LA

LIBERA CHIESA

IN

LIBERO STATO

ESAME FILOSOFICO

DEI RAPPORTI CHE VIENE AD ASSUMERE LA CHIESA
IN FACCIA ALLO STATO
SECONDO I PRINCIPII DEL NUOVO DRITTO PUBBLICO EUROPEO
E DOPO LA CADUTA DEL DOMINIO TEMPORALE

per il Dottore

BARTOLOMMEO DE RINALDIS

Segretario di prima classe nel Regio Economato generale di Napoli

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE
1865.

A SUA SIGNORIA

IL MINISTRO GUARDASIGILLI DEL RE

PROFESSORE

GIUSEPPE PISANELLI

CAVALIERE GRAN CROCE DELL'ORDINE MAURIZIANO

Signore,

Se ogni secolo fu segnalato da un gran fatto, che si spiccò su tutti, e lo rese memorabile negli annali della storia, non avvi più grandioso di quello che si compie oggigiorno. — La lunga lotta fra la Chiesa e lo Stato. —

Destinata la Chiesa dalla Provvidenza a formare l'educazione dei popoli barbari, mercè la morale evangelica, apparecchiò il presente civil movimento con lo sviluppo delle nazionalità, che si elevano contro il diritto della conquista, il quale non trovando forza in se stesso, la invocava dal Cielo e si appellò *divino*.

Ma il trionfo di questo principio, essendo la negazione di ogni potere che non sia dall'unanime volere dei popoli prescelto, portava seco stesso il

decadimento della Teocrazia, che fu da sole circostanze transitorie consentita. Cotalchè la Chiesa sconoscendo la sua divina origine e quelle stesse dottrine per suo mezzo propalate; per conservare un mal fermo potere si pose ad avversare il rinascimento sociale, ed a convertire in arme di guerra e d'insidia la stessa religione, che un dì fu istrumento di morale perfezione ne' popoli. Questo falso indirizzo andò tant'oltre, ch'essa avendo perduto financo il senso della moderna civiltà, si è tramutata in un elemento *essenzialmente* ostile alle tendenze ed alle aspirazioni della civile società.

Il Cristianesimo nel rimpiazzare le religioni antiche, pronunciò il primo la divina parola del *progresso;* ma quando la Chiesa cercò d'immobilizzare la società a profitto della sua dominazione, il laicato s'impossessò dell'Idea, ed oramai da tre secoli animosamente, e fra mezzo a mille ostacoli e ritardi, fecondandola, ha portato un radicale tramutamento nell'ordine materiale e morale dell'umanità. Invano la Chiesa potrebbe arrestare questo movimento continuamente ascendente del laicato, a nome di un dogma e di un sistema qualunque; questo folle tentativo non proverebbe che una sola cosa, o la necessità di conciliarsi col secolo, ed accettarne le dottrine, o la necessità di abdicare per sempre alla direzione delle moderne società.

La Chiesa cattolica non potrà mai più conservare quel sublime posto, che dal suo alto ministero l'è riserbato, se non esce da questo stato di perenne negazione di ogni civile progresso, nel quale si è impaludata, e non subisce una rivoluzione di dottrine in seno al suo stesso organismo gerarchico e disci-

plinare. Ma ciò non accadrà mai spontaneamente: la Teocrazia muore, ma non si arrende; spetta ai governi di prepararla alla grand'opera, e farle subire la fatale necessità degli eventi.

Ma intenderemmo noi forse con ciò, che lo Stato desse alla religione una costituzione civile, come l'assemblea costituente faceva in Francia, e di aver diritto a regolare la disciplina della Chiesa, e di fissare la interna e religiosa giurisdizione? Non vorremmo che nè manco si sospicasse tutto ciò rivolgersi nella nostra mente. Riconosciamo bene quale sia l'indirizzo e la politica del governo italiano, rimpetto alle questioni religiose, e non potremo giammai smemorare le solenni parole dalla S. V. pronunciate, quando il primo Teologo d'Italia proponeva al Parlamento, che fossero riconosciuti per sacerdoti cattolici, quelli soltanto che avessero prestato giuramento con una formola imposta. « Se il governo, Ella diceva, ponesse le sue mani in queste relazioni, correrebbe il pericolo di ritrarle insanguinate, egli non farebbe, che turbare le coscienze, urtare la ragione, offendere la civiltà (1) ».

Ma ai governi, senza entrare nel dominio delle coscienze, è ben dato di compiere la difficile impresa della rigenerazione della Chiesa, e del ritorno della religione di Cristo al suo primitivo e celeste splendore, rimondata da ogni basso istinto, che l'attacchi agli interessi della terra.

Fino a questo momento la Chiesa non è stata che un potere spirituale coattivamente organato, vale a

(1) Tornata del 1° maggio 1863. Svolgimento del disegno di legge del deputato *Passaglia* per disposizioni relative al clero.

dire la negazione di ogni religione, che essenzialmente è riposta nella persuasione, e nella libera e spontanea adesione alle supreme verità dalla stessa rivelate. I governi infeudandosi alla Chiesa e sanzionando con le leggi civili gl'intimi convincimenti della coscienza, non han fatto che prostituire con la forza, la santità delle dottrine religiose, snaturare l'indole delle loro attribuzioni, e piegare il cómpito di regolare le relazioni de' cittadini tra di loro ed il civile consorzio, a quello di determinare le relazioni tra l'uomo con Dio. Ritorni ogni cosa nella sua origine primitiva, la religione non tenti di oltrepassare i limiti di una *dottrina*, e di una *missione*, lo Stato non disdegni di rimanere un *potere*, e la pace e la concordia ritornerà a sorridere su la terra.

La separazione oramai della Chiesa dallo Stato, non è più un'aspirazione della sola democrazia; essa è invocata dagli stessi uomini devoti alle ubbie barbogie del clericato. In seno allo stesso congresso di Malines si è inteso dai nostri avversarî la necessità di ritemprarsi nello spirito della moderna società, e proclamare l'indipendenza del potere civile, e la separazione da qualunque interesse religioso.— « Meno la Chiesa (dice un illustre oratore di quell'assemblea), è solidaria di un potere qualunque, e meno, ella invoca il suo appoggio, più essa apparisce forte e popolare in faccia della società moderna (1) ». Ella stessa

(1) V. De Montalembert; *L'Église libre dans l'État libre, —Discours prononcés au Congrès catholique de Malines*. A parte le conseguenze esagerate dedotte dai principî proclamati da questo illustre oratore, nemico ma onesto, dell'unità nazionale d'Italia, non possiamo non ammirare la franchezza con la quale ha premurato i cattolici *ad accettare francamente la libertà tutta intiera, la libertà in tutto*. Egli ha protestato

ciò intendeva, quando camminando su le orme dell'illustre e non abbastanza rimpianto conte di Cavour, accettava, come retaggio della sua politica la formola, *Libera Chiesa in libero Stato*, e la difendeva in Parlamento, come l'unica soluzione di quel funesto dualismo, che sì lungamente ha travagliato, senza mai conciliare la Chiesa con lo Stato. Ma non basta la proclamazione di una formola per gettare le basi di una novella *êra*, ed abdicare in un giorno, o rivendicare diritti e doveri sanzionati dalla forza del tempo, e lentamente introdotti per seguito di molte generazioni nella legislazione, nelle consuetudini e sin nel sentimento delle nazioni. Gli uomini di genio intuiscono la situazione di un'epoca, e con una sintesi meravigliosa riassumono in un sol concetto i rapporti disparati di quell'ideale, che vogliono incarnare nel campo de' fatti.

Il conte di Cavour, novello Atlante, sostenendo con le sue braccia, il grand'edifizio dell'unità nazionale d'Italia, dal suo coraggio intraprendente iniziato, ed in gran parte compiuto, vidds schiacciato dalla grave difficoltà della questione di Roma temporale, sostenuta dai sospetti e dalle trepidanze di duecento milioni di cattolici, ed in uno slancio del suo genio intravide lo scioglimento di ogni difficoltà nell'enunziazione della Chiesa libera in libero Stato. Questa formola è oramai passata nel dominio della storia,

contro la massima *La Chiesa sola dev'esser libera*, ed ha propugnato la tolleranza e libertà di tutt'i culti. Ma Roma non professa lo stesso entusiasmo per le sue teoriche. Un'ultima enciclica Pontificia denunzia all'indignazione universale *fra gli errori più mostruosi*, *ed i più orribili dell'Italia novella*, *le scuole confidate a de' maestri non cattolici*, *ed i templi destinati al culto non cattolico*. La libertà de' culti insomma a Malines riceve degli omaggi, a Roma degli anatemi.

ha percorso il mondo politico e letterario; ma poichè una morte prematura impediva al grande Statista di svolgerla e darle quel senso, che l'affermasse una pratica verità; è rimasta una sterile ed infeconda ricordanza, che ognuno ha potuto interpretare a suo talento. Resta quindi a coloro che redarono la sua politica, e che tuttora esplicandola in tutte le svariate attinenze della legislazione e dell'interno assetto amministrativo, portassero a compimento questa importantissima e nuova situazione che viene ad assumere lo Stato in faccia a tutte le religioni positive, e specialmente in faccia a quella della maggioranza, la cattolica.

Per la qual cosa, raccogliendo tutte le forze della mia mente allo studio della genesi e natura dei rapporti della Chiesa con lo Stato nel passato, e nelle condizioni che lo spirito della società moderna apparecchia nell'avvenire; inspirandomi all'interpretazione, che la S. V. dava a quella celebre formola, ho dimostrato; essa racchiudere non solo i principii di un novello diritto pubblico religioso, ma la soluzione dei più importanti problemi sociali, quant'è l'affermazione della nostra nazionalità, e la fine della teocrazia e signoria temporale de' Papi.

Forse sarò stato ben lungi dal raggiugnere lo scopo propostomi; ma ho la convinzione di aver fatto sempre più sentire il bisogno, che ha l'Italia di scuotere la polvere del medio evo, e di rinsanguarsi a nuova vita nazionale. Essa fino a questo momento non ha vissuto che della gloria del passato, come un vecchio delle rimembranze della sua gioventù; il genio dell'avvenire le scuote le fibbre, e per la terza volta, sta per aprire un nuovo ciclo di civiltà, all'Europa

intiera. La Signoria Vostra Illustriss. e tutt'i Ministri suoi colleghi, cui furono confidate le sue sorti, che in questo momento hanno la coscienza dei suoi bisogni ed illuminati dalla saviezza della rappresentanza nazionale, hanno mostrato di possedere il senno e l'ardire di attuarli, Essi soli con la fermezza dei propositi, e con l'assennatezza di una politica che non la metta in sospetto presso i forti, nè in uggia presso i deboli, che fatalmente devono subire il sacrificio dei loro interessi, ho ferma fiducia compiranno la magnanima impresa, cui tanti secoli di lotte ansiosamente sospirarono.

Torino, 1º settembre 1864.

B. De Rinaldis.

INTRODUZIONE

> «Avant tout, les catholiques et la presse catholique doivent éviter tout ce qui pourrait faire croire qu'il y a dans le passé certaines institutions, certaines formes politiques et sociales qui échappent, selon nous, à tout perfectionnement ultérieur; que nous efforts tendent à les louer sans reserve et à les recommander à la génération future comme l'unique moyen de salut».
>
> Mons. Ketter, vescovo di Mayence. *Liberté, Autorité, Eglise*. 1862, ch. 1, p. 8.

Concetto del Cristianesimo come istrumento di civiltà.

Ogni religione non è soltanto un dogma, ma altresì una civiltà. Considerando sotto questo secondo rispetto il Cristianesimo, in tutta la sua esplicazione istorica, all'occhio di ogni intelligente, si presentano due grandi periodi. L'uno già compiuto, quando la religione si afferma, fissa le sue dottrine ed il suo ideale rimondato dagli accanneggi dell'errore e dell'eresia, e confonde in una sintesi dogmatica l'ordine jeratico ed il politico. Il secondo, che si va esplicando, quando la religione già resa istrumento di ben essere sociale, con l'aver purificato la legislazione, i costumi e la civiltà dal sensualismo paganico rientra nel santuario, si separa dalla politica, e lascia all'ordine laicale mettere a profitto il lascito di verità tramandato, con il libero esame e la libertà.

Ciascuno di questi due cicli rappresenta un momento dinamico dell'umanità, che ha la sua ragion di essere nella storia del grado diverso di cultura, e dell'idealità. L'uno s'impone fatalmente alle società troppo poco sviluppate da poter da se stesse indirizzarsi alla perfezione, non osando, nè potendo assumere la responsabilità dei proprii atti, dei pensieri e dei sentimenti, senza invocare un superiore ajuto, che possa sopperire alla propria debolezza; e crede più che ragiona, obbedisce e non si determina. Il secondo rappresenta la maturezza intellettiva, e naturalmente si rivela quando la società, emancipandosi dalla tutela sacerdotale, ha la coscienza della propria autonomia, sentesi capace di liberamente determinarsi, nè ha più bisogno di una scorta fedele che la guidi negli aspri sentieri della vita.

Questi due periodi della società, rimpetto alla religione, non sono dissimili da quelli che l'individuo ha percorsi rimpetto allo stato, il quale è un'espressione diversa nel rapporto, ma identica nel concetto del grado di civiltà di un popolo, come lo sarebbero due relazioni, quasi due poli di una stessa idea. Ora lo stato nel passato, assorbendo tutte le personalità nel suo panteismo governativo, poggiato su la forza o il diritto divino, aveva tutta la pienezza legislativa, ed i sudditi non doveano che obbedire e tacersi; ma nel presente svolgimento sociale al dirla col vocabolo di *Vico*, essendosi le *pluralità* sviluppate dall'*unità*, la libertà essendosi sostituita alla cieca autorità, l'iniziativa individuale all'azione governativa, ciascun cittadino partecipa in qualche modo ed in certa misura alla potenza legislativa, che deve reggerlo e comandarlo. Il volere sostituire l'uno all'altro periodo, è voler far violenza alle leggi della natura e della Provvidenza, far ritornare l'uomo già innanzi negli anni, nei periodi dell'infanzia, rinnegare le inesorabili leggi del tempo, che non ritorna mai nel passato, ma corre velocemente verso l'avvenire. Ora la Chiesa cattolica romana

volendo tuttora essere una religione ed un principato, facendo pompa di un diritto pubblico che più non esiste, rinnega le leggi dello spazio e del tempo, mette in disaccordo i supremi dettami della religione con le conquiste della ragione, e crea degli inutili incagli soltanto nocivi alla nobile causa ch'è deputata a rappresentare. È quindi supremo bisogno ch'entri nella coscienza dei suoi nuovi destini, è una rivoluzione di dottrine e di principî che in lei si deve generare, se vuol tuttora salvare dal minacciante naufragio la sua suprema posizione ed influenza su le moderne società. Essa mal partecipando all'immobilità del dogma, ha voluto impaludare nella disciplina, elemento tutto mutabile e progressivo, il quale deve adattarsi alle novelle esigenze dal tempo, e dalla civiltà accumulate. Le dottrine alle quali s'inspirano le sue presenti instituzioni, la morale pubblica, l'organismo canonico ed amministrativo, sono quelle del *medio evo*, quando un'altra idea cosmologica s'incarnava nel campo della storia e della società, che non è la presente.

Con ciò noi non malediciamo a quest'epoca gloriosa, diffinendola selvaggia e coverta di tenebre, come fu il vezzo di tutti gli scrittori del secolo XVIII, di rappresentarla (1). Ma non possiamo certamente prenderla a modello della presente civiltà, quale la esaltarono gli spiriti deboli, sgomentati dall'onda minacciosa delle rivoluzioni, o gl'interessati al mantenimento delle istituzioni dispoti-

(1) Vedi principalmente VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, ch. 17. — CONDORCET, *Tableau des progrès de l'esprit humain*, p. 136. — Questo ultimo scrittore osa dire, che il trionfo del cristianesimo fu il segnale dell'intiera decadenza e delle scienze e della filosofia ecc.: a p. 144 dice « L'Europa compressa tra la tirannide sacerdotale, ed il dispotismo militare attende nel sangue e nelle lagrime il momento, quando delle nuove conoscenze le permetteranno di rinascere alla libertà, all'umanità, alla virtù ». Ma non è meraviglia sentire pronunziare sì falsi ed ingiusti giudizii da scrittori, la di cui missione era quella di distruggere gli ultimi avanzi del dispotismo feudale e religioso; coloro che son chiamati a demolire, non possono apprezzare quanto vi ha di grande e legittimo nel passato ! ».

che ed oppressive (1). Il Papato non è affatto il male, ma ne anco è il nostro ideale, questo non è dietro di noi, ma innanzi di noi, scopo e limite di tutte le umane aspirazioni e tendenze, che non si soffermano che nell'infinito.

Però noi non saremo di quelli, che vedendo oggi la Chiesa cattolica associarsi alla reazione universale ed avversare la libertà, conchiuderemo, la religione di Cristo, essere incompatibile col presente progresso; nò la presente civiltà non è figliata che dal cristianesimo, e questo ancora non ha pronunziato l'ultima sua parola; la moderna democrazia non sa che svolgere quei sublimi dettami che primamente furono annunziati dal Vangelo, e quelle nazioni che per poco si stranassero da quello ideale, non farebbero che suicidarsi, e perdere il senso della moderna civiltà. Il Cristianesimo quindi non è essenzialmente contrario al progresso dei popoli, non contrario al ridestato spirito delle iniziative personali; ma è sibbene contrario quell'ammasso di dottrine, che lungo il passaggio dei secoli, la Chiesa dovè adottare come patrimonio transituro de' tempi, che speciali circostanze avean consigliato, e le quali oramai andate in dileguo, deve ogni cosa ritornare nell'ordine naturale dell'indole tutta religiosa delle credenze.

Dai fatti che oggigiorno si compiono sotto i nostri occhi, si vede la S. Sede principalmente aver dichiarato la guerra a tutte le nazionalità, e sopratutto a questa nostra italiana, la quale mercè speciali aiuti della Provvidenza, va sorgendo dalle sue ruine; essa però avendo obbliato i precetti del suo divino Maestro, soffermandosi alla fattizia ed esterna grandezza del medio evo, non pecca che di troppa logica e di troppa conseguenza ai principî, che ha creduto sempre essenziali alla sua costituzione, mentre non erano che accidentali. Ma se per poco la S. Sede

(1) « Il medio evo è l'età di ferro del genere umano, è l'età dell'oro degli oppressori ». — DAUNON, *Essai sur les garanties individuelles.*

avesse il coraggio di soprassedere a questo periodo di splendore e di potenza che la necessità e l'indole dei tempi barbari le accordava, e mirasse alla mutata condizione dei tempi, troverà la coscienza della sua vera missione, e saprà ritornare nel celeste ministero della vita interiore, lasciando che lo stato si affermi e si determini nella sfera che le conquiste della ragione gli han tracciato. Questa virtù e questo coraggio non lo ebbe nel decimoquinto secolo, e metà dell'Europa cristiana si separò dalla Chiesa cattolica; non lo ebbe in tempo della gran rivoluzione francese, e si vide scavata la tomba dal Deismo e dalla incredulità: non si mostra disposta ad averlo di presente, calpestando quelle verità che il laicato sotto la stessa disciplina del Cristianesimo ha proclamato, e corre il pericolo di esautorarsi per sempre e spingere la civiltà ad una violenta crisi, del più beffardo e gretto materialismo.

È vero ch'essa, avversando apertamente i voti e le tendenze della società moderna che risolutamente cammina verso la libertà, l'uguaglianza e l'immegliamento della sorte dei più, crede sempre al suo trionfo, solo perchè il divino Meastro disse: « le porte d'inferno non prevalere contro di essa » ; ma questa è una vana, se non pazza lusinga; la realizzazione di queste stesse promesse dipende appunto dalla condotta ch'Ella terrà verso se stessa. Poichè il trionfo della Chiesa nel senso con cui si vuole interpretarlo, importerebbe il trionfo del falso sul vero, del passato sul presente, delle tenebre su la luce, ed un'altra legge divina, chiaramente rivelata alla ragione, ch'è ancor essa una divina emanazione, chiaramente ci dice, che l'umanità non indietreggia, che dieci secoli perduti in un letargo che somiglierebbe alla morte, sarebbe cosa impossibile; il mondo, è regolato dalla legge dello sviluppo continuo, e cammina innanzi perchè deve camminare. È necessario dunque perchè il Papato si salvi dalla totale ruina, ove da se stesso si va nabissando,

trovare un mezzo di conciliarlo col secolo, che ripudî le assurde dottrine, con le quali si vuole imporre ai popoli con la forza; è necessario che lasci il penoso fardello della dominazione temporale e ritorni alla povertà primitiva, alla vita di nobili sacrificî ed abnegazioni degli apostoli, che laicizzi il suo spirito e si ritempri nelle supreme conquiste della ragione e della civiltà; che finalmente renda al popolo la parte che gli spetta nel governo della Chiesa, col suffragio universale, e con l'accettazione della sua disciplina e delle sue leggi, ed in questo modo soltanto potrà acquistare quel rango che gli appartiene, essendo senza dubbio la religione, uno dei più potenti bisogni dell'umanità.

Ma è poi vero che le dottrine fondamentali della Chiesa e del Papato sieno in una aperta lotta e contraddizione con i principî della moderna civiltà, per modo, che non possa conciliarsi col secolo senza affatto ripudiarle? Che queste dottrine non furono inspirate che da circostanze mutabili e transitorie, per guisa che andate queste in dileguo, non abbiano più quelle una ragion sufficiente di essere, e siano di grave imbarazzo alla grandezza della Chiesa, d'incaglio al progresso della nazioni? Al sentire gli ultramontani, nulla avvi di tutto ciò nella Chiesa; istituzione essa divina, unica depositaria di una scienza divinamente rivelata, fu sempre immutabile, e come arca salvatrice galleggiò sempre sublime, sovrastando al fiotto incessante delle opinioni, e custodendo intemerata l'eterna verità confidatale, per tramandarla alle future generazioni. Se ciò sia accaduto per le verità del dogma e della fede, non è questo il luogo da discuterlo, nè noi lo metteremo mai in dubbio. Ma per tutt'altro, che riguardi il costume e la disciplina, sarà sufficiente intraguardare la genesi del suo diritto, e le vicende della sua interna costituzione, i principî, con i quali fino ad ora ha regolato le sue relazioni con lo Stato, e noi sfidiamo tutti gli oltramontani, anco di mala fede se accettando

quelle dottrine, si sentono il coraggio di contraddire le nostre asserzioni, e rendersi responsabili in faccia alla civiltà di tutte le legittime conseguenze che ne scaturiscono. Il Cattolicismo non è che un fatto, è un'evoluzione istorica, e sola la storia ci può dare spiegazione delle sue passate instituzioni, della necessità ch'esse fossero riformate; avviciniamo per poco questa grande epopea che oggi si compie dell'umanità, e vediamo quali furono i fatti che determinarono le vecchie dottrine, quali consigliano le nuove.

LA

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

PARTE PRIMA

SVOLGIMENTO ISTORICO — LA CHIESA DEL PASSATO

I.

Dottrina del Cristo. — Si fonda la società *spirituale*, che nello stesso tempo è *uguale* e *libera*.

Che cosa è mai il Cristianesimo, riguardato dal suo lato più puro ed ideale?

Una società spirituale ed indipendente, che ha per iscopo il conseguimento della spirituale felicità dell'anima.

Essa ha le sue dottrine fondamentali trasmesse dal suo divino fondatore, i suoi apostoli, cui fu concesso il mandato di evangelizzarle, e la facoltà di ricevere nel suo seno coloro che le accettano ed intendono praticarle. Ed ecco sorgere per la prima volta l'idea di un potere spirituale indipendente, separarsi gl'interessi dell'anima da quelli del corpo, ed il dominio della coscienza intima emanciparsi da ogni legame delle leggi che regolano i destini dell'uomo su questa terra.

Il paganesimo non conobbe giammai un siffatto potere, perchè l'imperatore era nel medesimo tempo il sovrano Pontefice, e l'uomo in faccia allo Stato, un tutto armonico indivisibile, nel quale gl'interessi dell'anima s'identificavano con quelli del corpo. Nè con ciò noi seguendo l'andazzo degli scrittori dei primi secoli del Cristianesimo, niegheremo all'antichità ogni senso di religione, atta a rigenerare l'uomo, ed a confortarlo nelle lotte tremende degl'istinti contro la ragione. Se la Grecia e Roma non avessero avuto una religione adattata al grado ideale di loro cultura, non avrebbero potuto lasciarci quei monumenti imperituri di civiltà, che non ancora le società

moderne hanno potuto uguagliare, nè quella storia di cittadine virtù per cui la prima dominò il mondo colla forza dell'ingegno, e la seconda con quella delle armi. Questa poca giustizia verso il Paganesimo è nata dall'averlo voluto studiare soltanto nei suoi vizî e nelle sensate rivelazioni delle arti e della poesia, e non nel concetto filosofico delle leggi e delle istituzioni, che raggiunsero il più alto grado di perfezione sociale (1).

(1) Che il cristianesimo sia un perfezionamento della civiltà greco-latina, e non un nuovo edificio, che cancellò affatto il passato, lo dimostra la letteratura dei primi padri della Chiesa che confessano tutt'i filosofi dell'antichità e specialmente Platone, aver avuto conoscenza dei misteri del Cristianesimo (V. Clem. Alexandr. *Stromat.* v, 14, p. 710.—S. Agost., *Confess.* vii, 9: *De civit.*, x, 29, 2). Tali sono le affinità della dottrina filosofica, col dogma cristiano, che S. Agostino non dubita dire « che se gli antichi Platonici potevano rivivere, essi avrebbero abbracciato senza dubbio il Cristianesimo, cambiando qualche parola nei loro dogmi » (*Paucis mutatis verbis, atque sententiis* ». S. Agost., *De vera religione*, c. iv, nº 7). Non minore era l'ammirazione dei SS. Padri per la morale dei filosofi pagani, essi confessano pochissima differenza correre tra quella e la insegnata nei Vangeli; l'uguaglianza e la fraternità fu sì vivamente proclamata dagli ultimi filosofi stoici da riconoscere la solidarietà del genere umano (Vedi Origene, *Homelia* 14 *in Gen.*, op. tom. ii, p. 98. S. Girolamo, in *Isaia*, x). Se l'antichità confortata da tanta saviezza ammise il politeismo, esso era la sensata manifestazione della loro teologia, che secondo Varrone si divideva in favolosa, naturale e civile (Varrone, in *August. Lib. Dei*). « Quanto alla moltiplicità dei nostri Dei, egli dice, essa serve a rendere l'azione della divinità più presente in tutt'i luoghi, ad incoraggiare colui ch'è disposto a fare il bene, e ad inspirare il terrore a coloro che meditano il delitto » (*De antiq.*). Ma si vuole un'idea più adequata del concetto che il paganesimo annetteva al politeismo? Massimo chiaramente lo dichiara in una sua lettera indirizzata a S. Agostino e da questo Padre della Chiesa a noi tramandata. « Non vi è alcun uomo instruito, egli dice, tra noi, che non sia persuaso, che non esiste che un solo Dio, che non deve la sua origine a nessuno essere, che non ha giammai incominciato e non avrà mai fine, ch'è l'autore onnipotente della natura. — Le statue delle quali i nostri templi son pieni, e quelle che ornano le nostre piazze pubbliche rappresentano i diversi attributi dell'Essere eterno. Noi offriamo loro il nostro culto sotto differenti nomi, perchè noi ignoriamo quello che può a *Lui* convenire particolarmente, ed è per meglio

Roma pagana poneva fede all'immortalità dell'anima, ed all'unità di Dio creatore (1); ma questo concetto non potendo essere raggiunto in tutta la sua integrità si era subbiettivamente limitato e concretizzato con la natura fisica; la materia quindi ed il corpo erano cose sacre, in quanto si rapportavano alla vita, alla sua produzione, ed alla sua conservazione. In processo di tempo però il concetto s'identificò con la forma, la religione divenne materiale, e finì col materializzare i costumi. La calma acquistata dall'impero col soggiogare ed inghiottire in sè tutti gli altri imperi, distrusse lo scopo della sua attuosità; una opprimente prosperità traportò gli animi in una condannevole oziosità, tutt'i vizî, quanti mai la corruzione umana potè inventare, si raccolsero sotto l'aule dorate del palazzo dei Cesari: la forza si sostituì al diritto, e più di due terzi del genere umano condannati ad abbrutire nell'oppressione e nello schiavaggio. Tante miserie morali vanamente orpellate dallo splendore del lusso, facevano sentire agli spiriti la necessità di ritemprarsi in idee novelle e rigeneratrici.

Una salutare reazione incominciava a richiamare gli animi all'austerità dei costumi; le dottrine di Zenone, e tutta la scuola stoica, avean già proclamata l'uguaglianza delle anime, ed il disprezzo delle ricchezze, forse con miglior precisione d'idee che non lo fece lo stesso Cristianesimo. Ma questa dottrina, rimase sempre una opinione accademica, senza mai tradursi nel campo dei fatti: i filosofi pagani si contentavano della sola spe-

adorarlo, che i nostri omaggi s'indirizzano a tutto ciò che porta l'impronta della sua potenza » (S. Agost., *De vera religione*, c. vi). Queste dottrine il Cristianesimo senza crearle, le ha purificate dal sensualismo, le ha fecondate con la carità, traducendole nella pratica e le ha elevate a Dio, col sacrificio e l'abnegazione ai beni della terra, e spiega come la legge del progresso continuo che regola il genere umano, dee necessariamente portare che nulla si produca nel mondo morale, che non abbia un addentellato nel passato e che non serva di voce e profezia per l'avvenire!

(1) Cicero, *De nat. deorum.*

culazione, restando nello stesso tempo insensibili alle sciagure del popolo, riconoscendo la schiavitù ingiusta in teorica, ma necessaria nel fatto, vanamente declamando, e poi proibendo agli stessi loro discepoli, di propalare quelle dottrine, per non mettersi in sospetto con i forti, e non inanimire i deboli ed oppressi.

Era solo riservato al Cristo che appariva ad iniziare la sua missione, quando già i tempi erano maturi, ed apparecchiati di compiere una delle più grandi rivoluzioni nelle idee e nei sentimenti dell'umanità. Esso non s'indirizza alla ragione, ma al cuore «il suo scopo non era d'istruire, ma d'infiammare» (Pascal, *Pensieri*).

Il Cristo è il primo il quale santifica i dolori, i sacrificì e le miserie della vita; queste un dì formarono il disprezzo del pubblicano, da ora innanzi saranno il patrimonio del cristiano, il quale metterà sotto ai piedi quanto vi ha di grandezza terrena, di lusso e di splendore: il corpo e la materia mentre sono per lui un istrumento necessario dell'animo, sono nello stesso tempo un principio di lotta, dalla quale bisogna sorgere vittorioso, imbrigliando le passioni sensuali ed i bassi istinti; poichè la felicità non si deve raggiugnere in questa valle di lagrime, ma in una vita avvenire, ove saranno coronate le battaglie degnamente durate. L'ideale cristiano quindi è tutto pratico e spirituale, vi è intiera separazione tra il mondo attuale ed il mondo futuro; colui che lo abbraccia e professa, disprezza le ricchezze, gli onori di questa terra, esso non aspira che a quelli del cielo. — Gesù Cristo avea detto ai suoi *Date a Cesare ciò ch'è di Cesare*, *a Dio ciò ch'è di Dio.* Ed essi non invidiano punto a Cesare la dominazione di questo mondo, e per se stessi non rivendicano che la loro fede, essi non sono che pellegrini su questa terra, la loro patria è nel cielo. — Come ben si vede questa dottrina non abbraccia tutto l'uomo nei suoi destini, essa contiene dei grandi precetti per l'individuo e la famiglia, non ne ha affatto pel cittadino;

il governo degli imperi non può essere subbietto di questi divini insegnamenti, che subisce l'individuo scortato dal gran principio di spogliare la propria natura, senza alterarla di quanto vi ha di terreno e temporale.

Il concetto quindi della perfezione è incompleto, manca del lato politico, ma in questa ristrettezza ideale, riluce sempre di più la spiritualità della dottrina. Il suo divino Maestro vuole un distacco assoluto da quanto vi ha che possa lusingare l'ambizione umana, la morale cristiana non parla mai delle condizioni organiche degli umani governi, essa non vuol essere un potere che scuote con la violenza la terra, ma una luce che la illumini, e la fecondi dello spirito dell'abnegazione e della umiltà.

Perciò il divino Maestro parlando ai suoi discepoli, che mostravano qualche velleità di dominazione e di supremazìa dopo la sua morte che loro vaticinava, dice « i re « delle nazioni regnano sopra di esse con impero; che « non sia lo stesso in mezzo di Voi, ma colui ch'è il più « grande divenga come il più piccolo, e colui che governa « come quelli che serve (1) ». Un'altra volta la madre di Zebedeo, avendo dimandato in grazia che i due suoi figli sedessero al suo fianco nel regno dei cieli, uno a destra, e l'altro a sinistra, ed essendosi gli altri apostoli vantati per tal pretesa, il Salvatore cercava sgannarli dalla falsa idea che si avean formato della società spirituale che egli veniva a fondare. « Voi sapete, loro diceva, che i « principi delle nazioni le dominano, e che i grandi le « governano con impero: non dovrà essere affatto così « tra voi. Ben vero, colui che vorrà divenire più grande « in mezzo di voi, divenga il vostro servitore, e colui che « vorrà essere il primo tra voi, divenga il vostro schiavo; « in cotal guisa il figlio dell'uomo non è affatto venuto « per essere servito, ma per servire, e donare la sua vita « per la redenzione di tutti (2)....

(1) S. Luca, c. xxii, v. 24 a 27.
(2) S. Matteo, c. xx, v. 21 a 29.

« Voi non avete che un solo padrone e maestro ch'è il « Cristo. Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque « si abbassa sarà elevato. Colui che violerà uno di questi « precetti, o insegnerà agli altri a violarli, sarà consi- « derato nel regno dei cieli come l'ultimo. Soltanto colui « *sarà grande* che l'insegnerà e metterà in pratica (1) ».

Lo stesso Cristo chiaramente respinse nella sua stessa persona, la qualità di Sovrano temporale in molte circostanze, e specialmente quando i giudei, trasecolati dai suoi prodigi, volevano eleggerlo Re, ed egli scampa dalle loro offerte, fuggendo su la montagna, ed un'altra fiata rispondendo alle capziose interrogazioni di Pilato, che dimanda se fosse re dei Giudei « Siete voi che lo dite (rispon- « deva) il mio regno, non è affatto di questo mondo, se il « mio regno fosse di questo mondo, le mie genti avrebbero « combattuto per impedire di cadere nelle mani dei giudei, « ma il mio regno non è affatto di qui (2) ». — Ma le idee del divino Maestro erano tanto lungi da ogni terrestre negozio, ch'egli persino si diniega di essere arbitro per la semplice divisione di beni tra fratelli. — « Chi mai mi ha elevato a giudice (risponde loro) perchè dia la mia sentenza tra voi !.... ».

La sua missione dunque era intieramente spirituale, in molteplici punti del Vangelo fa ciò intendere ai suoi discepoli, e con ogni cura e sollecitudine cerca di allontanare da loro ogni concetto che possa snaturarla, e confonderla con le caduche lusinghe della Signoria di questo mondo. I suoi discepoli rimasero fedeli ai precetti del loro Maestro, essi costituirono una società spirituale intenta unicamente ad evangelizzare il Verbo celeste alle anime aggiogate, dal vizio soperchiante, e dall'idolatria. Ecco nel primo germe la separazione delle due società e per conseguenza dei due poteri; la spirituale si compone unicamente di cre-

(1) S. Matteo, c. xxiii, v. 8 a 12.
(2) S. Giovanni, c. vi, v. 15, cap. xviii, v. 38.

denti, la società temporale è il dominio del paganesimo o della antica legge mosaica.

L'opposizione è radicale. I fedeli vivono la vita dell'anima spontaneamente legati a un simbolo e ad una dottrina spirituale, che li mette in comunanza di affetto in qualunque regione essi si trovano: dispersi in mezzo degl'imperi di qualunque stirpe, di ogni condizione, o patrizia o plebea, e di qualunque lingua, formano la città di Dio, *la Chiesa*, che non risiede in nessun luogo, e vive nel cuore di tutti. Gli altri imperi che vivono della vita temporale formano leggi per l'acquisto e conservazione delle ricchezze, dispensano onori e preeminenze, essi sono fuori della città di Dio, costituiscono il regno del demonio e della carne. Ma nei primordì la Chiesa non è solo una società spirituale, ma una società di eguali, essa non riconosce un capo supremo, ed un gerarca, se non nel suo fondatore (1), comprende nel suo seno tutt'i fedeli, e questi

(1) Lo stesso S. Pietro conferma questa verità, rispondendo a coloro che vogliono che sia il fondamento della Chiesa; « Se voi avete gustato, egli dice, quanto il Signore è dolce, avvicinatevi a *Lui* come la *pietra viva*, che gli uomini avevano rigettata, ma che Iddio ha scelto e posto in onore. — Entrate voi stessi nella struttura dell'edifizio, come se foste delle pietre viventi, per edificare, una casa spirituale ed un ordine di sante pietre. E perciò che vien detto nella santa Scrittura, io vado a collocare in Sion colui ch'è la principale pietra dell'angolo, pietra scelta e preziosa, e chi crederà in *Lui* non sarà affatto confuso. Questa pietra dunque è una sorgente di onore per voi, che credete, ma per gl'increduli, la pietra che gli architetti han rifiutato, e che nondimeno è divenuta il fondamento dell'angolo, una pietra contro la quale essi urtano, e che li farà cadere » (San Pietro, *Lettera* I, cap. II, v. 3 a 9). Questa sentenza dell'apostolo coincide con l'altra di S. Paolo, che non riconobbe mai altro suo capo che Gesù Cristo, e S. Pietro non solo tenne per suo eguale, ma seppe rimproverare e riprendere per la sua morbidezza verso le velleità dei giudei. « Nessuno può costituire altro fondamento, che colui che lo ha già costituito, e questo fondamento è Gesù Cristo....... Gesù Cristo è il capo, e la testa del corpo della Chiesa. ... Non vi è che un mediatore tra Dio e gli uomini, ch'è Gesù Cristo uomo » (S. Paolo. *Lett.* I *ai Corinti*, c. III. v. II; *Lett. ai Coloss.*, cap. I, v. 18; *Lett. a Timoteo*, c. II, v. 5).

hanno ugual diritto a regolare le bisogne del consorzio spirituale. È vero che gli apostoli costituiscono un potere, Cristo avea già detto loro « ciò che voi legherete su la « terra, sarà legato in cielo e ciò che voi scioglierete su « la terra, sarà sciolto in cielo » il potere di sciogliere e legare dà agli apostoli, e poi all'episcopato, le chiavi del regno dei cieli, vi è dunque un potere in loro su le anime che non hanno gli altri fedeli, ma questo è un potere puramente spirituale ed interno, ma in tutto il resto che tocca per regolare i bisogni della società, gli apostoli sono uguali ai credenti, nè alcuno di essi ha il diritto di preeminenza su i fratelli. La Chiesa universale formerà altrettante chiese legate federativamente al fondamento di tutte, Cristo (1).

Questo organamento della società cristiana apparisce chiarissimo sin dai primordii della sua esistenza, quando gli apostoli incominciavano il loro penoso e difficile ministero. Giuda era già morto, e dovea eleggersi chi dovea sopperirlo. Non è nè S. Pietro nè gli apostoli che lo eleggono. S. Pietro dimanda ai credenti di proporre qualcuno che avesse le condizioni necessarie per il còmpito apostolico. Son proposti Giuseppe soprannominato

La Chiesa di Cristo dunque non fu fondata su l'arbitrio di un uomo, ma su *di un principio*. Se il divino Maestro avesse voluto farla dipendere dal giudizio di un sol uomo, non lo avrebbe egli stesso rappresentato fragile e capace delle infermità di corpo e di spirito; quando la Chiesa infallibile dovea perennarsi in tutt'i secoli, incrollabile a tutti i fiotti delle opinioni umane, egli non avrebbe detto a Pietro « Quando tu eri giovine ti cingevi tu stesso i fianchi ed andavi dove ti talentava, ma quando tu sarai vecchio un altro ti cingerà e ti condurrà ove tu non vorrai » (San Giov., cap. XXI, v. 18). *Il principio* al contrario è lo spirito della Chiesa rappresentato dal concilio universale, non ha tema d'invecchiare mai, e d'infralire.

(1) S. Cipriano è lo scrittore che più chiaramente difende le libertà episcopali; ciascun prete dirige e governa una porzione del suo gregge, e non deve dar conto della sua gestione che a Dio solo. (S. Cipriano, *De unitate eccl.*).

il *giusto*, e Mattia; la sorte decide per quest'ultimo (1). Non molto di poi, dovendo gli apostoli intendere soltanto a cristianeggiare, convocano la *moltitudine dei discepoli*, perchè scegliessero sette uomini in buon odore di virtù per ministrare i beni della Chiesa nascente. Essendo questo divisamento piaciuto alla moltitudine si scelsero sette diaconi, che si presentarono agli apostoli per l'imposizione delle mani (2). Ma in tutto ciò non trattasi che di un ordinamento esterno della nuova società, sorge il bisogno di un altro più intimo, più essenziale e non meno di prima, i credenti tutti, son chiamati a deliberare. — Trattasi di raffermare se le usanze e riti religiosi mosaici debbansi conservare o ripudiare dai nuovi cristiani. Un concilio si raduna a Gerusalemme; S. Pietro parla per il primo, ma la proposta di S. Giacomo viene abbracciata a pieni voti. Gli *apostoli*, i *seniori* e tutta la Chiesa vi prendon parte; la lettera che contiene la deliberazione, è scritta in nome degli apostoli, dei seniori e dei fedeli (3). Nel primo concilio dunque della società cristiana, modello al quale si devono attagliare gli altri, i fedeli tutti, ossia i *laici* vi assistevano, ed avevano voce deliberativa come tutti gli altri componenti. Tutto dunque era democrazia, perchè le dottrine di Cristo erano inspirate al gran principio dell'uguaglianza. Indiviso il governo da chi governa, la potestà risiedeva nella maggioranza dei fedeli, i quali sceglievano i più vecchi, ed i più rispettabili dell'accolta, per ispecchiate virtù e per santità, onde sopravvegliare ai comuni bisogni, presiedere le adunanze, insegnare la concordia, e riscaldare nel petto di tutti la fiamma attiepidita della fede (4). Questi anziani in processo

(1) *Atti degli Apostoli*, 15.

(2) *Atti degli Apostoli*, VI.

(3) *Atti degli Apostoli*, XV, 6 e seg.: nella volgata si legge *seniores fratres*, ma nel testo greco originale nel quale furon scritti gli atti apostolici, sta detto: *Apostoli, seniores et fratres*.

(4) Chi volesse estesamente conoscere questi fatti confortati da docu-

si denominarono Vescovi e Presbiteri; tenevano il loro ufficio durante tutta la vita, ma nessuno di loro poteva scegliersi il successore per testamento o per altra guisa, essendo ciò riserbato a Dio, rappresentato dall'unanime volontà del popolo (1). Ecco dunque la Chiesa primitiva constare di tre caratteristiche essenziali. Essa è una società libera, una società uguale, una società spirituale. — *Libertà*, *Uguaglianza*, *Spiritualità* sono i tre cardini ove s'imperna tutta la sua vera grandezza e divinità. Vediamo intanto come la Chiesa attraverso le vicende dei tempi si svolge e si modifica, sino a perdere tutti e tre questi distintivi che la resero l'ammirazione del mondo nella sua origine, e la fondatrice di una nuova civiltà.

II.

Il Cristianesimo diventa religione dello Stato e perde la prima caratteristica la *Libertà*; nasce l'*Intolleranza*.

Dopo tre secoli di lotte sanguinose, il Cristianesimo vince: la sua dottrina avea già invaso tutta la società pagana, i potenti della terra, i filosofi, i più celebri oratori e guerrieri, insieme agli schiavi avviliti, o ai disprezzati proletarii, tutti s'inchinano riverenti innanzi alla croce. Tal'era la potenza di questa dottrina rinnovatrice dell'universo, e la sua rapida propagazione, che sin dal secondo

menti, legga il LESUEUR, *Histoire de l'Église et de l'Empire*. Amsterdam. T. I, p. 246.

(1) Questo particolare vien chiaramente confermato dalla testimonianza di ORIGENE, riportata dal FLEURY nella sua *Storia ecclesiastica* (tom. I, pag. 230. Paris 1843). *I Prelati non debbono nominare per testamento i loro successori, nè sceglierli tra i loro parenti, ma lasciarne la scelta a Dio, cioè al voto dei fedeli.*

secolo i cristiani formavano una vasta repubblica in seno all'Impero. Essi già possedevano sinodi provinciali in Grecia ed in Asia, regolavano e comunicavano ai diversi centri le loro rispettive decisioni. Le persecuzioni che in diverse riprese dilaniarono tante innocenti vittime, lungi dallo spegnere l'entusiasmo per la nuova dottrina, non fecero che sempre più accenderlo e ravvivarlo a più grandi e generosi fatti. Al cominciare del terzo secolo Tertulliano non temeva dire nel suo libro contro i giudei « che la so-« vranità di Cristo era più estesa, che non lo furon quelle « di Nabuccodonosor, di Alessandro e di Roma istessa ». Il modo come confessava questo trionfo luminoso che fa stordire lo storico, il quale considera gli avvenimenti ordinarî delle umane vicende, è anco più rimarchevole nella sua *Apologetica*. « Noi non siamo che di jeri, egli dice alle « autorità romane, e noi di già riempiamo il vostro im-« pero, le vostre città, le vostre isole, i vostri castelli, le « vostre borgate, i vostri campi, le vostre tribù, le vostre « decurie, i vostri palazzi, il vostro senato, le vostre pub-« bliche piazze; e non vi lasciamo che i vostri templi. Noi « potremmo combattervi senza rivolture, ci basterebbe « ritirarci dal vostro impero!........ ».

Il torrente delle opinioni aveva dunque tutto soperchiato, era follia l'opporsi senza pericolo di essere travolto nei suoi vortici. L'imperatore Costantino seppe valutare la situazione novella, ed in luogo d'imitare i suoi predecessori avversando il Cristianesimo, fece alleanza con la nuova religione, e se ne servì d'istrumento per vincere e soggiogare gli altri Augusti rivali. A Treveri stringe corrispondenze con Melchiade, vescovo di Roma, che lo eccitava a marciare per discacciarne Messenzio; a Milano incoraggia gli oppressi cristiani, dichiarando la libertà dei culti sotto le mura di Roma per sempre più amicarsi il partito novello, che prepondera sull'antico; fa dipingere su le insegne del suo esercito, il monogramma cristiano, e vince: per gratitudine della vittoria, ordina che siano

restituiti i beni confiscati ai cristiani, restituito il libero esercizio del loro culto, innalzati gli altari rovesciati, e la croce di Cristo sfidando le folgori di Giove Capitolino s'impianta sul Campidoglio, le chiese dei martiri divengono il tempio dei trionfatori. Ma la dottrina di Cristo che in sì breve tempo avea rigenerato il mondo, trova nei suoi stessi trionfi l'offuscamento che ne macchia la divina bellezza, e la fa rientrare in una fase tutta umana. Innalzata sino agli splendori del Trono, la società cristiana perde una delle prime caratteristiche, che la resero vincitrice di tutti gli ostacoli umani, la *libertà*. Fondata su la persuasione e sul convincimento spontaneo, incomincia a divenire un partito politico, un potere coattivo. I cristiani nel difendere la loro dottrina, predicano l'inviolabilità della coscienza santuario secreto che sfugge a qualunque azione umàna, e ben tosto essi stessi dopo il giorno del trionfo incominciano a perseguitare i loro persecutori, proibiscono l'adorazione degli Dei e le avite tradizioni religiose; fondano insomma la *Intolleranza* che per 14 secoli successivi immola più vittime al fanatismo, che non avea sacrificato in tre secoli di martirio il despotismo dei Cesari.

Costantino che non era certamente il modello di tutte le virtù, egli avea uguagliato le crudeltà dei suoi predecessori, lordandosi nel sangue di Licinio, al quale avea giurato salva la vita, e che poi fece strangolare, uccidendone più tardi il figlio: a Crispo suo figlio, valente in armi e d'indole generosa ed amato dai popoli, per gelosia di gloria fa scannare gli amici, e poi per suggestione della matrigna gli fa troncare la testa in Nola, città di Campania: il sangue accresce la sete del sangue, e non isdegna di far versare quello del nipote decenne, e la madre a sì crudele spettacolo ne muore; trangosciato dai rimorsi di tanti delitti, e dalla reprobazione di tutt'i popoli, fa morire affogata nel bagno la mal consigliera moglie Augusta, e fa strangolare gli aderenti, quasi che nuovi delitti po-

tessero espiare gli antichi. Ucciso il suocero, i cognati, il nipote, la sorella, la moglie, il figlio, gli amici, chiede ai Flamini lustrazioni espiatrici, e questi rispondono essere colpe le quali nessun mezzo poteva cancellare. Gli restano i vescovi cristiani, i quali già fatti servi del potere temporale e prostituendo la divina dottrina alle crudeltà di un tiranno, gli addormentano i rimorsi della coscienza col lavacro del battesimo, che lo monda da ogni colpa.

Era la prima volta, che l'augusta verità della religione cristiana mentiva innanzi ad un potente per blandirne le passioni, ed accattarne l'amistà! Costantino non seppe essere sconoscente a tanta larghezza sacerdotale, egli stesso si creava vescovo esterno della Chiesa, protettore e custode dei canoni, persecutore dei suoi nemici; durante tutto il suo regno, dice Eusebio (1) non cessò di travagliare con mezzi indiretti, ma efficacissimi alla ruina del culto pagano. Egli testimoniava in ogni occasione la sua alta stima per la religione cristiana, ed il desiderio ch'egli avea che i suoi sudditi l'abbracciassero. Avea sempre presso sè dei vescovi e dei preti, formava di loro il suo consiglio, ed il suo carteggio abituale; li ammetteva alla sua tavola ed alla sua confidenza intima. Egli sceglieva tra i cristiani, i magistrati e i governatori delle provincie, e proibiva a coloro ch'erano tuttor pagani di sacrificare agli Dei. In fine quando ebbe trasportato l'impero a Costantinopoli, bandì assolutamente da questa città il culto pagano, e non lasciò alcun tempio che non fosse consacrato al culto cristiano. I due figli e successori di Costantino seguirono l'esempio del padre nel secondare l'intolleranza del clero cristiano, spingendola fino all'esagerazione. Graziano, Valentiniano e Teodosio non furono secondi ai primi, invano il senato romano, sotto il regno di questi principi, invocava quella stessa libertà per il culto dei loro padri, che i cristiani reclamavano per se stessi un secolo innanzi.

(1) Eusebio, *Historia Constantini.*

Teodosio proibiva (anno 391) a tutti i suoi sudditi, fossero anche magistrati o governatori delle provincie, non solo di far sacrificî nei templi, ma nè manco di entrarvi, sotto pena di morte: si elevò a tanto fanatismo, fino a trascinare attaccate al suo carro le statue rappresentanti divinità pagane. Lo storico Zozimo deplora tutti questi eccessi, come la causa della rovina dell'impero; di fatti con l'accanita persecuzione contro il culto antico si distruggevano tutt'i capolavori di arte, di scienza, di legislazione e di letteratura, monumenti accusati dai preti come inspirati dal demonio. Si mostravano ai novelli cristiani tutte quelle prodigiose statue e pitture, di cui qualcuna campata alla distruzione, forma l'ammirazione non mai uguagliata dai presenti, non solo come rappresentazioni, ma come tenute per reali divinità, e perciò che il conservarle portava il peccato d'idolatria. L'odio in somma dei cristiani contro tutto ciò che vi era di antica grandezza fu tale, che non seppero innalzarsi che su le ruine del passato. « Errore funesto, dice un grave « scrittore (1), poichè il cristianesimo non era affatto ve« nuto per tutto distruggere, ma per completare ogni « cosa con la sua divina morale! »

Ma non bastava condannare la religione pagana; il fanatismo dell'intolleranza non ha mai limiti, esso si rivolta contro tutto ciò che si oppone all'impero delle proprie idee, ed al sentimento della propria infallibilità. Dopo la persecuzione degl'idolatri dovea venire naturalmente quella contro i giudei; la prima legge di Costantino è consigliata per gl'insulti che i giudei si permisero contro i cristiani, scagliando loro delle pietre. Era perciò comandato che se in processo sarebbe stato ripetuto un tale eccesso da qualche giudeo, sarebbe stato bruciato vivo *con i suoi complici* (2). Più tardi un editto dell'imperatore Costanzio condannava a morte un ebreo, che avesse sposato

(1) *Du Pape, par* PHILOTHÉE. Paris 1863.
(2) *Cod. Theod.*, lib. XIV, tit. VIII, nº 1.

una donna cristiana; un altro editto di Teodosio ritemprava tale disposizione, volendolo soltanto punito come adultero (1). Molti altri editti successivi, continuati ad aver vigore fino agli ultimi tempi in Roma, orbavano di tutt'i diritti civili gli ebrei, proibendo loro qualunque impiego dello Stato, rendendoli incapaci di testimoniare, di acquistare, di erigere sinaghoghe sotto pena di perpetuo esilio (2).

Che cosa diremo delle pene inflitte ai primi dissidenti, agli eretici, i quali nell'unità del sentimento religioso e della morale cristiana, non si allontanarono che in qualche giudizio riflesso e speculativo del dogma professato dalla maggioranza dei vescovi?

I brevi limiti accordati a questa scritta, non ci permettono di ricordare a quale crudeltà la intolleranza dei vescovi spingesse l'imperatore Onorio, Teodosio il grande, ed il giovane, Marciano e Giustiniano; basterà il ricordare che quest'ultimo nel 541, raccogliendo tutte le decisioni di quattro concilî generali, le dichiarò solennemente leggi dell'impero; una di esse è concepita in questi termini: « Noi dichiariamo infami perpetuamente, decaduti da tutti « i diritti, e condannati al bando, tutti gli eretici dei due « sessi, volendo che i loro beni siano confiscati senza « speranza di reintegrazione, e senza che i loro figli pos« sano pretendere alla loro successione; poichè le colpe « che attaccano la divina maestà, sono infinitamente più « gravi che quelle che attaccano la maestà dei principi « della terra. Quanto a coloro che saranno soltanto so« spetti di eresia, se essi non dimostrano la loro inno« cenza dopo di esserne stati avvertiti dalla Chiesa, essi « saranno ugualmente considerati come infami e condan« nati al bando perpetuo (3) ».

La libertà di coscienza dunque, per vederla distrutta

(1) *Cod. Theod.*, lib. XIV, tit. VIII, nº 6.
(2) *Theod.*, lib. I, tit. IX, nº 16.
(3) *Cod. di Giust.*, lib. I, tit. V, nº 19.

affatto, non fa d'uopo di ricorrere all'epoche barbare, ed al secolo dell'inquisizione, essa era già calpestata sin dai primi secoli della Chiesa, e sotto il regno di uno dei più illustri imperatori di Oriente, quando il genio di Triboniano usufruttando il sacro deposito della sapienza antica, lasciava un monumento di scienza legislativa, che formò l'ammirazione delle generazioni future e la base di tutti i codici europei (1).

Il cristianesimo dunque, non appena si accostò agli splendori del potere temporale, offuscò la sua nativa bellezza, perdendo una delle più belle caratteristiche, che provò la sua divinità, e ch'è la base di ogni vera religione, la *Libertà*. Se il cristianesimo potè propalarsi malgrado le più crudeli persecuzioni, e lottando contro le passioni ed i pregiudizî di tutto il genere umano, egli è certo che tanto più facilmente avrebbe potuto conservarsi, malgrado le opposizioni di deboli minoranze dissidenti, con la sola virtù della sua autorità morale, e senza il bisogno di servirsi della coazione e del servizio del braccio secolare.

Una volta che la società cristiana volle unirsi in profano connubio con l'impero, e le sue decisioni si elevarono a leggi di Stato, essa non più differì da qualunque religione dell'antichità costituita nel *diritto pagano*, nel diritto della forza.

Se legittime sono a considerarsi le persecuzioni contro i giudei e gli eretici della Chiesa primitiva, come volle estimare tutte le successive, uno scrittore abbindolato dalle passioni oltramontane (2), allora innanzi tutto legittimamente bisogna conchiudere, fosse stata inflitta la morte al fondatore della nuova religione, Cristo Gesù, ed a tutti i suoi apostoli e seguaci. Così dovrebbe affermarsi, che confortati dal diritto, gli Efesi perseguitarono gli Eracliti

(1) È ben noto come sotto il regno di Giustiniano, assistito da molti giureconsulti, Triboniano raccolse le immortali opere contenenti il *Codice*, le *Pandette* e le *Instituzioni* delle leggi romane.

(2) De Maistre, *Lettres sur l'inquisition espagnole*.

come empî, che i Greci giustamente si dilaniarono nella guerra degli Amfizioni, ed Alessandro e suoi successori giustamente perseguitarono i giudei per obbligarli ad abbandonare il loro culto. Con tali teorie non possono più che preconizzarsi le persecuzioni che in Atene la sede del sapere umano, si ordivano contro Protagora, la testa di Diagora posta a prezzo, i pericoli durati da Alcibiade, la fuga obbligata di Aristotile, Stilpone bandito, Anassagora che prodigiosamente scampa la vita, Pericle istesso carico d'allori ch'è condannato a comparire come colpevole innanzi ai giudici, e Socrate infine condannato a bere la cicuta, perchè in tutti questi fatti la intolleranza religiosa facente parte delle leggi di Stato, fu causa unica che traportava a tali esorbitanze. Ma il diritto pagano era la forza, il diritto cristiano, è la libertà, è la carità.

È vero che la Provvidenza, per compiere gli alti suoi disegni, si serve egualmente della virtù, che dei vizî e delle prave passioni degli uomini, ma allora la filosofia della storia, saprà giustificare la figliazione dei fatti, ma non potrà mai legittimarli in faccia alla morale, per elevarli a principio di retto operare alle future generazioni; il successo glorifica gli avvenimenti, ma non li santifica. Arrogi che lo spirito delle ipotesi non sempre può iniziare l'uomo nei misteri dell'avvenire; per lo più le condizioni dell'umanità son tali, che le instituzioni destinate a rinnovare la faccia della terra, camminano per una via, di cui non si ha coscienza, e che vanno a riuscire a tutt'altro termine, che non poteva l'uomo stesso antivedere, poichè l'armonia generale degli avvenimenti sfugge all'intelligenza umana. Il cristianesimo che era destinato a ricomporre la società sin dalle sue basi, ed aveva bisogno di regnar solo nelle future generazioni, forse non avrebbe potuto conseguire il suo nobile scopo senza un nuovo miracolo, che lo perservasse dalle aggressioni nemiche, che attentavano alla sua unità. Esso miracolosamente si propagò, ma Iddio non volle miracolosamente conser-

varlo, e lo lasciò maturare ed accrescere come qualunque istituzione umana, con quei mezzi ed argomenti che le circostanze transiture consigliano, senza snaturarlo nei principî essenziali del dogma.

Il cristianesimo quindi nella sua esterna manifestazione, non come dottrina, ma come società religiosa, lungo il passaggio dei secoli dovrà sempre più svolgersi e trasformarsi per dominare appunto la situazione degli eventi, e dirigerli con l'unità teocratica. Ma poichè come dice l'Ecclesiastico « vi è un tempo di nascere, vi è un tempo di morire, un tempo per piantare ed un tempo per isvellere ciò che si è piantato » quando la Chiesa avrà compiuta la sua missione, quando il mondo cristiano avrà raccolto tutti i frutti che si attendeva dall'insegnamento sacerdotale, quando l'autorità papale avrà raggiunto lo scopo di mettere in sodo la civiltà moderna, con lo svolgimento delle verità politiche che conteneva il suo dogma, allora l'unità teocratica sarà soppiantata dalla libertà, la fede sarà scossa dal libero esame e dai diritti della ragione emancipata, ed il cristianesimo per salvarsi da una fatal ruina, non deve che ritornare a proclamare solennemente, la *libertà*, *l'uguaglianza*, la *spiritualità* della sua origine.

Il cristianesimo dunque se non per la malvagità degli uomini, per disposizioni provvidenziali transiture ha perduta la *libertà*, tutti gli avvenimenti che si succedono concorrono a fargli perdere l'uguaglianza, e la spiritualità.

Le sue dottrine aveano già spiegato la loro benefica influenza su la morale pubblica e privata dell'impero. Le miserie del povero insultate dai fasti superbi del patriziato furono alleggiate dalla fraterna carità dei sacerdoti, che imitando il loro maestro si privano del necessario per soccorrerli e confortarli. L'antichità avea innalzati sontuosi teatri, piazze e circoli per solleticare la condannevole pienezza dei ricchi, ma non seppe pensare ad elevare asili per accogliere i poveri; il signor Ducange nella

descrizione che ci ha tramandato dei monumenti pubblici di Costantinopoli, novera fino a 35 case di carità destinate a riparare gl'infortunii diversi dei manchevoli; vi è l'ospizio destinato a raccogliere gli orfanelli tuttor lattanti, quello per gl'infermi viaggiatori; l'ospedale generale dei poveri, ecc. ecc. La schiavitù poco a poco incomincia ad abolirsi dai possessori, i quali, consigliati dalla pietà dei vescovi, rinunziano ai loro diritti e li dichiarano liberi; molti son riscattati dalle volontarie oblazioni dei cristiani: S. Ambrogio vendè financo i vasi sacri per redimere i prigionieri fatti schiavi dai Goti sotto il regno di Valente e Graziano; un sì nobile esempio imita S. Esupero di Tolosa e molti altri vescovi.

La legislazione si ammoderna sul tenore del precetto della carità privata. Costantino abolisce il diritto di vita e di morte sopra gli schiavi, esenta da ogni formola il loro riscatto, essendo bastevole la dichiarazione fatta in chiesa innanzi al sacerdote ed ai fedeli, interdice l'abbandono o la vendita dei fanciulli, ordinando che comprovandosi la miseria dei proprî genitori fossero spesati ed allevati dal pubblico tesoro, mitiga la dura legge contro i debitori condannati alle carceri dei criminosi, alla flagellazione ed altri supplizî inventati dalla prepotenza dei ricchi e dalla severità dei giudici; avversa i barbari spettacoli dei gladiatori negli anfiteatri, migliora alquanto la condizione della donna, reprimendo l'abuso dei divorzî, molte altre riforme son proclamate dagl'imperatori successivi, che rivelano il regno della giustizia e l'inspirazione della carità fraterna evangelizzata la prima volta su la terra degli esempî e dai precetti di Cristo, fondatore della nuova religione.

Ma, non ostante queste dottrine vivificatrici, l'esistenza del basso impero non fu che una lunga e penosa agonia, esso continuò a sfasciarsi, la decadenza universale guadagnò tutte le classi della società, il sentimento di patria spento con la repubblica, non ritornò mai più a ritemprare gli uo-

mini ai grandi e generosi fatti di cui furon capaci all'ombra della libertà, la popolazione si spegneva per i vizî e per la miseria, il cristianesimo fu insomma insufficiente a rigenerare l'Europa decaduta nella decrepitezza di una lunga civiltà: tutte le circostanze gli erano favorevoli; cinquecento anni di esistenza, i principali dogmi già formolati e riconosciuti dai concilî generali, una autorità incontestata, l'appoggio del potere secolare, le ricchezze, gli onori, nulla mancava per poter rinnovellare la vita politica dei popoli: ma la società cristiana non ha influenza diretta su le grandezze nazionali, noi lo abbiamo detto, essa stessa traportata dal torrente dei vizî di una razza distemperata, si materializzava, il mondo intero nabissava nel deperimento universale; un nuovo elemento vergine era necessario a rinnovellare quella affralita generazione.

III.

Invasione dei Barbari. — Portano nuovi elementi alla moderna civiltà. — Riabilitano la donna. — Son dominati dal Cristianesimo col principio dell'uguaglianza e della carità — ma lo rivestono di un formalismo barbarico e di liturgie adattate al grado di loro cultura.

Alarico marciava verso Roma meditando metterla in istrage e saccomanno, un umile eremita lo scongiura a fermare i suoi passi e desistere dall'atroce impresa. « Non « è per mio capriccio, egli dice, che io vado a Roma, « io sento che qualcuno mi vi sospinge senza darmi tregua « e che mi sforza a mettere a fuoco la gran città ».

Genserico era pronto a spiegar le vele con un prodigioso esercito; ove egli si dirige? non lo sa affatto. « Sire, gli dimanda il pilota, a quali popoli vuoi tu muover

« la guerra? A quelli, risponde il Vandalo, contro dei « quali Iddio è sdegnato ».

I barbari dunque nel recare la guerra, gli esecrati eccidî, le stragi, e la morte ai popoli e la distruzione degli imperi e della città, credevano di agire non per proprio talento, ma per secondare gli arcani voleri di una volontà ignota e suprema. Attila stesso tra i suoi titoli si dava quello di *flagello di Dio*, che i popoli ripetevano spaventati. Egli diceva: « La stella cade, la terra trema, io « sono il martello dell'universo (1) ».

La filosofia della storia accetta il grido istintivo dei barbari.... sì l'invasione dei popoli del Nord era un fatto provvidenziale. Essi non facevano che ubbidire ad una legge fisiologica la quale vuole, che quando una razza si sia affralita per decrepitezza di vita, si rinnovelli mercè l'incrociamento di un'altra più vergine e gagliarda. La razza umana per conservarsi segue le stesse leggi degli animali e delle piante; quando queste per lungo proceder di anni si son propagate nello stesso terreno, imbastardiscono, se non si rinnovella la semente (2).

L'impero Romano superiore all'Oriente ed alla Grecia avea compiuto con la forza e la servitù l'unità del mondo antico, opera immensamente gloriosa, che invano avean tentato i conquistatori dell'Asia e gli eroi Macedoni. La sua missione era compiuta, ora l'umanità dovea realizzare

(1) V. F. Laurent, *Études sur l'histoire de l'humanité. Les barbares et le catholicisme.*

(2) Questa legge fisiologica non regola soltanto le razze nazionali, ma ben anco le private; è conosciuto come i matrimonî tra parenti dan sempre una generazione debole e scrofolosa; la proibizione che fu sanzionata dalla Chiesa, non avea che uno scopo di alta importanza igienica, che ora la scienza ha saputo spiegare ed approvare. La necessità degl'incrociamenti nazionali non è tuttora finita; non essendo più possibili le invasioni e le conquiste nel presente ordine di cose, vi può sopperire il più facile contatto europeo, che ogni giorno sempre più si facilita, mercè i commerci, le strade ferrate, le assimilazioni legislative ed i costumi, che avvicinano il mondo all'unità morale dei popoli.

l'unità morale per mezzo della libertà e delle indipendenze nazionali, questo cómpito dovea iniziarsi da un nuovo elemento, e perfezionarsi dal cristianesimo; il mondo antico non poteva apprestare che le sue ruine, e le gloriose rimembranze; appartenente ad un'altra fase ideologica, era affatto incapace, rimanendo con i suoi elementi integrali, di entrare in questo novello stadio. « Il mondo era troppo corrotto, troppo pieno di vizi, di crudeltà, d'ingiustizie, troppo obbligato dai suoi falsi Dei e dai suoi spettacoli, perchè esso fosse stato intieramente rigenerato dal cristianesimo. Una religione nuova avea bisogno di popoli nuovi; bisognava all'innocenza del Vangelo, l'innocenza di uomini selvaggi; ad una fede semplice, dei costumi semplici come questa fede. Iddio avendo emesso i suoi decreti, li esegue: Roma che non vede alle sue frontiere che delle solitudini, crede non aver nulla a temere, e non ostante è nei suoi campi vuoti, che l'onnipossente rassembra l'armate delle nazioni. Più di cento anni son necessarî per riunire questa innumerevole armata, benchè i barbari risospinti come i flutti del mare, si precipitano al passo di corsa. Un istinto miracoloso li conduce, se essi mancano di guide, gli animali della foresta loro ne apprestano. Essi hanno inteso qualche cosa dall'alto che li appella, dal settentrione e dal mezzogiorno, dall'oriente e dall'occaso. Chi son dessi? Dio solo conosce i loro veri nomi, così sconosciuti come i deserti d'onde escono, ignorano d'onde vengono, ma sanno dove vanno: essi marciano verso il Campidoglio, rassembrati alla distruzione dell'impero romano, come ad un banchetto (1) ». Nè si può dire che in sul principio le loro irruzioni non ebber valorose resistenze; già sin da' tempi gloriosi della repubblica C. Mario, avea passato a fil di

(1) Chateaubriand, *Études historiques*. I filosofi e gli storici riproducono le stesse idee. V. Leroux, *Encyclopédie nouvelle*, alla parola *Égalité* (tom. IV, p. 635).

Laurent, *Les barbares et le catholicisme*.

spada migliaia di Cimbri e di Teutoni, i loro cadaveri avevano ingrassate le valli d'Italia (1); Druso avea sottomessa tutta la Germania, Germanico per vendicare le disfatte di Varrone avea posto a sacco e fuoco tutte quelle selvaggie contrade (2), ma come un mare in tempesta che se da una riva è trattenuto, trabocca dall'altra precipitoso, le orde barbariche incalzavano le une le altre per più secoli, e centomila Goti massacrati a Filippopoli, non toglieva che altri e tanti ne rifigliassero, combattuti da Calpurnio Pisone, e da Postumo nella Mauritania, nella Spagna e nelle Gallie; da Desippo in Grecia, o da Claudio che affonda una barbarica flotta di duemila e più barche; da Aureliano che sgomina Goti, Sarmati e Quadi nell'Illiria: le invasioni sempre si ripetono, e finiscono con l'esser vincitrici ed impossessarsi dell'Italia, dell'Isole Britanniche, delle Gallie, dell'Asia e dell'Africa. I decreti della Provvidenza son compiuti; in mezzo a tante ruine la sola sôcietà cristiana rimane in piedi, e procede ogni giorno trionfante a signoreggiare la situazione e dirigere gli avvenimenti. Ma in questo nuovo ambiente non può non trasformarsi, le nuove attitudini di popoli barbari devono imporle nuove idee, e nuovo organismo per non soccombere all'universale ruina, e compiere la sua missione.

Or cosa erano gl'invasori, e qual nuovo elemento morale trasmettevano col loro incrociamento alla razza antica? I popoli del Nord erano barbari, ma non selvaggi; essi erano chiamati a distruggere l'impero romano, e perciò dovean essere forniti di forza e valore nel grado il più eminente; seminando di ruine il suolo di Europa, essi lo fecondano e portan seco un genio particolare che marcherà di caratteristica tutta propria la civiltà che va a sorgere.

Essi posseggono primamente ciò che mancava alla razza

(1) Plutarco, *Mar.*, cap. II.
(2) Tac., *Ann.* I, 51.

che codardamente perisce, dei costumi puri e forti; il basso impero era già ricco di principî tramandati dalla filosofia stoica, e perfezionati dal cristianesimo, ma i soli principî non bastano a salvare un popolo corroso cronicamente dalla colluvie dei vizî.

« I matrimoni sono casti tra i Germani; non vi è specialità nei loro costumi che meriti maggiore elogio. Quasi unici tra i barbari essi si contentano di una sola moglie... Le donne vivono sotto la custodia della castità, lungi dagli spettacoli che corrompono i costumi, lungi dalle feste che accendono le passioni... Pochissimi adulterî si commettono in una nazione così numerosa, e la punizione segue subito la colpa... Quanto a quella che prostituisce pubblicamente il suo onore, non vi è perdono per lei; nè beltà, nè età, nè ricchezza le farebbero trovare uno sposo. In questo paese non si ride affatto dei vizî, corrompere e cedere alla corruzione, non si chiama affatto vivere secondo il secolo. Molte città ancora più sagge, non maritano che delle vergini; un termine così è posto una volta per tutte alla speranza ed ai desiderî della sposa, essa prende un solo sposo, come ha un solo corpo, una sola vita, onde il suo pensiero non vegga nulla al di là, ed il suo cuore non sia tentato d'alcun nuovo desiderio.... Limitare il numero dei suoi figli, o uccider qualcuno dei nati, è condannato come un delitto. I buoni costumi hanno ivi più impero, che non hanno altrove le buone leggi (1) ». Molti scrittori, e fra gli altri Guizot, ed il Voltaire (2), han dubitato che questo quadro tramandatoci dalla penna severa di Tacito, non fosse piùttosto una satira ai costumi corrotti dei suoi tempi; ma uno scrittore cristiano e testimonio meno incerto, perchè più nel caso di constatare i fatti personalmente, ci ha tramandato in più luoghi, tratti eloquentissimi della purezza dei costumi

(1) TACITO, *Germ.*, cap. 26.

(2) GUIZOT, *Cours d'histoire*, VII lezione. — VOLTAIRE, *Essai sur le mœurs*: *avant-propos*.

barbari a fronte della impurità della vecchia razza già fatta cristiana, ma sempre magagnata e corrosa dal vizio. Salviano di Marsiglia era stato testimone delle orribili devastazioni, delle stragi e delle ruine disseminate ovunque dai popoli del Nord, egli le deplora come un flagello del cielo, ma nello stesso tempo non sa non presentire la trasformazione che la Provvidenza opera per il loro ministero distruttore. « I Goti egli dice, non tollerano affatto il libertinaggio tra di loro, essi han vergogna delle nostre intemperanze; è privilegio di noi soli Romani di essere impuri, è per la dissolutezza, che noi siamo conosciuti. Io dimando, qual sarà la nostra speranza in Dio? Noi amiamo l'impurità; i Goti la detestano. La impudicizia è un delitto presso di loro, presso di noi un vanto. E noi ci meravigliamo che Iddio ha concesso le nostre terre ai barbari! Noi le abbiamo pollute con i nostri eccessi, i barbari le purificano con la loro castità (1) ». Lo stesso conferma dei Vandali in Ispagna ed in Africa, i quali seppero tanto esser forti da serbarsi per lungo tempo non ostante vincitori, in mezzo ai vinti, dal contagio e dal lezzo dei vizî ove la vecchia razza si distemperava e si prostituiva (2). La donna quindi per i barbari non è il soggetto di una materiale voluttà, ma la compagna inseparabile della loro vita, che ugualmente ne divide la purezza delle domestiche gioie e destini. In Oriente la donna era avvilita, perchè ove regna la poligamia, la donna non può essere al di sopra di una masserizia qualunque. Dal mondo orientale all'occidentale il destino della donna fece un gran progresso, ma rimase tuttora inferiore all'uomo, in Grecia ed in Roma è ancora un essere incompleto; agli occhi della filosofia, essa è quasi mostruosa nei costumi, è sempre qual era nell'oriente, un corpo; l'anima le manca tuttora, essa è degradata, è assimilata allo schiavo,

(1) Salvian., vii, p. 154-160.
(2) Salvian., vii, p. 160.

la personalità sparisce in faccia del marito e rimane la cosa.

Fu la nuova razza quindi quella che sublimò presso di noi l'idea della donna, che la rialzò intieramente nel concetto di famiglia, ispirando il rispetto verso la maternità ed il culto al sentimento dell'amore. I Germani sentivano instintivamente la superiorità della donna pel cuore, come l'uomo è superiore per l'intelligenza. « Essi credevano « dice Tacito, che vi è in questo sesso qualche cosa di « divino e di profetico, perciò non disdegnano affatto i « suoi consigli, e fanno gran caso delle sue predizioni. « Noi abbiamo visto sotto Vespasiano, Veleda onorata « dalla maggior parte come una divinità, più anticamente « Aurinia e molte altre furono adorate (1) ». La riabilitazione perciò legale ed estetica della donna moderna, la dobbiamo intieramente all'elemento barbaro, e giammai al cattolicismo, come falsamente pensarono la maggior parte degli scrittori; l'ideale cristiano è mistico, riposa nella verginità, e non nella maternità, l'amore come sentimento umano fu la cavalleria del medio evo, che lo svolse e lo idealizzò, e la cavalleria è l'espressione del culto germanico per la donna, sconosciuto ai popoli dell'antica razza (2). Questo gran rispetto che aveva l'uomo verso la donna generava in essa la coscienza della propria dignità, e la rendeva capace di fatti grandi e generosi; nei tempi eroici della Grecia le donne prigioniere passano

(1) Tacit., *Germ.*, c. 8, cf. *Histor.* IV, 61, 65. V, 22, 24, 25.

(2) Quando ci sarà dato di parlare della morale cattolica dimostreremo chiaramente, come la Chiesa fu quella che avversò costantemente la riabilitazione della donna *madre*, esaltando sempre la donna *vergine*. Ci siamo trattenuti poi anco più lungamente di quello che era necessario al nostro scopo su i costumi dei popoli barbari, per dimostrare che la civiltà moderna non è esclusivamente cristiana; essa ha tre fattori principali, l'elemento latino, l'elemento germanico, l'elemento cristiano. Roma ci tramandò la filosofia e la legislazione, il Germanismo la libertà politica, il Cristianesimo la morale; lungo la vita delle nazioni vi furono poi dei tempi nei quali uno degli elementi a vicenda predominò gli altri.

dall'uno all'altro padrone, senza opposizione e senza cordoglio, le libere vendono il loro onore per sdigiunarsi e per qualche ninnolo e poca moneta; le donne germane si fanno piuttosto massacrare, che vivere disonorate e schiave dei vincitori (1).

Ma tra questa magnanima virtù che portava la nuova razza, vi erano vizî non meno grandi ed orribili. I popoli del Nord non annettevano alcun valore alla vita. Questo istinto li rendeva coraggiosi a se stessi, ma crudeli per gli altri. L'uomo nasce per immolare l'uomo; la vecchiezza era disprezzata, l'umanità ignorata, la cultura intellettuale sdegnata. La guerra era l'unico scopo della loro esistenza, le facoltà dell'anima non avevano che un solo uso, era quello di accrescere la potenza fisica (2). La forza quindi è la loro giustizia, la violenza domina in tutte le relazioni sociali, un culto crudele e di sangue santificava questi crudeli istinti, essi non credevano rendersi graditi ai loro numi, se non se sacrificando tutti i loro nemici, e perciò tutti i prigionieri di guerra erano sgozzati, con sacro entusiasmo, i templi trasformati in umane macellerie; si sacrificavano fino a 99 vittime la volta, s'intridevano di sangue, si aspergevano i fedeli assembrati ed il popolo, ed in tempi di diffalte e di sciagure comuni, non altro che il sangue di umane vittime era offerto come sacrificio espiatorio al Dio Odino (3).

La vendetta è un bisogno inestinguibile, e si perpetua nelle famiglie, per lunghe eredità di odii; non esiste il concetto di società ordinatrice, e tutto si abbandona ai capricci ed alla libertà dell'individuo, il quale cresce nei

(1) Vedi Floro, III, 4 e Plutarco, *Vita di Mario*, c. 27; intorno alle donne cimbre, Dione riferisce che alle donne germane fatte prigioniere Caracalla propose di venderle come schiave o farle morire: dimandarono morire, ma poi vendute al mercanti di schiave si uccisero tutte, e con loro uccisero tutt'i fanciulli, che seco aveano (Dion. Cass., LXXVII, 14).

(2) Mad. De Stael, *De la littérature*, ch. 8.

(3) Grim, *Mythologie*, p. 38-40. Mallet, *Introduction à l'histoire du Danemarc* lib. II.

delitti impunito, ed in questo non riconosce la violazione di un ordine morale, ma tutto al più la semplice lesione di un interesse particolare.

Ora che cosa sarebbero state le nuove generazioni, nate da questa stirpe gagliarda sì ma non meno feroce, se il cristianesimo con la sua celeste missione, non ammansiva quelle durezze di costumi e non le rigenerava al sentimento della giustizia e della carità? E ciò ei faceva insegnando la morale di Cristo, ed evangelizzando la fede della vita interiore dell'anima. Il cristianesimo solo possedeva quello che mancava ai barbari per civilizzarli, invano tutte le umane legislazioni ed i sistemi politici avrebbero potuto condurre quei popoli al perfetto vivere sociale, senza una rigenerazione interiore dell'individuo con la fede ad una vita futura. La morale di Cristo insegna loro, tutti essere eguali e fratelli senza distinzione di classe, o ricco, o povero, o debole o forte; ingiugne il perdono delle offese e l'amore dei proprî nemici, la carità verso il prossimo, l'umiltà e la rassegnazione, essa dimanda la pace, l'associazione dei popoli o cittadini o stranieri, perchè tutti membri di una grande famiglia, e quindi il versare il sangue di un uomo di qualunque lingua, essere un delitto, che se pure scampa all'umana giustizia, sarà severamente punito da Dio. Il cristianesimo quindi rese un gran servizio alla civiltà, si può dire la creò, perchè salvò il genere umano da una seconda caduta, più fatale di quella dell'impero, se non avesse rigenerate quelle orde barbare e feroci, emancipandole dal regno della forza, e sottoponendole a quelle dei principî morali (1). Ma per quanto la società cristiana potè dominare l'elemento barbaro non potè non partecipare a quell'ambiente e rivestire delle forme esterne adatte a quei costumi rozzi e schiavi: ogni uomo per quanto grande che sia e tutte le istituzioni le più perfette non possono scampare all'impero delle cir-

(1) Vedi Guizot, *Histoire de la civil. en Europe*.

costanze, in mezzo delle quali si sviluppano; è vero che la religione di Cristo sovrasta alla torbida regione, ove si agitano e si urtano le passioni umane, ma questo privilegio risplende eminentemente nel suo principio essenziale, e non mai nell'esplicazione variabile che deve subire incarnandosi nel campo dei fatti; anco il divino Maestro, promulgando la sua legge, dovè adattarsi all'ignoranza dei popoli, in mezzo dei quali incominciava il suo apostolato, e rivestirla di quelle forme, che non avrebbe certamente adottato, se avesse dovuto insegnarla a popoli di più avanzata cultura, come sarebbero i presenti. Perciò il cristianesimo dell'invasione e dell'età mediana dovè rivestirsi di forme esterne che colpissero quelle fantasie nordiche, creare riti, cerimonie e pratiche che rivelano i tempi: le atroci penitenze e digiuni, i cilicii, le ipermistiche preghiere, le associazioni religiose di povertà, vive proteste contro il diritto della forza e contro l'amor delle ricchezze sono figliate da quelle condizioni transiture, con le quali avrebbero dovuto perire. Questa è la ragione per cui nel secolo presente il cattolicismo, il quale è l'unico fra tutte le comunioni cristiane, che ha conservato intera la sua liturgia e la disciplina, si è reso inaccessibile agli uomini nudriti nei sacri principii di un'alta filosofia, da poter esser accettato e praticato senza sentirsi offeso nella dignità di uomo, ed anco di cristiano. Nella sua forma esterna il cattolicismo è un pretto misticismo che tocca alla superstizione, esso rappresenta la storia di tutt'i periodi nel quale il cristianesimo si sviluppò; il mosaismo con tutte le osservanze legali, il paganesimo con le sue mille divinità, il mondo germanico con la sua barbarie.

I barbari erano ignoranti, il cristianesimo solo possedeva la scienza; depositario della sapienza antica, avea salvato dall'universale naufragio tutt'i capolavori della Greca e Romana filosofia, egli solo poteva interpretarne gli arcani principii e spiegare le profonde verità, di conserva a tutti i dogmi della religione rivelata; a dritto

quindi l'insegnamento fu deputato all'ordine sacerdotale; esso oppose l'impero dell'intelligenza a quello della forza, fondò le cattedre, ideò le prime università; perciò l'insegnamento non potè essere che religioso, la letteratura, le arti, e l'eloquenza s'inspiravano al principio dal quale ritraevano vita e colore i costumi, e la civiltà. Ma quando questa razza sarà fatta matura e disciplinata, da potere da se stessa intendere alla coltura dell'intelligenza e del cuore, vi sarà più ragione, perchè il monopolio dello insegnamento, sia in mano dell'ordine jeratico e v'imprima un indirizzo non più confacente con le mutate esigenze delle società?

IV.

I barbari trasfondono nella nuova generazione il sentimento della libertà ed indipendenza individuale.—La Chiesa crea quello dell'unità, ma cancellando l'uguaglianza seconda caratteristica essenziale del cristianesimo — La Chiesa da federativa incomincia a tramutarsi in Monarchica. — Origine del Papato.

La guerra ch'è la vita e l'occupazione dell'intiera vita dei popoli germanici rivela un'altra qualità caratteristica, l'amore dell'indipendenza e della individualità. I Greci ed i Romani non conobbero mai la libertà, qual era osservata dalla nuova razza, e quale si desidera e si traduce nella legislazione e nei costumi dalla presente civiltà; oggi non si può concepire un uomo libero, senza rispettarsi la sua autonomia individuale, la società lungi dall'assorbire la personalità, deve tutelarla e metterla in condizioni da svolgersi indefinitamente e senza venire in collisione con gl'interessi generali. Nei popoli antichi l'onnipotenza dello

stato assorbiva tutto l'uomo, il cittadino spariva innanzi alla patria simbolo supremo dell'idea sociale, limitato dagli stretti confini del municipio. Il concetto dell'individuo quindi, quasi cancellato dal panteismo governativo dell'antichità, si sviluppa gigante nelle foreste della Germania, i suoi abitanti non riconoscono stato; per loro l'individuo è tutto, essi non s'imprigionano tra le mura di un municipio; appena esiste un legame sociale tra i diversi membri di una stessa tribù. Il sentimento della propria individualità si traduce in tutti gli atti esterni di questo popolo primitivo (1), ed anco nelle istituzioni elementari della società. La famiglia romana concentra tutto nel padre, il quale ha un'autorità illimitata, ed egli solo possiede l'esistenza giuridica; la famiglia germanica esiste in tutt'i membri che la compongono, e quando uno di essi cedendo al sentimento imperioso della libertà si allontana dai suoi parenti, ciò non gli è interdetto da nessuna legge (2). La religione, altro sentimento radicale della società non ha presso quei popoli nè una casta, nè un corpo sacerdotale: ciascun padre è sacerdote e pontefice della sua famiglia (3). Da ciò risulta il genio diverso delle due razze, ed il termine cui svolgendosi, vanno a pervenire; le conquiste romane terminarono all'unità, le conquiste barbare alla diversità: nulla di più sublime e magnifico in apparenza

(1) Il duello istituzione totalmente germanica, che gli antichi non conobbero affatto, mentre da un lato rappresenta un'idea superstiziosa, un concetto falso della vita, rivela nel fondo un gran sentimento della dignità personale, perchè un uomo che non soffre di comparire in mezzo ai suoi simili, macchiato da un'ombra qualsiasi d'offesa, che tollerata, lo rende vile, dimostra rispettare immensamente se stesso; si afferma un'individualità, alla quale non si può attentare, senza ledere la naturale uguaglianza degli uomini.

(2) Se qualcuno vuol rinunziare alla sua famiglia dice la *legge salica*, si presenterà nell'assemblea del popolo, portando quattro verghe di legno (*d'aune*) le spezzerà su la sua testa, dichiarando che non vi sarà più nulla di comune tra i suoi parenti e lui. *Lex Salica*, 63.

(3) Tacit., *German.* 10; Cæsar, *De bello gall.*, vi, 21.

dell'unità romana, ma essa conduce all'uguaglianza schiacciata dal dispotismo; nulla di più disordinato della pluralità feudale, ma essa genera il principio delle nazionalità libere ed indipendenti, ed in seno di ciascuna nazione lo spirito della libertà personale, della libera associazione, che rimpiazza l'onnipotenza dello Stato per la forza delle grandi situazioni collettive. Ma se l'unità politica di Roma era rovesciata, faceva d'uopo di un altro vincolo che unisse i popoli, perchè l'unità è una legge dell'umanità. L'invasione dei barbari divide in molte parti l'impero, e porta seco la confusione, il trambusto, il tramestìo; i vincitori si stabiliscono al fianco dei vinti, ma senz'avere relazioni di sorta con loro, nè manco quelle del dritto; i vincitori stessi non han nessun legame tra loro, nulla vi ha di comune, nulla di generale, tutto è particolare; quanti uomini di differente gradazione di razza, altrettante leggi, altrettanti costumi; da una città all'altra vi è tale differenza, quale da un regno ad un altro regno; spesso nel recinto di uno stesso villaggio, dall'una all'altra contrada vi è differenza di lingua e di costumanze, antagonismo tra l'una e l'altra classe; il Dio del patrizio non è quello del plebeo; e fra queste divisioni, gli odii, le vendette scoppiano ad ogni ora, ed ad ogni menomo incentivo l'anarchia dominava da per tutto; il genere umano era minacciato di perire per sempre nel sangue e nell'orgia, fra le impudicizie di Giove che si vince in Campidoglio, ed il genio sanguinario di Odino che trionfa da per tutto (1). Questa impronta di trambusto e confusione, continua per moltissimi anni, e si pronunzia sempre più verso l'intiero isolamento nel regime feudale (2). « La divisione si suddivide, dice poeticamente un illustre istorico (3): il grano di sabbia aspira all'atomo. Ciascuno si fissa isolandosi ». È propriamente qui che il Cristianesimo esercita la più

(1) CONDORCET, *Tableau des progrès de l'ésprit humain*, p. 152.

(2) GUIZOT, *Cours d'histoire*, 35 lez.

(3) MICHELET, *Histoire de France*, livre II, ch. 3, pag. 329, vol. 7.

grande delle influenze per salvare il mondo dalla perdizione dove andava infallantemente ad inabissare. Esso infonde l'unità religiosa, l'unità delle anime, innanzi alla quale si cancellano tutte le diversità, e tutti gli antagonismi politici o di razza, e compie uno dei più grandi progressi dell'umanità, che per lo innanzi non si potè mai realizzare. Il mondo antico sotto l'impero di Roma godè dell'unità esteriore, ma giammai dell'interiore delle intelligenze e delle volontà. La divisione e la discordia scoppiavano non appena si varcavano i limiti della città; i popoli conquistati eran tutti sudditi di Roma, senza esserne cittadini; ma da oggi innanzi i popoli figli di uno stesso padre, ugualmente riscattati dalla legge del peccato e del servaggio, dal sangue del giusto, rinati nella stessa fede e guidati dalla speranza istessa di una vita che sorvola alle grossolane tendenze della polvere che ci circonda, saranno fratelli in terra, e cittadini in cielo.

Il Cristianesimo quindi armato dei soli principî della fede, lottò contro l'anarchia barbarica e la ridusse all'unità; lottò contro la legge del più forte, e lo piegò al soave giogo del Vangelo, salvò le città ed i regni dall'ultima desolazione; i vescovi, i monaci, animati dal sentimento della pace e della conservazione, a fronte di una generale confusione che minacciava tutto inghiottire, disponendo della influenza morale che loro concedeva il celeste ministero, pervennero a prendere in mano la direzione di tutti gl'interessi sociali.

Ora il Cristianesimo non avrebbe giammai potuto attuare questo ideale dell'unità spirituale dei popoli, se innanzi tratto non lo incarnava nelle sue istituzioni, e non lo infondeva profondamente nell'intimo suo organismo disciplinare. Ma esso non seppe essere unito, se non rinunziando ad essere uguale. L'uguaglianza religiosa è la seconda caratteristica essenziale della religione di Cristo. Egli è il redentore del genere umano, innanzi a lui spariscono tutte le differenze di classi, di progenie, di

ministero, di sapienza o d'ignobiltà; l'umanità non è che un solo tutto « il quale, quantunque abbia più membra, e tutte le membra di questo solo corpo, quantunque sieno molte, non formano che un solo corpo; nello stesso modo è di Cristo, poichè noi siamo stati tutti battezzati in uno stesso spirito, per non essere che un solo corpo, sia giudei, sia greci, sia schiavi, sia liberi (1) ». Per ristabilire questa uguaglianza, il divino Maestro riabilitò quanto vi era di oppresso e di dispettato; egli s'indirizzò a quelli principalmente che il mondo avea diseredato, ai poveri, ai fanciulli, alle donne, bandisce dal suo consorzio tutte le superiorità, anco le più legittime, quelle dell'intelligenza, e s'indirizza per propagare la sua dottrina ad umili pescatori, e non agli uomini della scienza; l'umiltà è posta al di sopra della sapienza « felici, esclama, i poveri di spirito ». Nei primordî del Cristianesimo l'uguaglianza si realizzò, i fedeli congiunti in una legge di amore furono tutt'inspirati dalla stessa grazia, tutti egualmente santi, tutti egualmente preti (2).

Ma il compimento di questa *uguaglianza* evangelica è riserbato all'avvenire di realizzarla in tutto il genere umano. La società cristiana che avea la temporanea missione di presiedere all'educazione del mondo pagano e barbaro, cessò di essere una legge di amore, per determinarsi in un dogma, ch'è riserbato ad una eletta e privilegiata corporazione di possedere; l'inuguaglianza antica risorse, la casta di oriente invase lo spirito della nuova associazione spirituale, Dio e la religione divengono il patrimonio esclusivo e privilegiato dei preti, il resto dei cristiani sono in condizioni troppo inferiori, e si appellano Laici (da *Laos* plebe).

Il prete cristiano, come qualunque sacerdozio delle antiche teocrazie, è l'anello mediano, l'organo essenziale

(1) S. Paolo, I *ad Corinth.*, XII, 12, 13.

(2) S. Irenæus, IV, 20. (*Omnes enim justi sacerdotalem habent ordinem*).

di comunicazione tra Dio ed il popolo; l'ordinazione gli imprime un carattere indelebile che lo rende superiore a tutti gli uomini, e l'uguaglia allo stesso Dio (*Vos autem Dii estis*). Non gli manca che la sola eredità per costituire la casta delle Indie, ed il regime del sacerdozio di Brama.

Il Cristianesimo dunque ha un corpo privilegiato, ha una Chiesa generale, divisa in altrettante parziali, governate tutte da un vescovo; che quando la fede era già propalata in tutto l'impero formavano un governo oligarchico federativo, una repubblica; monarchia non mai.

S. Cipriano, uno dei vescovi più famosi difensori del dogma e della disciplina della Chiesa rivendica acremente le libertà episcopali, le quali vuole che sien riposte nella condizione « che ciascun prete diriga e governi una « porzione del gregge, senza dar conto della sua pastorale « gestione che a Dio solo ».

Ma la società spirituale si era immensamente dilatata, l'anarchia cominciava ad invadere gli spiriti delle Chiese diverse con l'eresia; più tardi travolse nei suoi vortici l'istesso impero con le conquiste barbariche: come avrebbe potuto il Cristianesimo portare a termine il suo cômpito provvidenziale dell'unità, se non fugava dal suo seno ogni seme di debolezza e di disunione! Molte Chiese erano già fondate, e secondo l'importanza politica delle città ove esse risiedevano, si elevavano a metropolitane o patriarcati, per modo che il governo ecclesiastico fosse modellato a norma dell'ampiezza ed importanza, dal secolare. In tal modo le città che dipendevano le une dalle altre per l'amministrazione politica dell'impero, lo divennero ugualmente dipendenti per la giurisdizione ecclesiastica. Fin dal tempo di Costantino si erano già formate quattro metropoli, di una rilevanza maggiore fra tutte le altre chiese, ed erano quelle d'Antiochia, di Roma, di Alessandria e di Gerusalemme. La cattedra di Roma verso il quarto secolo aveva di già acquistato una gran rinomanza, essa risiedeva nel centro più popoloso d'Italia,

nell'antica capitale dell'impero che ricordava tante gloriose tradizioni e l'epopea di tutta una civiltà; quando i popoli per una secolare abitudine cercavano in quella vasta metropoli l'impero, essi non vi trovavano oramai che il Vescovo, che si elevava su tutti; il governo tramutando la sua sede avea quasi abdicato al Vescovo della nuova religione la sua importanza e la sua influenza, dippiù le ricchezze di cui i favori dell'imperatore aveano colmato quella sede, lo splendore del suo culto, i soccorsi apprestati fin dai primi tempi a tutti i cristiani delle altre regioni, non potevano non rialzare nell'opinione, e nell'estimazione generale il Vescovo di Roma. Per la qual cosa esso fu dichiarato Patriarca, e superiore a tutt'i Vescovi di Occidente, come il Vescovo di Costantinopoli fu riconosciuto superiore a quelli di Oriente.

La prima volta che si fa menzione dell'episcopato di Roma come sede principale dell'Occidente, è nei preliminari del Concilio di Nicea (325), il quale fu il primo sforzo solenne per mettere in sodo l'unità della fede, e fugare i pericoli dell'eresia che già minacciava gettare la Chiesa in fatali disaccordi, ed in iscompostezza. Ma questo primo tentativo di unità avea condannato l'errore, non lo avea vinto, novelli equivoci aveano suscitato novelle discordie: gli errori di Ario si dilatavano sempre più, la divinità di Cristo, dopo tre secoli di vita della società spirituale era ridivenuta un problema, nè si sapeva come legalmente scioglierlo, quando la Chiesa di Oriente, avea un'autonomia propria, come quella di Occidente, ed era scambievole legge rispettare le credenze ortodosse di ciascuna, sebbene disaccordanti. Si sentiva il bisogno di un'unità più compatta, e meno soggetta ad oscillazioni, ed un secondo Concilio generale verso la metà del quarto secolo si convocava in Sardica nell'Illiria, ai confini dei due imperi di Oriente e di Occidente. Fin dal secondo secolo intanto la pietà dei fedeli, e molto più la vanità pretenziosa dei preti latini, avea fatto prevalere l'opinione che

la sede di Roma fu fondata non già da S. Paolo apostolo del gentilesimo, ma sibbene da S. Pietro, il quale a differenza del primo come dagli evangeli ci vien testimoniato, fu l'apostolo del giudaismo, dei popoli credenti nell'antica legge Mosaica. Dare tutte le apparenze di verità ad una tal favola non era difficile in secoli di tanta ignoranza, quando vediamo più tardi essersi coniato di fondo un intiero corpo di giure canonico nelle celebri Decretali.

Lo storico Eusebio fu il primo che diede un valore a questa popolare credenza, fondandosi su testimonianze che egli stesso confessa poco serie (1), ed Alluzio scrittore contemporaneo non dubita asseverare, che la cattedra di S. Pietro fondata in Roma, fu considerata da moltissimi dei primi tempi, come una favola ridicola, e specialmente da coloro citati dallo stesso Eusebio in appoggio della sua opinione, come Tertulliano, S. Cipriano, Lattanzio ed Arnobio (2). Da banda però questa controversia se la erezione del vescovado di Roma fatta da S. Pietro fu una favola, essa fu una favola utile, che salvò il Cristianesimo da gravi pericoli, per quanto lo fu dannosa in processo per la preponderanza dispotica ed abusiva accordata al Vescovo di Roma. Nel Concilio di Sardica intervennero molti vescovi Ariani, i quali però disperando di attirare la maggioranza nelle loro opinioni, con diverse scappatoie e sotterfugi si allontanarono. Allora Osias vescovo di Cordova sottopose il seguente decreto all'accettazione dei suoi confratelli. « Se un Vescovo, condan-
« nato in qualche causa, e nondimeno pensando aver
« ragione, vuol fare appello del suo giudizio; vi piace, o
« miei fratelli di accordare questo onore alla memoria di
« S. Pietro, che i vescovi che lo han condannato, ne scri-
« vino sull'istante al Vescovo di Roma, e che se il Vescovo
« di Roma dimanda che il giudizio sia rinnovato, esso lo

(1) Eusebius, *Hist. eccles.*, lib. II, cap. XIV e seg.

(2) Allutius, *De eccles. Occident. et Orient. confess.*, lib. I e II. — Vedi in fine di questa scritta, l'appendice su questo importante argomento.

« sia, ed esso stesso fornisca dei giudici; chè se egli « dichiara in contrario, il giudizio valido sia, come lo « hanno voluto? Se ciò piace a tutti, miei fratelli decre- « tiamolo. E tutt'i Vescovi assembrati risposero di una « sola voce. Ci piace — Placet ».

Questo Decreto è della più alta importanza istorica; esso ci rivela primamente, che il Vescovo di Roma innanzi a quest'epoca non godeva nessuna preminenza sopra tutti gli altri Vescovi fratelli; vediamo sibbene i Vescovi di Africa, di Siria e di Costantinopoli accordare alla sede di Roma delle distinzioni onorifiche, quali sempre si usano eziandio oggi giorno verso le capitali dei regni cattolici, ma nessun dritto di preminenza ecclesiastica essere stato riconosciuto dopo quattro secoli. Secondamente il concilio di Sardica, soltanto in ossequio alla memoria di S. Pietro e per la necessità di un arbitrato inappellabile nelle controversie viventi dell'arianismo, aver deliberatamente scelto a giudice il Vescovo di Roma, e mai aver riconosciuto in lui un dritto nato di presiedere il Concilio, e di riconoscersi le sue decisioni come infallibili. Non pertanto con l'anno 347 incomincia un nuovo periodo di cose per la cristianità, l'origine del Papato.

La giurisdizione disciplinare accordata dal Concilio al Vescovo di Roma, si tramuta in una sovranità assoluta di tutte le coscienze, in un tribunale infallibile, ove saranno giudicate tutte le controversie dogmatiche, ove il Vescovo di Roma elevandosi su tutti i Vescovi, li assoggetterà al al suo dominio, li spoglierà di ogni autonomia, ed incentrerà nelle sue mani la disciplina interna della Chiesa, il diritto di regolare la sua liturgia, di conferire la canonica investitura ai Vescovi, di dispensare le indulgenze, di aprire esso solo le porte del cielo e chiudere quelle dell'inferno.

Il papato non per tanto dal Concilio di Sardica fino all'intervento di Francia negli affari civili d'Italia, al tempo di Stefano e di Pipino (758) non costituisce che una teo-

crazia spirituale. Il Papa possiede il governo interiore della Chiesa, ma la disciplina esterna, ch'è un rapporto qualunque col potere secolare è intieramente in mano dei Cesari.

I dritti della società cristiana finivano là, ove finisce qualunque dritto della libertà individuale, ed incomincia il potere dello Stato. Costantino nello abbracciare la nuova religione, non abdicò giammai al potere che possedeva fin dall'origine su tutti i soggetti dello Stato; egli non poteva permettere che i vescovi, di cui spesso avea sperimentate le tendenze rivoluzionarie, si radunassero in pubbliche assemblee, senza il consentimento dello Stato. Perciò gli otto primi concilii ecumenici della Chiesa, incominciando da quello di Nicea fino al quarto di Costantinopoli, furono sempre convocati dagl'imperatori i quali si riserbarono ancora la scelta dei Vescovi, il potere orbare delle loro sedi e beneficî tutti quei prelati, i quali riuscivano pericolosi alla pubblica tranquillità, e promulgare delle leggi, che sebbene riguardassero gli ecclesiastici, erano onninamente del dominio secolare, in quanto regolavano atti di dritto pubblico. L'episcopato cristiano riconobbe questa suprema competenza dei Cesari; Osias scriveva all'imperatore Costanzio « Iddio ha confidato a te l'impero, « a noi la Chiesa, non è affatto a noi permesso di posse- « dere il governo della terra, ed a te di possedere quello « del tabernacolo ». Questo linguaggio non terrà la Chiesa in appresso; il papato entra in un secondo periodo, l'uguaglianza sempre più si cancella, per oscurare benanco la spiritualità dell'associazione cristiana; la teocrazia spirituale si trasmuterà in teocrazia politica, la religione si materializza con gl'interessi; l'unità barbarica sarà compita, ma col discapito della religione istessa. Noi non vogliamo attribuire ad usurpazione il dominio del pontificato: per giudicare di un'epoca passata bisogna abdicare ai principî dell'epoca presente, trasportarsi con la mente in mezzo ai quei popoli, valutare l'indole, studiare i costumi

ed esaminare le tendenze ed il cómpito temporaneo che dalle variabili condizioni dei tempi era loro riserbato. I barbari che si lasciavano convertire non potevano non risentire rispetto e venerazione verso i loro benefattori; orbati di ogni sapere non conoscevano quali erano prima della loro invasione le prerogative dei Cesari, e naturalmente dilatavano il potere sacerdotale, lo elevavano ad arbitro delle loro contese, a supremo moderatore dei loro destini spirituali e temporali. L'unità morale intanto dovea compiersi, essa era una necessità provvidenziale, lo abbiamo visto, ma era compromessa dalle invasioni dei Longobardi, e dalla debolezza degli imperatori di Bisanzio, che abbandonavano i Romani e i cittadini del grande impero alla frivola direzione dell'Esarcato di Ravenna. Il pontificato, ogni giorno fatto potente con lo splendore delle ricchezze e dei novelli acquisti, era impotente a raggiungere la perfetta unità cattolica, senza la forza materiale, che vincesse i terribili suoi nemici; gl'imperatori greci nel momento che doveano raccogliere tutte le loro forze per sgominarli ergoizzavano facendo la guerra alle immagini ed ai monaci; allorchè Gregorio III s'indirizzava a Carlo Martello per intraprendere una spedizione ben perigliosa per sàlvare la santa sede, ed emanciparla intieramente dalla tutela bisantina. Questa impresa che non potè compiersi dal maestro di palazzo di Childerico, si mandò a termine dai suoi successori; Pipino da S. Bonifacio, e Carlo Magno da Leone, furono incoronati imperatori dei Romani, ed impegnati a prestare la loro protezione alla Chiesa. Noi non istaremo qui ad accusare o legittimare la creazione di un impero che sorgeva a fronte di un altro impero, che non avea certamente abdicato ai suoi diritti sull'occidente (1); non ripeteremo le ciarliere indigna-

(1) Varii scrittori con bizzarri sofismi hanno cercato di giustificare la restaurazione dell'impero romano, come un fatto legale, e fa pietà il sentire da Grozio ed Alciato, asserire, che il popolo romano era di diritto sovrano del mondo (Grotius, *De jures belli*, II, 9, 11. — Alciatus, *De*

zioni di *Fleury*, contro la mala fede di papa Stefano, il quale nella sua lettera scritta in nome di S. Pietro a Pepino (1) metteva i motivi più santi della religione al servizio di un affare di Stato (2), e faremo soltanto osservare, che mercè questa alleanza della Chiesa con l'impero si compiva dopo il lavorío di quattro secoli, quell'unità morale dei popoli, dalla quale la loro indole barbara e discordante tanto li allontanava.

V.

I Carlovingi. — Il Papa si proclama sovrano indipendente. — Il vero concetto dell'impero nel medio evo. — La Chiesa dovea combatterlo. — A tal fine si eleva a potere politico.

Le armi dei Carlovingi ajutate dal Cristianesimo si estesero vincitrici fin nelle remote regioni dell'Alemagna, e ne compirono l'unità, domarono lo spirito indipendente dei Turingi, dei Soabi, e dei Bavaresi; con trent'anni di lotte accanite posero in soggezione i Sassoni, vinsero i Longobardi, e successero alla loro dominazione; l'impero di Carlomagno si estendeva al sud fino all'Ebro, al Mediterraneo ed a Napoli, all'Occidente fino all'Atlantico, al nord fino al mare Settentrionale, all'Oder, ed al Baltico, all'Oriente fino a Theis, ai monti della Boemia al Raab ed al-

forma Romani imperii, p. 7, ediz. del 1465) o il filosofo Leibnizio dimostrare che i Goti e Lombardi essendo *di fatto* padroni dell'Occidente, gl'imperatori di Bisanzio *di diritto*, ma che non avendo fatto nulla per mantenere questo diritto, allora il Papa lo trasmise ai Franchi (Leibnitz, *Annales imperii Occidentis*, t. I, p. 212-216).

(1) *Epist. Stephani* (*Cod. Carol.*, nº III, in Dom. Bouquet, tom. V, p. 495).

(2) Fleury, *Histoire Ecclésiastique*, livre XLIII, § 17.

l'Adriatico. Molte razze slave riconobbero la sua suzeranità, i pregiudizii del tempo ed i sofismi dei legisti, che immaginavano, che il Re dei Franchi in virtù dell'investitura ricevuta dal Papa diseppelliva il caduto impero, e diveniva padrone del mondo, si diffusero a dimostrarlo con argomenti e ragioni singolari che furono accettate altresì dai sovrani di altri popoli, restati per lungo tempo divisi dalla stessa unità romana « Carlomagno, dice « Eginhard (1) accrebbe la gloria del suo regno, conci- « liandosi l'amicizia di molti popoli e di diversi re. Egli « si amicò con dei legami sì forti Alfonso re di Galizia e « delle Asturie, che questi, allorchè scriveva a Carlo Ma- « gno, quando gl'inviava degli ambasciatori, s'intitolava « sempre suo *fedele*. I re di Scozia lo chiamavano loro « Signore, e si dicevano suoi sudditi e suoi servitori ».

Dall'altro canto il papato, confortato dalla protezione, dall'autorità e dalla forza dell'impero, propalava il cristianesimo in tutte le barbare regioni, ove ancora non avea potuto trapiantarsi; esso completava ciò che l'impero solo non avrebbe fatto, la civilizzazione europea. Vi era ancora un mondo intiero da convertire, l'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia, tutte le tribù sparse lungo la riva del Reno e del Danubio, tutte le razze asiatiche stabilite su la Neva ed il Volga. S. Gregorio, S. Bonifacio inviano monaci e missionarî, i quali con la fede, portano le arti, l'industria, il commercio, l'agricoltura: la coltura materiale, porta seco l'intellettuale, e quei popoli entrano nella famiglia delle nazioni civili. È vero che questa volta il cristianesimo trova maggiore resistenza, che non incontrò sperimentare nei suoi primordî, ciò nasce perchè gl'interessi della religione si confondono con quelli della politica; spesso la violenza accompagna i missionarî, molte conversioni si fanno con le armi alla gola, mettendo i convertendi nella trista vicenda di scegliere la fede o la

(1) Eginhard, *Vita Caroli Magni*, c. 16.

morte, la superstizione dei vinti si mescola a quella dei vincitori, la religione si brutta di un paganesimo barbaro, e di un formalismo, che solo può giustificare l'infanzia dei popoli ed il predominio del sensibile su l'intelligibile, ma ciò ci convince che l'umanità non corre mai al vero, se non dopo lungo e vergognoso corso di errori; ma non ci deve meno convincere, che la Chiesa ha salvato il mondo dalla barbarie, purificandola dai selvaggi istinti, e rendendosi principio di pace e di verità in mezzo ad un'età di guerra e di forza brutale. — La Chiesa intanto, fatta potente per tante conquiste, si eleva a sovranità indipendente dallo Stato; dall'epoca di Costantino sino a Carlo Magno i Vescovi ed i Papi si chiamarono sudditi e vassalli dell'impero — La Chiesa visse nello Stato, fu suddita ossequente di tutte le sue leggi, tutti i suoi atti disciplinari furono attentamente vigilati dalla potestà civile, e regolati con prammatiche sanzioni; Carlo Magno nel Concilio di Francfort nella quistione del culto delle immagini, egli arriva a condannare ciò che un Concilio greco e lo stesso Papa aveano approvato, tanto lo Stato dominava la Chiesa! Ma da che Leone III, prendendo consiglio dalla sua gratitudine verso il re dei Franchi lo salutava imperatore di Occidente, e l'ungeva del sacro crisma ed incoronava, un nuovo dritto, fattizio e convenzionale viene a sorgere: dall'investitura che i Cesari conferivano ai Vescovi ed al Papa, questi da ora innanzi sarà quello che conferirà la pienezza del potere ai sovrani. Questo dritto Leone non osa di proclamarlo in faccia di Carlo Magno, ma alla morte di ambo due, il Vescovo Pasquale eletto Papa, traendo motivo dal morale ascendente acquistato su i popoli, prende possesso della sede di Roma, senz'aspettare la conferma imperiale, e ben tosto Nicola aggiugne una corona all'emblema pontificale e la sovranità dei Pontefici è proclamata.

La Chiesa quindi che era confusa con lo Stato se ne separa, essa rivendica l'impero delle anime, lascia quello

dei corpi al potere secolare, il vescovo di Roma si mette a fianco dell'imperatore, e verrà il momento che lo dominerà per la stessa ragione, che l'anima deve dominare il corpo, dirà la teocrazia: a lui, la chiave spirituale, all'altro la chiave temporale, a tutti due l'impero della terra. Il diritto su cui l'uno e l'altro si fonda è divino, ed in forza di questo diritto essi son chiamati a reggere i destini del mondo cristiano. Ecco dunque il vero concetto dell'unità cristiana del medio evo: *un Dio, un Papa, un Imperatore* (1), tutti gli ultramontani e difensori moderni della teocrazia politica, in esso hanno ammirato un ideale, che invano si sforzerebbero far rivivere. Essi rappresentano l'impero cristiano, come: la riunione di tutte le sovranità, in una sorte di repubblica universale, sotto la supremazia moderata del supremo potere spirituale (2). Per loro il medio evo è il tipo della perfezione sociale, uno dei più belli spettacoli, che abbiano offerto le umane società, quello di un mondo, che non riconosce che una religione, che non obbedisce che ad una sola legge, non forma in certa maniera che un solo impero, governato da un medesimo capo, che parla in nome di Dio, e la di cui missione era di far regnare l'Evangelo su la terra (3). Ma ciò è un volere con troppa leggerezza intraguardare il processo istorico dell'idea cristiana, quell'unità, non era che uno stadio temporaneo, che un momento dinamico di transizione, che dovea figliare la vera unità inviolabile del mondo, quella delle nazionalità. L'unità del medio evo ancora non fu che apparente, essa fu piuttosto il dualismo dell'impero e la Chiesa, la lotta di due gran principi, che scambievolmente doveano distruggersi non appena sviluppati; la quistione è quale dei due deve prima perire, ma l'esistenza dell'uno o dell'altro era contro i disegni della Provvidenza, e le leggi del progresso, che non

(1) Parole di Federico Barbarossa. Ved. Muratori, *Scriptor.*, t. vi, 833.
(2) De Maistre, *Du Pape*, lib. ii, ch. 10.
(3) Michaud, *Histoire des Croisades*, liv. xiii.

può esistere sotto il dispotismo politico, o la tirannia religiosa.

Le ambizioni di Gregorio VII resero un gran servizio alla civiltà del XIII secolo, lottando contro l'impero, come l'ostinatezza della moderna Chiesa lo rende fatalmente a quella dello scorrente. Che cosa in fatti era l'impero nel medio evo? Era il potente bisogno dell'unità, quell'ideale di pace, ed armonia, che agita tuttora gli spiriti in questo secolo, e che invano ancora la politica e la filosofia ha saputo ritrovare, sebbene sempre più si accosti a conquistarlo. — Il più gran genio dell'epoca, Dante Alighieri, ci ha tramandato un memorabile monumento delle tendenze sociali di quei tempi, nella sua opera della *monarchia*. In essa l'immortale poeta non ci lasciava affatto un capolavoro d'immaginazione, non il tesoro di un gran sistema, frutto di solitarie lucubrazioni di un gran pensatore, ma l'intiero programma del partito ghibellino, al quale sacrificò tutta la sua vita.

L'idea che predomina Dante, è quella che preoccupa tutto il suo secolo, continuamente dilaniato da intestine ed implacabili discordie; è il bisogno dell'unità. — L'unità egli dice, è il bene per eccellenza, la diversità è il male (1), i destini dell'umanità non si possono compiere, che sviluppando le facoltà intellettuali e morali dell'uomo (2), e perchè questo fine sia raggiunto, bisogna che la pace e l'armonia regni su la terra. La pace, il più grande dei beni, essendo essenziale condizione perchè la nostra missione in terra potesse compiersi, il mondo dev'essere per modo organato, da potersene assicurare il perenne man-

(1) *De monarchia*, lib. I, p. 84. « Maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum, maxime bonum..... Unde sit, quod unum esse, videtur esse radix ejus, quod est esse bonum: et multa esse ejus quod est esse malum ».

(2) *De monarchia*, lib. I, p. 60. « Proprium opus humani generis est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extentionem ».

tenimento. Ora il mondo non conosceva ancora altro tentativo di unità, di pace e concordia che nella monarchia universale, attuata primamente da Augusto (1); quello era dunque il solo tipo intorno a cui potessero rivolgersi tutti gli sguardi dei filosofi del medio evo. Gli oppositori della grandezza preponderante dei Papi, del partito guelfo non desiderarono che un secondo impero, ed allorchè i re di Francia riceverono dalla mano dei Papi la corona imperiale, i popoli barbari colpiti da queste gloriose tradizioni del passato, ed inorgogliti dai facili successi della conquista, immaginarono potere far risorgere tutte le pretensioni dei Cesari romani. Ora l'antica Roma ebbe la missione di compiere l'unità mondiale, per preparare la via alla rigenerazione cristiana; ma questo beneficio fu compiuto, strozzando l'economia e lo spirito di tutte le nazioni, assorbendo tutte le iniziative personali, accelerando la decrepitezza degli spiriti, e sottomettendo tutto sotto il giogo di un dispotismo sconfinato. Tentare di restaurare l'impero era lo stesso che trasportare di nuovo il genere umano nella dissoluzione e la morte.

Il partito guelfo, ossia il Papato, lottando contro le ambizioni dei Cesari germanici, credè combattere in favore della supremazia ecclesiastica; ma senza addarsene salvò l'Europa dalla monarchia universale e preparò la via all'unità del mondo per mezzo delle nazionalità, sola unità permanente, duratura e progressiva. L'unità, di fatti, orientale e la romana, furono create dalla forza, e perirono per la forza, la quale per quanto grande e compatta sia, non può sfuggire alle leggi della labilità e delle declinazioni paraboliche; l'impero romano si spegneva appunto in mezzo agli splendori della più cospicua civiltà. L'unità al contrario delle nazioni fra di loro risulta da fattori costanti incrollabili alle vicissitudini politiche e morali, perchè ciascun elemento distinto; la nazione ha dei principii intimi, naturali, non fattura

(1) *De monarchia*, lib. I, p. 68, 86-8.

dell'uomo, ma di Dio, quanto sono i caratteri proprî, i costumi, il linguaggio, il genio ed i sentimenti di ciascun popolo, tendente a costituirsi in una personalità autonoma ed incomunicabile.

La Chiesa dovea dunque combattere e distruggere l'impero, nè poteva farlo se non sostituendosi alla sua dominazione, con un'altra più forte efficace e non meno pericolosa al progresso, ma tendente allo stesso scopo, l'unità. L'impresa l'era facilissima; l'impero era la forza, e la vera unità ch'è il vincolo delle anime, sfugge alla forza e cerca l'*idea*, che compenetrando gli spiriti li affratelli e li apparenti in comunità di affetti e di sentimenti. L'impero era barbaro e violento, l'idea non era il suo patrimonio, ed anco possedendone una, non avrebbe saputo incarnarla nel campo dei fatti, e delle aspirazioni dei popoli, nato sempre dalla forza, in essa solo poteva trovare il mezzo di perpetuarsi; la Chiesa al contrario esordendo da un principio superiore a tutti gli umani eventi, non ristretto a tempo, non deturpato da odî o simpatie di razza, poteva solo attuare l'unità morale dell'umanità. Essa ripete la forza da Dio istesso, quelli che la rappresentano risplendono di una luce innanzi di cui impallidiscono tutte le umane grandezze, sono altrettanti Dei che sciolgono gli uomini dal peccato, danno loro l'eterna felicità, governano le anime col vincolo della fede e della carità, mentre l'impero non fa che governare i corpi, quanto cioè vi è di più vile e basso nell'uomo. Non occorre quindi che far prendere radice a queste idee sebbene fittizie, perchè la vittoria della Chiesa su l'impero sia compiuta. Finalmente l'impero era barbaro ed ignorante; la Chiesa era l'unica depositaria della scienza, la vittoria di quest'ultima però, avrà assicurato il trionfo dell'intelligenza contro la forza brutale dello spirito sulla materia. Ma si badi che questa vittoria sarà dovuta alla forza della fede, non a quella della ragione, e quando questa sarà cresciuta e fatta adulta da non avere più bisogno di un

potere educatore, emancipando i popoli da ogni tutela, soggiogherà per sempre la Chiesa istessa, la ridurrà alla sua naturale missione religiosa, tutta interiore e privata.

VI.

Si pubblicano le falsi Decretali d'Isidoro. — In esse il Papa diventa un Dio in terra — Le ultime vestigia dell'*uguaglianza* e *spiritualità* nella Chiesa si cancellano. — L'elezione dei Vescovi dal popolo, passa all'arbitrio del Pontefice. — I Concilî generali sono esautorati. — L'infallibilità, e la monarchia universale dei Papi.

Non pertanto perchè la Chiesa si elevi ad un potere che cozzi col potere politico dell'impero, il quale cerca restaurare il dritto della forza, ha bisogno di trasformarsi nei principî fondamentali della sua costituzione; essa è una società spirituale ha la persuasione ed il convincimento per base principale della sua esistenza, come potrebbe acquistare il potere politico, se le dottrine dal suo divino maestro insegnate sono affatto abborrenti e straniere a qualunque potere? Arroge che non ostante la potenza della Chiesa fosse cresciuta a dismisura anco nei momenti più fortunosi dell'entusiasmo religioso, essa non fu mai uno stato, ma visse continuamente nello stato: fino all'epoca di Carlo Magno fu privilegiata, ma sempre vassalla, faceva d'uopo quindi d'un'impostura istorica, perchè potesse edificarsi un sistema di società assolutamente monarchico ed indipendente. L'ignoranza dei tempi secondava questo forte istinto di una rivoluzione di principî nella costituzione fondamentale della Chiesa, per mettere in sodo il suo aggrandimento e la sua trasformazione in

potere politico. Fin dal IX secolo il notissimo Isidoro propagò delle false Decretali, le quali più tardi riconosciute come una spudorata impostura, non impedì che si propalassero in tutto il Cristianesimo, e creassero il nuovo diritto che di poi non venne meno. La società cristiana, come abbiamo veduto, era eminentemente democratica nel suo nascere, di poi si trasmutò in aristocratica federale; la pienezza del potere spirituale era in mano dei vescovi, questi assembrati insieme in un'assemblea rappresentativa, formavano il tribunale inappellabile della Chiesa, il concilio; ma i vescovi sarebbero stati impotenti a vincere l'impero e dominare lo Stato, faceva d'uopo di un unico potere, e l'episcopato secondando le tendenze monarchiche del medio evo, ingannato dalle inventate Decretali, si faceva spogliare di ogni potestà; invano l'episcopato gallicano fece qualche resistenza, il Papato vinse.

Il papa, secondo che insegnano le menzogne d'Isidoro, fin dai primi tempi della Chiesa assorbe in sè qualunque potere, esso più che un monarca è un despota, è innanzi tutto il vescovo universale del mondo cristiano (1): la sede di Roma è il fondamento di tutte le altre chiese del cristianesimo (2): il suo vescovo ha ricevuto da Dio stesso il potere di governare le altre Chiese (3). Il papa rappresenta il supremo potere legislativo, e tutti gl'altri vescovi son tenuti a ciecamente obbedire (4); il papa rappresenta il supremo potere giudiziario, ed i concilî da lui ripetono ogni autorità; nessun vescovo può esser condannato senza

(1) ANACLETI, *Ep.* III. « Hæc vero apostolica sedes a Domino, et non ab alio est constituta; hujus sanctæ sedis auctoritate omnes ecclesiæ regantur ».

(2) « Universalis ecclesiæ episcopus » (SIXTI I, *Ep.* II; VICTOR, *Ep.* I; STEPHANI, *Ep.* II; PONTIANI, *Ep* II).

(3) VIGILII, *Ep. ad profutur.*, c. 7. « Nulli vel tenuiter sentienti dubium est, quod ecclesia romana fundamentum et forma sit ecclesiarum ».

(4) DAMASI, *Epist.* V. « Omnia decretalia a vobis et ab omnibus ac cunctis generaliter sacerdotibus custodiri debere mandamus ».

il suo consentimento (1), ed in qualunque controversia si può appellare alla sede di Roma (2).

Or negli umani ragionamenti non vi è nulla d'irresistibile, quanto un principio ancorchè falso; una volta ammesso, esso si svolge e crea un vasto sistema di falsità, come una ghianda, la quale si trasforma in quercia che s'innalza gigante, e spande maestosa le sue radici ed i suoi rami. Se il papa è il vescovo universale, esso finirà con l'essere il solo e l'unico vescovo; i vescovi particolari non avrebbero nessuna ragione di essere, quando vi esiste l'universale, che li assorbe tutti, e se pur essi esisteranno, o sarà solo per rappresentarlo e per eseguire i suoi decreti e le sue volontà. La potenza del papa dice Innocenzo III si estende per lungo e per largo, esso è ovunque presente; ma poichè gli è impossibile che eserciti solo questa immensa potenza, egli chiama i vescovi per dividere il pesante fardello (3). Essi però non sono che dei delegati, il papa non ha affatto abdicato alla sua onnipotenza con l'incaricarli di rappresentarlo, e può sempre che voglia esercitare personalmente il suo potere in tutto il mondo (4). In tal modo incentrato in un sol uomo questo potere illimitato, il papa come vescovo unico, possiede tutta la pienezza della sovranità religiosa, e da oggi innanzi non sarà più il successore di Pietro, ma il rappresentante di Dio in terra, il sovrano dei sovrani (5). Questo avvenimento del papato nella Chiesa, mentre trasformava il supremo potere, dovea altresì snaturare ed attagliare al tipo della monarchia assoluta, qualunque

(1) JULII, *Ep.* I. « Apostolica tenet ecclesia non oportere præter sententiam romani pontificis concilia celebrari: nec episcopum damnari ».

(2) ZEPHYRINI, I. *Ep.* « Ad Romanam sedem ab omnibus appellandum est ».

(3) INNOCENT. III, *Epist.* I, 493 et 496.

(4) INNOCENT. III, *Ep.* I, 358.

(5) INNOCENT. III, *Ep*, I, 335. « Romanus Pontifex non puri hominis, sed veri Dei vicem gerit in terris ».

altro potere intermedio, ogni vestigio di libertà ed uguaglianza della società primitiva dovea per sempre scomparire (1).

Il Cristianesimo fu il primo che dasse l'esempio di un governo rappresentativo poggiato sul suffragio universale: la civiltà greca e latina sanzionando la differenza di classe con la schiavitù, non accordava che a pochi il dritto ed il privilegio di concorrere col proprio voto per l'elezione dei rappresentanti del popolo. Ma i vescovi rappresentanti delle Chiese e successori degli apostoli, erano eletti da tutta la comunanza de' fedeli assembrati.

Le costituzioni Apostoliche, che racchiudono preziosi documenti su la disciplina dei primi quattro secoli della Chiesa, chiaramente dimostrano come tutto il popolo partecipava alla elezione dei Pastori.

Il pontefice Siricio in una Decretale indirizzata ad *Himerius* vescovo di Tarragona, con la maggiore chiarezza del mondo attesta, che pel suffragio del *clero e del popolo*, si poteva pervenire al ministero del sacerdozio, e dell'episcopato (2). Precipuamente poi la *generalità del popolo dal piccolo fino al grande* concorreva all'elezione del vescovo di Roma, ed in nome dello stesso, si trasmettevano alle autorità ecclesiastiche le lettere che davano contezza dell'eseguita elezione (3). Al cominciamento del sesto secolo incomincia a rilasciarsi questa disciplina, e già al decimoprimo secolo i Papi aveano invaso i diritti dei popoli: Nicola II elevava a massima che tutte le dignità ecclesiastiche dovevano la loro instituzione alla Chiesa romana, e nel 1059 un concilio da lui inspirato statuiva, per la prima volta, che i Pontefici fossero eletti dai par-

(1) Mentre nella Chiesa col fatto si cancellava ogni idea di uguaglianza e di spiritualità, ciò non toglieva che molti scrittori non parlassero continuamente di queste virtù ai popoli, come fra tutti faceva S. Bernardo.

(2) V. Labbe, *Con.*, tom. 2, pag. 1021.

(3) V. *Giornale dei Pontefici romani*, p. 12, 13, 16, edizione del P. Garnier.

rochi di Roma, appellati cardinali. Parimenti l'elezione dei vescovi, dal popolo passò ai capitoli delle cattedrali (*Concilio di Laterano* 1215), in tal modo snaturata l'elezione fu facilissimo al Papato d'intieramente dominarla: la Curia romana creava le aspettative e le riserve; il diritto di conferma dei vescovi, un tempo riservato ai metropolitani, e quello di questi ai suffraganei, da Giovanni XXII e Benedetto XII intieramente attribuito alla sede romana, l'elezioni furono, per sempre abolite, ed ogni traccia di libertà cancellata dalla Chiesa cattolica.

Una volta assorbite le personalità episcopali, per naturale conseguenza il Papato dovea altresì soggiogare le assemblee dei vescovi, esautorare i concilî. Come mai si vuole, dice il pontefice Pasquale II, che i concilî diano delle leggi alla Chiesa romana, quando i concilî non hanno autorità che da questa Chiesa, e che nei loro decreti l'autorità del sovrano Pontefice si trova sempre eccepita da qualunque osservazione e censura? (1). Perciò i concilî finiscono di costituire un potere, essi non hanno però che quell'autorità, che loro vien conferita dal Pontefice, essi approveranno soltanto ciò che a lui più piace e talenta, essendo egli solo la sorgente di ogni autorità e di ogni diritto (2).

Meglio che Luigi XIV il quale identificava nella sua persona lo stato, il Papa può veramente dire *La Chiesa son io*, perchè egli solo non è legato da nessuna legge, non dalle opinioni dei Santi Padri, non dalle tradizioni, nè manco dalle stesse parole degli apostoli, salvo nei dogmi di dritto divino; ma tutto ciò che nasce dagli uomini, sia anco consentito dalla Chiesa universale, egli può disfare ad un solo cenno della sua volontà (3).

Può dispensare da qualunque legge e da qualunque

(1) Paschalis II, *Ep. ad Archiep. Polon.* (Mansi, xx, 984).

(2) Bonifac. VIII. in *Sext.*, lib. i, tom. ii, c. 1. « Romanus Pontifex jura omnia in scrinio pectoris sui censetur habere ».

(3) S. Thomas Aquin., *Opusc. contra oppugnantes religionem*, c. 4.

obbligazione, sia anco essa ratificata con solenne giuramento, per somma « può cambiare la natura delle cose, « dal nulla fare qualche cosa, la sua volontà tiene luogo « di ragione; esso può tutto, anco cambiare l'ingiustizia in giustizia (1).

Idealizzato a tal punto il sovrano potere del Vescovo universale della Chiesa, esso trascendeva alle condizioni umane, e si assimilava allo stesso Dio.

Era un delirio, una vertigine morbosa, che per una maledizione del cielo attacca qualunque potere assoluto in terra, il quale abbindolava di una luce fittizia ed opprimente il papato; senza addarsene, sospingendolo a pretese che spaventano ed inorridiscono l'umanità, gli maturava la sua rovina. I Cesari romani soggiogato tutto il mondo, mancipate le nazioni al loro illimitato despotismo, non seppero resistere a tanto splendore; inebbriati della loro potenza, fecero l'apoteosi di se stessi, s'innalzarono dei templi, e non disdegnarono farsi adorare per Dii, e ricevere gli omaggi e gl'incensi di un popolo abbiettato ai loro piedi. Se tanto osarono coloro che non possedevano che il potere materiale, quanto più non oseranno coloro che si credono vicarii di Dio in terra, che padroneggiano fino nelle più intime latebre le anime e le coscienze, che serrano e dischiudono le porte del cielo a loro volontà a tutto il mondo credente! Essi impreziositi di tutte le mondane ricchezze, risplendenti di oro e di gemme s'innalzano su di un trono, che si eleva su tutti i troni della terra, ricevono grandi e sovrani potenti, prostrati a baciare in segno di omaggio e soggezione non la mano, ma il piede, si appellano santissimi, partecipano alla stessa onnipotenza di Dio, e si dichiarano infallibili (2). Iddio avendo

(1) Ecco le parole testuali: — « Naturam rerum immutat. — De nullo potest aliquid facere. — Nec est qui ei dicat, cur ita facis? — Quia in his quæ vult est rei pro ratione voluntas. — De injustitia potest facere justitiam, et plenitudinem obtinet potestatis » (Vedi GIESELER, *Storia ecclesiastica*, II, 2, § 61, nota *e*).

(2) La infallibilità della Chiesa divenne un dogma soltanto nel secolo XIII,

promesso alla sua Chiesa, che non sarebbe stata giammai orbata della sua soprannaturale assistenza, il Papa ch'è la Chiesa, non sarà giammai soggetto ad errore di sorta, ed ognuno dovrà piegare ai suoi decreti in fatto di fede, meglio che ai giudizî di tutt'i sapienti della terra (1).

Per tal fine la potenza del sommo pontefice è senza confini, egli solo può molto più che tutta la Chiesa (2).

Egli può giudicar tutti e non esser giudicato da alcuno (3) nè si può alcuno appellare dal giudizio del Papa a quello di Dio, essendo lo stesso Iddio che giudica per l'organo del Papa (4). La sua possanza è assoluta, che atterra qualunque intelligenza, che la voglia valutare, senza peso, senza numero, senza misura (5); esso domina la Chiesa, domina la religione, domina l'universo, che altro mai gli resta, esclama S. Bernardo, che dominare gli Angeli? (6).

Ma se la vastità del dominio ponteficale, a giudizio del

ma l'infallibilità personale del Papa, non fu elevata a dottrina, se non nel secolo XVI, mercè l'opera degli scrittori della compagnia di Gesù: fu vivamente oppugnata da moltissimi teologi, e specialmente dalla scuola gallicana (V. Durand de Maillane, *Les libertés de l'Église gallicane*, t. III, p. 897). Oggi stesso che i vescovi francesi hanno abdicato ad ogni loro autonomia creando un parassito accentramento nella Curia romana, da non poter dispensare una benedizione, senza il permesso del Pontefice, l'infallibilità pontificia, non è che una opinione, e giammai un dogma; non avendo nessuno osato di pronunziarlo in teoria, sebbene lo accettino nel fatto per mero fine politico; tanto esso è mostruoso, e ripugnante alla storia ed alla ragione!

(1) Thom. Aquin., *Quodlibet*, IX, art. 16. « Magis est standum sententiæ Papæ ad quem pertinet determinare de fide, quam quorumlibet sapientum hominum in scripturis opinioni ».

(2) Alvari Pelagii, *De planctu ecclesiæ*, I, 17. « Plus potest Papa solus, quam tota ecclesia catholica et concilia seorsum ».

(3) Alvari Pelag. *Ib.* I, 14.

(4) Augustini, *Triumphi summa*, quæst. VI, art. I. « Sententia Papæ et sententia Dei, una sententia est ».

(5) Alvari Pelag., I, 58.

(6) S. Bernard., *Epist.* 231. « Quid restat nisi ut adjiciatis et ipsis angelis sanctis dominari? ».

Santo, non si estendeva fino agli angeli, vi saranno i teologi che la faranno sorpassare; essi sono su lo sdrucciolo dell'idolatria e del sacrilegio, e la forza irresistibile della logica fondata su di un falso principio deve sospingerli fino a questo eccesso. Il Papa, dicono essi, ha diritto ai medesimi onori che i santi e gli angeli (1), esso partecipa allo stesso culto ch'è dovuto alla divinità, presso a poco alla medesima potenza della Divinità (2); egli infine, dice un celebre canonista, è Dio (3). Assimilato in tal modo il Pontefice a Dio, era facilissimo comporre un sistema di teocrazia politica e di supremazia su tutte le sovranità della terra.

Molti scrittori controversisti si sono lungamente occupati a dimostrare le usurpazioni consumate dalla sede romana nel dominio temporale, le diverse provincie italiane soggettate ingiustamente al principato clericale, le false donazioni di Pipino, ed altri siffatti argomenti, ed in tutte queste lucubrazioni han mostrato di non aver appieno compreso la genesi ideologica del dominio temporale dei Papi, ed il vero spirito delle vicende istoriche della Chiesa. Era affatto inutile ai Papi di coniare false donazioni ed usurpare possessi di territorî e provincie per mettere in sodo la loro temporale grandezza; la vera

(1) August., *Triumph.*, quæst. IV, art. 1.

(2) *Ibidem.*, quæst. IX, art. 34.

(3) Zenzelinus, dice nella sua glosa sull'estravagante di Giovanni XXII, tit. XXV, ch. 4, in fine «Credere autem dominum *Deum nostrum Papam*». Il sacrilego epiteto di Dio, fu in pieno concistoro indirizzato a Giulio II (V. Gieseler, *Storia eccles.*, II, § 136, nota 1).

Un vescovo francescano e padre del concilio di Trento, dice, che il Papa è un Dio in terra, e bisogna obbedirlo come lo stesso Dio (Cornelius Mussus, in Gieseler, III, 2, § 60, nota 14). Un domenicano dedica un'opera a Paolo V, qualificandolo di *Vice-Dio*: Caraffa, *Paolo V Vicedeo, christianæ reipublicæ monarchiæ invictissimo, et pontificiæ onnipotentiæ conservatori acerrimo* (Gieseler, *Ibid.*). In fine un canonico dice, ciò che fa il Papa non è affatto opera umana, ma opera divina (Zecchius. V. Gieseler, *Ibid.*).

usurpazione non è nel dominio politico, quanto nello spirituale; poichè una volta divenuto il Pontefice l'unico ed universale Vescovo della Chiesa, infallibile sovrano di tutte le anime, e rappresentante di Dio i terra, e non semplice successore di Pietro diventava una logica necessità la supremazia politica e la monarchia universale. Ecco perchè la Chiesa cattolica di questo secolo non potrà giammai ammodernarsi e conciliarsi con la vivente civiltà, se non subisce una rivoluzione di principî, in seno alla stessa costituzione spirituale.

Quando Pio IX risponde a tutte le proposte di transazione col suo celebre *non possumus*, egli non pecca di ostinatezza quanto di troppa logica, mantenendosi conseguente a quei principî, che la Chiesa riconoscendo divini e non già umani, e consigliati da circostanze transitorie, per esso sono immutabili. La soluzione dunque della questione del principato temporale del romano Pontefice è intimamente legata alla supremazia spirituale dello stesso. Ed in vero il Papa è un potere spirituale per mezzo del quale si perviene alla salvezza eterna, se però è un potere spirituale, è impossibile che nello stesso tempo non si affermi altresì un potere temporale.

Parlando il linguaggio cattolico, la salute dell'anima è il fine supremo dell'umanità, al quale tutti gli altri fini devono subordinarsi; chi guida i popoli e le nazioni alla eterna salute è il Pontefice, è dunque esso solo che può altresì dirigere la potestà secolare, che non è se non un mezzo subordinato al fine supremo della salvezza universale: la potenza dei Re dunque non è che una delegazione di quella dei Papi, i quali soltanto la ripetono direttamente da Dio (1); e se i Re emanano una legge, la quale si allontani o si opponga al fine universale, alla salute delle anime, il Pontefice ha il diritto di rendere irrita e cassa una tal legge (2): i Re dunque sono i servi del Papa,

(1) Augustin Triumph., Quæst. I, art. 1.

(2) Bellarmini, *De potestate summi Pontificis in temporalibus*, c. 3.

essi possono essere direttamente da lui nominati (1), e da lui deposti (2). Ora un uomo la di cui possanza poggia tanto alto, ch'è assimilato a Dio stesso, che scorta e dirige i sovrani della terra, loro conferisce la potestà, e loro la toglie, potrebbe mai diventare suddito di essi? La sovranità temporale dunque del romano Pontefice, è una logica conseguenza della sua sovranità spirituale.

Ma a comprovare qual'era il concetto, che nel medio evo si ebbe dell'autorità della Chiesa, e quale si deve avere dagli ultramontani moderni, se vogliono essere conseguenti a se stessi, non vi è che a riferire quanto ne scrisse il primo che la raffermò un potere politico, nei contrasti, che già incominciava a subire dall'autorità laica, Gregorio VII, il più grande dei papi, un santo che si adora su gli altari, e però doppiamente infallibile, e doppiamente da Dio inspirato. In quel tempo appunto i Cesari germanici volevano realizzare l'ideale dell'impero romano, essi con la forza volevano soggiogare il mondo; per arrivare al loro intento, aveano materializzata l'unica opposizione morale che poteva tuttora lottare, la Chiesa; infeudandola a sè, disponendo di tutte le dignità e di tutte le cariche ecclesiastiche, il clero si era distemperato nei vizî, avea perduto il senso della sua nobile missione: bisognava dunque eroicamente vincere il dispotismo invasore dell'impero per frustrarlo dei suoi fini, rinfrancare il sentimento religioso dai bassi istinti, ove si era insozzato.

L'audace monaco compì i suoi disegni; vi bisognava la

« Cum finis spiritualis regiminis sit adeptio æternæ vitæ, qui est finis supremus et ultimus cui omnes alii subordinantur fines, certe necesse est ut spirituali potestati subjiciatur, et subordinatur omnis sæcularis potestas ».

(1) Augustini Triumph., *Summa de potestate eccles.*, quæst. xxxv, art. 1. « Papa per se ipsum potest imperatorem eligere. Imperator est minister Papæ; est autem principaliter agentis eligere ministros et instrumenta ad suum finem ».

(2) *Ibid.*, quæst. 1, art. 2. « Habet omnem potestatem sæcularem judicare et deponere, si non bona est.

convinzione ineluttabile di una missione divina, per non soccombere in mezzo a tante difficoltà, e Gregorio VII fu uomo di questa fede e di questa convinzione; moriva da martire, e quasi quando la causa per cui avea combattuto in tutta la sua vita, sembrava di soccombere al potere dei nemici. Essa però non soccombeva, ma raffermando se stessa temporaneamente risvegliava da lontano i germi di quella reazione, che sarebbe stata il trionfo perfetto della civiltà laicale presente ed il ritorno del Sacerdozio alla santità del tabernacolo, d'onde era partito per compiere un'opera di educazione.

Gregorio VII quindi compiva un'impresa provvidenziale, l'unità cristiana e la sconfitta dei Cesari germanici, che volevano perpetuare l'impero ingojatore di ogni libertà, e perciò solo fu grande: egli s'ingannò nelle sue convinzioni, e con lui tutto il medio evo, ed il cattolicismo dei secoli successivi, quando crederono il Papa, l'unico vicario di Dio in terra, predestinato a condurre il genere umano al compimento dei suoi destini: s'ingannò quando volendo dividere la sovranità riuscì alla monarchia universale che cercava combattere negli imperatori: quando un ministero di transazione nel sacerdozio, destinato ad istruire, ed ammansire le genti barbare, si volle tramutare in perpetua suzeranità delle nazioni. La dottrina dunque di Gregorio VII alla quale s'ispirarono tutti gli altri Pontefici successivi, è chiara non ammette interpretazioni, è l'ultima espressione della trasformazione della spiritualità del cristianesimo in potere pubblico e politico, e solo in forza del mutato concetto della spiritualità: *il nome del Papa è unico al mondo*, egli dice *esso può deporre gl'imperatori*, *esso può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà* (1). La ragione di questa supremazia del Papa è spiegata anco più chiaramente nelle sue lettere: *La sede di S. Pietro ha il di-*

(1) *Dictatus Papæ*, II, 12, 27. (MANSI, XX, 168).

ritto di legare e di sciogliere le cose spirituali, a più forte ragione, ha essa il potere su le cose temporali (1). Nè questo è un potere indiretto, in quanto deriva dallo spirituale, come più tardi si disputò dai teologi, ma assoluto, senza confini, perchè rivelazione dell'onnipotenza di Dio, la quale si concretizza, tutta quanta nel suo Vicario in terra. *Nel dare a S. Pietro il dritto sovrano di legare e sciogliere nel cielo e sulla terra, Iddio non ha eccettuato alcuno, non ha nulla sottratto dalla sua potenza* (2), gli ha sottoposto tutti i principati, tutte le dominazioni della terra (3), lo ha stabilito principe sopra i regni di questo mondo (4).

Un concetto più alto e più vasto di potenza terrena, non trova riscontro in nessuna teocrazia; la ebrea fu ben ristretta, non dilatandosi al di là dei confini della Giudea, dominando una sola stirpe, con leggi che venivano direttamente da Dio per mezzo dei suoi profeti e rappresentanti, che personalmente erano uguali a tutto il popolo eletto. L'Ismaelismo, il Bramismo delle Indie, che tanto si accosta, sinanco nei riti e nelle gerarchie del sommo Sacerdote al Cattolicismo, non sono che dei pallidi riflessi di questa immensa monarchia; il gran Lama partecipa alla sovranità, ma non ne possiede affatto la pienezza ma il Papa, secondo la formola Gregoriana, come successore di S. Pietro, è il padrone assoluto dell'universo per dritto divino, *e ricusare obbedienza alla sede apostolica, è rendersi colpevole d'idolatria* (5). Gli stessi Re che osano mettere in non cale i suoi precetti, sono decaduti di pieno

(1) Gregor., *Epist.* iv, 26. « Si enim cœlestia et spiritualia sedes beati Petri, solvit et judicat, quanto magis terrena et sæcularia ».

(2) Gregor., *Epist.* iv, 2. « Nullum excepit, nihil ab ejus potestate subtraxit ».

(3) Gregor., *Epist.* vii, 6. « Cui omnes principatus et potestates orbis terrarum subjiciens (Deus) jus ligandi tradidit ».

(4) Gregor., *Epist.*, i, 63. « Petrus apostolus, quem dominus Jesus Christus rex gloriæ, principem super regna mundi constituit ».

(5) Gregor., *Epist.* iv, 23.

dritto dalla loro dignità, nè i sudditi avvenga che legati con giuramento son tenuti ad essergli obbedienti (1). Ecco come il Papato divenuto un potere religioso, si trasformò in un potere essenzialmente politico, ossia l'abdicazione dell'uguaglianza evangelica, figliò ben presto l'abdicazione della stessa spiritualità, il Cristianesimo si materializzò intieramente con gl'interessi e le passioni più basse e grossolane della terra. Invano Gregorio VII ha cercato sottrarre il clero alla corruzione, ed al concubinato, egli non ha fatto, che rompere i legami che lo attaccavano alla società ed ha perfezionato lo spirito di casta, ha cercato distruggere la simonia, che avviliva la Chiesa realizzando l'ideale del Vangelo, ma egli non ha fatto che sottrarre all'influenza secolare l'investitura dei benefici, ma la venalità e la simonia, sbandita dalla corte dei Cesari, si è rifuggita nella corte del Vaticano: vi era qualche cosa di essenzialmente impossibile a conciliarsi con lo spirito di abnegazione, e di sacrificio del Vangelo, il *potere*.

Ma Iddio si è servito delle passioni e degli errori degli uomini per compire i destini dell'umanità, Gregorio VII ha formato la monarchia cattolica, che dovea compire l'unità morale del Cristianesimo, ed abbattere l'unità della forza che l'impero voleva fondare, i suoi successori redando lo spirito e le intenzioni del loro predecessore, porteranno fino agli ultimi confini l'ambizione teocratica, perchè possa perire con le stesse armi che han combattuto la potenza rivale. Innocenzo III, il più grande de' papi dopo Ildebrando, per sempre più magnificare l'altezza della sovranità religiosa, dice che tutte le sovranità temporali, sono una punizione, perchè, il primo governo del popolo di Dio, fu il regime sacerdotale (2). Per lui tra il Monarca

(1) Gregor., *Epist*, iv, 24. « Reges a suis dignitatibus cadere si præsumerent apostolicæ sedis decreta contemnere ».

(2) Innocent. III, *Registrum de negotiis imperii. Epist.* 18. « Sacerdotium institutum fuit per ordinationem divinam ».

ed il Papa vi è un abisso che li separa, quale vi può essere fra l'uomo e Dio, tra il finito e l'infinito, poichè il Signore ha dato il nome di Dei ai preti (*Vos autem Dei estis*) e quello di Principi ai Re. *I principi hanno potere su la terra, i preti hanno potere su la terra e sul cielo. I re hanno azione su i corpi, i preti sopra i corpi e su le anime.* Ecco dove risiede la differenza essenziale dei due poteri, la quale risulta sempre più marcata, se si considera nell'estensione dell'autorità di ciascuno. *Ogni re*, egli dice, *è stabilito su di un regno, S. Pietro la vince su tutti per la pienezza della sua potenza, perchè egli è il vicario di Colui al quale appartiene la terra, l'universo e tutti coloro che l'abitano* (1).

La distinzione quindi dei poteri, innanzi a questo che assorbe tutti non è più che nominale, perchè *Iddio ha dato a S. Pietro la missione di governare non solo la Chiesa universale, ma il mondo intiero* (2). E la sovranità ed il sacerdozio non sono che una sola cosa, poichè il re dei re, Gesù Cristo sommo sacerdote è il re del mondo intiero, ha posto alla testa dell'uno e dell'altro, della sovranità e della chiesa, una sola persona, ch'è il suo Vicario su la terra (3).

Innocenzo III in tal guisa ha elevato nel medio evo a tal potenza il Papato, che innanzi di esso si sono inabissati i regni, e gl'imperi, come un granello di sabbia innanzi all'onnipotenza divina.

Federico II non osava contrastare innanzi a questo panteismo politico, ma nell'istinto della propria conservazione osava ammettere quelle distinzioni che nella coscienza della più schietta convinzione, ammette non solo la moderna filosofia, ma il buon senso dei popoli, vale a

(1) Innocent. III, *Ibidem*.

(2) Innocent., *Epist.* 209. « Dominus Petro non solum universam ecclesiam, sed totum reliquit sæculum gubernandnm ».

(3) *Ibidem*. « Unum præficiens universis, quem suum in terris vicarium ordinavit ».

dire che i successori di S. Pietro, era innegabile possedere la pienezza del potere spirituale, ma non essere nè secondo i dettami evangelici, nè quelli della giustizia, che a loro piacimento potessero dare e ritogliere i regni e gl'imperi a loro talento, con la stessa facilità con la quale si può dare e ritogliere un giojello o una moneta al proprio servo o vassallo. Ebbene! cosa risponde quest'orgoglioso e despota Pontefice, inebbriato della potenza, che i tempi e le circostanze gli accordavano? *L'imperatore niega che tutte le persone, tutte le cose sien sottomesse alla S. Sede. In tal modo colui che giudicherà un'altro giorno gli angeli nel cielo, non potrebbe giudicare le cose di questo mondo? Di già sotto l'antica legge i sacerdoti deposero i re indegni, ed il Vicario di Cristo non avrebbe altresì il medesimo potere? S'ingannano bene coloro, che credono che Costantino sia il primo che abbia dato una potenza temporale al Papa; questa potenza gli è stata direttamente conferita da Gesù Cristo vero Sacerdote e vero Re secondo l'ordine di Melchisedecco; Gesù Cristo ha fondata una dominazione insieme regia e sacerdotale, egli ha dato a S. Pietro l'impero della terra e dei cieli* (1). *Prima di Gesù Cristo il potere temporale mancava di principio, era una tirannia senza regola e misura, Costantino ripose il suo potere nelle mani della Chiesa e lo ricevette da essa purificato e legittimato.*

Ma queste nuovissime teoriche per lo innanzi mai intese e per le quali il Papato assorbiva l'impero, erano un funesto presagio pel Papato istesso: gli estremi si toccano, e le teorie che non sono la formola ideale dei fatti permanenti, ma la giustificazione elevata a principio di fatti transituri, sono già il sintomo che i fatti istessi sono per cancellarsi dalla forza di nuove idee non fittizie, ma spon-

(1) Non solum pontificalem, sed regalem constituit principatum, beato Petro ejusque successoribus, terreni simul ac cœlestis imperii, commisit habenas, quod in pluritate clavium competenter innititur » *(Codex epistolaris vaticanus*, t. IV, p. 120).

tance e naturali. Il Papato sotto Innocenzo III avea toccato il suo apogeo, esso dopo lotte gigantesche avea vinto per sempre gli Hohenstaufen; il partito *ghibellino* era stato prostrato innanzi al *guelfo*, padrone della situazione politica e morale del mondo cristiano. Ma distruggendo la monarchia universale, il Papato ne vuol fondare un'altra a proprio profitto e molto più assorbente, perchè il suo dominio si estenda nello stesso tempo su le anime ed i corpi: or l'uomo non può resistere all'esercizio dell'onnipotenza, il delirio dell'orgoglio lo getta in una fatale vertigine, che lo riconduce alla bassezza della propria origine. L'antichità divinizzando gl'imperatori ne fece dei mostri, il cattolicisimo adulando i successori degli Apostoli, i vicarî di Cristo, fino ad assimilarli a Dio, creò degli uomini molto più obbrobriosi, in quanto si riparavano con tutti i loro vizî sotto il manto di una religione di carità e di umiltà, e divennero gli angeli decaduti e trasformati in demoni. La serie della decadenza incomincia con Bonifacio, e continua sino agli ultimi tempi; il genio più grande del medio evo, Dante Alighieri, ci ha lasciate pitture così vive della corruzione e decadenza del Papato, che meritò essere notato come il precursore di Lutero (1). Non pertanto egli sentiva altamente i principî del cattolicismo e li professava, e dopo la Bibbia il suo poema è il libro più ortodosso della letteratura cristiana; ma come ghibellino non poteva tollerare la dominazione temporale, la quale vedeva altro non essere che una continuata usurpazione, causa di tutta la corruzione che avea magagnato fin gli ultimi ordini della gerarchia ecclesiastica. Egli rassomiglia il Papato degenerato ad una meretrice (2), si scaglia contro le ingorde cupidità e le violenze dei successori di S. Pietro (3), e mette le sue invettive in

(1) VILLEMAIN, *Litterature française au moyen âge*, XII *leçon*. « C'est Luther anticipé de trois siècles ».

(2) DANTE, *Purgat.* XXXII (dal 148 al 156).

(3) DANTE, *Parad.* XXVII (dal 22 al 63).

bocca dello stesso principe degli Apostoli (1). Ma nessuno meglio di Francesco Petrarca, il quale usava in corte di Papa e Cardinali, ci ha lasciato un quadro più nero di Romà, *sentina di tutti i delitti di tutte le ignominie e novella Babilonia*, ove si miscrede agli stessi dogmi per cui il Papato si era tanto elevato (2). La missione dunque della Chiesa educatrice dei popoli declinava nella corruzione e doveva mano mano cessare il suo primato temporale e la sua stretta tutela sull'ordine laicale. Come in fatti questa preponderanza veniva manco, andava in dileguo anco la necessità del suo maestrato; il Papato potè stabilirsi quando Stato veramente detto non esisteva in Europa: tra la confusione, l'anarchia, ed il tramestìo barbarico, solo il Papato potè costituirsi in una unità organica; di fronte alle sue lotte, l'impero che non era uno Stato, ma tendeva ad essere un agglomeramento di Stati, era vinto; ma contemporaneamente lo Stato incominciava ad affermarsi nella coscienza delle nascenti nazionalità, e lo spirito d'indipendenza e di emancipazione dalla tutela clericale incominciava quasi in un modo di germe a pronunciarsi in seno ai Parlamenti di Francia ed Inghilterra, e nelle opere dei legisti scolastici.

Filippo il Bello, in Francia, fu il primo che scuotesse il giogo clericale contro Bonifacio VIII, uno dei Papi che segna il primo periodo della decadenza teocratica e di un novello genere di lotte non più contro l'impero, ma contro le sovranità delle nazioni. Bonifacio oltracotante e pettorruto della sua grandezza, acquistata a prezzo di una seduzione e poi di un assassinio, ricevendo gli ambasciatori di Alberto re di Alemagna, si mette il diadema di Costantino sulla testa e superbamente ripetè: *Son io Cesare, son io l'imperatore* (3). In contesa con Filippo il Bello,

(1) Dante, *Parad.* xxviii (dal 32 al 63).

(2) Petrarca, *Epist. sine titulo*, x, xviii. Vedi anco Nic. de Clemangis, *De ruina ecclesiæ*, c. 9 e 42.

(3) Muratori, *Scriptores rerum italic.* ix, 745.

perchè questi non voleva cedere ad amicarsi con l'Inghilterra contro gl'interessi nazionali della Francia, convoca tutti i vescovi di quel regno, per sradicare gli abusi, e pensare alla riforma ed immegliamento dello Stato (1), citando lo stesso Filippo a comparire per essere giudicato. Ciò nettamente era un dichiararsi Sovrano dei sovrani, di negare che vi era un regno padrone di sè nella propria casa, di sconoscere una Francia. Filippo il Bello non poteva accettare la Bolla senza abdicare, la fece bruciare pubblicamente con tutta solennità ed al suono di tromba, i tre ordini di Francia si radunano in assemblea generale, e Filippo dichiara ch'egli non può più lungamente tollerare tanto abuso clericale, che calpesta ogni indipendenza nazionale, e fa perdere il suo onore ed i suoi diritti (2). La Francia intiera col clero istesso respinge le orgogliose pretese del Papa, respinge l'appoggio che egli voleva prestare per sradicare gli abusi; se v'è n'erano a riformare, protesta che intende di riformarli da se stesso. Il Parlamento del 1304 inaugura una novella êra, le nazioni risorgono a rivendicare la loro indipendenza, il regno dei Papi finisce!

Bonifacio non pertanto raduna un concilio in Roma; scomunica il re e si apparecchia a deporlo, e svolge delle stranissime teoriche su la supremazia della Chiesa, in una susseguente Bolla ch'è rimasa come l'evangelo degli ultramontani, e la perenne sorgente, ove i papi successori hanno attinto le testimonianze in sostegno dei loro diritti (3). «Noi crediamo, dice in essa, e confessiamo una Chiesa Santa Cattolica Apostolica, fuori della quale non vi è affatto salute. *La Chiesa è unica, è un solo corpo, che non ha che un capo, e non già due come un*

(1) Raynaldi, *Annales eccles.*, a. 1301, § 29.

(2) Du Puy, p. 69. « Regni exheredationem tam enormem, et gravem, tamque manifestum sui et regni honoris dispendium scient non poterat diutius tolerare ».

(3) Questa celebratissima Bolla è quella, *Unam Sanctam*. V. Raynal. I, *Annal. eccles.* 1302, § 13. Fleury, *Hist. eccles.* x, c. 18.

mostro. Questo solo capo è Gesù Cristo, e S. Pietro suo vicario, ed il successore di S. Pietro.... ».

« Noi sappiamo dall'Evangelo in questa Chiesa e sotto il suo potere che vi sono due chiavi, la temporale e la spirituale, l'una dev'essere impiegata dalla Chiesa, e per le mani del Pontefice, *l'altra per la Chiesa e per mezzo dei re e dei guerrieri*, *sotto l'ordine e la permissione del Pontefice. Or bisogna che una chiave sia sottoposta all'altra*, *che il potere temporale sia sottoposto al potere spirituale*, altrimenti essi non sarebbero punto ordinati, ed essi lo devono essere, come lo dice l'Apostolo. Secondo il testimonio della verità, il *potere spirituale deve instituire il temporale e giudicarlo se esso travia* ».

« In tal modo si verifica la profezia di Geremia a riguardo della Chiesa *Io ti ho fondata sulle nazioni ed i regni*. Ma se la Chiesa ha il diritto di giudicare la potestà secolare, se si allontana dal sentiero della verità e della giustizia, Dio solo potrà giudicare la potestà spirituale, però chiunque resiste a questa potenza resiste a Dio. *Negare che i principi siano sottomessi alla Chiesa*, *vale lo stesso che ammettere due principî come i Manichei* ».

La conclusione finale di questa celebratissima Bolla si è *ch'è necessario per la salvezza eterna*, *che ogni creatura umana sia sottomessa al Papa* (1). In tal modo i re non sono che dei mandatarî, dei delegati del Pontefice, la sovranità delle nazioni non più esiste, e posto il principio che la Chiesa è sovrana, non possono esistere due sovranità nello stesso tempo senza introdurre un dualismo riluttante, la distinzione del dominio spirituale e temporale non ha più alcun valore; alle nazioni, e per esse ai principi non resta che un vano titolo, essi non sono che porta chiave del Papa, esecutori della sua volontà e dei suoi Decreti (2).

(1) « Porro subesse Romano Pontifici, omni humanæ creaturæ declaramus, definimus, et pronunciamus omnino esse de necessitate salutis ». Ved. F. LAURENT, *L'Eglise et l'Etat*, II partie, pag. 166.

(2) « Quæ si doctrina valeat, reges nihil aliud quam pontificum ministri,

Ma dopo questi scandali la potenza dei Papi non rimase che una sterile teoria, essa fu tanta per quanto ne concesse l'opinione pubblica, e da ora innanzi questa arditamente si distaccherà sempre più da un dominio oppressore, i sovrani a poco a poco tolgono ai Papi il potere temporale, i vescovi radunati nel concilio di Costanza e di Bâle rivendicano il potere spirituale usurpato. Quando Costantinopoli cade in possesso degli Arabi ottomani, fanno appello a tutta la cristianità, e la loro voce rimane fredda e senza eco; scoppia la riforma in Alemagna e fanno prova dei loro fulmini per soggiogarla, ma questi fulmini rimasero inoffensivi e disprezzati. In fine essi non poterono trovare altro appoggio che nei principi cattolici, che furono sì lungamente giuoco della loro ambizione. Ma per conciliarsi il loro favore, faceva d'uopo rinunziare un poco alle antiche pretensioni, le quali si erano anco esagerate ultimamente dallo zelo dei Gesuiti, nati dalla reazione cattolica contro la riforma. I novatori menavano gran grido degli eccessi del Papato, dei loro errori, delle loro eresie, a questi addebiti, i Gesuiti arditamente opposero la teoria dell'infallibilità personale del Pontefice, anco al di sopra dei Concili, che per lo innanzi non fu mai così assolutamente formolata (1). Queste strane teoriche nondimeno, che accordavano ad uomini fallibili e capaci di tutti i vizî, e caduti in errori di ogni guisa, delle qualità che solo a Dio ed in modo incomunicabile si appartengono, lungi di fortificare il Papato, maggiormente lo compromettevano presso i sovrani, e gli uomini assennati. In mezzo agli stessi fautori del cattolicismo si sviluppava una reazione salutare, ed il desiderio di ridurre a più temperati consigli le pretese della curia romana, onde maggiore fiducia s'inspirasse al laicato, e più forza risultasse ai veri interessi della religione.

et executores essent... ipse rex nudum regis nomen obtineret ». BOSSUET, *Defensio declarationis*, III, 24.

(1) BELLARMINUS, *De romano Pontifice*, lib. IV, c. 5.

Il cardinale Contarini su tal proposito nella coscienza dei gravi pericoli che minacciavano il cattolicismo, indirizzava una famosa lettera a Paolo III contro l'onnipotenza dei Papi. « La dottrina dei canonisti, dic'egli, è talmente « contraria al senso comune, che nulla si può immaginare « di maggiormente pernicioso. È una vera idolatria. Non « vi è che Dio il quale sia onnipotente. *Nelle società « umane il più cattivo di tutti i governi è quello, ove la « volontà di un solo fa la legge*, poichè la volontà del« l'uomo è sempre portata di sua natura al male (1) ». Una lettera di questo tenore scritta da un principe di S. Chiesa indicava che i tempi già maturavano, i gesuiti seppero comprendere la situazione e salvarono per qualche altro tempo il Papato. Uno dei più celebri loro controversisti, il *Bellarmino*, negò apertamente il dominio temporale ai Pontefici, e loro attribuì soltanto lo spirituale; i Papi, egli diceva, tutti i loro diritti non li posseggono che in quanto vicarî di Gesù Cristo, ora Gesù Cristo non fu giammai re nel senso temporale, giacchè apertamente confessò: *il mio regno non è di questo mondo*, ma solo nel senso spirituale, in quanto redense e ricomprò col proprio sangue l'umanità decaduta, ed in questo senso al Papa, come successore di S. Pietro, ha comunicato la potenza che gli era necessaria come pastore per governare i fedeli, confermarli nella religione e condurli senza ostacolo alla vita eterna (2).

Ma l'astuto gesuita, da questa teoria che sembra la più ragionevole ed assennata, ne trae delle conseguenze di dominio temporale indiretto, che non dissomigliano da quelle proclamate da Gregorio VII ed Innocenzo III e successori, che nella posizione diversa del principio. È vero che il Papa, egli dice, non ha che un potere spirituale, ma in forza di questo stesso potere ha una potenza indiretta sul temporale, e questa potenza indiretta è as-

(1) Le Plat., *Monumenta concilii Tridentini*, t. II, p. 613.
(2) Bellarminus, *De romano Pontifice*, v, 1.

soluta e sovrana (1). In virtù dei vantaggi spirituali del mondo cristiano, il Papa ha il dritto sovrano di disporre delle cose temporali (2). Nè si creda che con ciò vi fosse pericolo d'introdursi un funesto dualismo, quando tra i due poteri l'uno spirituale, l'altro temporale vi esiste già un perfetto subordine, quale vi dev'essere tra l'anima ed il corpo. Lo spirito ed il corpo sono come due repubbliche, ciascuna ha la sua sfera d'azione ed il loro fine peculiare, ma unite nell'uomo per formare una sola personalità, il corpo deve subordinarsi allo spirito, perchè l'unità non sia rotta. Con ciò l'anima non impedisce affatto che il corpo adempia le sue funzioni, gli si lascia tutta la libertà d'azione finchè questa non si opponga alla missione dell'anima; se il corpo è ostacolo all'anima perchè raggiunga il suo fine, allora questa può imbrigliare le sue sfrenate voglie, mortificarlo, e crucciarlo in tutte le guise, può financo imporgli di morire, come praticarono tanti martiri ed eroi. Nello stesso modo in questo mondo vi sono due elementi supremi, il potere spirituale, ed il potere temporale, che uniti formano la Chiesa, e l'uno dev'essere subordinato all'altro, in quanto l'uno rappresenta l'ultimo fine dell'uomo, la salute eterna; l'altro un fine prossimo, ch'è mezzo per acquistare l'ultimo, la pace e la prosperità materiale della vita; il potere temporale dunque di sua natura è inferiore e soggetto allo spirituale. Ciò non impedisce che anco il potere temporale possa svolgersi liberamente nella sfera delle proprie attribuzioni, ma se per avventura fuorvia, se apporta degli ostacoli all'esercizio del potere spirituale, ed impedisce che questo possa con sicurezza e libertà raggiungere il suo còmpito, allora è nel dritto di difendersi non solo, ma di reprimere ed

(1) « Ratione spiritualis, habet saltem *indirecte* potestatem quamdam, eamque *summam* in temporalibus ». Bellarmin., *De romano Pontifice*, v, 1, 3.

(2) « Asserimus pontificem habere in ordine ad bonum spirituale, summam potestatem, disponendi de temporalibus rebus omnium christianorum » Bellarmin., *De rom. Pont.*, v, 6, 1.

infrenare il potere temporale con tutt'i mezzi possibili (1).

Questa dottrina non è soltanto una deduzione razionale, ma una verità evangelica, che la costituisce principio di fede. Basta un sol testo al teologo formalista per edificare tutto un trattato di scienza bastarda e fittizia; Gesù Cristo avea detto a S. Pietro *Pasce oves meas*, egli dunque concesse ai suoi successori il diritto ed il dovere di sopravvegliare al gregge dei fedeli, difenderlo dai lupi rapaci che volessero disertarlo: i lupi sono gli eretici, i nemici del bene spirituale delle anime; per la qual cosa se i sovrani si fanno eretici, o li proteggono, o diffondono dottrine ed emanano leggi contro il bene spirituale dei fedeli, il Pontefice supremo pastore può allontanarli dal gregge, scomunicandoli e deponendoli. Arroge che il pastore dee pascere le sue pecore, secondo che alla condizione di ciascuna è più convenevole; ha però il diritto di forzare ogni cristiano a servire Dio secondo che la sua condizione sociale richiede. I sovrani, come capi dello Stato, non altrimenti possono servire Iddio, se non prestando braccio forte alla Chiesa, estendendo il suo potere ed il suo splendore, difendendo le sue leggi, punendo i scismatici e gli eretici; se a questo sacro dovere si ricusano, il Papa può costringerli con la scomunica e le censure ecclesiastiche, ed ove faccia d'uopo, deporli (2). Le quisquilie scolastiche dei gesuiti non pertanto, non potevano salvare il Papato: la sua missione era compiuta, una gran parte d'Europa si era emancipata dal suo schiavaggio; con la riforma seguiva il concilio di Trento, che lungi dal soddisfare le giuste esigenze di una trasformazione disciplinare della Chiesa, la confermava nei vecchi abusi, poi susseguivano le guerre religiose tra principi cattolici e protestanti. Esse durarono trent'anni (1618-1648), e posero l'Europa e gl'interessi della nuova civiltà a durissime prove. Quando tutti i principi disingannati

(1) Bellarmin., *De romano Pontifice*, v, 6, 35.
(2) Bellarmin., *De romano Pontifice*, v, 7, 18, 21.

e cedendo all'impero fatale della nuova idea si riunivano successivamente, senza distinzione di credenze religiose, al congresso di Osnabrück e di Münster, segnarono il trattato di Vestfalia (1648) che proclamava la libertà di coscienza, negazione solenne della dittatura universale, che il concilio di Trento avea raffermato in favore del Papato. Da quest'epoca incomincia il ciclo della moderna civiltà, che si compendia nella libertà individuale e nella sovranità relativa ed indipendenza delle nazioni. Il potere politico dei papi è dunque per sempre perito, gli rimane un principato peculiare, come tutela della sua indipendenza spirituale, che deve puranco cessare, poichè non vi è via di transazione tra la teocrazia e la monarchia universale, ed il sacerdozio spirituale, missione regolatrice dell'intima coscienza, aborrente da ogni potere politico e materiale.

Non pertanto il potere politico dei papi cessa nel fatto, ma si mantiene nelle sue teorie; il sodalizio gesuitico si fonda da un uomo di genio, militare di professione, sul principio ch'è l'ideale del soldato perfetto, l'obbedienza assoluta e passiva, e nello stesso tempo l'azione fervorosa ed indefessa per l'aggrandimento della società, e pel sostegno dei diritti della S. Sede. Sottoposti i suoi membri ad una disciplina severissima, scelti fra le migliori capacità sociali, formano della società una specie di meccanica applicata alla natura umana, pronunziano un voto peculiare, l'ultimo ed il più solenne, di una cieca obbedienza al sommo Pontefice, per modo che si perpetuano, non ostante fiere e lunghe persecuzioni, identificando la propria causa a quella del Papato: inventano, sostengono e fanno approvare dal concilio di Trento la teorica dell'infallibilità personale del Pontefice romano, s'impossessano della educazione universale della gioventù tolta ai filologi ed ai preti secolari; infondono nei teneri cuori le teoriche assideranti dell'ascetismo ipermistico del medio evo, che rompono i nervi di ogni sentimento del-

l'energia morale capace a formare l'uomo: senz'armi e senza soldati, s'impossessano della direzione di tutto il mondo cattolico (1), risvegliano le guerre e le intolleranze religiose, creano in somma il moderno ultramontanismo, nemico di ogni progresso sociale, ed oppositore potente dello spirito del secolo e della vivente civiltà. Per modo che i principî che oggi professa il papato, intorno ai diritti della sovranità spirituale, sono quelli dell'ultramontanismo, sono quelli del gesuitismo formolati primamente dal Bellarmino nella sovranità del potere spirituale che indirettamente genera il dominio temporale, e che non ostante apparentemente proceda da un principio diverso da quello di Gregorio VII, Clemente III e Bonifacio VIII, porta onninamente alle identiche conseguenze, alla monarchia universale. Egli è vero che molti ultramontani moderni affermano calunniarsi la Chiesa quando si accusa aspirare al potere temporale « le lotte della « Chiesa con lo Stato essere un'anticaglia: aver paura « che la Chiesa domini lo Stato è credere che i fiumi « rimontino la loro sorgente (2) »: essere pura stravaganza, l'idea che ammette, *il prete aspirare ad essere re* (3). Il de Maistre con una impudenza e mala fede, degna di un partigiano fanatico, arriva ad asserire che « la potenza che i papi si attribuivano su i sovrani, era l'esercizio di un potere puramente ed eminentemente spirituale, in virtù del quale essi si credevano in diritto di colpire di scomunica i principi colpevoli di certi delitti, *senza alcuna sospensione della sovranità* (4) ». Ma ciò è

(1) Il Generale TAMBURRINI in un momento di ebbrezza ambiziosa pronunciava queste parole, che caratterizzanò il gesuitismo: *Dalla mia camera io governo non solo Parigi, ma la Cina, ma l'universo intiero, senza che persona sappia come ciò si faccia.* Vedi, *Du Pape par* PHILOTHÉE, p. 441.

(2) Lettera del conte LIEDEKERKE a M. Devaux, novembre 1858.

(3) LAMENNAIS, *De la religion dans ses rapports avec l'ordre politique et civil.*

(4) DE MAISTRE, *Du Pape*, liv. 2, ch. 8.

un negare la storia, uno sconfessare l'intiero corpo di diritto canonico da Gregorio VII fino al concilio di Trento. L'asserire che il potere temporale se lo attribuivano direttamente, o *indirettamente* in forza della supremazia spirituale, ciò non cambia affatto la quistione. Oggi stesso che il Papato, in faccia all'indipendenza delle nazioni non oserebbe abitualmente rivendicare nella coscienza della propria debolezza questo potere supremo e direttivo, e dimanda solo la libertà e l'indipendenza nel possesso di un principato italiano, oggi stesso, secondo che l'opportunità glielo addita, proclama i suoi antichi diritti.

La Chiesa come di presente è costituita secondo gli ultramontani è un'istituzione *divina* e non già un fatto umano creato da circostanze transiture, come abbiamo dimostrato, ora ciò ch'è divino è immutabile, è incapace di trasformarsi e progredire, perciò la Chiesa perchè rinunzi alle sue pretensioni antiche, deve rinunziare alle moderne, deve riconoscere in lei ciò ch'è veramente divino, ch'è nella sua pura origine e ciò ch'è meramente umano ch'è nella tradizione istorica del suo incremento, deve in somma abdicare ad ogni *potere;* il più o il meno non cambia l'essenza del concetto, se oggi si contenta di un principato si è perchè la forza dei fatti glie lo impone; le sue teorie rimangono per dimostrarsi quando occorra. Non è che un secolo, quando la sua decadenza era già affermata nei fatti, e Clemente XIII dichiarava il duca di Parma decaduto dal trono. Una Bolla famosa fulminata primamente da Leone X e poi riprodotta da tutti i suoi successori, la celebre Bolla — *In cœna Domini* — (1), si leggeva con tutta solennità fino agli ultimi tempi nello Stato romano nel giorno del giovedì santo, e nel 1862, si pubblicava nelle provincie ultimamente annesse al nuovo regno d'Italia. Questa bolla è come il testamento politico del Papato del medio evo « essa contiene quasi tanti attentati contro il potere sovrano, per quante disposi-

(1) *Magnum Bullarium romanum*, t. I, p. 718; t. IV, p. 118.

zioni racchiude; i re non sarebbero re che di nome, se essa fosse eseguita (1) ». Eppure Pio IX non ha saputo abdicare a questi vieti e presunti diritti, e si contenta di protestare, come protesta tutt'ora, per il diritto di sovranità e tributo di vassallagio dell'ex-reame di Napoli e Sicilia, feudi della S. Sede. I papi scomunicano tuttora a man franca e si erigono a maestri e supremi moderatori dei destini delle nazioni; quando Pio VII scomunicava Napoleone I, dichiarava *che i sovrani imparino ancora una volta che essi sono sottomessi per legge di Gesù Cristo al nostro trono ed al nostro impero.*

Il Piemonte ammodernandosi su gli esempî delle nazioni più civili d'Europa, e nello stesso tempo cattoliche, si costituisce in governo libero e rappresentativo, e monsignor Franzoni si mette in rivolta contro le leggi del suo paese, protesta contro le novelle istituzioni, contro la libertà della stampa, l'emancipazione degli Ebrei, contro l'abolizione del fôro ecclesiastico; arditamente proclama che le leggi civili non possono dispensare i chierici dagli obblighi assunti in faccia alla Chiesa in virtù dei sacri canoni, e loro inibisce di comparire innanzi ai tribunali comuni per essere giudicati; comanda ai parroci di protestare contro la violazione del diritto di asilo ecc. ed il pontefice fanatizzando i fedeli, fa segno all'ammirazione universale con una enciclica il vescovo ribelle, rinnovando in tal guisa le scene dell'arcivescovo di Cantorbery Tommaso Becket contro Enrico II d'Inghilterra (2). Finalmente dai fatti che oggi giorno si compiono in Italia, si vede chiaramente come il romano Pontefice si crede tuttora nel diritto di scomunicare i sovrani e le nazioni per motivi puramente politici, come egli sciolga dal giuramento i sudditi, li obbliga a disertare dalla bandiera legittima, come sia nel diritto di dichiarare quali conquiste sieno giuste e quali usurpazioni. I vescovi italiani

(1) Durand de Maillane, *Les libertés de l'Eglise gallicane*, t. I, p. 322.
(2) *Journal historique et littéraire*, t. XVII, p. 131.

ampiamente riproducono le teoriche del medio evo su la proprietà della Chiesa, su la sua libertà, su la sua costituzione: il vescovo di Sora chiaramente asserisce che la Chiesa è una *società perfetta*, *distinta dalla civile società*, *che ha il suo sommo impero*, *non solo sopra le anime*, *ma pur anche sopra i corpi* (1) ». Il vescovo di Avellino riconosce tuttora che il papa è un *Vice-Dio* in terra, e perciò il vescovo di Aquila in una pastorale inculca ai suoi fedeli di « sapere ciò che pensa il romano Pontefice, e pensare come lui nè più nè meno, approvare ciò ch'egli approva, condannare ciò ch'egli condanna, eseguire con una docilità infantile ciò ch'egli ordina, ed è questo l'unico ed infallibile segreto per restare nel cammino della verità e nel girone della Chiesa, fuori della quale non si può sperare salvezza (2) ». Per la qual cosa, mentre i difensori del papato si limitano a rivendicare la sola libertà della Chiesa ed il dominio temporale del principato romano per la sua indipendenza, in sostanza la questione delle lotte tra la Chiesa e lo Stato non è affatto cambiata da quella che si manifestò tra la Chiesa e l'impero nel medio evo; essa pretende alla monarchia universale, lottò contro i Cesari germanici e li vinse per decreto provvidenziale, ma per consiglio ancora della Provvidenza oggi è destinata nella lotta a soccombere e ritornare nella sua divina origine tutta spirituale e religiosa.

(1) Protesta del vescovo di Sora alla circolare del ministro Guardasigilli del 26 ottobre 1861.

(2) Vedi pastorale di Fr. Luigi Filippi, vescovo, al popolo di Aquila.

CONCLUSIONE

DELLO SVOLGIMENTO ISTORICO.

Quand les nations eurent perdu leurs droits la religion, qui seule alors était éclairée et puissante, en devint la depositaire. Aujourd'hui que les peuples rèprennent ces droits, la Papauté abdiquera naturellement les fonctións temporelles, résignera la tutelle de son grand pupille arrivè a l'âge de majorité..... je pense que l'âge politique du Christianisme finit; que son âge philosophique commence, que la Papauté ne sera plus que la sourco pure ou se conservera le principe de la foi dans le sens le plus rationnel et le plus étendu.

DE CHATEAUBRIAND: — *Etudes historiques.*

VII.

L'unità cattolica non può essere l'ideale della civiltà moderna. — La fraternità universale proclamata dal Cristianesimo venne viziata dal Cattolicismo con l'elemento dell'ostilità religiosa, sostituita alla ostilità di razza degli antichi. — Il Papato cessa moralmente dal momento che le nazioni si costituiscono. — La religione è minacciata dalla filosofia; e non ha altro mezzo per riabilitarsi che ritornare alla primitiva ***Libertà***, ***Uguaglianza*** **e** ***Spiritualità.***

Da quanto in fino ad ora abbiamo rapidamente scorto, il medio evo non fu affatto un'epoca di conciliazione, ma di lotta incessante; gli elementi del combattimento furono i Barbari (ossia il Feudalismo), l'Impero ed il Papato. I primi furono vinti dal bisogno dell'unità, il secondo dal

predominio del dritto su la forza, non rimaneva che il Papato il quale, secondo tutte le apparenze, pare dovesse riportare un trionfo più assicurato e duraturo.

Ma il Papato fu anco esso vinto: la sua missione non fu che temporanea, il suo cómpito già da lungo tempo terminato, oggimai non rimangono che le ruine di un'antica grandezza, la quale mal reggendosi da se stessa, nè più trovando un appoggio nell'opinione pubblica e nel suffragio dei popoli, invano lo invoca dalle armi e dallo intervento straniero. Ed in vero se il Papato lottando contro l'Impero avesse potuto riuscirne vincitore, i destini dell'umanità sarebbero stati ugualmente in pericolo; l'Europa sarebbe divenuta l'Oriente.

Il Papato non poteva essere un elemento di civilizzazione, che nei limiti del cattolicismo, e con i sentimenti ed i pregiudizi di esso, ora il cattolicismo, opposizione della barbarie, non poteva avere che un ministero educatore e temporaneo in quanto dovea corregere gl'istinti silvani delle nuove razze, e rannodare all'unità l'isolamento e la divisione feudale.

Ma quando l'unità cerca di uccidere l'individualità, mena ugualmente alla morte, che la separazione e la dissoluzione feudale. Ora l'unità cattolica è cosmopolita, è assoluta, essa cerca similmente che l'impero di fondare la monarchia universale, tanto più tiranna, in quanto è fondata sul concetto assoluto di Dio, che pretende rappresentare in terra; innanzi di questa monarchia, ugualmente che innanzi a quella dei Cesari spariscono gli Stati, si cancellano le nazioni, e perciò ogni carattere individuale dell'umanità.

Invano i teologi si distillano in distinzioni scolastiche di potere diretto ed indiretto, di potere spirituale e temporale, noi lo abbiamo dimostrato, che il concetto dell'uno e dell'altro riesce sempre a costituire del Papato un potere politico inconciliabile con la indipendenza delle nazioni; la sovranità è indivisibile, come l'umanità, chi

ha il diritto assoluto di governare lo spirito, non può non assoggettare altresì il corpo; ed in vero qualunque atto, perchè si dica *umano*, non può non partecipare di ambedue gli elementi di cui l'uomo s'informa, un atto esclusivamente materiale sarebbe un fatto di un ente destituito di ragione, un atto esclusivamente spirituale, sarebbe il fatto di uno spirito puro, di un essere senza corpo.

Essendo quindi lo spirituale ed il temporale indivisibili, chi avrà un potere assoluto sull'uno non può non invadere il dominio dell'altro. Ora i Papi sono i capi della Chiesa, società universale, e come tali sono rappresentanti di Dio in terra, sono depositarî di un vero rivelato, interpreti infallibili di esso, dunque il potere dei Papi abbraccia tutta la terra, ed in modo assoluto infallibile e senza controllo; dominando essi l'anima, per l'unione personale devono necessariamente dominare i corpi: gli stati le nazioni gl'imperatori ed i re non sono che docili istrumenti, che devoti vassalli in mano di questo gran rappresentante di Dio in terra e capo della società universale; l'ubbidienza che gli si deve è senza esame, senza discussione, senza limite. « Supponete per un momento questa idea realizzata, e dite se la parola libertà destituita d'ogni senso, non sia per sempre scomparsa dal linguaggio umano (1) ».

Il concetto quindi dell'unità cattolica del medio evo non poteva sorvivere come un ideale, esso era contro i disegni della Provvidenza, contro i destini della umanità, esso implicava necessariamente o il dualismo e la guerra perenne tra lo Stato e la Chiesa, o l'intiero assorbimento di ogni potere politico nella teocrazia universale. Anco nello stesso medio evo, allorchè la coscienza universale vedeva nel Papa un essere sopranaturale, le nazioni non poterono non insorgere innanzi alle fatali conseguenze del dritto divino che si attribuiva a questo supremo Monarca.

(1) Lamennais, *Du Catholicisme dans ses rapports, avec la société politique* (*Œvres*, t. vii, p. 33).

La lotta delle investiture non fu che un'occasione ed un'apparenza, ma la vera causa delle ostilità tra il Papato e l'Impero era nell'impossibilità di coesistere due principi di sovranità ugualmente indipendenti, avendo lo identico soggetto a dominare: perciò il concordato di Worms, che sembrava dover dare la pace alla cristianità, non fu che una tregua. Le ostilità si accesero più minacciose sotto la casa dei Soabi, e gli Hohenstaufen avrebbero trionfato se Federico, ch'è il precursore dell'età moderna, avesse meglio interpetrato i suoi tempi: gli uomini dell'avvenire soccombono sempre, perchè anticipano la civiltà e sorpassano i bisogni della loro epoca. Arroge che gl'Imperatori di Alemagna, mentre difendevano una santa causa, l'indipendenza nazionale da ogni supremazia, s'innebbriarono nella utopia della ricostituzione dell'Impero, dell'unità della forza che riusciva alle stesse conseguenze fatali della teocrazia, e dovevano perire sotto il peso dei loro sforzi generosi, ma ingiusti.

Molto più accorti i re di Francia, osserva Hegel (1) concentrando le loro attività sul proprio regno, poterono costituire l'unità nazionale, ed essere i primi ad emanciparsi della servitù clericale. La Francia fu incitata dall'Inghilterra; apparentemente la Chiesa sembrò di trionfare contro Enrico II, il quale fu obbligato di rivocare lo statuto di Clarendon, ma egli non abdicò al dritto, promise soltanto di rivocare le usanze introdotte contro la supremazia e libertà della Chiesa (2). Il Papato dunque cessò di esistere moralmente dal momento che le nazioni si costituirono. La sua missione non fu che transitoria, sebbene avesse occupato lungo tempo un posto eminente ed importante nella scala infinita degli elementi che concorsero alla presente civiltà. I suoi destini si legano intimamente a quelli della nuova razza che s'innalza su le rovine della vecchia conquistata, esso era chiamato a condurre questa

(1) Hegel, *Philosophie de l'histoire*, p. 450.
(2) Mansi, xxii, 135, 137.

razza per l'unità della fede, per la morale e l'intelligenza all'unità nazionale, alla mansuetudine dei costumi, alla coltura della mente. Niuno meglio del Papa e della Chiesa poteva compiere questa nobile missione, in tempi quando il solo ordine jeratico possedeva il sacro deposito della civiltà ed i germi dello spiritualismo cristiano; ma ora i popoli pervenuti a maturità non sentono più bisogno di un potere educatore, il volere perpetuare questo stato di minorato, sarebbe lo stesso che perennare l'infanzia della società.

La teocrazia quindi, quale ce la rappresentarono gli scrittori del medio evo, quale vorrebbero perpetuare gli ultramontani moderni, e quale in fine si vanta proclamarsi dalla bocca dello stesso Pontefice regnante, non può più essere l'ideale della scorrente civiltà. Ella implica la morte delle nazioni, l'assorbimento di tutte le individualità, il predominio di un potere illimitato, infinito, senza esame e senza controllo, la negazione di ogni libertà umana, e l'idolatria di un uomo debole, limitato e soggetto a tutte le passioni e gli errori della vita.

L'unità cattolica quindi del medio evo non poteva sorvivere all'epoca ed all'esigenze che la creavano; il secolo decimonono non è certamente il medio evo, esso non può più tollerare la tirannia dei Papi meglio che la tirannia degl'Imperatori, al cosmopolitismo cattolico succede il cosmopolitismo filosofico, il quale, profittando dei germi lasciati dall'unità cattolica, tende ad un ideale più in armonia con i progressi della ragione e con la grandezza ed indipendenza delle nazioni. Sarebbe in vero ingiusto se non assurdo il negare i grandi vantaggi che risultarono alle nuove generazioni, dalle inspirazioni della fede, e dal concetto dell'unità cattolica, finchè questa esercitò un ministero educatore. L'antichità non conobbe altra unità, se non nella monarchia universale prodotta della forza e della conquista, la quale riuscì al dispotismo dell'Impero, morte di ogni iniziativa personale. L'unità cattolica ebbe

per base la comunanza delle credenze, che in virtù non di una forza ma di una verità, collegò i popoli sotto lo stesso vessillo; il concetto della fraternità dei popoli, l'idea della pace e dell'armonia universale, è perfettamente figliato dalle dottrine del Cristo, perciò se l'unità cattolica del medio evo, muore con la potenza dei Papi, l'unità cristiana sorvive alla loro caduta.

I popoli moderni distaccandosi dal panteismo politico, o dell'Impero, o della Chiesa, accettano tuttora l'unità cristiana, la fraternità universale, e la proseguono come l'ideale dell'umanità, ma rigettando ogni idea di dominazione universale, rispettando l'indipendenza delle nazioni, la libertà degli individui, il genio diverso delle razze, la inviolabilità delle coscienze, il libero esame della ragione. Questo concetto è superiore a quello del medio evo, perchè vivifica il vario nell'uno, rannoda le diversità nell'identità.

Il Papato dovea anche perire, perchè non poteva essere un elemento di civiltà che nei limiti della fede, e con i pregiudizî ed errori dell'epoca nella quale diveniva un potere, e quando l'opinione pubblica e la maturità della ragione avrebbe posto in dileguo questi, egli non poteva che arrestarsi nel suo apostolato politico.

La fede nel medio evo dominava la scienza e l'assorbiva, l'autorità biblica era il fondamento di ogni verità anco esperimentale, e quando la stessa ineluttabilità dei fatti si metteva in contraddizione con le parole di questi libri supposti inspirati, sia che parlassero sul serio, o in parabola e col linguaggio della poesia, doveano i fatti stessi cedere innanzi alle dommatiche definizioni (1). In quell'epoca di predominio del sensibile sull'intelligibile, del fantastico sull'ideale, anco che si fosse parlato con la severità della scienza, prodotto d'intelligenze già mature ed addottrinate da lunghi lavori di precedenti ge-

(1) Il lettore rammenti le persecuzioni che la Chiesa dichiarò a tutte le scienze naturali incominciando da Galileo sino a Cuvier.

nerazioni; sarebbe stato difficile non essere franteso. La Chiesa quindi rese un gran servizio alla civiltà insegnando specialmente la morale ed il dritto, inspirata alla fede e confortata dalla idea di una futura vita felice o infelice, secondo il merito delle buone o malvage opere degli uomini, ma non appena la ragione pervenne alla sua maturità, e potè con le proprie forze disascondere tutte le verità che lo spettacolo della natura o lo studio psicologico delle proprie facoltà le apprestavano, finì la necessità di questa scorta, tanto più sicura quanto più accieca l'intelletto. Da questo momento un divorzio il più solenne si dichiarò tra la fede e la ragione, la Chiesa depositaria di una verità divinamente rivelata, impose i suoi dogmi con la stessa forza alle intelligenze, perseguitò la libertà di pensiero, come fatale alla sua esistenza.

Ma la ragione si ribellò, e procedè sempre trionfante nelle sue conquiste, essa non riconobbe nessuna verità la quale non fosse nel dominio delle sue forze; Iddio disse non rivela la verità all'uomo, ma gli concede la missione d'investigarla, e di praticarla ne' limiti delle proprie facoltà: a che gioverebbe rivelare delle verità che si possono naturalmente apprendere? Se non si possono apprendere e sono superiori alla sua capacità, non hanno più alcuna ragione di vero in faccia all'intelletto, esse non si possono nè negare nè affermare; confinano col nulla. Il Papato, espressione di queste supposte verità, non poteva essere più in armonia con i progressi dell'umanità, se non uccidendo la ragione, la ragione emancipata dal suo discepolato, fuori il dominio della Chiesa, ha creato un intiero mondo d'idee e di fatti, che invano avrebbe potuto invocare fuori che dallo svolgimento della propria autorità. Gli stessi elementi, che la Chiesa con gli eccessi del suo spiritualismo riprovava, hanno acquistato uno sviluppo stragrande da mutare la faccia della terra. La Chiesa maledice la materia, la considera come la principale causa di tutte le sciagure dell'umana razza, la vuol tiran-

neggiare e non dominare, e l'uomo impossessandosi delle leggi della natura ha vinto la materia, l'ha resa istrumento efficace di civiltà, e lungi dal considerarla nemica dello spirito, l'ha trovata condizione necessaria del progresso. Diciamolo francamente, il Dio della verità da due secoli in qua non si è rivelato più chiaramente nelle opere delle sue creature, che a quelli che ripudiando il maestrato della rivelazione e del clericato, han cercato interrogare gli augusti responsi della ragione. Le scoverte più importanti che han portato un cataclisma nell'umano consorzio, il vapore, l'elettricità, l'industrie, le opere imperiture del filantropismo, ove il povero ed il derelitto han trovato un asilo, le migliorie per la coltivazione, per l'istruzione elementare, il progresso della letteratura, delle scienze, sono figlie dell'opera e vigili indagini dei laici, che la Chiesa chiama profani e servi della mondana sapienza; essa al contrario ha dichiarato guerra e la più spietata contro tutti gli sforzi dell'umana ragione, li ha avversati, li ha maledetti, e racchiudendosi in una cerchia convenzionale, impaludando nel formalismo delle decretali e nella barbogia filosofia del medio evo, non ha fatto che tradurre il passato senza fecondarlo, camminando su le antiche rotaje senza solcarne delle nuove. Nè solo il Dio della verità, quanto quello della giustizia e della carità si è meglio trasfuso nel campo della ragione, che non sia stato in quello della fede. La ragione ed il laicato han ritemprato i fulmini della giustizia umana, han surrogato alla ferocia delle antiche leggi la dolcezza delle ultime, umane e ragionevoli. Il laicato ha distrutto gli aculei e la tortura, ed il clericato li ha sostenuti sino agli ultimi tempi. Il laicato ha reclamato i diritti inviolabili dell'uguaglianza dell'uomo in faccia alla legge, ed il clericato ha sostenuto la casta, il privilegio ed il feudalismo tuttor vigente in Roma. Il laicato è il primo che ha riconosciuto l'ordine risultare dall'armonia dialettica dei contrarî con i diversi, ammettendo la divergenza delle opinioni tanto nelle materie civili

che religiose; il clericato ha imposto le opinioni, ha maledetto ai dispareri, ha acceso i roghi, ha innalzato i patiboli, e gli *auto-da-fè* a chi non credeva ciò che esso predicava, e che pure a sua confessione, si crede non per virtù propria, ma per grazia comunicata dallo Spirito Santo.

E questa è una delle ragioni le più essenziali perchè l'unità cattolica non potrebbe più essere l'ideale dell'umanità, se pur non si voglia rivenire alla civiltà greco-latina, sostituendovi i termini dell'antagonismo, ma senza cancellarlo.

Invero l'idea del dritto universale delle genti che lega tra di loro i popoli, con gli stessi legami che sono tra di loro uniti gl'individui, era perfettamente sconosciuto alla civiltà antica. Questo concetto tutto moderno importa che mentre le nazioni hanno delle leggi proprie, atte a conseguire uno scopo speciale e comune a tutti gl'individui, esse non escludono i rapporti per i quali le singole nazioni si collegano ad uno scopo più universale, quello dell'armonia, e della fraternità del genere umano. In esso l'umanità è il tutto, le nazioni ne sono gli elementi; l'umanità ha il suo ideale, ha una missione a compiere, che deve essere identica a quella delle frazioni nelle quali si decompone, senza che la loro indipendenza e la propria personalità ne sia per nulla offesa; la vera unità nella diversità. Ora nel mondo antico ciascuna nazione formava un corpo isolato che tendeva a raggiugnere un fine proprio, ostile ai suoi vicini. Il genio romano fu l'aggrandimento di se stesso a danno degli altri, invano si cercherebbe nelle sue immense conquiste l'idea del dritto; la monarchia universale che Roma pagana realizzò, lungi dall'essere l'ideale dell'umanità, ne fu la tomba; essa non cercò affatto di unire i popoli, ma di dominarli, non voleva farne de' fratelli, ma degli schiavi; furono tutti sudditi della città eterna, ma non cittadini, per modo che la vita dell'antichità si consumò in una guerra e lotta perenne; allorchè la pace potè

apparire, non fu che sotto la forma del dispotismo che distemperò la vita di tutt' i popoli nella lassezza e nella corruzione. La stessa religione, la più alta espressione della civiltà e dei sentimenti dei popoli, si traduceva sensatamente in una folla di culti ripugnanti ed ostili tra di loro; la forza infine regnava in cielo ed in terra.

Il Cristianesimo fu il primo a proclamare la fraternità dei popoli, esso attacca radicalmente l'antico errore della ostilità delle razze, rigenerandole nell'unità della fede, nell'unità delle opere, e nelle unità del premio promesso ugualmente nel regno dei cieli a tutti gli uomini di buona volontà, di qualunque stirpe essi sieno, e di qualunque grado e condizione.

Il Cristianesimo ha avuto la gloria di avere inaugurato nel mondo la nuova êra del moderno diritto delle genti, ma non appena i suoi destini si collegarono a quelli dell'impero e regnò a fianco dei Cesari, e surse il cattolicismo ed il Papato, la fraternità non rimase che una sterile parola, ed il sentimento dell'ostilità e della esclusività romana ritornò a regnare anco più fortemente che nel passato. Il cattolicismo volle l'unità assoluta delle credenze non solo nel dogma, ma nella stessa disciplina, senza tener conto di quanto vi ha d'individuale, di personale e d'incancellabile nelle nazioni. Il cattolicismo nel medio evo divenne un potere politico, il Papa ne fu il rappresentante, e divise la sovranità con l'imperatore; ma la divisione fu apparente, esso ebbe la pienezza del potere, ed il sovrano che si fosse diviso dalla Chiesa, per sola ragione di credenza religiosa era già decaduto dalla stessa dominazione temporale; qualunque popolo o individuo che dissentisse dal dogma insegnato e rivelato dalla Chiesa, era perciò solo nemico di essa. La teoria cristiana quindi della universale fratellanza divenne un'utopia, la religione fu esclusiva ed intollerante, non riconobbe alcun diritto fuori di quello accordato dalla rivelazione; la sua unità si basò, come la romana, su la forza e la ostilità

latina, contro tutto ciò che non era romano, e si tramutò in guerra accanita contro tutto ciò che non era cattolico. Anzi l'odio della Chiesa cattolica contro gl'infedeli e gli eretici, superò di gran lunga l'odio che piuttosto puossi appellare disprezzo che i Romani o i Greci nntrirono contro i barbari; quelli che sono fuori del municipio romano non godono i privilegi della città, ma quelli che sono fuori la Chiesa, sono fuori della legge, il primo venuto può dar loro la morte (1). È Iddio stesso che comanda di uccidere gli eretici, questi sono membri di Satana; ch'essi periscano fino all'ultimo (2). Per modo che dal secolo decimosecondo in poi la missione della Chiesa non fu più quella di evangelizzare la fede ed il dogma con l'apostolato della parola e l'esempio delle buone opere, quanto quello di esterminare i dissidenti e gl'infedeli con le armi e col fuoco. Roma cristiana diviene novellamente la fucina di tutte la stragi del mondo, l'altrice maledetta di una guerra perpetua ed universale accesa da un fanatismo religioso molto più feroce del musulmano.

Diversi scrittori cristiani in vero rimproverano amaramente a Maometto di avere imposti i suoi errori con la forza della spada (3), dimenticando che il cattolicismo è stato conquistatore armato come l'Ismaelismo. Oltre le innumerevoli guerre che eccitò per mezzo dei Principi secolari asserviti alla volontà dei Papi, si circondò di moltissimi ordini militari, e basterebbe fra tutti ricordare quello dei *Templari*, la cui regola fu dettata da S. Bernardo. Nulla di più sanguinario di questo ordine, le stragi che i suoi seguaci ovunque apportano,

(1) « Quilibet potest occidere hæreticnm » *Glossa super tit.: Decret. de hæreticis apud* Eymer, direct. inquisit., p. 199.

(2) « Obediendum est voci Domini Dei nostri, ut hæretici radicitus evellantur » Lucas Indensis, *contra Albigenses*, III, 22 (*Bibliotheca Maxima Patrum*, t. XXV, p. 250).

(3) Pietro il venerabile, dice, che non ha parole bastevoli per condannare tanta empietà, che solo Satana poteva consigliare (Martene, *Collect.* t. IX, p. 1163).

non provocati, non per difendersi da inginste aggressioni, ma per solo odio contro tutto ciò che non è cattolico sono innumerevoli: essi giurano difendere e propalare la fede con le armi (1): l'opera quindi della conversione si compendiava in questa terribile alternativa *o credi, o ti uccido* (2). Il Papa intanto che fondava gli ordini militari, esclamava « Esser questa un'inspirazione della divina Provvidenza che ha fondato gli ordini militari, Cristo ha ora i suoi *cavalieri*, che possono in tutta coscienza percuotere gl'inimici, perchè essi combattono in nome di Dio (3) ».

Una volta la religione tramutata in potere coattivo e dispotico, non poteva, che sempre più nabissare in gravissimi eccessi e trasmodare in crudeltà, come cresceva in grandezza. Innocenzo IV scrive ai frati domenicani ch'esso armerà il cielo e la terra per estirpare l'eresia (4): Urbano IV invia ai Domenicani ordini non meno atroci, minacciando eccitare tutt'i principi e sovrani alla loro intiera distruzione (5). Innocenzo VIII che i contemporanei mordacemente appellavano il padre dei Romani, perchè ebbe tanto il cuore inchinevole al bel sesso, da generare sette figli da sette diverse donne, nel 1487 ardendo di santo zelo contro i Valdesi, lanciava una ter-

(1) Veggasi la formola del giuramento in Helyot, t. vi, p. 23.

(2) V. Izara in Raynouard, t. v, p. 228. Millot, *Histoire littéraire des Traibadours*, t. ii, p. 42.

(3) V. Bolla di Giovanni XII del 14 marzo 1319. Helyot, *Histoire des ordres religieux*, t. vi, p. 72.

(4) Innoc. IV, *Epist. ap. Raynold*, a. 1251, § 35: « Ad comprimendam tam superbam et perniciosam audaciam, et omnino confundendam, in illos gladium ecclesiasticæ potestatis acriter extendemus, et reges, et principes aliosque Christi fideles, sive pro Terræ Sanctæ succursu, sive alias pro Cristi servitio crucis charactere insignitos, nec non et cæteros catholicos invocabimus contra eos, *ut et cœlum et terram* adversus detestabilem temeritatem ipsorum pariter moveantur ».

(5) Raynold, a. 1262, § 22. « Gravissimas minas jecit, *se cœlum et terram adversus eos armaturum*, cruce signatos reges, principes et populos ad eos delendos, in aciem educturum atque impulsurum ».

ribile Bolla nella quale il degno pontefice esclama « Correte alle armi, calpestate sotto i piedi questi eretici, come degli aspidi velenosi (1) ».

È così vero che l'intolleranza è dell'essenza del cattolicismo, come di qualunque altra religione positiva, che una sola voce in quei tempi non si elevò contro siffatte esorbitanze; anzi gli uomini più illustri per sapere ed anco per pietà la elevarono a principio con una logica severa, come che falsa. « Si puniscono i ladri, dice Innocenzo III, a più forte ragione gli eretici, poichè gli uni ci tolgono dei beni caduchi, gli altri ci tolgono la vita eterna (2) ». Si puniscono i falsarii aggiunge S. Tommaso d'Aquino; non è forse più grave di corrompere la fede ch'è la vita dell'anima, che di alterare la moneta, istrumento dei nostri bisogni materiali? (3). Lo stesso Angelico in molte altre circostanze ribadisce con altri non dissimili ragionamenti le stesse teoriche, e parlando degli ordini militari instituiti per riempire di stragi il Cristianesimo, poichè la loro crudele missione era così chiaramente in opposizione con le dottrine del Vangelo, che comanda di perdonare le ingiurie, il santo concilia tutto con una logica poco degna del suo alto sapere. « È buono, dice, di perdonare le ingiurie che si son ricevute, ma i monaci cavalieri, non vendicano le loro ingiurie, essi vendicano le ingiurie di Dio ». Ma ad ogni chierico è vietato di versare il sangue, gli è vietato di consumare qualunque vendetta anco in nome di Dio, ed il santo risponde « che portare le

(1) V. Leger, *Histoire des Vaudois*, II, 8.

(2) Innocent., *Ep.* I, 94.

(3) « Multo gravius est corrumpere fidem per quam est animæ vita, quam falsare pecuniam per quam temporali vitæ subvenitur » (S. Thomas, *Secunda secundæ*, quæst. XI, art. 3). « Utrum hæretici sint tolerandi » (*Ibidem*. in lib. *Sentent.* IV, dist. 13, quæst. 2, art. 3). « Judicio seculari possunt licite occidi et bonis suis spoliari, et si alios non corrumpant, quia sunt blasphemi in Deum et fidem falsam observant: unde magis possunt punire isti, quam illi qui sunt rei criminis læsæ majestatis et illi qui falsam monetam cadunt ».

armi in una guerra ordinaria è un peccato, ma chi oserebbe condannare quello che combatte per Dio? (1) ».

Se un ingegno così eminente che ha compendiato in sè tutta la sapienza del medio evo, e le cui opere sono tuttora pel partito cattolico un codice di sapienza inspirata, da cui i teologi traggono responsi di dottrina autorevole nelle questioni le più recondite e combattute, ha elevato a principio la intolleranza religiosa, bisogna conchiudere, che il principio di ostilità nell'unità cattolica, era essenziale, più che non lo fu all'unità romana; la sola differenza è che nell'ostilità delle razze si è sostituita la ostilità della religione. Aristotele asseriva che i Greci avean diritto all'impero sopra i barbari, perchè forniti di un'intelligenza superiore e di una civiltà più avanzata; i cattolici asseriscono dover dominare gl'infedeli e gli eretici, perchè essi solo posseggono la vera religione da Dio rivelata. Ma come i popoli di Oriente in faccia alla Grecia pretendevano di avere una civiltà ed una razza molto più perfetta, così gl'infedeli e gli eretici potevano rispondere ai cattolici, essi soli essere in possesso della vera religione, ed a loro essere stata partecipata e confermata con i miracoli e le profezie, e nel diritto d'imporla agli altri popoli: e però da queste teoriche non potrebbe risultarne che una guerra universale, permanente, che sempre più allontana dalla unità e dal diritto internazionale, basato sul principio della uguaglianza e fraternità dei popoli. Se invero i popoli sono uguali e fratelli, esisterà sempre un legame di diritto e di umanità, che la diversità di credenze e di civiltà non potrà mai cancellare; allora il vincitore disarmerà il vinto, gli farà riconoscere e rispettare i diritti contestati, ma il vinto rimane sempre uomo. Ma quando i popoli sconoscono i legami primitivi della natura umana e si credono gli uni superiori agli altri, ogni uguaglianza va in dileguo, fondamento di tutte le relazioni fraterne e nazionali.

L'antichità credeva all'inuguaglianza più o meno pro-

(1) S. Thomas, *Summa theologiæ*, II, 2, quæst. 188, art 3.

fonda delle razze tra di loro, e da questo principio la schiavitù, e la durata delle guerre le più devastatrici. Il dogma di una religione rivelata fa dei cattolici una razza di eletti, degl'infedeli una schiatta di reprobi; gli uni sono figli di Dio, gli altri del demonio; gli uni combattono per la causa del cielo e per il trionfo della verità, gli altri per la causa dell'inferno e pel trionfo dell'errore; la lotta è quindi orribile, accanita, d'intiera distruzione; qualunque legame di umanità è impossibile tra i combattenti, le guerre delle crociate ove si trovarono al paragone i discepoli di Cristo e di Maometto ne sono gli orribili esempi. Invano dunque il Cristianesimo proclamò l'unità del genere umano; il principio di una religione, che si tramuta in potere invasivo sotto il dominio dei papi, vizia affatto questo dogma, e lo rende una sterile teoria, la fraternità non esisterà che tra i soli cattolici, gl'infedeli, o eretici, non saranno che nemici (1).

(1) È sì chiaro questo fatto, che in epoche anco quando tra i cristiani si preconizzava la pace, come l'ideale della vita, e tra' principi che furono il modello della mansuetudine evangelica, quando si trattò di perseguitare gli eretici, queste colombe di pace divennero iene di ferocia. S. Luigi di Francia amò tanto la pace, che cedè cinque delle più importanti provincie del suo regno per metter fine alla guerra con l'Inghilterra; perchè non si spargesse sangue, con suoi gravi dispendì, e trascurando gli stessi suoi negozî, spediva messi per abbonire tra loro i baroni suoi vicini, ed anco rivali; in somma fu un tal uomo che Voltaire poco amico del medio evo, e del Cristianesimo, ebbe a dire che « a nessuno fu dato di portare più innanzi la virtù» (Voltaire, *Essai sur les mœurs*, ch. 58). Ora quest'uomo tutto carità, al letto di morte diceva a suo figlio: « Guardati di muover guerra contro qualunque cristiano, senza ponderato consiglio, e quando diversamente non potrai ovviare » non così parla quando trattasi di muover guerra agli infedeli, egli allora dice con forza: *Deve l'uomo laico, quando sente maledire della fede cristiana, difenderla, non soltanto con parole, ma con una brava spada tagliente, e colpendo i maldicenti ed immergendola attraverso il corpo per quanto potrà entrarvi* (V. Joinville, *Histoire de saint-Louis*, I part., § 27, p. 129. — Ediz. Ducange. Tillemont, *Vie de saint-Louis*, t. v, p. 414).

Un altro santo re di Castiglia, S. Ferdinando che si venera sugli altar

Anco Platone parla spesso della fraternità degli Elleni, ma i barbari non si apparentano con loro, sono nemici nati. Perchè il mondo antico avesse attuata l'unità e la pace, faceva d'uopo che tutte le razze si fossero fuse in una sola, ed allora, la monarchia universale avrebbe inghiottito tutte le individualità, l'umanità si sarebbe impaludata nel sonno della morte; perchè la pace fosse regnata nel mondo moderno sotto l'impero de' Papi, saria stato d'uopo che una stessa religione avesse unite nella stessa fede tutte le nazioni; ora monarchia universale, e religione universale sono identiche, perchè nel fondo rappresentano la modalità di un'istessa idea, ed identici sono i risultati; la distruzione di ogni concepimento individuale delle relazioni degli uomini fra loro, o degli uomini con Dio.

Gli errori degl'infedeli o degli eretici non furono che sempre intellettuali, e mai di costumi (1); era il modo diverso, col quale il concetto di Dio subbiettivamente si manifestava agli uomini, secondo il diverso stadio di civiltà, e secondo il modo diverso di concepire dei popoli e degli individui; era in somma il delitto del libero pensiero; un pontefice lo afferma nel dare la definizione dell'eresia. « Gli eretici, dice, Luciano III, sono coloro che non temono di credere diversamente che la S. Chiesa romana su i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia, della penitenza e del matrimonio (2) ».

Era perciò la filosofia, e la libertà della ragione, che scuotendo le pastoie del dogma, si slanciava nei campi della libera discussione, e la quale impossessandosi del concepimento cristiano sull'unità delle razze, era soltanto

per la sua carità e mansuetudine non disdegnava con le sue stesse mani costruire i roghi, e condurvi gli eretici ad essere arsi vivi; i preti cattolici leggono ogni anno il giorno 30 maggio nel breviaro romano, questi eccessi fanatici, per loro edificazione ed esempio.

(1) Vedi Lanzi, *Lezione d'antichità toscane*, XVII. — Cantù, *Storia*, t. XI, p. 123.

(2) *Decretum de hæreticis*, 1181, Mansi, XXII, 477.

capace di fondare l'unità vera e durevole del mondo, l'ideale solo possibile, ed intorno al quale si aggireranno le presenti e future generazioni. La sola filosofia ha fondato la base durevole del diritto delle genti, proclamando l'universale fraternità, prescindendo da tutte le credenze religiose, e rispettando l'autonomia ed indipendenza delle nazioni. Essa ha riconosciuto che gli uomini sono tutti fratelli, perchè fattura di uno stesso Iddio, ed i popoli, riunione di uomini, essere congiunti nello stesso legame di uguaglianza e fraternità: che i popoli hanno una legge, un dritto, un ideale da raggiugnere, la *pace universale:* che non vi è alcuna verità rivelata, o ritrovata che sia, che si possa imporre con la forza agli altri; e la sola persuasione, la libera discussione fondata sul libero pensiero, poter giustificare e rendere legittimo qualunque apostolato civile e religioso in terra.

Il Papato ch'è la negazione di tutti questi principî, perchè un potere religioso coattivo, ha compito quindi la sua missione; esso potrà trovare degli individui, ma non più dei popoli, che vogliano accettare il suo maestrato, rinunziando alla libertà della ragione, al libero esame, ed alla libertà dell'individuo. L'impero dell'opinione pubblica elevò il vescovo di Roma a dominatore universale delle coscienze e moderatore dei destini del mondo, la stessa pubblica opinione lo scalza dal suo trono e lo restituisce nella santa solitudine del tabernacolo. Le contraddizioni tra le immutabili dottrine del papato, ed i costumi di tutti i popoli civili d'Europa è così flagrante, che possiamo affermare con certezza, esso essere già morto da molto tempo: non aver avuto la gloria nè manco di sorvivere alle idee che gli han fatto guerra, come avvenne al sacerdozio pagano; in Roma non regna già un Papa, ma un'armata straniera che con la baionetta lo puntella; i sentimenti di umanità e di libertà preconizzati dalla ragione emancipata, dominano molte volte la stessa Chiesa e malgrado di essa; tutto le si cam-

bia d'intorno, i suoi atti danno una mentita perpetua alla sua dottrina.

Cosa in fatti son divenute le dottrine di Gregorio VII, di Clemente III, e Bonifacio VIII intorno alla supremazia papale su tutti i sovrani del mondo? che son divenuti i canoni che sotto gravi censure stabiliscono il foro ecclesiastico; gli asili sacri, le immunità, il pagamento delle decime, l'inviolabilità dei beni monastici? chè i canoni che condannano al fuoco gli eretici, che li privano dei diritti civili, che diseredano i figli, e comandano financo demolirsi le case ove abitarono? cosa dei canoni che condannano i giudei a perpetua servitù, che imponevano loro nel vestire un costume a parte, che proibivano ai re ed ai principi di conferire loro qualunque impiego, che loro impedivano di acquistare beni fondi, di avere presso di loro servi cristiani, e ai bambini di succhiar latte da un seno cristiano? che son divenute le scomuniche, le censure, le indulgenze, gli *agnus dei* miracolosi, la sapienza di tutte le Decretali e concilî nazionali o generali, che siffatti canoni e censure decretarono o ribadirono? L'umana ragione li ha condannati, come prodotti dei pregiudizî e della superstizione dei popoli; essi molte volte trovarono una ragione di essere, nell'ignoranza dei tempi, nella natura silvana e rozza dei popoli, e resero anco dei grandi servigi all'umanità dirozzandoli, e piegandoli a più miti consigli; ora il cammino dei secoli li avvolge nei suoi vortici, e li spazza come il vento disperde le vecchie ed inaridite foglie.

Noi dunque mentre applaudiamo alla grandezza del Papato, e lo riconosciamo un avvenimento provvidenziale, un istrumento di educazione, che ha dirozzato e moralizzato la razza germanica e gettato i primi germi dell'unità del genere umano, applaudiamo altresì alla sua caduta, perchè senza di essa l'umanità sarebbesi soffermata perennemente nell'infanzia, la ragione non avrebbe trionfato su la cieca fede, la libertà su l'auto-

rità. Le razze barbare non avrebbero potuto pervenire al grado di loro maturità senza un potere educatore; questo poteva esercitarlo la sola Chiesa, unico rifugio dell'intelligenza, in mezzo ai trasporti accaniti della forza brutale; rivendicando a sè il potere spirituale, dovea per necessità esercitare una dominazione temporale, intervenendo in tutte le più gravi quistioni politiche, onde la giustizia e la moralità non ne fosse offesa nei suoi interessi. Tutto ciò spiega l'intiera storia delle sue lotte, e dei suoi splendori, ma la sua missione dovea essere temporanea; quando quelle stesse razze che invocarono il suo aiuto, dilatarono il suo potere più che la natura stessa del sacerdozio non comportava, crebbero a maturità da poter far senza di un maestrato tutelare, allora questo cessa di diritto, ed i popoli seguono da se stessi l'opera della loro progressiva perfezione. Perciò stesso la sovranità primamente tutta ieratica dal Papa passa ai Re, e dai Re oggi si raccoglie in mano dei popoli e delle nazioni.

I Guelfi quindi ebbero ragione di combattere contro l'impero, perchè assicurando la libertà della Chiesa, assicuravano il trionfo della morale su la forza; ebbero ragione di combattere i Ghibellini, perchè mettendo argine al dominio temporale dei Papi, salvarono il mondo dalla teocrazia universale, assicurarono l'indipendeuza del potere civile: l'intiera verità, come tutto l'errore non era nè dall'una, nè dall'altra parte; da queste lotte secolari spuntò lo Stato, spuntarono le nazioni, la di cui missione non sarà più temporanea, come fu quella dell'Impero o della Chiesa, perchè esse hanno un fondamento incrollabile su la natura individuale dei popoli, e su la diversità delle razze congiunte nell'unità dell'umano genere.

Con queste riflessioni noi non seguiamo la filosofia del successo, plaudendo ad un principio quando egli trionfa, e maledicendolo quando è sconfitto; poichè al dirla con un chiarissimo scrittore, i cui eruditi lavori, su la filosofia della storia noi non possiamo non ammirare. « La ria-

bilitazione del passato non è affatto la giustificazione di tutto ciò ch'è stato fatto; questo non è far del fatalismo; spiegare il passato non è un accettarlo. Noi non legittimiamo gli errori degli uomini......... nè le dottrine del passato; il decimonono secolo non è più il medio evo, esso non vuole maggiormente la tirannia dei papi, che la tirannia degl'imperatori. Il dispotismo sotto qualunque forma si produca, deve essere sempre condannato, perchè viola i diritti della natura umana. Se qualche volta produce del bene, ciò si dee a Dio; ma se Iddio piega le cattive passioni degli uomini a profitto dell'umanità, ciò non deve affatto impedirci di condannare queste passioni. La gloria del bene tocca a Dio, la responsabilità del male pesa sull'uomo (1) ».

Il Papato dunque, come potere politico, ha compito la sua missione, l'opinione pubblica lo ha condannato e per sempre, le sovrane conquiste dell'idee non indietreggiano mai; ma se il Papa cessa, rimane la religione. Invano i filosofi tutti confondendo la quistione ecclesiastica, con la religiosa, attaccano fin dalle basi i dogmi e le credenze; i popoli come sentono di poter fare senza di un Papa, non si persuadono a privarsi di un culto.

La religione è un potente bisogno del cuore, è la nozione delle relazioni dell'uomo con Dio, idealizzata nel sentimento: è la mistica poesia dell'anima che invoca nei momenti più solenni della vita, nel nascere e morire. Egli è vero che molti filosofi han potuto far senza di un culto esterno: raccolti nel santuario della propria coscienza, forti di lunghi convincimenti che loro ha suscitato l'assidua meditazione e lo studio della natura, hanno adorato Dio in ispirito e nella verità; molti altri non disdegnando le sensate manifestazioni dell'anima nelle forme di un culto, lo han rimondato da tutte le grossolane superstizioni, figlie dell'ignoranza, o delle capziose invenzioni dei sacerdoti; ma il popolo, la gran

(1) F. Laurent, *La Papauté e l'Empire*, pag. 169.

maggioranza di tutte le nazioni, non ha potuto giammai far senza di un culto qualunque che metta in comunanza di affetti tutte le idee fondamentali della morale pubblica, e le aspirazioni della vita avvenire. Attaccare quindi una religione nei suoi principî radicali, senza fondarne una nuova è opera disutile e forsennata, le religioni non sono fatture dell'individuo, esse sono opere della Provvidenza, che lentamente ed attraverso i secoli maturando con un infinito complesso di fatti e di idee un nuovo stadio di civiltà, trasforma altresì i culti e le credenze, suprema espressione del grado ideologico dell'umanità.

Il concetto di Dio in vero non potendo essere intieramente abbracciato da mente umana, questa apprendendolo ed assimilandolo a sè, ha dovuto necessariamente comunicargli tutte quelle forme rispondenti al grado della propria maturità. Nell'infanzia dei popoli l'idea di Dio e la religione, non potè affermarsi superiore alla forza intellettiva degli stessi; il loro Dio ebbe tutte le passioni che meglio presso di loro idealizzavano la vita; fu iroso, vendicativo, sanguinario, quale si manifestò in tutti i popoli dell'Oriente, destituiti affatto del concetto estetico del bello, e forti in quello del sublime; questo concetto si ammorbidì e sfolgorò di forme gaie e maestose nel Giove Olimpico de' Greci; vinse e dominò affatto la materia, nella più grandiosa manifestazione dell'amore e del sacrificio, nel Cristo, la più perfetta e la più pura idealità che nessun essere umano potrebbe raggiungere.

Lungo il corso dei secoli questa tipica e divina grandezza e la sua morale si conservò nella sua integrità, come dottrina; ma considerata come religione non potè non subire tutte le influenze del mezzo nel quale si svolse, e rimescolarvi quanto di umano e di transituro le passioni degli uomini v'improntavano. Il cristianesimo tradizionale ed istorico, è quindi ben diverso dal cristianesimo puro ed originale, e quando venne in lotta con l'esigenze

del secolo e delle nuova civiltà, quando la necessità di trasformarsi e di abdicare quanto vi ha di avveniticcio e importato s'intese universalmente da tutti gli uomini di buone intenzioni, non si trovò altro scampo che rivenire alle fonti primigenie della sua origine, per ritemprarsi a nuova vita e salvarsi dalla fatale ruina.

L'anima religiosa di *Fénélon* amaramente si attristava di questa morale decadenza del cattolicismo, vedeva che l'autorità dei Papi ogni giorno veniva manco, e che lungi dal più conciliarsi l'amore e la devozione delle nazioni, non suscitava che delle esosità, dei sospetti e delle ire inverecconde; essi perdevano insensibilmente il proprio potere, lo spirituale, volendo usurpare quello delle nazioni, il potere temporale; perchè la Chiesa si fosse riabilitata, non vedeva altro mezzo, che quello di ritornare alla semplicità e santità della sua origine. « Non v'è nulla, egli dice, che la nostra « madre la S. Chiesa non possa ottenere dai suoi figli, « posto che essa non si arroghi alcuna potenza secolare. « Che essa rigetti ben lungi il sospetto di simili pretese, « e tutto può essere ancora salvato. Ma finchè i Re temono « che la Chiesa non s'impossessi del loro potere, essi « usurpano sotto diversi rispetti, le cose spirituali.... Che « si consideri lo stato fiorente della Chiesa, nel mezzo « delle persecuzioni del paganesimo. Essa non aveva « certamente nè anco l'ombra dell'influenza temporale, « ma la sua autorità spirituale era assoluta. Oh se simile « felicità arrivasse oggi giorno alla sposa di Cristo! essa « si vedrebbe spogliata con piacere delle sue terre, delle « sue ricchezze, delle vili dignità di questo mondo. Libera « e nuda, essa avrebbe ogni impero su i peccatori, essa « restaurerebbe la celeste disciplina, essa richiamerebbe « in vita i costumi della sua età di oro (1) ».

Il consiglio di *Fénélon* è stato vanamente ripetuto per due secoli, senza che mai avesse trovato un eco nel cuore di coloro che hanno regolato i destini del cattolicismo, i

(1) Fénélon, *De summi Pontificis auctoritate*, c. 40, 42.

pericoli temuti dal pietoso prelato erano quelli che il potere temporale per un ragionevole sospetto, e per la legittima difesa non avesse invaso le attribuzioni dello spirituale, ora questi pericoli senza essere cessati diventano più gravi, in quanto la ragione emancipata non abbia a far divorzio e per sempre con la religione, non già nell'alto dei troni, quanto nel cuore dei popoli: nè pertanto il partito cattolico ne prenderà maggior premura. Lasciando però da banda ed alla forza degli eventi tutte le quistioni religiose, è alto dovere dello Stato di riconoscere e tutelare i suoi diritti, di determinare i limiti dell'autorità ecclesiastica di qualunque culto essa sia, secondo i principî della ragione, unica regola degli atti umani e degli stessi precetti del divino Maestro, che non insegnò giammai dottrine che non fossero avvalorate dalla ragione istessa.

Noi abbiamo visto come il Cristianesimo lungo il suo processo istorico esercitò un alto ministero provvidenziale su la terra, che senza snaturare i principî fondamentali in cui s'informa, dovè però trasformarsi negli elementi secondarî della sua vita, perchè l'unità dei popoli fosse proclamata; che questa unità era un mezzo educatore, temporaneo, ma non l'ideale permanente dell'umanità, che perchè il suo cómpito fosse raggiunto dovè abdicare alla libertà, all'uguaglianza, alla spiritualità, tre caratteristiche improntate dal suo divino fondatore alla nuova società, e per le quali potè su le rovine della civiltà latina fondare la moderna. Ora compita la sua missione e resasi oramai importevole questa tutela alle moderne società, non più viventi in un minorato morale, altro non resta alla Chiesa, che ritemprarsi nella sua prisca origine, proclamandosi, *libera*, *uguale*, *spirituale*, ed in tal modo avrà conseguito la sua morale riabilitazione, e ricostituita l'armonia e la concordia tra l'avvenire dell'anima e quella del corpo, tra il sopranaturale ed il ragionevole.

LA

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

PARTE SECONDA

SVOLGIMENTO FILOSOFICO — LA CHIESA DELL'AVVENIRE.

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

IN FACCIA ALL'INDIVIDUO.

I.

Il diritto di pensare liberamente è indefinito. — Da esso spunta la libertà di coscienza, la libertà della preghiera, la libertà dei culti. — La religione non può essere quindi officiale. — Obbiezioni dei Vescovi italiani ed ultramontani.

Perchè il Cattolicismo riprendi le tre caratteristiche essenziali alla sua missione, *la libertà, l'uguaglianza e la spiritualità*, esso ha bisogno di radicalmente trasformarsi, e di far divorzio tra la tradizione barbara, ed il Cristianesimo primitivo. Tutte le anime ferventi di fede e di religione, hanno profondamente inteso questo bisogno; Chateaubriand, il poeta più caldo ammiratore dei trionfi del Cristianesimo, ed il più ammisurato conservatore in politica, presentiva egli stesso questa prossima crisi religiosa: « Io penso, egli diceva, che l'età politica del Cristianesimo finisce, che la sua età filosofica incomincia, che il Papato non sarà più che la sorgente pura ove si conserverà il principio della fede nel senso il più *razionale* e più esteso ».

Se per poco rivolgiamo gli occhi d'intorno vediamo tutto accennare a questa religiosa palingenesia; la civiltà procede rigogliosa e forte con un moto continuo ascen-

dente, ed ogni suo trionfo nel campo delle idee è una sconfitta in quello dei fatti pel cattolicismo; una universale indifferenza ed una profonda apatia per tutte le credenze, sempre foriera di una lenta e secreta elaborazione nel seno della coscienza dei popoli, la libertà delle opinioni, il loro cozzo perpetuo, la tendenza a sempre demolire senza veder nulla sostituito ed edificato, tutto accenna alla necessità di una religione avvenire. — La fede, questo potente bisogno del cuore delle moltitudini si modifica con i progressi della ragione, ma giammai perisce, oggi nelle nazioni cattoliche essa impaludata fra le barbogie concezioni della vita dell'età barbarica e mediana, è in aperta contraddizione con le conquiste della civiltà, ma rivelazione dello stesso principio sul quale riposano tutte le altre facoltà umane, riceverà un novello impulso, e costituirà con esse opportunamente un tutto armonico, tra il credere e ragionare.

Ma quale sarà questa religione dell'avvenire, su quali basi riposerà, e chi ne sarà il profeta e l'evangelizzatore?

Ci guarderemo bene di rispondere noi all'arduo quesito; il nostro cómpito è intieramente politico e non religioso; le religioni, noi lo abbiamo detto, nascono da sè e non si creano; gli avvenimenti mondiali non sono in potere dell'uomo, esso non è che un istrumento in mano della Provvidenza, per compiere quello che i tempi hanno preparato.

Ciò che noi sappiamo si è che la religione qualunque essa sia non è più un fatto sociale, ma privato; che la Chiesa come associazione peculiare delle intelligenze, per un fine sopramondiale, non può nelle presenti condizioni che partecipare all'indole dell'associazione generale, ed essere eminentemente democratica, uguale cioè, spirituale e libera.

Noi lasciando fatalmente agli arcani avvenimenti dell'umanità, l'affermarsi delle due prime caratteristiche che riguardano più intimamente le relazioni essenziali della

religione, ci metteremo ad esaminare l'ultima, la *Libertà* della Chiesa come quella che abbraccia tutti i rapporti esterni con l'individuo e con lo Stato, e ch'è il fondamento e la base sintetica delle altre due.

La libertà della Chiesa può considerarsi sotto due rispetti, in faccia all'individuo e crea la libertà di coscienza, rimpetto allo Stato e crea la indipendenza e separazione religiosa da ogni potere politico.

La Chiesa è libera, in quanto non si possono imporre i suoi dogmi e le sue credenze ad alcuno senza violare la libertà di coscienza, che poggia su di un diritto fondamentale e base di tutti gli altri dritti e di tutte le libertà, quella di liberamente discutere qualunque fatto o idea, o instituzione che sia compresa nel dominio del vero. E poichè questo è indefinito, il diritto di pensare liberamente è altresì indefinito ed assoluto, nè vi è verità umana o divina che l'uomo, fondato su la sovranità ed indipendenza del pensiero, non possa sottomettere al libero esame. Una legge quindi che menomamente volesse guidare il pensiero, non farebbe che tarparne le ali, violarlo e spegnerlo; il suo spazio non si può e non si dee determinare, perchè infinito e per l'obbietto e per la forma.

Se l'uomo non avesse il diritto di mettere ad esame tutte le verità umane o religiose, se non avesse lasciato alle prese il pensiero con le massime fondamentali dell'antica civiltà, il politeismo sarebbe tuttora in piedi, il figlio ed il debitore di un uomo sarebbero tuttora la sua cosa, il sovrano principio dell'uguaglianza sarebbe tuttora una chimera, e lo schiavaggio dividerebbe ancora due terzi del genere umano dal rimanente, per vivere la vita del giumento. Queste verità non vi è uomo ragionevole che in astratto non le accetti, nel fatto però sono pochi, specialmente presso le nazioni nuove nell'arringo della libertà, coloro che vogliano abbracciarle senza esitanza e gravi opposizioni: molte fiate l'opinione pubblica è più intollerante dei governi istessi quando trattasi di religione.

Essa in fatti risiedendo nei più degli uomini, nelle inclinazioni del cuore, più che nelle convinzioni della mente, nel rispetto delle tradizioni del passato, nelle soavi rimembranze delle prime inspirazioni paterne, l'intimo sentimento mal tollererebbe che un patrimonio di dottrine professate da più secoli, che fan parte della storia gloriosa di molti popoli e nazioni, possano impunemente essere aggredite o sbugiardate da un uomo qualunque.

Ma se anco i secoli passati e molti popoli e nazioni avessero professato un'opinione religiosa, saranno questi più infallibili di qualunque individuo? Sarebbe questa una ragione perchè si comprima nelle catene della coazione il libero slancio del pensiero e della parola, perchè si oppone ai secoli trasandati? Ma noi vediamo che ciascun secolo ha professato delle opinioni, che i secoli di poi hanno estimato non solo false, ma assurde e contrarie ai destini dell'umanità, e molte opinioni oggigiorno generalmente in predicato di ottime, saranno in processo ripudiate e sfatate del loro presente splendore.

Se per avventura il consentimento generale fosse una tessera e criterio di verità, il progresso non potrebbe esistere. Ed in vero, se una cosa è giusta sol perchè e universalmente praticata, essa ha diritto di durare. Un'altra idea nuova non potrebbe infiltrarsi e prender cittadinanza nelle menti umane, perchè non avrebbe d'onde attingere luce ed autorità contro di quest'altra che porta il segno sensibile della giustizia, l'*universalità.*

Come mai ed in virtù di qual principio una coscienza isolata potrebbe manifestare i suoi concepimenti e preconizzarne la verità, se questa, dipendendo intieramente dall'universalità del consentimento, avrebbe innanzi a sè un'altra ch'è prevalsa da per tutto, ed ha le generazioni passate che la proclamano per giusta (1)? La religione

(1) Questa teoria fu ultimamente difesa da un ingegno originale e fecondo dei nostri tempi, il celebre Pietro Leroux, ammettendo la verità nel consenso universale, con la clausola, *conforme alla tradizione pre-*

pagana non avrebbe potuto esser vinta e soggiogata dal cristianesimo, perchè avea con sè il mondo intiero e tutt'i secoli che la difendevano contro una sola razza che opponeva il monoteismo, anzi propriamente parlando contro una semplice associazione religiosa di pochi ed ignoranti pescatori. La schiavitù avea i secoli più illuminati di Roma e di Grecia, ed una miriade di scrittori e filosofi, tra i quali Aristotele e Platone, che segnarono quasi il confine del sapere umano; così dicasi del feudalismo, istituzione di tutta l'Europa civilizzata, della tortura, dell'assolutismo monarchico ecc. La verità dunque non è nelle opinioni umane perchè universali e generalmente riconosciute, giacchè in esse vi è ben troppo rimescolato l'uomo, le sue passioni, i suoi bisogni, i suoi pregiudizî; essa è unicamente nell'*Idea* obbiettiva che si rivela per mezzo della ragione alla spontaneità di ciascun uomo. Questa spontaneità è rimpetto all'idea, il marchio indelebile dell'origine suprema dell'uomo ed il dritto assoluto ove egli tende, il fine essenziale dei suoi atti, il principio di ogni progresso (1).

E questa legge di perenne movimento ignota ai nostri padri, inchiodati tra le pesanti leggi di una cieca fatalità, si rivela ogni giorno nel fondo della nostra coscienza, quando sentiamo il bisogno di distrigarci dall'educazione convenzionale e dalla *rutina*; quando a fianco delle nostre grandezze miriamo le profonde miserie da cui siam circondati, a fianco delle ardite creazioni umane, miriamo le cause di vaste ruine già crollanti, che si sostengono tra gotiche e grottesche instituzioni, le quali non aspettano che il soffio del pensiero moderno, per essere rovesciate.

L'umanità non fu giammai capace di crearsi delle leggi o delle religioni perfette (2), essa è dunque nell'obbligo ogni giorno di trovar argomenti ad immegliarle.

sente; ma questo aggiunto non la salva dalla sua falsità. V. *Revue encyclopedique*, tom. VI.

(1) Ved. V. Cousin, *Fragments philosophiques*.

(2) Gli ultramontani potrebbero rispondere a questa nostra osservazione

I bisogni della sociale comunanza non sono stati mai gli stessi in tutte l'epoche della storia, perchè essa si sviluppa continuamente e si trasforma; quindi il bisogno della mobilità è legge di natura e della società, e fa d'uopo che il pensiero, questa scintilla celeste che illumina e rianima l'informe argilla, si travagli a nuovi ritrovamenti senza essere incagliato da controlli, da restrizioni di sorte nel suo libero sviluppo.

Da queste teoriche però due difficoltà potrebbero muoverci i conservatori: primamente che non potendo l'uomo con fiducia illimitata riposare su di alcun vero ne anco religioso, lo scetticismo universale ne sarebbe la conseguenza legittima, e secondamente voler noi di continuo impiantare il dritto della rivoluzione, la quale rovesciando sempre ogni legge umana e divina, perderebbe questa la sua stabilità e fermezza, madre dell'ordine e dell'esistenza sociale.

Nè l'uno, nè l'altra.

Di tutte le instituzioni che ci circondano, quelle sole hanno una stabilità incrollabile, che dipendono direttamente dalle leggi di natura, come la proprietà, la famiglia, la giustizia, la libertà, l'idea di una Provvidenza e

che appunto perchè l'umanità non può crearsi una religione perfetta, essi ne presentano una non di fattura umana, ma divina, divinamente agli uomini rivelata e confermata con i miracoli, le profezie ecc.: ma questo argomento che presentano i Cattolici lo presentano altresì i Maomettani, i Bramini e tutte le sètte dissidenti specialmente cristiane, come i Luterani, Calvinisti, Anglicani ecc.: ognuno pretende che la sua religione sia la vera, ognuno attesta possedere i criterî della verità, e adduce la tradizione, la storia, i martirî, i miracoli in comprova della propria opinione; la verità dunque non è presso di alcuno assoluta, non ha il carattere dell'evidenza obbiettiva, nè possiede altra arma legittima per imporsi che la libera discussione; che il cattolicismo faccia per via dell'insegnamento, se lo può, delle conquiste, nessuno non può che plaudirle ed ammirarle, ma che la coazione lo impianti nel cuore degli uomini, e soffochi la parola a coloro che lo ripudiano, ciò sarebbe un violare il fondamento di tutte le libertà, quella del pensiero e della coscienza.

di una vita avvenire; il progresso che s'invoca è per le applicazioni e per i metodi, e non per i principî, ed è tanto impossibile ad una società libera cambiar di morale, quanto alla ragione di cambiar di principî; tutto il resto ha l'impronta della caducità, nè si potrebbe presumere *vero*, perchè non fu fino a questo tempo attaccato. — Anzi gli stessi principî primi ed eterni, la libertà completa di poterli contraddire, è una condizione che ci permette di tenerli per sovranamente veri: ed un uomo non può ottenere in nessun altro modo la sicurezza di possedere la verità razionale che nella libertà di poter essere contraddetto, e rettificare con la discussione e l'esperienza le pratiche deduzioni. Se dunque tutto il valore del giudizio umano riposa su la proprietà ch'esso possiede di poter raddrizzarsi, quando fuorvia, non è lecito di accordare ad una opinione anco religiosa una fiducia illimitata, se non dopo ch'è stata aperta la via alla discussione, la quale ne coregge il giudizio, se trovasi nel falso, e lo conferma e corrobora, se per avventura si versa nel vero.

Lungi poi noi dal volere innalzare un altare alla perenne rivoluzione, accordando al pensiero una libertà illimitata a discutere anco le materie religiose, noi non facciamo che prevenirla. Il progresso è un bisogno invincibile della presente generazione, bisogna dunque che sia preparato dai secreti e liberi travagli del pensiero.

« Non vi è via di mezzo, dice un grave scrittore, o esso « sarà l'opera della scienza o della passione; o verrà dal« l'alto per l'accrescimento dei lumi, o dal basso per l'ec« cesso ed il bisogno della vendetta. I veri, gl'intelligenti « conservatori dovrebbero mostrarsi i più gelosi della li« bertà di pensare (1) ». E mentre noi accordiamo all'individuo una pienezza di dritti nella discussione di qualunque verità religiosa o sociale, non sapremmo disaccordare allo stato anche il suo dritto ad infrenare l'abbondanza di questa vitalità individuale se oltrepassasse i

(1) JULES SIMON, *La liberté*, vol. I, pag. 436.

proprî confini. Il pensiero può tutto esaminare, ma non oltraggiare; se l'umanità ha dritti incontrastabili sull'avvenire, li ha anco sul passato; *l'indomani* svolge nell'uomo le migliori facoltà, che lo mettono al di sopra del bruto per la preveggenza, e gli sforzi laboriosi a preservarsi dalle aggressioni esterne della natura, ma il *jeri* gli dà i pronunziati dell'esperienza, senza la quale sarebbe eternamente bambino e non conoscerebbe le leggi che regolano il mondo, la vita e l'avvenire istesso. Se quindi l'uomo raccolse, come retaggio degli avi suoi un patrimonio di verità potitiche o religiose, che lunga esperienza sanzionò nei costumi e nelle leggi, come sole atte a procacciargli felicità, non può così di leggieri ripudiarle come incarco infecondo e dannoso, se la stessa ragione che le sanzionò non le condanni o le mostri sfruttate di quei vantaggi che un tempo produssero: ed anco come tali conosciutele, l'uomo e le moltitudini han bisogno di tempo, perchè se ne divezzino, onde il sentimento ceda il luogo alla ragione, le abitudini al sillogismo.

Quando gli uomini dimenticarono questa verità, e vollero rivolgere la società con la stessa facilità con la quale si rivolge un abito sdrucito, il passato reclamò i suoi dritti, e le orgie rivoluzionarie furono strozzate da una salutare reazione delle tradizioni che si velarono, ma non si estinsero. Tutto ciò sarà una scuola che insegnerà ai liberi pensatori che la civiltà cammina e non salta, che la legge di continuità che si svolge tra lo spazio ed il tempo vuole sempre che l'elemento antico debba essere in quantità superiore al nuovo, e perciò doversi contentare dei lenti immegliamenti; di seminare perchè le future generazioni mietessero, e non pretendere di estirpare e distruggere soltanto.

Ma tutto ciò toglierà giammai il diritto santissimo di liberamente manifestare il proprio pensiero? Lo stato egli è vero se la società vada in iscompostezza e trambusto per la propalazione di tali opinioni, è nel diritto d'im-

porre silenzio, ma con ciò non fa che difendere la propria esistenza minacciata, non aggredisce punto il dritto inviolabile della libertà di pensare; sono due dritti che vengono in collisione, ove il più universale, è d'uopo che temporaneamente faccia tacere l'individuale, ma non lo sconosce e lo nega.

Questa teorica è intimamente connessa con un'altra che noi non possiamo tralasciare senza dimostrazione. L'uomo ha dunque il diritto di liberamente pensare e discutere su qualunque opinione anco religiosa, ha il diritto di formarsi liberamente una credenza su la natura di Dio, su i suoi doveri, su il suo avvenire; ma questa libertà sarebbe nulla se non potesse completarsi con la libera manifestazione degli atti. Il pensiero è l'incubazione se si vuole, la parte più nobile dell'atto umano, ma non ancora è tutto l'atto se non s'incarna nel campo dei fatti: se però l'uomo è libero di formolare la sua fede religiosa, è altresì libero di estrinsecarla in forme sensibili, ch'è ciò che costituisce la libertà della preghiera e del culto esterno.

Non basta però di pregare: l'espressione solitaria della propria fede, dell'amore verso dell'autore di se stesso, della speranza di congiungersi a lui in una vita avvenire, sarebbero bastevoli a compiere i bisogni religiosi dell'uomo, se egli fosse creato per esser solo; ma egli ha dei fratelli su la terra, egli è nato per la società, ha dei doveri verso di essa ugualmente che verso Dio: la fede di sua natura è espansiva, ed è necessario che egli, camminando verso i suoi destini, avendo scoverto il principio della propria felicità, lo faccia intendere altresì ai suoi simili. Conoscere una verità e non manifestarla agli altri perchè l'accettino è contro gl'istinti dello stesso cuore umano: l'anima ne rimarrebbe oppressa, essa sente il bisogno di spandere dovunque la luce dalla quale si vede illuminata; trasmettendo il vero agli altri uomini fratelli, è un consacrarlo, è un renderlo più sublime, più venerabile ed efficace;

ecco perchè la storia non ci presenta giammai un culto senza apostolato (1): le verità vogliono essere invasive, han bisogno del libero contatto, e le anime avvicinandosi, si accendono e creano l'entusiasmo. Libertà dunque di credere, libertà di pregare, libertà d'insegnare, ecco ciò che costituisce la libertà di un culto e di una Chiesa (2).

La libertà di coscienza perciò porta seco per necessità la libertà dei culti: uno stato che riconosce e garantisce una religione ed appena tollera i culti sopravvenuti, ammette la libertà per metà, anzi rinnega intieramente la libertà di coscienza, la quale o deve essere intiera ed uguale per tutti, o non esistere affatto.

Lo stato è altamente incompetente ad esaminare la verità di un culto, esso non è nè metafisico, nè teologo, esso non può commettere nè ad un magistrato, nè ad un commissario di polizia di esaminare i dogmi di una religione positiva, la sua religione è la naturale, quella cioè ch'è anteriore a tutte le religioni rivelate, che n'è il fondamento, e nel quale anco discordanti gli altri culti, tra loro convengono senza esitanza e senza discussione, perchè evidente, scritta nel cuore degli uomini, e dalla ragione manifestata alla coscienza di tutte le nazioni civili o selvaggie, e che poggia sul principio di un Dio creatore, della Provvidenza, dell'immortalità dell'anima, e della giustizia naturale. Lo stato quindi non può invocare contro l'esercizio della libertà di coscienza, che i soli dritti della morale, nè può esigere da nessun cittadlno dei sacrificî, che sien soltanto giustificati dai diritti di una maggioranza potente od antica, che non possono essere maggiori di quelli di qualunque individuo.

Molto meno potrebbe imporre una credenza ed un simbolo religioso con la forza e con la stessa facilità con la

(1) « Il silenzio è la più grande persecuzione; giammai i santi si son taciuti » (*Pensées de* PASCAL, art. XXIV, 66. — HAVET, p. 34).

(2) V. VINET, *Essai de philosophie morale et de morale religieuse*, p. 161.

quale s'impone un atto di amministrazione civile, la cui infrazione porta seco la condanna e la pena. Lo stato allora diverrebbe teocratico, supporrebbe cioè la coazione di Dio verso l'uomo, per compiere necessariamente la sua legge, fuori della quale non vi è salvezza di sorte. Ciò sarebbe perfettamente in contraddizione non solo con la libertà di coscienza, ma con lo stesso libero arbitrio, che mette l'uomo nella condizione di poter fare liberamente il bene ed il male in faccia di Dio.

Tutte le religioni officiali dunque e coatte stabiliscono un falso rapporto tra l'uomo e Dio, contrario alla natura razionale degli esseri umani. Non essendo più l'uomo libero innanzi di Dio, non lo è nemmanco innanzi al suo rappresentante, il quale, riunendo in sè i diritti e poteri spirituali e temporali, il Papa come rappresentante diretto, i Re come rappresentanti per mandato papale, per dovere imposto dallo stesso Dio, devono osservare e far osservare i suoi dogmi rivelati. È la tirannia la più crudele elevata a necessità divina, giacchè l'uomo non essendo libero di non osservare la legge, il rappresentante di Dio (Papa o Re) non è affatto libero di non esigerne la più stretta osservanza. La libertà della scienza va in dileguo, poichè essa sarebbe un pericolo per i dogmi; e come la teocrazia non vive che pel dogma, è una necessità logica salvare questo innanzi tutto. L'inquisizione e l'assolutismo permanente ed immodificabile, è l'esplicazione naturale del governo in nome di Dio coattore, ed un assolutismo ove ogni violenza, ogni furore, ogni strage, ogni rogo acceso ai ribelli, ed ai dissidenti, tutto è sacro e divino.

Nella dottrina cristiana, non pertanto la religione che s'impone è perfettamente negata, le parole stesse di Cristo, sbugiardano le massime professate dai suoi seguaci, la sua vita è una protesta palpitante della verità nella debolezza, della povertà, contro la possanza e la ricchezza. Egli dalle più grandi delle sconfitte fece spuntare il trionfo

più maestoso della verità da lui propalata con la sola arma della libertà e della persuasione. La sua dottrina sarebbe per sempre perita, se non fosse stata constatata, e se gli uomini non avessero potuto giudicarne la verità, o se colui che la proclamava si fosse poggiato su gli argomenti della forza materiale e non su le convinzioni della mente.

La separazione della religione dalla coazione è dunque una condizione essenziale di qualunque culto e principalmente della dottrina del Cristo, che la volle libera, e tale riconosciuta dagli Apostoli e da' primi Padri della Chiesa, si potè diffondere in tutto il mondo romano. Quando questa assisa a fianco di Costantino proclamò dal trono dei Cesari l'intolleranza, non fece che alterare i suoi principì essenziali, sconfessare la sua origine, e tramutarsi da religione in potere politico. Nel tempo delle persecuzioni e del martirio Tertulliano e tutti gli apologisti cristiani non avean dimandato che libertà; quella libertà accordata a qualunque altro suddito dell'impero, di fare tutto ciò che loro garbava e che non era contrario all'ordine sociale.

Ebbene ogni ostacolo era già vinto, lo importabile giogo del sacerdozio pagano, continuo incagnato e permaloso contro i catecumeni, era per sempre cessato, la Chiesa avea acquistato la sua intiera libertà, ed in quel medesimo non l'accordava agli altri, e diveniva intollerante (1). Sozomeno traportato da un cieco entusiasmo

(1) L'intolleranza religiosa ha accompagnato tutte le religioni positive fin dalla loro origine, esse mentre han maledetto quella degli altri culti, hanno proclamata la propria; la sola filosofia ha potuto fondare, inspirata ai principî della ragione e dell'eguaglianza, la pace e fraternità universale, non ancora intieramente attuata tra i popoli civili di Europa. La storia ci narra fatti di brutale crudeltà non solo nel cattolicismo, ma altresì nel culto protestante d'Inghilterra, di Lutero, Calvino, dell'Ismalismo ecc. Se in Inghilterra o in altri Stati non cattolici vi è la tolleranza dei culti, questa è voluta dallo Stato e non dalle singole Chiese. « Esse sono essenzialmente intolleranti, perchè tutte si credono nel possesso dell'assoluta verità,

si allieta, perchè Iddio aveva suscitato dei Principi cristiani per dissipare gli eretici, e sottoporli a quei martirî, contro l'ingiustizia dei quali poco innanzi i cristiani avean tanto declamato (1). S. Agostino istesso, il quale aveva sempre distinto il potere della forza da quello dello spirito, sul declinare della vita, accasciato forse dagli anni, scoraggiato dalle lotte, disperando delle proprie forze e quasi del trionfo della verità, dimostra la necessità che la religione sia confortata dalla forza del braccio secolare (2), egli invoca contro i Donatisti la forza e la persecuzione a nome della fede e della salvezza delle anime, come se il diritto di entrare liberamente nella Chiesa, non implicasse anco quello di uscirne quando più ad ognuno talenta.

Da questi fatali esempî quanti mali non scaturiscono per la religione e per la civiltà! I padri del concilio di Calcedonia presi da una cieca vertigine elevano la protezione a principio di dovere, si congratulano con i Principi e Re di essersi armati per accendere l'intolleranza religiosa, ed esclamano con entusiasmo: *Voi avete posto in sodo la fede, voi avete sterminati gli eretici* (3). Questo grido di conforto e di congratulamento, si ripete per più di 15 secoli nel Cristianesimo, e riempie di stragi e di

ed i popoli convengono a proclamarla con esse riconoscendo che essi sono tutti nati per quella, e ne portano il germe nel loro spirito. Per conseguenza la loro intolleranza, non è affatto per oggetto di restringere il cerchio della propria dominazione, ma di estenderlo per il trionfo delle sue dottrine. La sua azione è tanto più irresistibile, perchè le religioni partono da questo principio, che il loro insegnamento, non s'indirizza ad un tal popolo, ma a tutt'i popoli, che non soddisfa soltanto i bisogni e le credenze di un'epoca, ma i bisogni e le credenze del genere umano ». Vedi AUG., Vera. *Introduction a la philosophie de Hegel. —L'Esprit absolu.* Paris 1855.

(1) SOZOM, *Hist*, lib. II, cap. XXXII.

(2) « I Re non sono felici, che nel far servire la loro potenza ad estendere il culto di Dio, ed a far riverire questa maestà infinita » *De civitate Dei*, lib. V, cap. XXIV.

(3) Concilio Calcedon., art. V.

morti il mondo intiero. La libertà della coscienza quindi, la libertà della Chiesa rimpetto all'individno, la principale caratteristica per la quale il Cristianesimo potè cambiare la faccia della terra, è necessario che ritorni in tutta la sua pienezza, la ragione e la filosofia lo vuole, la religione istessa lo impone.

Ma gli ultramontani, ed ultimamente i vescovi italiani protestando contro i liberali propositi del governo hanno spesso ripetuto, che se tali teorie prevalessero presso tutte le nazioni, i governi n'abisserebbero in fatale rovina, poichè il cattolicismo difendendo l'unità delle credenze, non fa che avvocare la pace universale, l'unità politica, il progresso e la civiltà, di cui la religione cattolica fu madre ed altrice feconda, nè potersi una nazione avviare alla propria grandezza e sicurtà, se internamente è lacerata dai partiti religiosi, che generano i politici. La intiera libertà dei culti portar seco il pericolo di vederne impiantati in mezzo alla più splendida civiltà, dei brutali e ripugnanti alla stessa ragione, come quello dei Musulmani, dei Mirmoni, dei Socialisti che tentano scardinare fin dalle basi i principî dell'ordine pubblico e della morale.

Queste osservazioni che hanno tutta l'apparenza di essere serie e giuste, anderanno in dileguo facilmente, se per poco si ponga mente a quanto noi abbiamo poco prima osservato sull'unità cattolica.

Se si parla dell'unità e della pace universale per la stessa sua natura intrinseca, il cattolicismo era incapace ad attuarla; esso poteva compiere l'unità romana, esclusiva e despota, che assorbe l'individuo a profitto della società; ma giammai l'unità nella varietà, ch'è una legge della creazione, ch'è l'ideale per la religione, come per tutte le manifestazioni dello spirito umano. Questa unità non si realizzò giammai nel passato, essa si sciolse prima di formarsi, un mondo intiero l'Oriente si divise nei momenti più fervidi delle glorie del Cristianesimo da colui che s'intitola il Vicario di Dio in terra; i ripetuti sforzi

tentarono cancellare una tal divisione sì profondamente radicata, da non potersi addebitare alle intramittenze di Fozio, o alle stolte gelosie di un imperatore, come vollero gli scrittori ultramontani, ma sibbene al genio dell'indipendenza nazionale, ed all'amore della libertà, che non poteva essere inghiottito da un'unità di ferro, che Roma cattolica ugualmente che la pagana voleva imporre all'universo. I numerosi eserciti dell'Asia neanco pervennero nell'antica civiltà a soggiogare le nazioni europee, nè gli eroi più famosi dell'Occidente, Alessandro, Pompeo, Augusto poterono lungamente avere in possesso l'Asia. La religione tentò quello che le conquiste non poterono compiere, e tutte le circostanze pare che concorrevano a rendere possibile l'impresa. Il Cristianesimo nacque in Oriente, si assimilò i travagli della filosofia e della legislazione dell'Occidente, la fusione era compita in gran parte dell'idee, non mancava che quella dei fatti, ma la religione abortì, come la conquista.

Lo stesso avveniva per l'unità europea, le razze germaniche, che sentivano più vivamente il genio dell'individualità, doveano separarsi dall'unità assorbente del cattolicismo, le lizze religiose non furono che l'occasione, la vera causa movente era la legge invincibile del genio dell'indipendenza. Se questa unità non si potè compiere nel passato tanto meno lo si potrà nell'avvenire; la formola tante volte ripetuta dell'*Unus Pastor*, *et unum Ovile* è un pio desiderio del proselitismo cattolico, ma è una vana utopia in faccia alla ragione. Si dice che la verità essendo una, perchè non vi sarebbe una sola legge religiosa per tutto il genere umano? Senza dubbio la verità non è che una, ma gli aspetti sotto i quali si rivela agli uomini sono molteplici e relativi al grado diverso di coltura intellettuale e morale dei popoli, al loro genio, ai loro bisogni, alla loro indole; essa quindi deve necessariamente variare di forma e di estensione, questo grado diverso di coltura ch'esiste tra le diverse nazioni, esiste altresì nella vita dei

componenti di uno stesso popolo e per cui l'uomo della plebe non può elevarsi alle concezioni del filosofo e dello scienziato, l'unità quindi assoluta delle credenze diviene un'utopia ed una chimera.

Egli è vero che l'unità sarà sempre lo scopo-limite di tutte le religioni, come lo è della civiltà, ma è l'unità filosofica, non la teologica, quella unità intima degli spiriti che associandosi in alcune credenze fondamentali ed essenziali alla perfezione e felicità degli individui e delle nazioni, rispetta l'inevitabile diversità di concepimenti, rispondenti all'indole diversa dei popoli, e le differenze disciplinari e di dettagli nell'esterne manifestazioni dei culti.

Ma i vescovi riprendono ciò starà bene e giustifica come molte nazioni siensi separate dalla Chiesa, e come questa non possa sperare di vederle ritornare all'ovile da cui si stranarono, ma in quelle nazioni ove già l'unità cattolica esiste da più secoli, come in Italia, sarebbe un delitto custodire intemerata la fede degli avi, e preservarla dagli attacchi inverecondi ed insidiosi dell'eresia?

Nessuno meglio di noi, che sentiamo essere sinceramente italiani, vede il bisogno che la religione nella quale fummo allevati fosse quella che raccolga nelle sue mistiche consolazioni l'ultimo nostro respiro, ma si appartiene all'apostolato della chieresia che con la parola scritta, e parlata, con gli argomenti efficaci dell'esempio e dello zelo per la salute delle anime custodisse le tradizioni e le salvasse dalle magagne de' novatori, non alle leggi sociali, ed allo Stato, che con la forza allontanasse i nuovi culti.

I vescovi han tanta poca fiducia nelle divine verità, che si assoggettano qualunque intelletto più ritroso, tanta poca fiducia nel loro ministero e sì cattiva opinione del loro fido gregge, che debbono continuamente temere che scappi e fugga dall'ovile se il carabiniere non resti di sentinella alla custodia della porta? Un'unità religiosa conservata con la forza, con la violazione alla libertà del pensiero,

ed a quanto vi ha di più sacro nella coscienza individuale, non sapremmo come potesse considerarsi un bene, e non più tosto la più fatale delle sciagure da cui possa essere incolta una nazione.

Del resto chi non conosce le attribuzioni dello Stato non potere legittimamente scendere in discussioni teologiche totalmente del dominio della Chiesa? Lo Stato non riconosce il peccato, ma sibbene il delitto, o il misfatto, il quale attenta all'ordine pubblico ed esterno, e viola i diritti civili della società e dell'individuo; i dogmi non lo interessano, nè possono esercitare alcuna influenza di sorte sul suo avvenire, e su la temporale prosperità dei popoli. Sotto tal riguardo, anco introducendosi nuove comunioni cristiane in Italia (sole possibili nella presente civiltà essenzialmente cristiana) la sua unità religiosa non si perde, essa non progredirà di meno, perchè s'informerà agli stessi principî di morale cristiana e di sentimento, che figliarono il presente stadio di coltura europea.

Poichè a parte sempre le quistioni teologiche, l'ideale del Cristianesimo, quale fu intraguardato dallo stesso Leibnizio è specialmente formolato dalla varietà speculativa del dogma, nell'unità operativa della morale. La libertà di pensare conquistata da tutte le nazioni civili, porta necessariameate alla diversità delle opinioni, le quali, come abbiamo già detto, sono obbietto della riflessione e suscettibili come tutti gli atti speculativi di un'infinita varietà di apprezziamenti, essendo il vero un poligono a cento lati, che da ognuno è riguardato sotto gli angoli e rispetti diversi. — La morale poi che ha un fine sommamente obbiettivo, in quanto riguarda l'azione perfezionatrice dell'individuo e della società, ed il sentimento religioso ch'è la rivelazione sensata delle aspirazioni dell'uomo all'acquisto del sommo bene, non possono giammai subire essenziali varietà, finchè si contengono nei limiti del Cristianesimo. Se però in una Provincia d'Italia liberamente si determinassero i cittadini a non credere al dogma della

processione dello Spirito Santo, in altra a non ammettere la supremazia spirituale del Papa, e dovecchesia a sconoscere l'immacolato concepimento, rimanendo non per tanto nelle credenze fondamentali del Cristianesimo, cosa mai può importare allo Stato, o quali risultamenti contrarii potrebbero prodursi alla pubblica morale ed ai costumi dei cittadini, o alla civiltà e progresso della nazione?

Non così certamente se la religione dei Mirmoni che consacra la pluralità delle mogli, o la religione Ismaelita che traduce a sistema le turpitudini, che santifica il dispotismo e la forza brutale, che accetta la schiavitù e niega i progressi dell'intelligenza, potrebbero dallo Stato permettersi senza essere gravemente turbato nell'ordine pubblico e nei principî della morale. Ma in tali circostanze vi provvedono le leggi di polizia e sicurezza pubblica. Noi non sapremmo quanto potrebbero essere intese le dottrine dei Mirmoni, se domani inviassero degli Apostoli in Italia o in Francia, per crearsi dei proseliti, ma certamente chi venisse in nome di Maometto a predicare la schiavitù, o a nome di qualche altro profeta a proclamare la comunità dei beni, dalle leggi comuni che proibiscono e l'una e l'altra sarebbe obbligato a tacere, e condannato come qualunque altro cospiratore e ladro che attenta alla libertà individuale o alla proprietà. Ma in tal caso lo Stato non persegue il culto, non si rende intollerante delle altrui credenze, ma difende l'ordine sociale, tutela la pubblica morale dagli attacchi ostili degli empî, fondato su i dritti della ragione e della giustizia naturale, e non su fatti di religione, o di simboli religiosi e rivelazioni soprannaturali; e questo è il solo ministero legittimo, e la sola missione che lo Stato può esercitare su le civili società.

La coscienza è dunque inviolabile e libera negli arcani convincimenti del pensiero, è libera nelle sue esterne manifestazioni religiose, è libera nell'associare queste a quelle degli altri uomini fratelli e creare così un culto, nè lo Stato ha diritto alcuno a reprimerlo, come non ha dovere alcuno

a difenderlo dalla concorrenza e dalle aggressioni di altro culto, che sorga al paragone, per dividersi il campo dell'apostolato e delle conquiste.

II.

Si proclama come conseguenza degli esposti principî la separazione della Chiesa dallo Stato — Vantaggi che ne risultano.

Come logica conseguenza di questi principî è la intiera separazione della Chiesa dallo Stato; una religione officiale è intieramente incompatibile con la libertà di coscienza e con la libertà de' culti. Lo Stato in fatti, questo ente morale, questo individuo collettivo che rappresenta tutt'i cittadini di ogni credenza, a qual titolo potrebbe una religione dichiararla officiale a preferenza delle altre per imporla come un dovere sociale? Per dare forse un identico indirizzo religioso ai cittadini? ma ciò sarebbe un violare apertamente i diritti della libera coscienza e del libero pensare, lo snaturare l'indole della religione istessa, la quale sia qualunque il dogma su cui si fonda vive sempre di persuasione e non di coazione. Per prestare forse alla religione protezione ed appoggio? ma ciò sarebbe offendere i diritti di uguaglianza degli altri culti, anco che siano in minoranza, elevare il privilegio a principio e legge, escludere tutte le altre religioni e dichiarar loro la guerra. Ed in vero il sistema della protezione nel senso ultramontano implica, che non vi sia che una sola Chiesa, la Chiesa cattolica, ch'è la sola che possiede la verità, e che sola ha il diritto di esser protetta dal braccio secolare contro le possibili invasioni dell'eresia e degli altri culti, i quali lungi dall'esser tollerati, devono essere perseguitati, distrutti, con lo stesso zelo col quale si vorrebbe fugare

l'errore e l'empietà. In tal guisa protezione dello Stato verso la Chiesa ed intolleranza e persecuzione sono sino nimi.

Nel sistema della separazione al contrario tutt'i culti godono della stessa libertà, ogni alleanza tra Stato e Chiesa è rotta, non vi sono più due potenze in presenza l'una dell'altra, non vi è più che una sovranità laica, che ignora tutte le religioni positive, che non ne riconosce più alcuna a titolo di potenza, sebbene tutte le riconosca come libere associazioni di cittadini per uno scopo religioso.

Dall'altro canto « La Chiesa è nello Stato indipendente (*per quanto lo può essere qualunque altra associazione privata*), inosservata; lo Stato non ha in nulla ad immischiarsi di lei, il potere temporale non deve prendere delle credenze religiose alcuna conoscenza; esso le lascia avvicinarsi, separarsi, vivere e governarsi come loro è convenevole, esso non ha nè diritto, nè motivo per intervenire nei loro affari (1) ». In tal caso lo Stato non è nè ateo, nè irreligioso come soventi si è ripetuto, esso è anzi eminentemente religioso, in quanto suppone il *diritto* ed il *dovere*, basati su di una religione anteriore a quelle di tutti i profeti, degli apostoli e Messia di tutte le credenze, principio nel quale tutt'i culti non dissentirono giammai sul concetto cioè di Dio qual è rivelato dalla ragione umana, della Provvidenza e Giustizia naturale. Per modo che in faccia a tutte le altre religioni, che sono nate nel tempo e si sono svolte in varie forme in mezzo ai tramutamenti della civiltà dei popoli, conservando un'indifferenza imperturbabile, esso non fa che rispettare i diritti inviolabili della coscienza, e rendesi eminentemente ossequioso verso tutt'i culti, lasciandoli svilupparsi liberamente ed emancipati da ogni tutela di governo.

Nè la ricognizione di questi stessi principî generici di morale naturale, potrebbe formolare una religione positiva o un culto di Stato veramente detto.

(1) V. Guizot, *De la civilisation en France*, 3e leçon.

La religione invero, in quanto forma concreta dei rapporti dell'uomo verso Iddio, è un sentimento profondo dell'anima, nascoso a tutti i fenomeni esterni della vita, che regola i rapporti dell'invisibile con l'invisibile: la vita esterna non è al dire del Vinet (1) che un mezzo per reagire su la vita interiore o per estrinsecarla sensatamente. Ora lo Stato come individuo collettivo ed essere morale, non può avere una religione propriamente detta, essendo un essere morale, una finzione di legge, sprovveduto di un'anima, che informa qualunque essere reale. Gli uomini, entrando in società, non possono comunicare alla stessa un sentimento che non possiede per sua natura. Egli è vero che i cittadini entrando in società mettono in comune una parte dei loro interessi, abbandonano allo Stato porzione dei loro diritti ed un'altra se la riservano, ma ciò si verifica per i diritti civili e politici; ma vi è una parte più nobile dell'essere umano la quale è indivisibile ed incomunicabile, quanto è l'anima, il sentimento, la religione. Queste nobili manifestazioni dell'essere spirituale o rimangono intieramente nel dominio dell'individuo, o spariscono affatto; se gli uomini possono parteciparle allo Stato, esso solo avrà una religione, i cittadini ne saranno privi del tutto; ma poichè gli individui non possono orbarsi della loro essenza spirituale, bisogna conchiudere ch'essi soli hanno una religione e che la religione è puramente individuale.

La religione però non può essere uno scopo per lo Stato: non rimarrebbe che servirsene come mezzo politico, come argomento a mettere in sodo le instituzioni civili, a rafforzare cioè il gendarme e la polizia, come da Numa Pompilio fino a Ferdinando II, praticarono tutti i despoti e tiranni: ma è ben chiaro quanto ciò sia degradante alla religione e sconfortante al sentimento individuale, obbligato a credere ciò che conviene agl'interessi del supremo

(1) V. Vinet, *Essai sur la manifestation des convictions religieuses et sur la séparation de l'Eglise et de l'Etat.*

imperante. Forse potrebbesi mirare la religione altresì come a scopo, in quanto perfezionando l'uomo interiore coopera al perfezionamento individuale dei cittadini e diviene gran fattore di civiltà sociale. Starebbe però a vedersi se questo fine non si raggiunga meglio quando la religione è spastojata da qualunque legame, o allorchè si è congiunta in un profano connubio ed in un'alleanza contro natura con lo Stato.

Se dal campo dei principî si scenda in quello dei fatti, si vedrà da ogni uomo sensato, che l'alleanza dello Stato con la Chiesa, lungi dall'essere stata proficua all'uno o all'altra, ha sempre prodotto una miriade d'imbarazzi e di gravissimi disturbi allo svolgimento degli interessi proprî, quasi sempre in opposizione ed impossibili a conciliarsi. Un culto nel mettersi sotto il patronato del governo civile, deve necessariamente abdicare ad una gran parte della propria indipendenza; non gli è più possibile di prender consiglio da se stesso in tutte le cose riguardanti la religione; gli è necessario di conciliare il proprio ministero con gl'interessi del governo, sotto la cui tutela esso vive ed i quali spesso sono in opposizione co' proprî. Abbiettandosi in tal guisa, la storia ci ha mostrato la religione aver glorificato le ambizioni le più illecite, aver giustificato i vizî più nefandi e rendendosi vile istrumento della tirannide e del regno della forza, aver perduta ogni autorità ed ogni ossequio presso gli stessi credenti.

Di rimando i governi sentendosi interessati a prestar protezione alle religioni di Stato, non han fatto che esautorarsi e perdersi per sempre nell'opinione pubblica dei popoli.

Per amicarsi la Chiesa l'hanno colmata di favori, facendo sacrificio della stessa autorità: quella ha fatto dell'appoggio del governo, un'arme ed un istrumento per dominare le coscienze e per opprimere le Chiese dissidenti e rivali, che nel proprio interesse ha considerato, come sêtte

perturbatrici dell'ordine pubblico; un clero dominatore non ha potuto non produrre odî intestini, e discordie fratricide, perchè se i popoli moderni han qualche volta perdonato al despotismo politico, non han potuto giammai tollerare il religioso, tanto più pesante in quanto parla in nome di Dio; e venuto il momento della riscossa, hanno confuso nella loro vendetta il clero ed i governi che aveano sposato la sua causa.

È un fatto poi ordinario che nel sistema dell'alleanza della Chiesa con lo Stato, ciascuna di queste due potenze gelosamente guatandosi, han consumato le forze vive delle quali potevano disporre, per osteggiarsi secretamente ed invadersi ad ogni ora, allontanandosi con vane preoccupazioni dallo scopo precipuo di ciascuna. Sotto le apparenze di una sincera unione, non si è fatto che sordamente aggredirsi, e tendersi dei lacci insidiosi; e la Chiesa, la quale può disporre certamente di mezzi molto più efficaci, e che sfuggono a qualunque controllo del potere civile, ha finito col dominare il campo, e molte fiate a pervertire la stessa pubblica opinione in suo favore.

Molti però veggono, nella separazione della Chiesa dallo Stato, solo perchè questo fatto non entra nelle loro abitudini, una novità che minaccerebbe l'ordine pubblico della società, e spingerebbe qualunque religione ad una fatale rovina. Una religione, essi dicono, abbandonata alle sue sole risorse non può lungamente sussistere in tempi di tanta indifferenza religiosa, quali sono i presenti; si finirebbe con l'elevare a sistema il materialismo, e cancellare un elemento di civiltà e progresso specialmente per le masse che vivono più d'istinti che di ragione, di buoni abiti che di ottimi principî.

Ma ciò è farsi un'idea troppo gretta della religione e dell'uomo istesso. Poichè se la religione non può vivere senza essere dipendente e sostenuta dall'autorità civile, ciò è lo stesso che affermare ogni religione essere un fatto convenzionale, inventata come un istrumento poli-

tico atto a tenere asserviti i popoli, e non già vivere di forza vitale propria, che ha profonde radici nella natura umana, la quale per quanto si possa modificare per influenza di governi, ed immegliare per progresso di civiltà, non potrà far mai senza di una religione. Ma non sarebbe più tale, se per poco s'immaginasse che ha bisogno dell'appoggio dello Stato per poter esistere; questa supposizione rivolta un ardente cristiano. « Credere (egli dice) l'esistenza istessa della religione minacciata per la separazione; gran Dio! qual confessione sarebbe questa che ci si viene a fare, e quale idea bisognerebbe avere che non abbia alcuna radice nell'umanità, nessuna forza in se stessa, e la quale vien manco, come lo Stato l'abbandona? Ah che in questo caso più vivamente si farà opposizione alla prova, e più altamente noi la reclameremo. Bisogna che si sappia cosa sia questa religione, se essa ha una base o se non ne ha affatto; bisogna che si sappia cosa siano i suoi credenti, se essi credono in Dio, o se credono allo Stato; bisogna che lo sappiano essi stessi, bisogna che si provino, a fine di conoscere, se quella che in fino ad ora appellarono loro religione, era un bisogno o era un'abitudine, una convinzione o un pregiudizio (1) ».

E quando solo si sarà venuto a questa prova, quando si sarà compiuta questa gran rivoluzione morale nelle moderne società, allora soltanto si verificherà il trionfo più solenne della verità, perchè si vedrà che la religione è un potente bisogno dell'uomo; essa potrà modificarsi, sotto tutte le diverse forme che l'idealità può subire nel subbiettivismo umano, secondo i diversi gradi di coltura di un popolo, ma perdersi giammai, essendo una parte integrante della sua natura.

Se tanto oggi l'indifferentismo religioso inquieta, e mette paura agli uomini pietosi, si è appunto perchè tutti

(1) V. VINET, *Essai sur la manifestation des convictions religieuses, et sur la séparation de l'Eglise et de l'Etat*. 1858.

sono stati obbligati, con una religione officiale a mentire a se stessi, ed in faccia alla società. Un culto protetto in vero, porta necessariamente e senza addarsene all'ipocrisia.

Molti han trovato profittevole ai loro interessi il professare la religione di Stato, e quando i loro calcoli son venuti meno, hanno ripudiato le pratiche della religione, con la stessa facilità, con la quale si abbandona un ritrovo o un teatro, ove si trovava a sollazzarsi; molti altri, che non si piegarono alla bassezza di servirsi della religione di Stato, come istrumento di grandezza, anco volendo averne una, poichè il pregiudizio vuole di appartenere alla religione nella quale si è nato, meglio che in quella che ci convince, per tema di singolarizzarsi, han finito con non averne nessuna.

Per modo che tutte le religioni officiali, non divengono che un gretto formalismo; molte cerimonie, poco sentimento, nessuna idea; l'uomo veramente religioso n'è poco contento, quello che non ci crede la disprezza e la deride. « Al contrario volete voi innalzare la religione, farne una cosa seria, un affare di coscienza e non più di convenienza, rendetele la sua indipendenza. Dal momento che non vi sarà più interesse di appartenere ad un culto più tosto che ad un altro, non si consacrerà ad una Chiesa se non perchè se ne adotteranno sinceramente i principî. La professione di una religione sarà una verità, i membri di una Chiesa le apparterranno in realtà con l'affetto e col sentimento. Tal culto potrà vedere diminuito il numero de' suoi aderenti, ma ciò che perderà in quantità, lo guadagnerà in qualità. Questo cambiamento lungi dal nuocergli, sarà tutto a suo vantaggio. Gl'indifferenti e gl'increduli, che una Chiesa porta al suo seguito, non sono per essa che un incomodo fardello, che impedisce il suo cammino e agghiaccia la vita nel suo seno (1) ».

(1) V. Block, *Dictionnaire général de la politique*, art. *Cultes.*

Restituiti in tal modo i culti alla loro indipendenza, lo Stato non deve che una protezione uguale a tutti nel senso di garentire a ciascuno la libertà che la legge a tutti assicura, reprimendo cioè gli atti che volessero attaccarla: non è più una protezione veramente detta, un privilegio, sì veramente la sanzione di un diritto costituzionale; dal momento che lo Stato oltrapassa questa sanzione, e che accorda ad un culto una protezione nel senso di privilegio e di favori concessi ai suoi ministri, si mette fuori il sistema della separazione, e la Chiesa si costituisce più o meno un'entità politica dello Stato. Per la qual cosa applicando il principio ai fatti, ne risulta un intiero trasmutamento di legislazione ecclesiastica, della quale in progresso di questa scritta accenneremo per quanto lo comportano i suoi limiti, le principali applicazioni.

Compiuta la separazione della Chiesa dallo Stato, cessata ogni protezione privilegiata verso qualunque culto, lo Stato non più custode de' canoni, ma indifferente, ed imperturbabile verso qualunque cambiamento possa subire nel suo seno la società spirituale, questa deve rimanere libera e padrona di sè, indipendente da qualunque azione benefica non solo, ma ne anco ristrettiva del potere secolare. La Chiesa, in altri termini, da libera in faccia all'individuo, diviene libera altresì in faccia allo Stato.

Ma questa libertà è illimitata, od ha dei confini, oltrepassando i quali, cade sotto l'azione ed il controllo della potestà laicale? Una libertà illimitata, la Chiesa come qualunque altra associazione privata, potrà benissimo raggiugnerla se si restringesse nel dominio puramente spirituale, esercitando cioè un culto soltanto nel fòro interiore, con delle aspirazioni intime e solitarie, ma ciò è ben impossibile. Una religione fatta per uomini cioè a dire per esseri composti di anima e di corpo, non può non partecipare dell'uno e dell'altro elemento, e dopo di essersi maturata nel campo delle idee e delle convinzioni, non tradursi in quello delle azioni esterne: anzi poichè nulla

avvi nella mente, che pria non sia stato nei sensi, solo per l'istrumento di questi una religione può propalarsi, sostenersi ed arrivare al cuore, deve dunque manifestarsi per via di fatti che non sempre sfuggono all'azione sociale.

In fine qualunque religione prende parte agli atti più solenni della vita, che interessano vivamente l'ordine pubblico, atti che hanno relazione col cittadino nel nascere; nel costituirsi in famiglia, nello scomparire dal mondo dei viventi, e ne' quali lo Stato se si mostrasse poco interessato, non farebbe che abdicare alla propria sovranità ed indipendenza, lasciando libero campo ad essere invaso.

Egli è vero che più crescerà l'istruzione e lo spirito di associazione laica, e meno sarà la forza invasiva della società spirituale; più maturerà nei popoli il sentimento della libertà, e meno saranno i punti di contatto ne' quali si possono collidere religione e Stato; ma nelle presenti condizioni, almeno per qualche altro tempo, e finchè la questione politica del dominio temporale non sarà risoluta, sarà impossibile che la Chiesa possa godere di una libertà molto estesa, assoluta poi ed illimitata giammai, come sembrerebbe dover comportare la intiera separazione da noi invocata della Chiesa dallo Stato.

Quali dunque saranno i limiti fino ai quali si può estendere la libertà della Chiesa separata? Quale il concetto del dritto pubblico ecclesiastico, attagliato a siffatti confini? La risposta è troppo ardua e complicata, e perchè la questione possa essere adequatamente compresa, fa mestieri esaminare nei suoi essenziali rapporti la società spirituale, e nelle applicazioni che se ne derivano.

Che cosa è una Chiesa in generale, ed in ispecie la Chiesa cattolica?

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

IN FACCIA ALLO STATO.

> Est il besoin d'ajouter que la liberté religieuse tel che je l'invoque, ne saurait être illimité, pas plus que aucune autorité?... L'État incompétent, en thèse générale, à juger entre les cultes et les opinions religieuses, demeure juge compétent (quoique non infaillible) de ce qui importe à la paix publique, aux moeurs publiques. Contre tout ce qui attente à la société civile, il a le droit de legitime défense.
>
> DE MONTALEMBERT. — *L'Eglise Libre dans l'Etat Libre; pag.* 93.

III.

Concetto della Chiesa come Società religiosa. — Essa non può costituire una società perfetta. — E' indipendente nel Foro interno, dipende dalla Società universale nel Foro esterno. — La Chiesa non è un Potere. — Non è un Potere veramente Spirituale, ma *Teologico*. — Lo Stato è un vero Potere *Spirituale* e *Temporale*.

Se si dovessero determinare i rapporti della Chiesa con lo Stato in astratto, la questione sarebbe facilissima, i principi razionali ci direbbero che i limiti di un'associazione religiosa qualunque non possono essere più estesi di quelli di ogni altra associazione privata, avente uno scopo

tutto proprio e vivente nello Stato. Ogni pretesa di supremazia della Chiesa su lo Stato, in quanto è un potere spirituale, andrebbe anco agevolmente in dileguo nel sistema della libertà di coscienza, che logicamente porta alla libertà de' culti, alla negazione di una religione officiale, alla intiera separazione della Chiesa dallo Stato; perchè se ogni Chiesa è un potere spirituale, che ha il dritto di regolare la morale pubblica e le coscienze, ove vi sono più Chiese, a quali di queste lo Stato dovrebbe subordinarsi e mettersi a discepolato, per dare un indirizzo religioso a' suoi atti?

E se lo Stato non riconosce più alcuna religione positiva, se non come un'associazione morale e dottrinale, potrebbe concederle maggiore libertà di quella che riconosce a qualunque altra privata associazione? Si sa bene che ogni religione è la manifestazione di una verità assoluta ch'è lecito credere, ma non discutere, essa è dunque subbietto della fede. Ora una verità basata su la fede, non essendo verità che per coloro che vi credono, per coloro che non vi credono non è tale, nè ha alcuna forza d'autorità. Può dunque avvenire che ciò ch'era considerato come una verità assoluta e per conseguenza avea forza di autorità, cessa ancora d'essere una verità relativa, quando la generazione che credeva, è seguita da una generazione che non crede affatto. Uno Stato che ha una religione officiale, che si chiama figlio primogenito della Chiesa, è necessariamente teocratico, esso ha una fede e deve accettarne tutte le conseguenze, ma uno Stato che si separa da qualunque religione insegnata e formolata in un simbolo, ed ha fede alla sola religione che gli rivela la ragione umana non può, nell'esercizio della sua sovranità ed indipendenza, ricevere limiti o accordare libertà maggiori di quelle che sono invocate dai dritti dell'individuo in società.

Non pertanto la separazione della Chiesa dallo Stato è il nostro ideale, ma non è la condizione pienamente

raggiunta in Italia; d'altra banda l'esame de' rapporti della Chiesa con lo Stato non deve essere uno studio soltanto teoretico, ma molto più pratico, non trattasi di conoscere soltanto cosa sia una Chiesa rimpetto allo Stato, ma la Chiesa cattolica, con le sue dottrine, con le sue tradizioni, col suo giure riconosciuto e sanzionato da' concilî, e se questo è accettabile da uno Stato anco cattolico, ritemprato ne' principî di un nuovo dritto pubblico, che voglia conciliare fede e libertà.

Il concetto culminante della Chiesa cattolica abbiamo visto nelle tradizioni del medio evo e nelle dottrine proclamate da Gregorio VII fino a Bonifacio VIII, essere la monarchia universale e la negazione di tutte le sovranità nazionali; la sua libertà tante volte rivendicata, valere la schiavitù degli Stati; il Papato oggimai per l'impero delle circostanze essere declinato nell'impotenza e nell'incapacità di far valere i suoi diritti, ma non desistere dalla audacia di tutto giorno proclamarli, ed osteggiare apertamente al moto continuo ascendente della civiltà laicale. Nondimeno gli ultramontani asseriscono, apertamente calunniarsi la Chiesa ed oltraggiarsi con biechi intendimenti il suo capo, quando tuttora si afferma, il cattolicismo intendere all'usurpazione del potere temporale. Noi però, mettendo da banda le autorità passate, ci rivolgiamo alle presenti, a quelle che tuttor viventi battagliano pel sostegno della giustizia e della verità in favore della Chiesa travagliata.

Interroghiamo il signor *Bouix* scrittore il più moderno di giure canonico, le cui lezioni professate pubblicamente in Roma han meritato gli elogî e l'approvazione di Pio IX (1). Egli dopo aver dimostrato diffusamente la Chiesa essere una società visibile ed esterna, scendendo a ragionare della natura di ogni società e distinguendola in incoata, incompleta e perfetta, asserisce quest'ultimo

(1) D. Bouix, *Institutiones juris canonici in varios tractatus divisæ.* Parisiis 1852.

carattere convenire alla Chiesa destinata a rappresentare un'autorità, cui tutti gli uomini sono soggetti; la Chiesa così costituita essere indipendente dall'autorità di qualunque altra società; perchè ha un fine a sè proprio e mezzi a sè proprî; e qualunque altra società che tentasse di dare nome e leggi alla Chiesa, non farebbe che usurpare la sua potestà, comunicata a lei sola da Cristo, o violare ed impedire tirannicamente che la sua missione sia pienamente asseguita.

Se per avventura alcuno opponesse che la Chiesa, onde non stravagasse in intemperanti esercizî del suo potere, e perchè i limiti delle sue attribuzioni non fossero oltrepassati, come la storia e dolorosi esperimenti contestano, aver bisogno di un'azione tutelare, che la vigilasse; l'accorto giurista risponde, la Chiesa non potere giammai ignorare il suo diritto ricevuto da Cristo, nè fino a quali confini si deve estendere; diversamente sarebbe corrotta, avrebbe errato, non sarebbe più la vera Chiesa di Cristo, che promise giammai le porte d'inferno prevalere contro di essa; la Chiesa si credè sempre e si affermò indipendente da ogni altra società, la tradizione scritta altamente lo attesta. Per conseguenza le usurpazioni di Gregorio VII, le invasioni del potere laico consumate con varia vicenda da tutt'i Pontefici successivi, tutto il diritto canonico inspirato ai principî di una monarchia universale ed assorbente che la Chiesa ha redato dal medio evo, tutto è fondato su di un dritto ineluttabile, e su le basi della giustizia e della verità!! Tutto ciò poi chiaramente si conferma dal considerare la natura del fine che si propone la Chiesa rimpetto a quello cui intendono le altre società, e specialmente la politica. L'ordine e l'eccellenza delle società, segue l'ordine e l'eccellenza de' fini per i quali sono instituite, d'onde la società laica, il cui fine è necessariamente subordinato al fine di un'altra società, è essa stessa subordinata a quest'altra società.

Veramente, egli dice, il fine della Chiesa è il bene spi-

rituale, intimamente collegato alla salute eterna, e per sè a quella conducente, per ciò assoluto, superiore a tutti, e per ogni guisa necessario. Il fine delle altre società, è il bene temporale, esterno e riguardante i vantaggi e le comodità della vita. Ora il bene temporale qualunque sia, è necessariamente subordinato al bene spirituale, e non può essere se non un mezzo al suo conseguimento, perciò il fine delle altre società è necessariamente subordinato al fine della Chiesa, e quantunque la società politica può essere come tale, indipendente dalla Chiesa, nondimeno è tenuta nel promuovere il fine proprio, adattarsi al fine della Chiesa, e tutte le proprie cose coordinare per modo che jattura o nocumento negli interessi di quest'ultima non risulti. Per tutte siffatte ragioni, la Chiesa è indipendente dalla società temporale, e da ogni altro umano potere, è superiore allo Stato, non vive in esso, ma più tosto lo Stato vive nella Chiesa « *Hinc concludi potest quam falsum sit Ecclesiam esse in Statu* (1).

Tutti siffatti ragionamenti, ai quali si riducono le diverse diatribe ultramontane e scolastiche dei passati e presenti difensori della supremazia della Chiesa su lo Stato, non vi è chi non veda poggiare su due sofismi e falsi concetti della indipendenza e della spiritualità della Chiesa.

Che la Chiesa in quanto una società particolare avente un fine proprio e speciale, sia affatto indipendente da ogni altra autorità, nell'intendere a questo fine, nessuno può metterlo in dubbio; ciò non è della sola Chiesa, ma è proprio di qualunque altra associazione che vive nello Stato, come una società di scienze, di lettere, di commercio, le quali anco se si estendano in più regni, ed imperi, finchè queste si mantengono nel dominio loro proprio sfuggono a qualunque controllo politico, se pur non si vogliano violare i diritti della libertà individuale e della libera associazione. Parimenti « la religione (e sia questa

(1) De Bouix, *Tractatus. De principiis juris canonici*, pag. 478 a 497.

cattolica o riformata) non interessa affatto lo Stato, fin-
« chè essa rimane nella condizione di pensiero, di cre-
« denza, finchè è un fatto che non può cadere sotto l'a-
« zione della legge, poichè è il rapporto dell'uomo con
« Dio, cioè a dire del visibile con l'invisibile, ma dacchè
« la fede si traduce in atti esterni, essa entra nel dominio
« del legislatore (1) ». È vero che molti di questi atti possono essere indifferenti alla pace ed alla tranquillità pubblica, ed un saggio e liberale governo non può che abbandonarli a se stessi, ma è altresì vero che non pochi altri si collegano intieramente agl'interessi civili e politici della società, alle disposizioni legislative ed economiche, all'esistenza istessa ed indipendenza nazionale.

La libertà quindi ed indipendenza della Chiesa formerebbe la schiavitù e dipendenza dello Stato, o la divisione della sovranità in un dualismo inconciliabile e perennemente ostile. Ora l'indipendenza è una condizione tanto essenziale alla sovranità di ciascuno Stato, che il *Lamennais* ebbe a dire essa non consistere veramente nel diritto di comandare, ma nella piena libertà, nella indipendenza completa; in Dio stesso essa non è altra cosa, egli è assolutamente sovrano, perchè non dipende che da se stesso (2). L'ammettere poi che possono esistere due poteri ugualmente sovrani ed indipendenti, avendo un subietto identico su cui esercitare la propria sovranità sarebbe un assurdo; non potendo l'uomo persona, quantunque composto di due elementi, dividerli nell'operare e compiere con un solo di essi un atto umano. La incompatibilità di questo dualismo fu scorta dallo stesso Bonifacio VIII come più sopra abbiamo rammentato, niegando che i principi possano essere indipendenti nella loro sfera, come la Chiesa lo sarebbe nella sua, perchè vi sarebbero due

(1) M. Veleux, *Discussions du Congrès national de Belgique*, tom. I p. 587-589.

(2) De Lamennais, *Questions politiques et philosophiques*.

sovranità e due principî; il vero manicheismo (1). Ed il *Bellarmino* dalla forza della logica convinto della impossibilità della coesistenza di due poteri ugualmente sovrani ed indipendenti, non può non riconoscere la necessità, che uno di essi venga meno «dal momento (egli dice), che si ammette l'esistenza dei due poteri, bisogna che l'uno sia subordinato all'altro, se si vogliono prevenire delle collisioni e delle lotte incessanti. Il genere umano è creato per l'armonia, e non per la guerra, non vi è che un mezzo di realizzare quest'ordine divino, si è quello di subordinare un potere all'altro (2) ».

Ora questa teorica era difesa dal pontefice Bonifacio, e dal cardinale *Bellarmino* nel senso d'assoggettare lo Stato alla Chiesa, ma quando Giovanni XXII cercava di tradurla in atto, sottomettendosi Luigi di Baviera, uno scrittore italiano, *Marsilio* di Padova, che col suo genio di libertà ed indipendenza avanza di cinque secoli la secolarizzazione del potere che oggi si va attuando nel dominio delle idee e dei fatti, rafferma li stessi principî in vantaggio del principato secolare, che deve dominare la Chiesa, non in quanto religione, ma in quanto associazione visibile ed esterna. « Non vi è (egli dice) nè vi può essere in ciascuno Stato, che un solo potere sovrano; se ve ne fossero più non vi sarebbero nè leggi possibili, nè governo, nè giustizia. Date la sovranità a due individui, o a due corpi, ciò che l'uno vorrà, l'altro non lo vorrà affatto, a quale dei due i cittadini obbediranno? Se le loro leggi sono contrarie, quale di esse dominerà? Se ciascuno ha il diritto di giurisdizione, un cittadino potrà essere citato innanzi a due tribunali differenti per la medesima causa, alla stessa ora; dinanzi a qual tribunale comparirà? innanzi a tutti e due, o innanzi a nessuno?

(1) « Nonne duo principia nituntur ponere, qui dicunt temporalia spiritualibus non subesse? » Du Puy, *Histoire du différend de Philippe-le-Bel et de Boniface*, p. 66.

(2) Bellarmino, *De rom. Pontif.*, v, 6, 7.

Assurdità in teoria; anarchia in fatto e dissoluzione della società (1) ».

Non vi può essere dunque che una sola ed indivisibile sovranità; l'ideale gallicano della concordia dello Stato con la Chiesa, o del sacerdozio e dell'impero (2), come due poteri indipendenti e sovrani, non esisterà giammai che come un'utopia; non vi è che un potere che una sovranità nella società; e si è quello dello Stato « il potere dello Stato è nulla, se esso non è tutto. I ministri della religione non devono avere la pretensione di limitarlo nè di dividerlo. Negare questa indipendenza, sarebbe rompere i legami che uniscono i cittadini alla città, sarebbe rendersi reo di Stato (3) » : o bisogna concedere la pienezza del potere ai papi, quale tentò rivendicare Gregorio VII, Clemente III, ed allora il potere delle nazioni e dei re, al dire di Bossuet (4), si riduce ad un vano nome, e la teocrazia universale sarebbe l'ultima ed inevitabile conseguenza di questo sistema, o bisogna assoggettare la Chiesa allo Stato, e questa spirituale instituzione, senza nulla perdere del suo splendore e della libertà del fôro interno e della coscienza, rientrerà nei confini che le venivano assegnati dal suo divino fondatore, e resterà sempre un potere indipendente in quanto religioso, soggetto alle leggi comuni in quanto agli effetti temporali.

Ed in vero un altro falso concetto fu attribuito dai canonisti al potere, quando lo vollero necessariamente sovrano. Il potere differisce essenzialmente dalla sovranità, il potere è la manifestazione della sovranità, ma non è tutta la sovranità; in quanto il primo è divisibile

(1) Marsilius, *Defensor pacis. (Goldast. monarchia imperii romani*, t. II, p. 182, 183).

(2) Con questo titolo pubblicava la sua erudita opera, l'arcivescovo di Parigi, *De Marca.*

(3) Portalis, *Discours et rapports sur le concordat et les lois organ.*, tom. I, p. 8.

(4) *Defensio declarationis*, III, 24.

e comunicabile, mentre la sovranità cessa di esser tale, se per poco s'intenda menomata o condivisa; questi due termini dunque sono subordinati l'uno all'altro come l'effetto alla causa: la società, generale condizione nella quale si sviluppa il supremo potere, si partecipa alle peculiari e sorge il potere privato; quello però che lo possiede non è sovrano, ma superiore; nella famiglia ch'è il primo anello della società politica, il potere si personifica nel padre, esso intanto non è sovrano, ma è capo; le famiglie si riuniscono e formano la città, la città ha dei magistrati; dalla riunione delle città sorge la nazione, l'ultima espressione sociale che sola possiede la sovranità, o in un individuo, o in un corpo morale; mentre i padri, i capi, i superiori, i magistrati sono moltiplici, il sovrano non è che uno, indivisibile, incomunicabile, indipendente.

In simil guisa la Chiesa benchè come associazione puramente spirituale ed invisibile rappresenta nel suo capo il potere supremo ed indipendente da qualunque altra autorità terrena, dal momento che dal proprio dominio da quello del foro interno e della coscienza, si manifesta nel campo de' fatti visibili e temporali, non può sfuggire alla dipendenza del potere supremo nazionale; la Chiesa allora partecipa ai diritti e doveri di qualunque altra società peculiare vivente nello Stato, il suo capo è un *superiore* ma giammai *sovrano*. Ora se la Chiesa come società visibile potesse costituire un potere sovrano ed indipendente, essa sarebbe già uno Stato, investito della facoltà legislativa, esecutiva e giudiziaria per istituzione divina, e Gesù Cristo avrebbe fondato un regno su questa terra. Ma egli disse, che il suo regno non era di questo mondo, fondò una religione, che non è che una *dottrina* ed una *missione*, e non un potere sovrano, implicando questo necessariamente la coazione, che rifugge dall'indole di ogni religione fondata su la spontanea adesione e la libertà. Questo carattere che tanto illustrò il Cristianesimo nella sua origine, lo seguì quando si collegò con le sorti dell'impero, e vinse

il politeismo; incominciò a perdere la intiera libertà con l'intolleranza legale, ma non si elevò a potere indipendente; la Chiesa in quanto agli effetti temporali fu sempre soggetta al principato politico dei Cesari; le stessi sorti subì sotto i Merovingi ed i Carlovingi; or se la Chiesa era una società perfetta, era un potere supremo, perchè non lo fu lungo questo importante periodo che pure era il più splendido, per quanto lo è quello dell'origine di ogni instituzione da cui ritrae lo stampo e la fisonomia della sua vita avvenire?

Gli ultramontani certamente diranno che le circostanze e le gelosie del potere temporale non permisero alla Chiesa di spiegare tutta la sua potenza ed organarsi come era necessario. L'osservazione avrebbe un valore se la Chiesa fosse un'instituzione umana, ma fondata da Dio essa dovea avere, fin dalla sua origine, tutti gli elementi che le son necessarî per compiere la sua missione; se Iddio avesse stabilito che la Chiesa fosse uno Stato, ed un potere supremo, avebbbe creato le circostanze che fin dai primordî tale l'avessero costituita. Gesù Cristo al contrario scelse dodici semplici pescatori, innanzi ai quali più volte facendo ossequio all'autorità secolare, trasmise non altra missione che quella di evangelizzare il regno de' cieli, senza altro potere che quello di beneficare e morire. La religione cristiana dunque non è che una scuola di morale, una pura e semplice dottrina, la quale dovendosi tradurre nella pratica, per mezzo del culto esterno, ha bisogno di certe formole concrete, in armonia alla sicurezza pubblica degli Stati, ed alle leggi che regolano la civile comunanza.

In questo modo intesa la religione non ha bisogno di alcun *potere sovrano*, indipendente da qualunque altra autorità, con la quale voglia stare continuamente in lotta, e costantemente organata *come un'armata pronta a battaglia*, secondo l'espressione del concilio di Trento. Fuori della morale evangelica libramente annunziata con l'apo-

stolato della parola, il culto, ed i buoni esempî, la religione non deve avere altre manifestazioni esteriori esenti dalla suprema vigilanza dello Stato nel quale vive. Laddove in contrario la religione si voglia personificare imperativamente, ed invadere le attribuzioni del potere secolare con leggi ed ordinanze che si mettono in disaccordo con i diritti supremi delle nazioni, essa non fa che irritare gli spiriti, falsare le coscienze, disseminare lo scisma, ed alienarsi sempre più i governi, i quali oramai nella coscienza della propria personalità e gelosi della indipendenza, non possono più tollerare uno Stato nel proprio Stato.

Secondo dunque questi principî chiaramente risulta « lo Stato non essere affatto nella Chiesa, ma sibbene la Chiesa nello Stato ».

Sia o non lo sia la religione officiale e dominante, o anco quando vi siano più culti liberi, sotto tutti i riguardi, è sottoposta alla sua azione vigilante, perchè esso solo possedendo il potere sovrano, ha il diritto di coordinare i poteri inferiori al fine generale della società, la sicurezza e la tranquillità pubblica, principio che deve prevalere su tutto ciò che non è dell'essenza della religione: così il magistrato politico può e deve intervenire in tutto ciò che concerne l'amministrazione esteriore delle cose sacre (1). Nè con ciò la libertà della Chiesa viene affatto menomata o offesa nei suoi diritti, come non è offesa la libertà di coscienza, se rivelandosi sensatamente con atti che contrastino alla sicurezza pubblica, siano questi repressi o regolati consentaneamente al mantenimento di essa.

La Chiesa come società religiosa è essenzialmente interiore, è la comunione de' santi; è la fede principalmente che la costituisce e non una professione esterna determinata indeclinabilmente sotto una forma meglio che sotto un'altra, o la gerarchia ecclesiastica; queste siffatte manifestazioni sono in principio necessarie in quanto non

(1) PORTALIS, *Discours et rapports sur le concordat*, t. I, pag. 99, 200.

havvi religione senza culto esterno, ma sempre nelle applicazioni, accidentali e variabili secondo le circostanze e l'utile e vantaggio dei fedeli, o la sicurezza degli Stati han consigliato. E tutto ciò riguardando la Chiesa da un lato eminentemente cattolico, qual fu considerata da tutti i governi ed i parlamenti, che non disdegnarono rendersi persino istrumenti della intolleranza clericale, quali furono quelli di Francia nei secoli più fervidamente religiosi.

Ma la ragione della dipendenza della Chiesa dallo Stato nelle sue esterne manifestazioni cresce altresì di più nel sistema della libertà de' culti, e della separazione di tutte le Chiese dallo Stato. Poichè se nel caso di una religione riconosciuta officiale, negando alla stessa un potere supremo, se le concede non pertanto un potere privato, nel caso della separazione, cessa affatto qualunque potere, e la Chiesa rientra intieramente nell'ordine di tutte le altre associazioni peculiari, aventi un fine proprio, ma sottoposte a tutte le leggi comuni di pubblica sicurezza. Il potere in tal circostanza è intieramente ipotetico, intanto esiste, in quanto si riconosce e per quanto si riconosce, è la fede la base di ogni dritto ecclesiastico, ed ove la fede ad una religione manca, alla stessa non si possono concedere maggiori diritti di quelli che sono riconosciuti alla libertà individuale.

Uno Stato che non riconosce nessuna religione positiva, uno Stato che non ha altri principî regolatori della morale pubblica e del suo operare, se non quelli del dritto pubblico, rivelato a tutti gli uomini dalla ragione, come potrebbe riconoscere de' poteri e dei diritti maggiori in un'associazione religiosa, di quelli che non riconosce in una società di mutuo soccorso, di assicurazioni commerciali ed altre siffatte? Non è dunque che impropriamente che si possa riconoscere nel sistema della separazione, ch'è l'unicamente pratico ed invocato dalla ragione e dal buon senso, un *potere*, e sia anco spirituale alla

Chiesa; il suo potere non è che un semplice ministero, meglio che una giurisdizione, e sarebbe poi impossibile elevarlo fino alla coazione. « Come userebbe essa di questo potere, quando l'uomo non è sottomesso ai precetti della religione, se non in quanto è perfettamente libero? (1) ».

Finalmente nella libertà dei culti oramai invocata presso tutte le nazioni civili, un potere ecclesiastico sovrano ed indipendente da qualunque controllo dello Stato, sarebbe per modo inattuabile, che per poco tutt'i culti abbandonati a se stessi, non potrebbe che scompostezza e grave perturbamento all'ordine pubblico derivarne. Di fermo se la Chiesa cattolica romana pretendesse essere un potere indipendente e sovrano, perchè associazione religiosa, lo stesso intenderebbe divenire la Chiesa evangelica, la luterana, e la calvinista; allora la sovranità sarebbe divisa in tante altre per quante comunioni religiose possano esistere: mentre il potere temporale sarebbe uno, il potere spirituale sarebbe multiplo e vario, ed i rapporti del sacerdozio con l'impero, per quanto questo voglia separarsi da ogni quistione religiosa, non potrebbero che crescere ogni giorno, collidersi e venire in lotte con la legge comune della pubblica sicurezza. Ciò che un culto ammetterebbe come una necessità, sarebbe maledetto dall'altro, vari culti fino ad ora oppressi, cercherebbero di rimando divenire oppressori; quello della maggioranza cercherebbe invadere con dispotismo e con offesa dell'uguaglianza quello delle modeste minoranze; le lotte dalle dottrine scenderebbero nel campo dei fatti, e lo Stato dovrebbe imperturbabile rimirare la società dilaniata in partiti, senza potere con la sua azione suprema tutelare l'ordine pubblico, sol perchè le quistioni hanno un addentellato religioso.

È vero che la Chiesa cattolica dimanda soltanto per se sola una libertà illimitata, ed un'intiera indipendenza dalla

(1) Portalis, *Discours et rapports sur le concordat*, tom. I, p. 147.

società civile, perchè essa sola si crede nel possesso della verità assoluta, essa sola essere stata fondata da un Dio, ed avere conservata intemerata la tradizione delle sue dottrine; ma questo motivo posto innanzi dal cattolicismo, si può altresì invocare, ed in buona fede da qualunque altra confessione cristiana, e da ogni altra religione non cristiana. Il cattolicismo quindi e tutte le religioni in faccia allo Stato non rappresentano che delle sètte più o meno grandi in seno dell'umanità; ed a questo titolo, lo Stato è superiore a qualunque società religiosa, poichè al dirlo con un dotto pubblicista « In tutt'i paesi vi fu sempre una società civile, questa società, quasi sempre all'altezza dei bisogni politici dei popoli, fu in tutt'i paesi ed in tutti i tempi protettrice dei diritti di ciascuno. Non fu così della società religiosa, questa fu qualche volta ridicola, assurda, barbara, essa lo è secondo voi cattolici a Costantinopoli, nell'Indostan : a Costantinopoli, nell'Indostan si dice altrettanto della religione cattolica, apostolica, romana (1) ».

Val quanto dire che non vi è religione per quanto piena di fasto e di splendore, avvalorata da titoli di credenze e di verità che possa togliere alla società civile la supremazia che le spetta, su quanto nel suo seno si opera e si compie; ogni cittadino pria d'essere cristiano, o protestante, è uomo; la legge di natura e della ragione è superiore ed antecedente a qualunque legge di religione e di grazia, queste sono molteplici e disparate nell'umanità, sono sorte nel tempo, e dal tempo molte furono inghiottite; quella è unica, comune a tutti gli uomini di qualunque razza e di qualunque civiltà essi siano, e resisterà a tutte le rivoluzioni ideali dell'umano progresso, perchè fondata su gli eterni principî della giustizia.

Per tutti siffatti ragionamenti si vuol conchiudere la religione cattolica essere una società imperfetta, vivente nello Stato, e da esso dipendente in tutto ciò che sia manife-

(1) M. Camille de Smet, *Discussions du Congrès*, tom. I, p. 646.

stazione esteriore, contrariamente a quanto asserisce il prefato Bouix, e tutti gli altri scrittori della stessa tempra.

Ma gli ultramontani dopo di aver così erroneamente formolato il concetto della società e del potere religioso, versano in un più grave errore, quando lo affermano *spirituale*, attribuendo esclusivamente allo Stato il *temporale*. No la Chiesa non è un potere spirituale, sibbene *teologico:* dall'essersi attribuito alla potestà ecclesiastica la supremazia spirituale, nel senso generale della parola, sono derivate tutte le false teoriche che hanno abbindolato la mente dei teologi e canonisti difensori della teocrazia e monarchia universale de' Papi, e nelle quali tutto il torto non è della logica, quanto del falso principio. E questa falsità fu primamente proclamata da Costantino, quando collocando la croce su le bandiere delle sue legioni, abdicava alla più alta delle prerogative sovrane, il governo delle anime, e si riserbava quello de' corpi; la Chiesa ch'era soggetta allo Stato, incominciò ad emanciparsene, ed il suo Capo a collocarsi a fianco dell'imperatore; l'uno impugnava la chiave spirituale, l'altro la temporale, tutti e due l'impero della terra (1). Ma con ciò non si faceva che dividere ciò che Dio ha congiunto, e che non si può governare isolatamente senza rinnegare l'umanità. Il fatto però distruggeva le leggi della convenzione, un potere assorbiva l'altro, e secondo la forza della logica lo spirituale dovea assogettarsi il temporale.

I teologi in vero ragionavano giustamente proclamando la supremazia della Chiesa su lo Stato, quando ad essa si attribuiva il governo dello spirito, allo Stato quello de' corpi, perchè alla prima rimaneva la pienezza del potere, a quest'ultimo appena le attribuzioni che si concedono al carabiniere per la pubblica sicurezza, o al guar-

(1) « Duo sunt quibus principaliter hic mundus regitur, auctoritas sacra pontificum et regalis potestas ». — Lettera del Papa Gelasio all'Imperatore Anastasio, c. x, distin. xcvi.

diano delle foreste, perchè i cittadini non fossero danneggiati negli averi.

Da questo falso concepimento della vita e della società, abbiamo visto quali conseguenze ne dedussero i canonisti del medio evo, ed i Papi; non dissimili sono quelle che ne derivano i moderni ultramontani. Lo Stato essi dicono è soggetto alla Chiesa, perchè la Chiesa rappresenta l'anima, lo stato il corpo, ora l'anima deve comandare il corpo dice il gesuita *Perrone* (1) come la ragione comanda e regola l'istinto animale. Il Professore di dritto canonico di Munich *Philips* esagera anco di più questa orgogliosa supremazia clericale, egli osa dire che « i Re sono rimpetto ai Vescovi, ciò ch'è il piombo rimpetto all'oro » e siccome il vile piombo sarebbe condannato ad una perpetua dipendenza e schiavitù, il dottore alemanno lo salva, dichiarando che l'indipendenza non esclude la subordinazione, ora il fine dello Stato non essendo che puramente temporale, fine che addiviene un mezzo al conseguimento del fine supremo, lo spirituale, non toglie che il potere civile possa essere indipendente e nello stesso tempo subordinato allo ecclesiastico (2).

Un altro poi grave ed eloquente scrittore, fondato su lo stesso principio che divide l'umanità in due elementi, che praticamente sono indivisibili, addiviene alle identiche conclusioni, che implicano la inferiorità e subordinazione dello Stato alla Chiesa, e che appena gli lasciano l'onore di far da gendarme ai preti per proteggerli e tutelare le loro leggi con la forza. « Il potere spirituale, dice il *Lamennais* rappresenta la legge immutabile della giustizia e della verità, fondamento e regola dei doveri e dei dritti, il potere temporale è la forza che costringe le volontà ribelli a sottomettersi a questa legge. La forza è necessariamente subordinata alla legge, lo Stato alla Chiesa, altrimenti bisognerebbe ammettere due potenze

(1) Perrone, *Tractatus de locis theologicis*, pars. I, c. IV, art. 3.
(2) Philips, *Dritto ecclesiastico*, t. II, p. 618.

indipendenti, l'una conservatrice della giustizia e della verità, l'altra cieca, e perciò distruttiva di sua natura, della verità e della giustizia. Ora, tutto ciò che dice, se non abbandonare il mondo all'impero di due principî, l'uno buono, l'altro cattivo, e costituire un vero manicheismo sociale? Chiunque (dice la Chiesa) uomo o popolo adotta questo errore mostruoso, esce perciò stesso dalla via della salute (1) ».

In altri termini da questa teorica il potere de' Papi sul temporale diviene un dogma, l'indipendenza dello Stato, un'eresia non solo, quanto finisce di essere un *potere;* è questa l'ultima conseguenza dell'ultramontanismo moderno, pronunziata nella patria di Bossuet e di Luigi XIV. « La Chiesa sola, esclama un frenetico cattolico (2), è un vero *potere:* il potere civile è impropriamente chiamato così, poichè non vi possono essere due poteri al mondo. Il potere spirituale prende per lui l'uomo, la morale, la famiglia, e le leggi. Che lascia dunque al potere civile? Nulla. È d'altronde a nome di chi il potere civile possederebbe qualche cosa? »

Ma tutte siffatte esorbitanze, che non pertanto sono logicamente dedotte da un falso principio vanno in dileguo, se si consideri la Chiesa non essere affatto un potere spirituale propriamente detto, ma sibbene un potere *teologico* o sopranaturale. L'idea in vero del potere spirituale che nella società si diversifica dal temporale è intieramente falsa, essa suppone la separazione degl'interessi spirituali dagl'interessi materiali, che nel concetto della personalità umana e nell'unità armonica della vita sono indivisibili.

L'antichità non conobbe questa distinzione, il supremo potere dello Stato che provvedeva alla sicurezza pubblica, ed allo immegliamento delle condizioni economiche dei popoli, regolava altresì la morale pubblica, tutelava il

(1) Lamennais, *Des progrès de la révolution et de la guerre contre l'Eglise*. Œuvres, t. vi, p. 49 e 158.

(2) Granier de Cassagnac, *Revue de Bruxelles*, 1858, aprile, p. 164.

costume, e promuoveva il progresso delle intelligenze. Per una reazione contro il sensualismo paganico, il quale non più riconoscendo quanto vi era di divino nella materia, si era prostituito ad adorare la materia istessa, il Cristianesimo introduceva una separazione fittizia tra lo spirito ed il corpo, il temporale e l'eterno, la vita presente e la futura. Esso incominciò col disprezzare quanto i pagani sommamente estimavano, piaceri, onori, ricchezze; disse rotta ogni armonia tra lo spirito ed il corpo per effetto del peccato originale, una lotta ed ostilità perenne regnare tra le facoltà dell'anima e quelle dei sensi che si rendevano d'incaglio perpetuo allo svolgimento dello spirito; che l'uomo è destinato ad una vita più perfetta nel cielo, che non si può conseguire se non disprezzando la terra, aggiogando il corpo, e rendendolo schiavo dell'anima. Questa reazione morale oltrepassò gli stessi suoi intenti, perchè introdusse nella vita un principio di perenne ostilità contraria alle leggi di natura, creò il disprezzo della società, il disprezzo del matrimonio e della famiglia, il disprezzo della proprietà e del travaglio, e per conseguenza di tutte le instituzioni sociali, ciò non pertanto ritemprò gli animi a vita meno ingenerosa in un momento che affralivano per soverchia prosperità.

Quando la Chiesa depositaria e rappresentante di questa dottrina si fu costituita in una società religiosa, i Barbari scendevano a devastare l'impero; rappresentando il predominio della forza su la ragione, del sensibile su l'intelligibile, sempre più s'intese il bisogno che lo spirito e l'intelligenza ritemprassero la influenza preponderante della materia e la Chiesa costituita in potere spirituale continuasse la sua missione educatrice su i popoli, lottando contro gl'istinti brutali della nuova razza. Ma quando questi popoli si furono moralizzati, quando il trionfo del dritto e della giustizia fu solennemente proclamato ed inscritto su tutti i codici delle nazioni, il maestrato del soprannaturale e della Chiesa si compiva, lo spirituale ritornava

come il temporale nella sua unità naturale per non più separarsi, l'ideale dunque di un potere tutto spirituale, e l'altro materiale è falso, esso fu un concepimento fittizio, ma che non ha alcun riscontro nella realtà de' fatti.

La vita è una vita di corpo e di anima, quando uno di questi due elementi manca, non vi è che la morte, o il nulla; parimenti nella società l'ordine morale non può separarsi dall'ordine materiale senza rinnegare la storia ed i fatti, e slanciarsi nel campo delle astrazioni: così parimenti non vi è che un ordine cosmologico, la vita avvenire non è ostile alla presente, il cielo non lotta con la terra; se dunque non vi è che una sola vita ed un solo ordine generale, la società deve essere una, una la sovranità, uno il potere supremo, che ha per iscopo lo svolgimento progressivo delle facoltà morali, intellettuali e fisiche dell'uomo, le quali, quando armonicamente avranno raggiunto il fine proprio e specifico dell'individuo, hanno creato la santità; l'ideale della perfezione.

Un potere spirituale dunque distinto e superiore al temporale come il Cristianesimo ha sì lungamente proclamato, al presente stadio di civiltà sarebbe un controsenso; la Chiesa possiede sì un potere di natura spirituale, ma questo non è tutto lo spirituale, esso altro non è che il sopranaturale, quello che nasce dalla fede dei credenti, e che la rende competente e capace a somministrare i sacramenti, istrumenti di una grazia interiore che sfugge all'ordine naturale delle cose ed all'esame della ragione. Lo Stato dall'altro canto non è instituito soltanto per tutelare la vita ed i beni dei cittadini, ma ha il dritto ed il dovere di regolare gl'interessi morali e spirituali dell'umana società, prestando appoggio allo sviluppo delle facoltà superiori dell'uomo, e poichè questi è indivisibile in tutt' i suoi atti, non vi è provvedimento al quale intende lo Stato, senza che tanto l'ordine materiale che spirituale non siano contemporaneamente interessati.

Lo Stato amministra la giustizia ch'è la manifestazione

più alta dell'ordine morale, dichiara la guerra, rafferma la pace che sempre son regolate dai principî dell'ordine di natura, e agli interessi di questo strettamente si collegano, regola la famiglia, tutela i figli, e dispensa loro i soccorsi dell'insegnamento intellettuale, ch'è la direzione dello spirito, è la ingerenza la più nobile e più estranea da qualunque potere materiale: dall'altro canto previene con la forza le infrazioni delle leggi, caldeggia le industrie, crea le strade, instituisce i commerci, sopperisce ai bisogni degli infermi, o dei manchevoli, e con tutti questi siffatti provvedimenti è impossibile che l'ordine spirituale non abbia a risentirne i benefici influssi.

Lo Stato in conclusione esercita necessariamente col potere *temporale*, anco un potere *spirituale*. Se in tutte siffatte cose lo Stato dovesse dipendere da un'altra potenza estranea a se stesso, se si dovessero ammettere due poteri distinti uno temporale in mano dello Stato, l'altro spirituale in mano della Chiesa, la logica dei Principî porta che lo Stato non potrebbe dare un passo, senza consultare la Chiesa, e da essa intieramente dipendere, perchè essa sola avrebbe un diritto legittimo di regolare le cose spirituali, e perchè nell'unità della vita non vi è atto anco materiale che più o meno non abbia una relazione con l'ordine morale; la indipendenza degli Stati in cotal modo sarebbe finita, la sovranità delle nazioni distrutta, l'autorità legislativa dei parlamenti sconosciuta, la monarchia universale della Chiesa solo legittimamente proclamata.

La teoria però dei due poteri è falsa, perchè riposa su di una falsa concezione della vita, perchè creata da un mistico ascetismo che distrugge l'unione intima dell'anima col corpo; falsa, perchè pone in un eterno antagonismo l'ordine fisico col morale, perchè distrugge la società umana, col distaccare gli uomini da questo mondo, per farli cittadini del cielo; falsa in fine perchè confonde

l'ordine naturale col sopranaturale, il dominio della ragione con quello della fede.

Ora il regno del sopranaturale è cessato, tutto rientra nella sua sfera naturale e legittima, si è laicizzato l'insegnamento che un tempo apparteneva alla sola Chiesa, si è laicizzata la giustizia con l'abolizione del foro ecclesiastico, le immunità ed i sacri asili, si è laicizzata la morale pubblica col matrimonio civile, e le leggi sul costume, si è laicizzato il supremo potere, con la cessazione della sofistica distinzione dello spirituale e del temporale; oggi alla Chiesa non rimane alcun *potere* propriamente detto, essa ha solo le sue dottrine, i suoi sacramenti, il suo vangelo, i suoi ministri, i quali se si vuole che costituiscano nel suo Capo un potere, questo è tutto, interiore, sopranaturale, religioso e che noi da ora innanzi chiameremo *teologico*. In simil modo la Chiesa addiviene una società religiosa privata e però imperfetta, che vive nello Stato, che non ha alcun potere, se non quello che un libero credente le attribuisce, affatto destituito di coazione esterna.

Riassunto in tal guisa il concetto della Chiesa, oramai è possibile determinare quali siano i suoi diritti, ed i suoi rapporti in faccia allo Stato, e che in gran parte si compendiano nella sua libertà.

La Chiesa è libera ed indipendente innanzi tratto, nel suo interiore svolgimento religioso dei dogmi, dei riti e delle credenze raffermate dai suoi legittimi rappresentanti, senza che il potere dello Stato possa in nessuna guisa esercitarvi supremazia o controllo di sorta. È libera nelle sue esterne manifestazioni, ma l'uso di questa libertà non può essere illimitato: in questa circostanza essa non può avere maggiori diritti di quelli che abbia qualunque altra associazione vivente nello Stato. Gli ultramontani si rivoltano contro questa teoria, che assimilerebbe la Chiesa al grado di una società industriale, e che non le accor-

derebbe maggiori diritti di quelli che sono concessi ad una compagnia di strade ferrate (1). « Ma perchè questa santa indignazione esclama il Laurent (2)! L'uguaglianza alla quale noi vogliamo assoggettare la Chiesa impedisce forse che la società, il di cui oggetto è la religione, di essere più nobile di quelle che si occupano d'interessi materiali? Dal punto di vista del dritto che regge le associazioni, poco importa il loro obbietto. Ma nel considerare la Chiesa come un'associazione, essa sarebbe sottomessa alle leggi, ed è questa sommissione che i cattolici respingono come un'ingiuria ». Or se la cosa procedesse in tal modo, sarebbe uno sconoscere il principio di uguaglianza, proclamato da Cristo istesso: se alla Chiesa cattolica, solo perchè un'associazione religiosa bisognerebbe creare una esistenza privilegiata nello Stato, allora le immunità ed ed il foro ecclesiastico, rivendicate con sì lunghe ed accanite lotte dalla società civile potrebbero benissimo restituirsi, e nella conosciuta libertà dei culti, rivendicarsi da qualunque altra confessione religiosa, non essendovi nessuna ragione di giustizia che un culto debba a preferenza degli altri goderne. Nello stesso modo altre società per ragione del loro obbietto, potrebbero reclamare altri privilegî, lo Stato risulterebbe un agglomeramento di corpi privilegiati e di caste; il ritorno del passato, e la negazione dello spirito della moderna civiltà, sarebbe l'ultimo risultato di un tal sistema; la qual cosa essendo agli occhi di ogni sensato impossibile, bisogna conchiudere la Chiesa come associazione religiosa, non poter avere maggiori libertà, di qualunque altra associazione civile.

(1) Droste zu Vischeriny, *La paix entre l'Eglise et les Etats*, p. 1.
(2) Laurent, *L'Eglise et les Etats*, 3e partie, pag. 220.

IV.

Dritto di associazione della Chiesa. — Ordini Monastici. — Sono essenzialmente contrarî all'indole delle sociatà libere. — Dovere agli Stati liberi di sopprimerli per tutelare il principio dell'autonomia individuale nei cittadini.

Una delle fondamentali libertà di ogni associazione, si è quella di conservare e svolgere il principio per cui essa esiste, il diritto di liberamente associarsi. La Chiesa dunque è libera di associarsi per sempre meglio conseguire lo scopo della sua instituzione, i concilî quindi nazionali e provinciali, i sinodi diocesani e qualunque altra accolta per un fine religioso e disciplinare è un diritto ineluttabile di qualunque culto, come della Chiesa cattolica. Se abusasse di questo diritto a danno dello Stato, le leggi coercitive provvederanno, ma giammai le preventive, che distruggerebbero un diritto certo, per un danno incerto. La Chiesa avendo il diritto di associarsi per pregare, per istruire, per evangelizzare, per conservarsi, non può cambiare la natura dell'associazione per modo che questa essenzialmente si renda incompatibile con le istituzioni dello Stato, e lo minacci nelle sue stesse basi. In altri termini, vi è una, fra le associazioni religiose, *la monastica,* che un governo liberale non può affatto permettere senza sconfessare i principî su i quali è fondato.

Noi sappiamo che ingegni eminenti e coscienziosi, e lo stesso governo italiano inspirato alla longanimità e temperanza de' consigli, con i quali ha sempre voluto regolare la bisogna ecclesiastica, mentre non più riconosce la necessità di ammettere le comunità religiose come enti morali privilegiati o protetti dallo Stato, non niega il diritto di convivere insieme per fine religioso, poggiato sull'altro

generale, il diritto della libera associazione (1). Ciò non pertanto altamente rispettando le opinioni di uomini tanto competenti, e le disposizioni savissime dei governi, noi non sappiamo resistere alla necessità di manifestare la nostra alquanto più radicale, asserendo gli ordini religiosi essere essenzialmente incompatibili con la libertà e progresso delle nazioni, per modo che non solo non possono essere riconosciuti come persone morali, ma che non debbono essere nè manco tollerati come associazioni private religiose. In altra epoca noi ci siamo lungamente intrattenuti su questo argomento, e noi non faremo che spigolare alcune principali idee, che servono al presente scopo.

Tutte le particolari associazioni, se vogliono essere legittime, debbono partecipare all'indole della generale che le raccoglie e protegge, e quando sono in opposizione, violano ed attentano ai principî della civiltà vivente. È però nei diritti della propria conservazione, è nella natura dell'ordine sociale, che cerca di assimilare tutti gli elementi eterogenei all'uniformità del concetto ideale che lo informa, d'imprimere a tutte le instituzioni quel novello indirizzo che a questo concetto risponde.

Il comunismo religioso è in una chiarissima opposizione con i principî constitutivi dell'odierno incivilimento, con la libertà ed indipendenza delle nazioni; esso è l'attuazione di un'altra idea che risponde ad un altro ciclo del progresso, deve dunque con quello cadere in disuso, e rimanere come disutile, sebbene non ingloriosa rimembranza. Il monaco in vero, il religioso mal soffrendo il fardello della propria volontà, egli l'ha depositato nelle mani di un superiore, ed ha detto *govarnatemi*, *assumendo voi ogni personale responsabilità*.

Spontaneo *liberticida*, egli non ha riconosciuto nel

(1) V. il nostro lavoro: *Gli Ordini religiosi essenzialmente incompatibili con la libertà e progresso delle nazioni*, 1861.

suo libero arbitrio un bene inviolabile, ma un pericolo temibile di continuo fuorviare dal tipo di perfettibilità cui ogni uomo per la dinamica universale dee pervenire. Parificandosi tutte le individualità, ed immedesimandosi nella persona morale dell'istituto, vivrà dello spirito di esso e non del proprio, ed il capo, novello Briareo dalle cento braccia, muoverà a sua posta tutte queste volóntà, come altrettante cose. Questa società particolare quindi non sarà che l'applicazione delle teoriche comuniste del Fourier, tutti i suoi membri dovranno travagliare in un laboratorio comune, ove il superiore (per i comunisti politici, lo Stato) giudicherà delle loro forze e delle loro attitudini, esso li libererà dalle penose cure della loro fortuna e del proprio avvenire, incaricandosi dei provvedimenti dei loro bisogni e dei loro piaceri, non già secondo i loro voti, ma secondo i regolamenti dell'Ordine; il superiore governerà le loro intime affezioni, e fino i loro pensieri, essi non dovranno che abbandonarsi alla sua direzione e sottomettersi alla regola, e tutto procederà perfettamente.

Ora potrebbe mai la società riconoscere per giusto nel monachismo, quello che non riconosce in tutte le sue instituzioni politiche e civili, ne' codici, nelle amministrazioni, nella politica, ed in tutte le sue derivazioni? Il comunismo è la negazione di ogni libertà, è l'assolutismo in tutta la sua pienezza (è indifferente se sia assunto per la forza, o pel mutuo consenso) è la negazione di ogni principio politico e civile della società, è una mentita a tutte quelle franchigie, a rivendicare le quali i popoli hanno sparso il proprio sangue. Quale stranezza sarebbe dunque in un governo liberale, che dovesse riconoscere e difendere in un'associazione particolare quello che combatte e maledice nella società generale? Combatteremmo l'assolutismo da un lato, e lo assolveremmo dall'altro, combatteremmo i comunisti teoretici, i filosofi difensori di un sistema sovversivo delle

personalità e non combatteremmo i comunisti pratici più forti di quelli, per quanto più forte e persuasivo è il fatto della teorica, l'effetto della sua potenza.

Per la qùal cosa l'azione dei governi liberi non si deve limitare soltanto, come in Francia, in un atto negativo, in quanto non riconosce legittimo, ciò che non risponde al concetto dell'indirizzo generale della società, quanto è nello stretto diritto e dovere, una volta riconosciuto il comunismo religioso incompatibile con la libertà, di soffogarlo se di nascoso sorgesse e si propalasse quasi baliato dalla libertà istessa.

Nè ci si opponga che un dei primi diritti della libertà politica ed individuale si è il diritto della libera associazione, per ammettere se non in diritto il comunismo religioso, almeno tollerarlo di fatto come associazione privata; poichè nè manco ciò potrebbe permettere un governo libero se non a titolo di una concessione temporanea e per alti e gravi motivi. È ben vero che l'associazione è libera, anzi lo Stato è nel dovere di caldeggiarla e promuoverla: restituita al cittadino la pienezza della sua individualità, riconosciuta l'uguaglianza naturale, noi perderemmo di forza, avendo scemato di unità; l'uguaglianza separa ed indebolisce, dà occasione al despotismo di perversare, ed il rimedio sta nell'associazione volontaria, che rimpiazza le grandi situazioni individuali per le grandi situazioni collettive.

Ma i difensori del comunismo religioso s'ingannano stranamente, quando vogliono identificare la loro dottrina con quella delle libere associazioni, poichè la loro associazione assorbe tutto, in queste altre ogni individualità rimane intatta. Nel sistema dell'associazione volontaria, noi abbiamo i beneficî dell'associazione e quelli della libertà nello stesso tempo; noi acquistiamo la grandezza intellettuale e fisica, senza nulla perdere della grandezza morale; nelle libere associazioni moderne si ha una associazione di fratelli, nelle monastiche e religiose, non

si ha che un'adunanza di forzati. Lungi però dal secondare la forza della libertà associata, non farebbero questi ordini religiosi che indebolirla, che distruggerla; essi non potrebbero proclamarla nel fôro esterno e su le piazze come il migliore de' beni, quando la maledicono nel segreto della coscienza e nel fôro interno, come il peggiore dei mali.

È alto dovere perciò dei governi non solo di sopprimere e non più riconoscere queste associazioni come enti morali, ma altresì di avversarle, d'impedire che rifigliassero sotto qualunque forma anco privata a danno della comune libertà. Nè diciamo ciò a caso, poichè la Francia ed il Belgio, le quali decretavano tra i furori della rivoluzione la soppressione degli ordini religiosi, avendo mostrato la debolezza di tollerarli assembrati sì, ma non riconosciuti dallo Stato, oggimai per segrete mene, ridivenuti potenti, han dovuto riabilitarne diversi, e molti altri formicolando in tutte quelle provincie con associazioni private, hanno disseminata la reazione in tutte le menti ed inclinato i cuori novellamente alle barbogie instituzioni del medio evo, cancellando così le conquiste gloriose della rivoluzione.

Tutte le libertà sono sorelle, perchè figliate da uno stesso principio, dall'indipendenza dell'autonomia individuale; ove si rinnega la libertà religiosa, non si può affermare la libertà politica, quando si rinunzia alla libertà interiore, non si può difendere e rivendicare la libertà esteriore. Nelle instituzioni monastiche si cancella l'individuo, per sostituirvi l'azione della corporazione, e tutto quanto queste instituzioni circondano con la loro azione e con la loro influenza, partecipa all'indole del principio, cui s'inspirano, e che intendono diffondere come l'ideale dell'umana perfettibilità. Le idee morali, quando specialmente si elevano a culto, tendono efficacemente ad infiltrarsi nei costumi, nelle inclinazioni ed in tutta la vita de' popoli. Una nazione che fosse nel suo

seno gremita di associazioni religiose e monastiche, sebbene non riconosciute, coverebbe un fatale germe d'inerzia e dissoluzione, nel lento sviluppo dell'assorbimento dell'individualità. Ora ove manca l'azione individuale, manca l'uomo; sotto un perenne controllo, regolato esso da una pesante tutela, che per l'ansia di prevenire il male aduggia ogni sorgente di bene, e pel desiderio di conservare l'ordine generale, dirige gli atti più minuti della vita privata, si finisce con lo spegnere l'attuosità stessa sociale. L'uomo senza libertà specialmente interiore, è una macchina, è una molecola inerte ed asservita, alla quale se per poco manca il soffio animatore che ne dirigeva sistematicamente i passi, dovrà fermarsi e perire.

Il Bougainville ha osservato tra i selvaggi del Paraguai, quanto può essere funesta l'influenza del comunismo religioso. Convertiti da' Padri della Compagnia di Gesù al Cristianesimo, furono dagli stessi allevati al vivere civile con un'arte finissima di controllo, e sotto il peso di una disciplina fisica e morale, tipo del loro instituto, che non lasciava nulla allo svolgimento individuale. Ebbene! queste macchine più che uomini pregavano, travagliavano, dissodavano il terreno, edificavano le loro case al suono del campanello del loro Direttore. Essi avean l'aria come se loro mancasse la scintilla che Prometeo tolse dal cielo per informarne la umana argilla; su la loro fronte non risplendeva l'aureola dell'intelligenza; una volta infermati radamente guarivano; come lampadi sepolcrali, prive di alimento, si estinguevano senza rimorsi e senza agonia. Dopo lo scioglimento della Compagnia, emancipati dallo scudiscio gesuitico, essi sembrarono soddisfatti, ma principalmente sbalorditi, in poco d'ora la barbarie e lo stato selvaggio riprese il suo predominio, e distrusse fin le ultime traccie del loro effimero incivilimento; lo spirito non potendo più funzionare senza il paterno controllo, abbandonato a se stesso si estinse; il predominio degl'istinti selvaggi de-

compose con la società, la stessa macchina complessa che noi siamo, e la specie venne manco.

Per tal modo le grandi prospettive sociali spariscono sotto il comunismo o forzato o volontario, perchè esso distrugge l'individuo attraversando i disegni della Provvidenza, che nel suo sviluppo ha fissata la legge del progresso e della civiltà. Ora quella esinanizione che il comunismo religioso produceva su le razze selvaggie, con le debite proporzioni produce su le razze incivilite d'Europa, quantunque volte spieghi la sua influenza con l'educazione o con la direzione morale della società; e questa è la ragione per cui molte popolazioni di oggi giorno cattoliche, poste al paragone delle protestanti, le vediamo cadute nella miseria e nel disprezzo, senza iniziativa, senza industria; moggie e slombate nelle intemperanze di una vita ipermistica, trascurano i doveri della vita presente, per le aspirazioni ed il quietismo della vita avvenire (1).

Se il monachismo potè nel medio evo esercitare un'alta missione di civiltà, ciò si fu perchè si trattava di abbonire e piegare a mansueti costumi, razze barbare, nelle quali spiccava nel più alto grado l'istinto della individualità, carattere principalissimo per cui, come abbiamo già innanzi dimostrato, si distinse l'elemento germanico. Quel soverchio impulso d'individualità avea allora bisogno di essere accasciato, ma oggi che il bisogno contrario si avvera nelle società presenti scadute per decrepitezza di vita, il rimedio si tramuterebbe in veleno letale e parassita di ogni attuosità personale. Invano dunque s'invocano i dritti della libertà per difendere il dritto dell'associazione monastica, quando questo tenderebbe ad inghiottire ogni libertà; invano si cerca dimostrare potersi degli uomini per un fine religioso radunarsi a menare vita comune, lasciando alle leggi di sicurezza pubblica di vegliare,

(1) V. *Les nations catholiques et les nations protestantes, comparées sous le triples rapport, du bien-être, des lumières et de la moralité par* Napoléon Roussel, Paris 1854.

perchè non cospirassero contro la nazione e la patria; non si dee tanto paventare la cospirazione e lo spirito di setta, quanto il principio stesso del comunismo che ovunque mette la sua mano recide i nervi dell'anima, strozza gli slanci generosi del cuore, confondendo la morta quiete de' cadaveri con l'azione vitale dell'intelligenza, ed infine isterilisce e pietrifica la fecondità dell'arbitrio di quanti circonda con l'aura irrigidita della sacra paternità religiosa.

La Chiesa è quindi libera di associarsi, ma in tutti quei modi, consentiti dalla ragione e dagl'interessi, e dall'indole della società generale, rimanendo cioè illeso il principio della libertà ed autonomia individuale; essa stessa è una associazione riconosciuta in quanto è un culto, la radunanza cioè di più persone libere che si assembrano a pregare ed a provvedere ai bisogni delle proprie credenze, ed a questo fine sarà concesso liberamente radunarsi in concilî nazionali e provinciali, in sinodi diocesani o parrocchiali, formare capitoli e congregazioni diverse, nelle quali ogni individuo non si spoglia de' suoi dritti personali e rimane sempre unito alla propria famiglia; ma associazioni, le quali avendo altresì uno scopo religioso, spogliano l'uomo dei dritti civili e del proprio arbitrio, per deporli nel modo più assoluto in mano di un superiore, sono essenzialmente contrarie ai principî su cui poggia la moderna società, e che lo Stato non potrebbe permettere nè di dritto nè di fatto, senza rinnegare se stesso e la civiltà.

V.

La Chiesa è libera ad emanar leggi riguardanti i dogmi e la disciplina della società religiosa. — Questa libertà è limitata dal principio della indipendenza sovrana e crea il diritto del *Regio Exequatur*. — Ebbe origine con lo sviluppo della nazionalità in Francia. — Si estende anco alle Bolle e Brevi pontificî in materia dogmatica. — Nuova legge del regno d'Italia sul regio Exequatur. — Proteste e difficoltà dell'Episcopato italiano. — Risposte. — Trasformazione di questo diritto con la caduta del dominio temporale.

Poscia il dritto di associazione, uno dei dritti fondamentali alla Chiesa si è quello di coordinar se stessa, emanar leggi ed ordinamenti che dirigessero gli associati credenti, al fine religioso della spirituale felicità, mettere in salvo le sue dottrine ed i suoi dogmi dalle aggressioni degli eretici e dissidenti, tutelare con provvedimenti opportuni i suoi interessi materiali per la provvisione e e collazione de' beneficî. Ma questo diritto, come qualunque altro di una società particolare vivente nello Stato non può essere illimitato, ed ha i suoi naturali confini, là dove incominciano i dritti dell'ordine pubblico e della sicurezza e tranquillità della nazione. È questa una chiara conseguenza della indivisibilità ed indipendenza della sovranità nazionale, che poco innanzi abbiamo ampiamente esposto, e per la quale la Chiesa, quantunque come un'associazione spirituale sia affatto libera ed indipendente, quanto la coscienza nel cui dominio esercita il suo potere, nondimeno, in quanto società visibile ed esterna, non può sfuggire al controllo della autorità laica. Da ciò l'origine del *regio Exequatur*

o *regio Placet*, ch'è l'espressione della suprema regalia, per la quale tutte le nazioni rivendicarono il dritto di rivedere, le Bolle, i Brevi e le leggi pontificie, ed impedirne la pubblicazione, quantunque volte si opponessero ai principî della pubblica tranquillità. Nè questa suprema regalia vuolsi creata soltanto dal moderno dritto pubblico, come immaginarono non pochi ultramontani, poichè la Chiesa inviolabile ne' suoi attributi interni della fede e della morale cristiana, essa stessa si riconobbe sempre soggetta alle leggi dello Stato, fin dall'epoca che fu solennemente riconosciuta come religione officiale.

Costantino nell'abbracciare il Cristianesimo non abdicò giammai al potere che possedea fin dall'origine su tutti i sudditi dell'impero; egli non poteva permettere che i vescovi, di cui aveva spesso sperimentato le tendenze rivoluzionarie, pubblicassero degli editti, o si radunassero in pubbliche assemblee legislative senza il consentimento dello Stato. Perciò gli otto primi concilî ecumenici della Chiesa incominciando da quello di Nicea, fino al quarto di Costantinopoli, furono sempre convocati dagl'imperatori e con il loro consenso pubblicati gli atti; essi si riserbarono il dritto di scegliere i vescovi, il potere orbare delle loro sedi e beneficî tutti quei prelati, i quali riuscivano pericolosi alla pubblica tranquillità; finalmente rivendicarono il dritto di pubblicare leggi disciplinari, che sebbene riguardassero ecclesiastici, erano onninamente del dominio secolare, in quanto regolavano atti di dritto pubblico.

Nel secondo periodo della Chiesa, quando per opera de' Carlovingi si rassicurò la sua influenza morale su le nuove razze barbariche, i Vescovi ed i Papi si chiamarono sudditi e vassalli dell'impero, nè si emanò alcuna legge riguardante la disciplina ecclesiastica, la quale non fosse primamente sottoposta al placito sovrano dei Principi temporali (1). Non fu che allo sfasciarsi dell'impero dei

(1) V. la parte I^a di questo lavoro, art. VI. *I Carlovingi.*

Carlovingi, che la Chiesa godè di una libertà illimitata nel metter fuori leggi e decretali senza controllo alcuno, perchè in mezzo alla barbarie del medio evo, lo Stato era scomparso, e vi si sostituiva il potere dei Papi. La Francia fu la prima nazione che rivendicando l'indipendenza dello Stato, restaurava il dritto di revisione delle leggi ecclesiastiche sotto la forma di regio *Placito.*

E si noti che la Francia era l'asilo dei pontefici romani, il loro appoggio, la loro difesa; essa avea fondato la grandezza della Chiesa romana con lo splendore delle ricchezze e delle donazioni. Pasquale II, scacciato dall'Italia, dalle armi di Enrico V, domandò soccorso a Luigi il grosso e l'ottenne; Gelasio II perseguitato dallo stesso imperatore, trovò in Francia ricovero; Innocenzo II lottando contro le fazioni di Roma si ritirò in Francia-« asilo sicuro della Chiesa dice l'ab. Suyer (1) »: in somma non vi è causa che la divozione della Francia per la Chiesa abbia tutelata, nella quale questa non avesse trionfato nel medio evo (2).

Non pertanto è la Francia la prima ad emanciparsi dal potere temporale dei Papi e dalla loro supremazia, perchè mentre i suoi destini per un certo tempo si collegano con quelli del Papato, dall'altro canto, essendo le nazioni destinate a sorvivere al potere chiamato a fare la loro educazione, quando il Papato ebbe terminato il suo cómpito, dovea separarsene. La Francia quindi si confonde con la Chiesa, finchè questa è alla testa del progresso sociale, ma non appena ha coscienza della sua vita propria e nazionale, non appena lo Stato francese si afferma, non poteva più senza abdicare alla sua sovranità ed indipendenza, tenersi al servizio dei Papi.

L'opposizione scoppiò primamente per opera di un principe che si adora su gli altari, l'ideale de' principi cat-

(1) V. Bouquet, xii, 57.

(2) .....« Quos devotio gallicana suscepit, victoriam semper contulit et triumphum ». Arnulphi, *Episcop. ad Archiep. et Episcop. Angliæ. (Bibliotheca maxima Patrum*, t. xxii).

tolici, che Alessandro IV diceva « non vivere che per la difesa e la propagazione della fede cattolica » S. Luigi IX (1). Testimone della lotta de' Papi contro gli Hohenstaufen, egli prese partito per l'imperatore eretico, perchè la causa dell'imperatore era sotto molti riguardi quella di tutti i re. I Papi dopo di aver combattuto l'impero, cercavano schiacciare anco i piccoli sovrani, ma si fecero illusione; gli Hohenstaufen, come abbiamo visto, difendevano una causa che non poteva trovare appoggio nel cuore de' popoli, i re rappresentavano le nascenti nazioni; con i primi non si trattava che di vincere l'ambizione di una dinastia, con i secondi si trattava vincere i popoli, di cui i re erano gli organi legittimi ed i rappresentanti; la resistenza fu viva, le nazioni vinsero, perchè la loro indipendenza è una legge provvidenziale permanente, mentre che la dominazione de' Papi non avea che una missione transitoria.

Dal principio del suo regno S. Luigi pubblicò un'ordinanza ch'emancipava i suoi vassalli dalla giurisdizione della Chiesa e sottometteva i prelati al giudizio del re in materia civile. Il Papa s'indignò contro il re e suoi consiglieri, che volevano asservire la Chiesa, la quale li avea rigenerati, esortò il giovine principe a rivocare l'ordinanza, lo minacciò altresì di scomunica (2). Il re, dice Fleury, ciò non ostante non rivocò il suo editto e fu sempre intento a reprimere le invasioni clericali (3). Nel 1247 i frati cordiglieri portavano delle Bolle del Papa ai vescovi, nello scopo d'improntare una somma; il re proibiva la pubblicazione delle Bolle ed ai vescovi di corrispondere il chiesto imprestito, sotto pena di perdere i loro beneficî; finalmente fondava la base della indipendenza della Chiesa gallicana con la prammatica sanzione nella quale dichiara innanzi tutto, che il suo regno soltanto da Dio

(1) Alex. IV, *Epist. ad Ludov.*, anno 1238. Raynaldi, an. 1258, § 16.
(2) Raynaldi, *Annal. eccles.* a. 1236 §§ 31, 36.
(3) Fleury, *Hist. eccles.*, lib. lxxx, § 54.

dipendeva (1). Da quell'epoca fu dichiarata la sovrana indipendenza di tutte le altre nazioni cattoliche, e l'Inghilterra, la Spagna, l'Alemagna ammisero come legge di Stato, l'uso del regio Placito, ossia il dritto di rivedere tutte le Bolle e Brevi pontificî, se per avventura erano compatibili con le leggi dello Stato e se fossero di tal natura, che l'ordine e la pubblica tranquillità potesse essere compromessa.

La Curia romana in disparate circostanze protestò contro questo diritto, che attentava alla libertà della Chiesa, società spirituale, la quale spesso emanava leggi e rescritti che riguardavano obbietti puramente dogmatici e spirituali; ma i più ortodossi canonisti estimarono nè anco siffatti Brevi o Bolle di puro dogma sfuggire al controllo dello Stato, potendo contenere clausole e formole o censure, le quali facilmente compromettono la pace di una nazione. Per modo che, salvo il debito ossequio al dogma della cui verità è solo competente l'autorità ecclesiastica, il magistrato laico, considerando soltanto gli effetti temporali che potrebbe produrre in forza di determinate formole, con le quali una Bolla si rivela, se queste le riconosce contrarie alla sicurezza pubblica, può sospendere la pubblicazione dagmatica della stessa, finchè non si sarà diversamente provveduto. Tale è la dottrina del *Van-Espen* (2) e del *Cavallari* (3) e di molti altri scrittori ecclesiastici, confermata dai fatti che la storia ci ha tramandati.

(1) « Dei omnipotentis soli dictioni atque protectioni, regnum nostrum semper subjectum extitit et nunc esse volumus ».

(2) « Tametsi Decretum aliquod, in quantum continet ipsum dogma fidei, ab omnibus et ubique recognosci debeat, fieri tamen potest ut formula, seu modus quo proponitur, huic populo, vel hoc tempore, minime conveniret ». VAN-ESPEN, *De promulgat. leg. eccles.*, part. V, cap. III, § 1, tom. 9.

(3) « Quum pubblici magistratus hujusmodi dogmaticas Bullas expendunt, non christianæ doctrinæ judices, et arbitri constituuntur, sed potius judicant de facto, num pubblicandi modus et adiunctæ formulæ præsenti reipublicæ statui conveniunt ». CAVALLARI, *De jure canon.*, cap. 3, § 9.

Nel XVI secolo, il papa Pio IV prescrisse a tutti i principi cattolici la pubblicazione de' decreti del Concilio di Trento, assemblea cattolica la più solenne, la quale ha tuttora un'autorità presso gli ultramontani incontestata; non pertanto Filippo II, il sostegno dell'autorità papale e dell'inquisizione, non volle accettarne subito la pubblicazione, e quando si determinò a permetterla, non fu che con delle espresse riserve (1).

La Bolla in *Cœna Domini* è una Bolla che tutt'i fautori del Papato deffinirono come eminentemente dogmatica, e la Curia romana adoperò tutte le maggiori solennità nel pubblicarla; nel secolo XVIII era tuttavia in uso di leggerla in ciascun'anno fra le più auguste cerimonie del culto della settimana maggiore. Essa non fu giammai ricevuta negli Stati della Spagna e della Francia; Filippo II respinse con minaccia questa famosa Bolla, la quale accettandola, era lo stesso che abdicare alla propria sovranità; egli scrivendo al cardinale di Granville diceva: « In luogo di sapermi grato per il rispetto che nutro verso la Santa Sede, si vuole abusare, usurpando la mia autorità; io sono stanco di più tollerare simili invasioni, la mia pazienza, quantunque sia grandissima, va al suo termine, che non si spinga agli estremi; potrebbe ben pentirsene (2) ».

Non dissimile successo incontrava una tal Bolla in Francia: il pontefice Gregorio XIII, l'inviava nel 1580 a quel clero, sperando che in un momento quando la monarchia era indebolita dalle fazioni politiche, non avrebbe incontrato resistenza di sorta. Ma il Parlamento sotto, la presidenza di *Brisson*, ordinò che non fosse pubblicata, sotto pena, ai Vescovi, di essere convenuti in giudizio ed aver sequestrati tutti i redditi dei loro benefici (3).

(1) LE PLAT., *Monumenta concilii Tridentini*, tom. VI.

(2) La lettera di Filippo II è rapportata in una Consulta del consiglio di Brabante del 16 dicembre 1657. V. VAN-ESPEN, t. IV, p. 209 e F. LAURENT, *Etude historique sur l'Eglise et l'Etat en Belgique*, p. 84.

(3) FÉVRET, *Traité de l'abus*, liv. VIII, ch. 1.

Nel 1708 Clemente XI emanava una Bolla dogmatica, che condannava le famose proposizioni morali di Quesnello, ma il parlamento di Parigi, avendo trovato che quel decreto si esprimeva con formole e frasi incompatibili con le franghigie gallicane, se ne proibiva la pubblicazione, la quale fu poi permessa cinque anni di poi nella costituzione *Unigenitus*, emendata da quelle clausole offensive ai diritti nazionali della Francia (1).

Ora se in tutte queste Bolle, che si appellarono più o meno dogmatiche, le nazioni cattoliche, ed in epoca quando la Chiesa rifulgeva per la sua onnipotenza, ed i sovrani col loro appoggio, sostenevano l'intolleranza religiosa i privilegi clericali e l'inquisizione, crederonsi nel dritto di rivedere i decreti pontificî, ed interdirne la pubblicazione quando non erano compatibili con la sicurezza pubblica e con la propria indipendenza; tanto più questo dritto dee valere per tutti i Brevi, Bolle ed Encicliche riguardanti la disciplina o questioni che non interessano la Chiesa universale, ma determinate nazioni e regni cattolici. Gli ultramontani in fatti contendono il dritto allo Stato di ritenzione per le Bolle dogmatiche, in quanto queste si aggirano in materia eminentemente spirituale, nella quale il giudizio del sommo pontefice, secondo la loro dottrina, è infallibile anco indipendentemente dal Concilio generale, ma nelle materie riguardanti la mutabile disciplina e gl'interessi delle provincie e Chiese particolari, secondo l'opinione di tutti i dottori ecclesiastici, e dello stesso pontefice Innocenzo III (2), essendo soggetto ad ingannarsi e cadere in errore, può lo Stato, anzi dee rivedere qualunque Breve o Rescritto della Curia romana.

Il *Melchior Cano*, il primo scrittore che abbia tentato di elevare a dogma la personale infallibilità del Papa, chiaramente afferma questa teorica, conchiudendo ch'egli non potrebbe giammai far plauso a tutte le leggi, a tutte

(1) V. F. LAURENT. — *Van-Espen, Etudes historique*, etc.

(2) INNOC. III, cap. *A nobis*, 28. *(De sentent. excomun.)*.

le pene, censure. scomuniche, sospensioni, irregolarità, interdetti, pubblicati dalla Chiesa in diverse circostanze, poichè se non fosse altro', manca o nell'uno o nell'altro e modo e prudenza (1). Perciò i governi tutti ortodossi, se si riserbarono il dritto di revisione per le Bolle dogmatiche, non furono meno gelosi a tutela dei dritti inalienabili della sovrantià, a vigilare le Bolle ed i Brevi riguardanti la disciplina esterna della Chiesa, e ad impedire le continue invasioni che questa tentava, specialmente nella investitura de' benefici. La storia ricorda solenni proteste e minacce terribili del potere temporale in epoche di fervore religioso, alle quali la Curia romana fu costretta cedere riverente ed ossequiosa. Ci valga fra tantissimi, un solo esempio della Spagna, i cui re portano il titolo di cattolici, e ben lo meritarono per tanto sangue innocente versato, di eretici ed infedeli a sostegno della casta sacerdotale.

Ferdinando il Cattolico aveva una contesa di giurisdizione con la S. Sede qual re di Napoli. Il Papa pubblicò una Bolla che decideva il conflitto in favore della libertà ecclesiastica: il vicerè di Napoli o per debolezza o per dappocaggine, ricevè il corriere apportatore dei dispacci; Ferdinando, offeso nel suo orgoglio castigliano, non ostante per antonomasia il *cattolico*, scrive al vicerè che la sua condotta nel ricevere la Bolla del Papa suo tenero padre spirituale, gli aveva cagionato moltissima alterazione, risentimento e collera. « Noi siamo trasecolati, « egli dice, e mal soddisfatti di voi, che alla vista dell'im- « portanza del caso e del pregiudizio che le nostre pree- « minenze e nostra regale dignità vengono a soffrire per « l'atto del corriere apostolico, il quale costituisce un

(1) Non ego hic omnes Ecclesiæ leges approbo, non universas pœnas censuras, excomunicationes, suspensiones, irregularitates, interdicta commendo. Scio nonnullas et ejusmodi esse, in quibus si non aliud præterea quicquam, ut prudentiam certe modumque desideres...... MEL. CANO, *De loc. theolog.*, lib. 5, c 5.

« fatto contro ogni diritto, che a nostra memoria non si
« è mai tentato contro alcun re o vicerè; voi di rimando
« non abbiate fatto *impiccare* il corriere, che quella Bolla
« vi ha presentato ». Ordinava intanto al vicerè, di praticarsi
tutto il possibile per rinvenire il corriere. « Se si
« trova in cotesto reame, e che voi possiate agguantarlo,
« gli farete sconfessare la presentazione che vi ha fatto
« del Breve pontificio e vi farete rinunziare per atto, dopo
« di che voi lo farete bentosto *impiccare:* che si dica e
« che si faccia a Roma tutto ciò che si vorrà, io vi ordino
« di così eseguire e compiere senz'altra dilazione e con-
« siglio, perchè ciò importa e conviene al nostro real ser-
« vizio..... se voi non difendete la nostra autorità e
« dominio supremo non resta nulla a difendere; la difesa
« è di dritto naturale, è permessa a ciascuno: essa appar-
« tiene sopratutto ai Re per la conservazione della loro
« dignità ». Qualunque scusa, qualunque ragionamento,
o sotterfugio, non bastano a calmare lo sdegno di questo
figlio primogenito della Chiesa: Ferdinando, quantunque
allora riconosciuto vassallo, ed il Papa godente il dritto
di sovranità su Napoli, vuole ad ogni costo che il Breve
sia revocato, e tutti gli atti successivi. « Se non farà ciò,
« noi siamo risolutissimi di sottrarre alla sua obbedienza
« tutti i regni della corona di Castiglia ed Aragona (1)».

Tali esorbitanze in questo secolo di libertà e di assegnatezza
sarebbero impossibili a riprodursi, ma sono una
scuola di verità alle nazioni, perchè non sappiano transigere
con la loro dignità, ed alla sede pontificia perchè
rifinisca di muover querimonie contro l'Italia, che nel rivendicare
i suoi diritti tante volte conculcati, ha fatto uso
di tanta longanimità e moderanza.

Per la qual cosa il dritto di regio exequatur, fondato
su i dritti della sovranità ed indipendenza nazionale, esistendo
già in tutte le provincie italiane con disposizioni e

(1) V. Van-Espen, *Opera*, tom. iv, p. 175 a 177, ove è riportata la
lettera originale.

procedure non del tutto identiche, dopo l'annessione e la proclamata unità della nazione, sentendosi il bisogno di una uniforme legislazione in materia di tanta rilevanza, e volendo altresì per il pronto disbrigo degli affari discentrare l'esercizio di questa suprema regalia, il ministro guardasigilli Pisanelli, con Decreto del 5 marzo 1863, pubblicato con circolare del 22 dello stesso mese, partecipava a tutti i vescovi del nuovo regno le disposizioni con le quali si doveva d'ora innanzi regolare l'exequatur, specialmente per le provvisioni ecclesiastiche. L'episcopato italiano, quasicchè si venisse a proclamare un nuovo diritto, stabilito già da secoli in tutte le nazioni cattoliche, e riconosciuto dagli stessi Concordati della S. Sede con l'ex-reame di Napoli, l'ex-ducato di Toscana e l'antico Piemonte, insorgeva come un sol uomo a protestare contro il Decreto, indirizzando diverse petizioni a S. M. il re Vittorio Emanuele, perchè fosse rivocata la legge come contraria alla libertà della Chiesa.

Le ragioni su cui poggiano i vescovi i loro reclami son troppo viete e ripetute fino alla nausea fin da che la prima volta lo Stato incominciò a lottare contro le tendenze invasive della Chiesa. Abbindolati da un falso misticismo, torturando testi e chiosandoli a loro talento, i vescovi si sforzano dimostrare principalmente la Chiesa essere una società perfetta e visibile, avente un capo supremo, che deve liberamente comunicare con i suoi sudditi. Noi ci siamo lungamente occupati a dimostrare quali siano gli essenziali rapporti della Chiesa con lo Stato in quanto associazione religiosa, e come non possa essere una perfetta ed indipendente società in quanto si rivela con atti esterni, che cadono sotto il dominio del diritto pubblico; dall'applicazione degli esposti principî, si vede chiaramente la falsità dei propugnati dall'episcopato, i quali se per poco si potessero attuare, distruggerebbero ogni idea di sovranità laica. E ciò riguardando la questione da un lato eminentemente cattolico, e col sistema dell'unione offi-

ciale della religione con lo Stato: che se si esamina con i principî della libertà di coscienza e dell'intiera separazione della Chiesa dallo Stato, ch'è l'ideale cui mirano le presenti società, si accresce la necessità di sottoporre a revisione del potere laico le leggi e disposizioni esterne e disciplinari della Chiesa cattolica, e di qualunque altro culto riconosciuto e formante una società garentita e vivente nello Stato.

Protettore esso di tutte in quanto le difende da ogni impedimento al libero loro svolgimento, ma non accettandone officialmente alcuna, sparisce alla sua presenza ogni potere religioso anco ipotetico; innanzi di sè non vede che una sola ed indivisibile sovranità; tutte le religioni, a qualunque frazione o maggioranza dei cittadini appartengano, non possono avere diritti maggiori di quelli che ha ogni associazione privata, la quale non essendo fuori nè al disopra dello Stato, vive in esso, e subisce la necessità dell'osservanza delle sue leggi, e quella giusta restrizione di dritti individuali, che il bene generale richiede. Ma l'Episcopato italiano oppone una grave difficoltà, che sembra avere le apparenze della maggiore importanza presso gli uomini serî, ed in un governo rappresentativo che cerca di assicurare le più ampie libertà a tutti gli ordini sociali.

Si è detto che la formola primamente proclamata dal governo italiano si è *la libera Chiesa in libero Stato*, dessa oramai pronunziata dal più grande statista dell'epoca, dal conte di Cavour, in pieno Parlamento, ha percorso tutta l'Europa, noi stessi l'abbiamo inscritta in fronte di questa nostra lucubrazione, è stata pronunziata da tutt' i Ministri come la più salda garanzia avvenire della Chiesa, nella soluzione invocata della grave questione del dominio temporale; ora se alla Chiesa non si accorda una libertà illimitata nel pubblicare le sue leggi, nel regolare la propria disciplina, organare il suo ordinamento gerarchico e provvedere ai proprî bisogni ed alla

sua conservazione, a che mai si ridurrà cotesta libertà tanto vantata e sì pomposamente promessa alla Chiesa? Sarebbe mai possibile, dicono i Vescovi (1), che alle Bolle e Brevi pontificî non vogliasi accordare quella stessa libertà, che così facilmente si accorda a tutte le Chiese acattoliche, le quali impunemente diffondono dottrine, diatribe e scritte contrarie alla fede ortodossa? Si chiama in esempio la libertà che oggi si concede alla Chiesa cattolica in Inghilterra protestante, ove in altri tempi fu sì crudelmente perseguitata fino ad orbare i cattolici dei dritti civili; si cita la libertà illimitata accordata al cattolicismo nel Belgio, ove non havvi religione officiale e di Stato.

Nel 1830 di fatto, nel congresso nazionale, Assemblea costituente, si proclamava la separazione completa ed assoluta della Chiesa dallo Stato, quella stessa che noi sosteniamo, come soluzione dei più gravi problemi sociali che agitano la presente civiltà, e necessaria conseguenza della libertà di coscienza. Si noti non pertanto che la maggioranza di quell'assemblea, ch'ebbe l'iniziativa di una tal proposta, era tutta cattolica ed ultramontana, contava molti preti nel suo seno, e nessuno meglio di loro poteva intendere il valore di quella legge fondamentale dello statuto belga. Attuavano essi le dottrine di un eloquente filosofo dell'epoca, l'ab. De Lamennais, il quale di poi, con iscalpore degli ultramontani, ripudiava con fermezza e convinzione. L'abate De Haerne espone nettamente in poche parole tutto il concetto di quel sistema. « Lo Stato, dice egli, non deve punto dominare la Chiesa, la Chiesa non deve affatto dominare lo Stato nelle circostanze attuali della società; bisogna una intiera indipendenza, abbandonando alla libera discussione il trionfo futuro di un sistema sull'altro (2) ».

(1) V. proteste dei Vescovi italiani contro i Decreti del 5 marzo 1863, relativi al *regio exequatur*, e specialmente quella dei Vescovi napoletani.

(2) *Discussion du Congrès national de Belgique*, t. I, p. 617, 600.

Il sig. Nothomb perciò proclamava che non vi era più relazione tra lo stato e la religione che tra lo stato e la geometria (1). Il dritto del regio exequatur è quindi respinto come una violazione della libertà della Chiesa, come un incaglio ed una restrizione alla libertà della stampa. « Affatto più di placet dice, il sig. Nothomb (2). Se gli scritti pubblicati a nome del clero racchiudono qualche cosa di sedizioso, le leggi penali ordinarie li colpiranno come ogni altro scritto (3) ».

Che la separazione della Chiesa dallo Stato non importi la libertà illimitata di essa, non val la pena a dimostrarlo, dopo che noi ampiamente abbiamo posto in sodo la dottrina della indivisibilità del potere sovrano, e della necessità che tutti gli altri siano a quello subordinati: l'ammettere il contrario sarebbe un creare un dualismo pericoloso e poco duraturo nella lotta, senza che un principio in fine non assorba il contrario. Se l'esperienza può dare alcun valore alle dottrine, nessuna sarebbe più luculenta nè più splendida a confermare le nostre, quanto quella che oggi si verifica nel Belgio, in preda ad un partito che dopo essersi usurpato il monopolio dell'insegnamento,

Nell'opinione degli ultramontani, come si vede, la separazione è momentanea, è un mezzo di transazione, è una via per arrivare al dominio di un principio sull'altro ; e secondo le loro opinioni manifestate dagli sforzi ad attuarle, il sistema che deve trionfare si è quello della dominazione della Chiesa su lo Stato, proclamare oggi la libertà de' due principî e la separazione, per costituire dimani la supremazia dell'uno e l'assorbimento e schiavitù dell'altro!

(1) *Discussion du Congrès*, t. I, p. 596.

(2) *Discussion du Congrès*, tom. I, p. 596.

(3) Bisogna notare che presso gli scrittori stranieri ed anco italiani antichi, il diritto di revisione alle Bolle pontificie si denomina indistintamente ora con la parola *regio exequatur*, ora *regio placito*, noi conservando la distinzione ammessa dalle leggi vigenti in Italia, diamo più propriamente il nome di *regio exequatur* alle provvisioni beneficiarie e Bolle che vengono direttamente da Roma come potenza estera, ed il dritto di *placet* alle provvisioni beneficiarie interne del regno di cui parleremo trattando dei beni ecclesiastici.

oramai ha invaso la politica istessa di quella nobile nazione; l'elezioni di Burges, e la crisi permanente del Ministero ne sono l'ultima prova.

Ma lasciando da banda queste considerazioni, non sapremmo come si possano da uomini di buona fede confondere le Bolle pontificie con le pubblicazioni della stampa. Una Bolla non è un'opinione che il Pontefice manifesta per mezzo della stampa; una Bolla è una legge, una legge che obbliga tutt'i fedeli, sotto pena di peccato, vale a dire dell'eterna dannazione per coloro che vi credono, e perciò ha una forza maggiore che qualunque legge che si emana dalla potestà laica. Il governo e lo statuto italiano non mettono alcun incaglio alla libera manifestazione delle opinioni, ma non possono permettere la pubblicazione di leggi straniere allo Stato che comandano, non ad una classe determinata di persone, ma a tutti i suoi sudditi; che questi comandi turbino le coscienze, sollevino i cittadini contro l'autorità legittima, mettino in pericolo la sicurezza pubblica e la tranquillità della nazione. Il diritto del *regio Exequatur* è il diritto della sovranità nazionale, rinunziare ad esso, sarebbe lo stesso che abdicare alla propria indipendenza, consumare un suicidio politico.

La libertà dunque illimitata della Chiesa è un fatto impossibile, la Chiesa è libera in quanto le coscienze non hanno nessun legame di sorta dall'autorittà secolare di abbracciare un determinato simbolo di fede, la Chiesa è libera in quanto ai suoi dogmi, le sue liturgie, il suo culto, finchè rimane nel dominio privato ed interno delle relazioni dell'uomo con Dio; la Chiesa è libera in quanto il suo credo religioso, non ha più nulla a dividere col credo politico di una nazione. Per questa stessa ragione il governo rispettando il santuario delle anime e delle intelligenze, lascia a loro talento che ognuno possa estrinsecare le sue opinioni religiose siano cattoliche, siano evangeliche o luterane, senza proposito di portare no-

cumento o protezione all'una o all'altra credenza, ma se queste stesse associazioni religiose passassero dal campo della discussione teoretica a quello dei fatti, da quello dei dogmi a quello delle leggi, lo Stato non potrebbe tollerare che fossero pubblicate senza il suo controllo e la sua revisione: in ciò esso non aggredisce il dritto di alcuno, ma difende il proprio.

A torto poi i Vescovi lamentano accordarsi maggiori libertà alle società religiose acattoliche, che non sia concesso alla religione di Stato, perchè quantunque la Chiesa evangelica ed isdraelitica non rappresentino che una debolissima minoranza in Italia, nondimeno nessun atto fu pubblicato da queste comunioni religiose, che avesse l'apparenza di legge per i loro proseliti, che non fosse stato munito dalla governativa approvazione, e quante volte riconosciuto in opposizione con la sicurezza e tranquillità pubblica, condannato a non esser promulgato.

Ai Vescovi italiani non è sfuggita siffatta necessità e diritto allo Stato di difendersi da ogni possibile aggressione, poichè nelle loro proteste proponendosi la difficoltà, intendono di darle una soluzione. « Nè si dica (osservano) esser diritto di ogni Stato guardarsi dai danni, che potrebbero venirgli dalla Chiesa, questo sofisma è irragionevole ed iniquo, la Chiesa ammaestrata e diretta dallo Spirito Santo, intesa a guidare i suoi figli alla felicità sempiterna, non può e non vuole arrecare danno alla civil comunanza. No, la sua dottrina, i suoi precetti non sono indirizzati che a mantenere la giustizia ne' governanti, la ubbidienza ne' sudditi, la rettitudine nelle leggi, la fedeltà ne' contratti, il perdono delle offese, cose tutte che mantengono l'ordine in mezzo ai popoli e conducono la società alla possibile floridezza terrena (1)».

La risposta a queste spudorate protestazioni, ce la porge ampiamente la storia, la quale dimostra quanto la Chiesa, ed il Papato siansi adoperati a mantenere l'ubbidienza

(1) Protesta dell'Episcopato napoletano contro i Decreti del 5 marzo 1863.

ne' sudditi, se pure non fosse quella prestata al dispotismo amico e fautore del potere assoluto de' Papi, e come non voglia e possa arrecar danno alla civile comunanza. Noi non vogliamo ripetere la sentenze di deposizione, già da noi narrate, di Gregorio VII e suoi successori, non la condotta di Paolo V contro Venezia, la scomunica e l'interdetto lanciati contro quella repubblica, perchè le sue leggi non secondavano le sue ambizioni, non vogliamo ricordare l'inibizione fatta dallo stesso pontefice ai cattolici d'Inghilterra, di prestare il giuramento al Re richiesto dalle leggi, e ciò solo perchè negava il diritto al Papa di deporre i principi eretici dal potere sovrano, tutte siffatte reminiscenze sono oramai viete e ripetute a ribocco, ed in tempi quando l'onnipotenza dai Papi poteva giustificarsi dalle circostanze, e dal predeminio dell'elemento religioso in tutte le vicende politiche dell'epoca; ma noi ricorderemo a tutti gli uomini di liberali intendimenti non solo, ma altresì agli stessi ultramontani di buona fede, quanto avveniva negli ultimi tempi in Italia e nell'antico Piemonte.

Non sono che pochi anni dacchè questo reame volendo attagliarsi su tutte le altre nazioni civili e liberali d'Europa, aboliva il fôro ecclesiastico, proclamava la libertà del pensiero, emancipava gl'Isdraeliti, scioglieva le comunità religiose, ed il cardinale *Franzoni*, mettendosi in rivolta verso le leggi del proprio paese, protestava contro le riforme, pubblicava delle pastorali, con le quali osava arditamente dimostrare che le leggi civili non possono dispensare i chierici dalle obbligazioni speciali che loro impongono i canoni, e perciò proibiva loro di comparire innanzi ad un tribunale civile o criminale senza l'autorizzazione del superiore ecclesiastico; il papa Pio IX ne lodò la condotta e la agguagliò a quella di Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, tanto celebrato, anzi santificato per le lotte sostenute con Arrigo II d'Inghilterra. Una legge votata dal Parlamento aboliva le decime eccle-

siastiche nella Sardegna, ed il Pontefice, per via di Bolla firmata dal suo primo ministro, significava che il governo non aveva il diritto di abolirle senza il consenso della S. Sede, e dichiarava irrita e nulla la legge. Di rimando il vescovo Nurra lanciava la scomunica contro i funzionari che mettevano la legge in esecuzione. Il Pontefice regnante nel 12 gennaio 1855 insultando alla sovranità nazionale, dichiara irriti e nulli i decreti che aboliscono le comunità religiose e lanciava la scomunica maggiore contro tutti coloro che aveano consigliato ed eseguito tali decreti: che più?

Nel 1860, con tre Bolle consecutive della sacra penitenzeria, dichiarò intruso il governo del Re, ed usurpate le provincie meridionali annesse all'Italia superiore in forza della sovranità del plebiscito, vietato il canto del *Tedeum* e l'orazione *pro Rege;* proibite le luminarie nelle feste civili e l'uso di qualunque segno esteriore in omaggio della festa nazionale dello Statuto; proibito l'intervento del clero in tutte le festività civili, proibito l'arrolarsi de' cittadini nelle guardie nazionali, e quel ch'è orribile a dirsi, eccitarle alla diserzione; vietata la prestazione del giuramento secondo la formola prescritta dalle leggi dello Stato, vietati i sacramenti e la sepoltura a tutti coloro che avessero aderito al nuovo governo, vietata l'assoluzione a tutti i soldati dell'esercito che avessero combattuto contro le armi pontificie, o concessa sotto condizione di disertare dalla bandiera italiana quando ne sarebbe venuto il destro e senza grave pericolo della vita, vietata assolutamente agli uffiziali dell'esercito se non dimettendosi dal servizio (1).

Ora noi dimandiamo a tutti i vescovi, protestanti contro il Decreto del 5 marzo, se in tutti questi atti la Curia romana abbia provveduto a rendere i sudditi italiani obbedienti alle leggi dello Stato, e non più tosto a fanatiz-

(1) V. Bolle della Sacra Penitenzieria del 6 ottobre, 10 novembre e 10 dicembre 1860.

zare il popolo con un falso principio di religione contro il governo legittimamente costituito? Benchè la collera clericale oggimai non sia che un vano rumore, che più non trova eco nel cuore e nella mente delle moderne società, bisogna però convenire che il sommo Pontefice, il padre amoroso dei fedeli che non cerca che la pace e la tranquillità delle nazioni, ha fatto tutti gli sforzi possibili per mettere in rivoltura i popoli italiani. Da ciò vedesi bene che il cattolicismo romano è un elemento conservatore, quando trattasi di appoggiare coloro che favoriscono le ambizioni e gl'interessi del dominio temporale dei Papi, diviene un seme di rivoluzioni e di discordie, laddove la potestà clericale soffre jattura e resistenza.

Il governo dunque non poteva mostrarsi indifferente a tutte siffatte aggressioni clericali senza abdicare; i fautori della libertà illimitata della Chiesa potranno ben vedere che tutte queste Bolle, le quali eccitano alla ribellione ed impongono sotto gravi pene di coscienza nei popoli di rovesciare il trono e manomettere i governi, non sono delle semplici opinioni, ma delle leggi e delle minacce e cospirazioni: il diritto di rivederle non si può confondere col diritto di repressione della stampa; la Chiesa di oggi giorno non è dissimile da quella del medio evo, se non nella potenza dei fatti che poco a poco le fanno difetto, ma le teorie ed i suoi principî sono affatto identici a quelli proclamati da Gregorio VII ed Innocenzo III. Ed invero la Chiesa ha sempre professato che la supremazia universale su tutte le nazioni, il diritto di annullare le leggi e deporre i Re dai troni, le appartiene per diritto divino, ora ciò ch'è di divina instituzione è immutabile. Non sono soltanto i teologi di vecchia data, il Bellarmino o il Suarez, che lo attestano, ma gli scrittori presenti e fautori del dominio temporale dei Papi, quasi tutti viventi.

Il *Lamennais* innanzi di disertare la causa del romanismo chiaramente diceva « che l'attaccare oggi una dot« trina (la supremazia della Chiesa su lo Stato) fondata

« sopra una sì lunga ed unanime tradizione, è evidente-
« mente rovesciare la base dell'autorità della Chiesa,
« perchè questa mentita suppone o che i Papi ed i Con-
« cilî si sono ingannati, durante trecento anni, su l'esten-
« sione della potenza che Cristo ha loro confidato, ed hanno
« male interpretato i passi della Scrittura che la stabi-
« liscono; o che durante trecento anni hanno su di un
« punto di un'importanza sì grande ingannato sciente-
« mente l'universo cristiano, e nell'uno e nell'altro caso,
« bisogna conchiudere che la Chiesa può errare, sia vo-
« lontariamente, sia in buona fede, allorchè interpreta il
« testo divino; lo che è impossibile ».

È vero che molti più assennati cattolici e ferventi della dignità della religione, non esitarono ad affermare, che Gregorio VII ed i pontefici che seguirono il suo esempio, hanno storpiato il senso del Vangelo, interpetrandolo stortamente ed asserendo che potevano deporre i sovrani; e di questa opinione fu il gran Bossuet. Ma uno scrittore vivente, il P. Bianchi, le cui opere han meritato di essere tradotte e commentate in francese, risponde in modo franco e senza ambagi. « Se fosse così, come si potrebbe
« sostenere, l'indefettibilità della Chiesa romana, diciamo
« meglio della Chiesa cattolica? Cosa risponderebbe essa
« ad un protestante che le opporrebbe quest'errore seco-
« lare che ha infettato la cattedra di S. Pietro e per essa
« tutta la Chiesa? (1) » Un altro professore di Munich, *Philips*, fa un'immensa concessione; dichiara che il potere del Papa su le nazioni, non è affatto di fede; i Re sono indipendenti nella loro sfera d'azione, ma non possono emanare alcuna legge che sia contraria ai canoni della Chiesa; dovrebbe rivocarla quantunque volte ciò avvenisse, ed i sudditi non sarebbero tenuti ad osservarla,

(1) V. Jean Antoine Bianchi, *Sur la puissance ecclésiastique dans ses rapports avec les souverainetés temporelles*, traduit par l'ab. Peltier, tom. I, p. 202.

dovendo piuttosto obbedire a Dio che agli uomini (1). Ed ecco come l'indipendenza che il canonista alemanno, sotto le apparenze di un gran liberalismo, vuole assicurare alle nazioni, si riduce ad una ridevole prerogativa.

Per modo che o la Chiesa cattolica romana si voglia considerare nella storia e ne' principî professati nel medio evo, o si voglia considerare nelle dottrine che professano tutt'i moderni suoi sostenitori, e ne' fatti consumati sotto i nostri occhi, negli avvenimenti dell'unità d'Italia, essa è la nemica nota di tutte le sovranità ed indipendenze nazionali. Il dritto quindi di rivedere le Bolle pontificie, l'Encicliche, i Brevi ed i Responsi, è un dritto ineluttabile di conservazione e di difesa nazionale; noi accorderemo una libertà alla Chiesa, quale la necessità delle libere istituzioni altamente reclamano in tutti gli ordini sociali, accorderemo libertà alla Chiesa in quanto con l'apostolato della parola scritta e parlata può propalare le massime della morale evangelica, i dogmi ed i sacramenti, ma questa libertà non sarà mai illimitata, non isfuggirà giammai con assoluta indipendenza all'azione governativa, specialmente quando è compromesso l'ordine pubblico e la tranquillità dello Stato. Nello stesso congresso di Malines, ove tutto l'ultramontanismo europeo, si è or fa un anno, radunato non a provvedere ai veri interessi del cattolicismo, ma a congiurare contro l'indipendenza delle nazioni, ed a maledire all'unità d'Italia per esaltare e mantenere la grandezza crollante del Papato, uno de' più illustri oratori della Francia, non ha potuto sconoscere questa imperiosa necessità nazionale « che lo Stato incompetente in tesi generale a giudicare tra i culti e le opinioni religiose, abbia il dritto di legittima difesa contro tutto ciò che possa attentare alla indipendenza della società civile (2) ».

Ma mettiamo da banda le teoriche e ritorniamo alla dif-

(1) Philips, *Dritto ecclesiastico*, t. II, pag. 627-636.

(2) De Montalembert, *L'Eglise libre dans l'Etat libre.*

ficoltà di fatto dell'Inghilterra e del Belgio, due nazioni, ove la libertà politica e civile svolta sotto le forme le più ampie, ha permesso che la libertà religiosa faccia le sue prove, le quali non potevano riuscire più soddisfacenti e meno pericolose all'ordine pubblico ed alla civiltà. In questi due paesi il cattolicismo non ha limiti di sorta dal potere laico, ivi non esiste dritto di regio *exequatur* e di regio *placito*, il capo dei cattolici può liberamente comunicare con i suoi fedeli, indirizzar loro Bolle, Brevi e lettere pastorali, senza che la pubblica tranquillità ne sia commossa, o l'indipendenza dello Stato minacciata, perciò si ragiona del pari poter avvenire in Italia; le restrizioni doversi temere più che le libertà, perchè le prime danno vigore e novella forza all'opposizione, le seconde abbandonando alla discussione le idee estreme e superlative, finiscono con lo sfruttarle, col rimondarle di quanto è in lotta con l'esigenze dei tempi, e far trionfare la pubblica opinione che si completa riunendo le varietà nell'unità, e ripudiando quanto vi ha di esagerato nelle passioni dei partiti estremi.

Tutte siffatte riflessioni, per quanto sieno giuste nelle opinioni politiche, altrettanto sono false nelle religiose, o in que' principî che hanno un addentellato nel sentimento religioso, che di sua natura è invasivo ed intollerante. Ora in Inghilterra, poichè il cattolicismo è professato da una debolissima minoranza, le sue invasioni non possono destare alcun timore; per quanto forti siano le sue convinzioni di possedere esso solo la verità assoluta, e di essere nel dovere di farla professare e riconoscere dagli altri, trova di rimando un contropeso in altre numerose sètte e nella religione officiale, che vive delle stesse convinzioni e lotta contro ogni altra che cerca prendere il suo posto.

Arroge che lo spirito di associazione laicale è svolto nel modo il più ampio ed autorevole, l'istruzione pubblica tanto nell'insegnamento primario che secondario è in mano

dei laici, gli stabilimenti di carità pubblica, gli asili infantili, i ricoveri de' poveri e degli orfani, e quanto ha relazione ai costumi ed alla morale pubblica è tutto diretto e regolato dalla cittadinanza, senza alcuno spirito di casta, o altro interesse che quello della pubblica utilità e della grandezza del proprio paese.

Nel Belgio quantunque la maggioranza oramai sia cattolica, questa trova un equilibrio in molte altre comunioni religiose dissidenti, e specialmente nella calvinista professata dallo stesso capo dello Stato, ha un'istruzione popolare la meglio organata e diffusa che salva le moltitudini dalle capziose insinuazioni del clero, che tanto profitta dell'ignoranza per asservire alla sua influenza le moltitudini: gode delle più libere instituzioni da meglio di sei lustri, ha numerose associazioni laicali che con la prosperità materiale, danno forza e vigoria all'intelligenza e sviluppano la coscienza della dignità personale e della sufficienza di se stesso, abborrente dalle servili tutele della parte clericale; e non pertanto perchè il partito ultramontano è cresciuto sì veramente, da prendere il sopravvento al partito liberale in tutti gli avvenimenti più vitali della nazione e nelle elezioni politiche, l'avvenire di quel popolo generoso è fortemente compromesso, se il governo non rivendica tutti quei diritti di suprema tutela, di cui la rivoluzione del 1830, in gran parte compita dagli ultramontani, lo avea spogliato.

Ma in Italia, nazione che appena risorge dal suo secolare schiavaggio, ove la Teocrazia clericale ebbe sua culla, e si compenetrò con i costumi, con le instituzioni, con le leggi, con le tradizioni di ciascuna provincia, in Italia ove l'influenza del clero fu sempre tragrande, e le moltitudini ancora ignoranti, superstiziose, calde di sentimento e poesia religiosa, fecondata dalle gloriose memorie, dai monumenti, dalle arti, dalle miriadi di santuarî, di leggende, di cenobî, di conventi, di fastosi templi, lasciare che il clero con una libertà illimitata possa

a suo talento signoreggiare le deboli menti, sarebbe lo stesso che esautorare il governo, e perennare le scompostezze e la rivoltura. In Italia tuttora l'insegnamento in gran parte è in mano del prete, l'associazione laicale incomincia ad essere un desiderio, non vi sono altre religioni dissidenti, fuorchè poche centinaia d'Isdraeliti e Valdesi delle valli di Pinerolo, senza forza ed autorità; l'Italia è la nazione fra tutto il cattolicismo che abbia più vescovi, monaci e preti, e questi sono riuniti in una forte e compatta associazione spirituale, non più stabilita su di un principio, come nei primitivi tempi del cristianesimo, ma su di una persona, il Papa, a profitto del quale hanno sacrificato le più gloriose tradizioni di libertà ecclesiastica: strappati alla società, non hanno famiglia, e perciò senza avvenire civile, e senza che possano identificare gl'interessi di cittadini, con i doveri di sacerdoti: riconoscono nel loro capo una autorità senza limiti e senza responsabilità, elevandolo idolatricamente fino all'infallibilità, attributo incomunicabile di Dio.

Questo capo nello stesso tempo che regola dispoticamente una estesa famiglia che vive in tutte le nazioni del mondo, è Principe politico di uno Stato, ha un esercito, possiede e governa delle provincie, leva delle imposizioni sui popoli soggetti, cospira incessantemente a nome di un preteso potere divino ed universale a danno de' Principi lontani e vicini, ed alimenta dappertutto e sordamente una guerra dichiarata contro tutti i diritti e poteri civili, cerca di far risorgere tutte le morte ambizioni che contristarono per sì lungo tempo l'Europa cristiana, e non potendo oramai farle dalla forza rispettare, si riserba protestare; ed i vescovi ed il clero inferiore, al suo volere asserviti, giurano di difendere, e ribadire i suoi protesti, e dilatare il suo dominio, quando occorra.

Or se questa è la presente condizione d'Italia, ed il vero concetto della presente Chiesa cattolica, lasciamo al buon senso dei lettori, se un governo possa rinunciare

al diritto di rivedere tutte le leggi che hanno relazione all'ordine pubblico, emanate dal suo Capo supremo, ed abolire il *Regio exequatur*, come molti dottrinarî per seguire l'andazzo delle moderne utopie si sbracciano a persuadere.

In un sol caso lo Stato potrebbe rinunziare a questo supremo diritto, o quando il cattolicismo divenisse la religione della minoranza come in Inghilterra, il che non è possibile, nè deve essere ne' desiderî di nessuno italiano, o quando il Papato rinunziasse alle pretese di un potere temporale, tanto incompatibile con una missione tutta celeste, e questo è ne' voti non solo di ogni buon cittadino, ma di ogni cattolico che non sia abbindolato da bieche passioni politiche. Perchè lo Stato rinunzi ai diritti di legittima difesa, bisogna che il Papato desisti dall'offesa, allora soltanto i popoli potranno affermare il Papato avere assunto il pacifico contegno, lontano da ogni sospetto di potere invasivo, quando abdicando al principato terreno, si contenterà dominare nel cuore degli uomini con la santità della dottrina, di cui insieme a tutti i Vescovi è legittimo interprete e custode.

VI.

Origine e vicissitudini dei Beni Ecclesiastici. — I Beni Ecclesiastici non sono proprietà della Chiesa. — Non sono nè manco proprietà dello Stato. — Loro natura e dritti di tutela che vanta su di essi lo Stato. — Legge Pisanelli su l'asse ecclesiastico. — Instituzione dei regi Economati. — Necessità di abolire i Canonicati. — Dritto di successione alla Chiesa. — La legge su l'asse ecclesiastico è una trasformazione della Regalia sovrana. — Regio Placito. — Dritto di presentazione su l'elezione dei Vescovi e su la restrizione dei Vescovadi. — Di sequestro sui loro redditi per ragione d'ordine pubblico.

Esaminati i principî fondamentali della libertà ed indipendenza della Chiesa, abbiamo visto dessa esser libera nel suo organismo interiore ed indipendente quanto lo può essere la coscienza individuale, dipendente dalle leggi sociali e di ordine pubblico nell'esterne e visibili manifestazioni; esser libera di associarsi, libera di svolgersi e promulgar leggi entro certi limiti, ora resta a vedere s'è libera a possedere ed acquistare.

Non ostante la Chiesa sia un'associazione puramente spirituale, essa si compone di uomini, di esseri cioè che non possono intendere alla perfezione dello spirito, senza nello stesso tempo soddisfare alle imperiose esigenze del corpo. Ma poichè come abbiamo osservato fin dal principio, l'ideale cristiano è principalmente la perfezione dell'anima e la felicità della vita avvenire, de' beni della terra se ne servirà per quanto basti a vincere i quotidiani bisogni, il soperchiante e le ricchezze non possono essere l'oggetto de' suoi desiderî e delle sue sollecitudini. Perciò

la Chiesa fin dal suo nascere non fu mai proprietaria, visse delle giornaliere oblazioni dei fedeli in pane, vino ed olio (1) ed anco di contribuzioni pecuniarie (2); altrove ebbe le primizie de' prodotti agrarî che secondo la legge degli ebrei venivano offerte a Dio, per uso dell'ordine levitico; e dappertutto depositaria ed amministratrice dei beni de' poveri e degli orfani confidati alla tutela de' Diaconi, tolse quanto bastava ai proprî bisogni, ed il restante dispensò ai fedeli manchevoli. In processo la Chiesa possedè fondi, le furono assegnati redditi da' municipî, e spesso i beni stabili confiscati ai templi pagani.

Ma tutte siffatte rendite erano amministrate da' Vescovi per mezzo di un economo eletto nel clero, e si dividevano in quattro porzioni, una era riservata al Vescovo, la seconda era dallo stesso ripartita ai chierici viventi vita comune nell'episcopio, la terza largita in soccorso dei poveri, la quarta al mantenimento del culto e degli edifizî ecclesiastici (3).

La concessione di fondi ecclesiastici ad un chierico, in luogo delle rendite annuali era proibita, in seguito fu permessa a mo' di eccezione, e dipendente dalla volontà del Vescovo, e perciò chiamata precaria (4): poco a poco la dotazione fissa alle Chiese e piccoli oratorî in beni fondi, divenne regola generale, e prese il nome degli stipendî annessi agl'impieghi dello Stato, che si chiamarono *Benefizi* (5) per una ragione principalissima, che gran parte di essi venivano conferiti dallo Stato. Per siffatte liberalità di Principi e per le pie fondazioni de' fedeli, le Chiese ed i capitoli divenuti ricchissimi, i sovrani cattolici si cre-

(1) Con. Carth. III, anno 397, c. 24.

(2) TERTULLIANUS, *Apologet.*, 39. « Modicum unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit et si modo possit, apponit: nam nemo compellitur sed sponte confert. Hæc quasi deposita pietatis sunt ».

(3) *Const. eccles.* 23 a 27 quæst. 2.

(4) *Concil. Tolent.* VI, an. 638.

(5) DUCANGE, *Glossar.* art. *Beneficia eccles.*

derono nel diritto molte fiate di disporre del soperchiante a beneficio dei laici. Carlo Martello e Carlo Magno (1) se ne valsero persino, stretti dal bisogno, per ricompensare i loro soldati. Questo secondo in seguito promise di non toccare più il patrimonio ecclesiastico senza il consentimento dei vescovi (2), ma poscia Carlo il Calvo si credè nel diritto di fare concessioni sul superfluo de' chierici, lasciando loro il necessario sostentamento.

Dopo l'undecimo secolo, la Chiesa affermandosi un potere politico indipendente, si potè onninamente affrancare dalla tutela laicale e proibire con efficacia ai vescovi la infeudazione delle rendite ecclesiastiche, e l'obbligo ai laici di restituire i beni che da essa provenissero sotto pena della scomunica. Con questi intendimenti i Papi progressivamente si attribuirono la intiera disposizione di tutti i benefici per la pienezza dell'autorità spirituale, i quali potevano conferire, non solo nella vacanza, ma altresì molto tempo innanzi. Il terzo concilio lateranese, avea proibito di provvedere prima della vacanza i benefici, perchè ciò era lo stesso che disporre della successione di un vivente e porgere occasione di augurargli la morte; ma la corte di Roma pretese che il Papa era superiore agli stessi canoni e creò la teorica ed il diritto delle *aspettative* e delle *riserve*. L'aspettativa era l'assicuranza che il Papa dava ad un chierico di ottenere una prebenda in una determinata cattedrale quando veniva a vacare. Questo dritto s'introdusse per gradi; in principio non furono che delle raccomandazioni, le quali i Pontefici facevano in favore di qualche chierico ch'era stato a Roma a postulare, o avea resi dei servigi alla Santa Sede, e siccome di siffatte raccomandazioni si abusò oltremodo, i prelati finirono con metterle in non cale; ma la Curia romana cambiò le raccomandazioni in comandi, ed alle

(1) *Chron. Virdun.* (Bouquet, t. III, p. 364, cap. *Carloman*, anno 743, c. 2).

(2) Cap. *Reg. Francor.*, lib. I, c. 77.

prime lettere che si chiamarono *monitorie*, seguirono le *precettive*, ed in fine le lettere esecutive per costringere i vescovi a conferire i beneficî alle persone designate dalla Santa Sede, sotto pena di scomunica, come si usava nel tempo d'Innocenzo III.

La *Riserva* propriamente detta era una dichiarazione con la quale il Papa si riservava provvedere ad una cattedrale o ad un determinato beneficio, quando veniva a vacare, proibendo al capitolo di procedere all'elezione ed al vescovo di conferire: da queste riserve speciali, si passò alle generali e Giovanni XXII per la sua prima regola della cancelleria, si riservò tutte le cattedrali dell'orbe cattolico.

In tal modo abusando della sua ingrandita autorità il Papato, e della buona fede dei popoli, si avea usurpato il dominio di tutte le proprietà e beneficî ecclesiastici sparsi in tutto l'orbe cattolico; tutta la consorteria prelatizia della Curia romana mercanteggiava su le dignità e prebende capitolari e sedi vescovili, promettendole simoniacamente ai maggiori offerenti, ed accumulando in mano di una stessa persona al dire di Gersone fino a duecento beneficî. Il concilio di Basilea che fu una solenne protesta, ed una reazione episcopale contro l'abusivo potere de' Papi, abolì la nomina de' beneficî fatta dalla Santa Sede, le riserve e le aspettative (1); il concilio di Trento sanzionò tali decisioni, e secondo le regole della cancelleria, ricevute presso molti regni cattolici del secolo xvii con i concordati, il Papa si riservò tutti i beneficî durante otto mesi dell'anno, e ne lasciò la disposizione agli ordinarii durante quattro mesi, rinunziando due altri mesi in favore della residenza; per modo che si menomò l'ingerenza della Santa Sede nella collazione dei beneficî, meno che in Francia ove per Regalia sovrana sanzionata solennemente nel 1673, fu riservato al solo Re il dritto di

(1) V. Concilio di Basilea, sess. xxiii.

conferire il godimento de' beneficî rispettando sempre la proprietà.

Il principio del supremo dominio dello Stato su la proprietà della Chiesa non incominciò a prevalere che nell'epoca della riforma, ma per consiglio dei Principi cattolici, e giammai dei protestanti, perchè è ben noto quanto Lutero si oppose ed insistè perchè si fosse mantenuta la destinazione religiosa delle fondazioni.

Sì veramente che non fu che nell'anno 1525 che si preparava un progetto destinato a sottomettersi alle deliberazioni della dieta di Augsbourg, che intendeva secolarizzare i beni ecclesiastici attribuendoli allo Stato, e rendere il clero salariato (1). Questo concetto che in quell'epoca non fu attuato fra i cattolici, rimase l'ideale di tutti gli scrittori giuristi della Francia per due secoli, e completamente fu abbracciato dalla maggioranza degli Stati riformati, come la Svezia, Danimarca, Prussia, paesi Germanici, e specialmente dalla Russia, ove Caterina II nel 1764, tolti alle Chiese ed ai conventi i loro beni, li sottopose all'amministrazione di un collegio economico, più tardi alle corti camerali, ed assegnò agli ecclesiastici delle pensioni (2). La Francia tra le nazioni cattoliche, nella sua rivoluzione che tramutava ogni ordine sociale, fu la prima che dichiarò tutti i beni ecclesiastici proprietà nazionale, rilasciando solo provvisoriamente ai Comuni, gli edifizî ecclesiastici per l'esercizio del culto (3). Dopo la conclusione del concordato che ristabiliva il culto cattolico in Francia, si restituivano alla primitiva destinazione le Chiese

(1) Ranke, *Storia della Chiesa*, vol. III. Laurent, *L'Eglise et l'Etat*, II^e partie, pag. 348.

(2) V. F. Watter, *Manuale del dritto ecclesiastico di tutte le confessioni cristiane*, t. II.

(3) V. legge del 2 e 4 novembre 1789. — Decreto del 13 brumale (3 novembre) 1793. — Legge del 11 pratile III (30 maggio) 1795. — Decreto de' Consoli del 7 nevoso VIII (28 dicembre) 1799 e 2 piovoso VIII (22 gennaio 1800).

ed edifizî sacri, vari fondi campestri e case non ancora alienate, che facevan parte delle parrocchie con gli orti annessi (1): tutti siffatti cambiamenti che avvenivano in Francia, colpivano pure i paesi Germanici giacenti sulla sinistra riva del Réno, ove ancora erano dichiarati beni nazionali tutte le proprietà ecclesiastiche secolari e regolari: in Italia, sotto l'occupazione francese, si attribuivano al regio Demanio le proprietà ecclesiastiche degli ordini religiosi, si rispettavano quelle del clero secolare, ed in fine la Spagna nell'ultima rivoluzione incamerava in favore dello Stato tutti i beni della Chiesa salariando il clero.

Fra questi due concetti estremi che la storia de' beni ecclesiastici ci presenta, di attribuire la loro proprietà o intieramente alla Chiesa, o esclusivamente allo Stato, la moderna legislazione, per iniziativa del ministro Guardasigilli d'Italia *G. Pisanelli*, stava per indurre una nuova forma all'asse ecclesiastico, mediana fra le opinioni ultramontane e quelle della rivoluzione, e che noi crediamo la vera e la più consentanea alla giustizia ed alla verità, perchè mentre da un canto niega il dritto di proprietà alla Chiesa, niega nello stesso tempo appartenere questa allo Stato, il quale vi conserva soltanto il diritto di suprema tutela (2).

La Chiesa invero o si consideri come un'associazione internazionale, o come un'associazione religiosa privata, vivente nello Stato, non può avere la pienezza della pro-

(1) V. articoli organici del 18 germinale x (8 aprile) 1802, art. 72, 75, 76.

(2) Nel momento che mettiamo a stampa questa scritta, per il cambiamento del ministero italiano, sappiamo il nuovo Guardasigilli Com. Vacca, aver ritirato il progetto di legge Pisanelli, per ripresentarlo alla Camera su di altre basi più radicali, e come corre voce sotto un aspetto totalmente finanziario. Non conoscendo quale sia il concetto della nuova legge non possiamo parlarne, ma ove mai si trattasse d'incameramento, la nostra opinione in contrario è sempre formulata sotto quelle idee che andiamo esponendo.

prietà, e tutti i caratteri che il dritto romano, sotto la cui influenza essa nacque, attribuiva al perfetto dominio. La Chiesa non ebbe mai il dritto assoluto di usare e di disporre de' suoi beni. I santi Padri ed i concilî, ci dicono che i beni della Chiesa « *erano i voti de' fedeli*, il riscatto de' peccati, il patrimonio de' poveri (1) ». Molteplici concilî formolarono in designati canoni questa dottrina, quello di Aix-la-Chapelle dell'816, statuì che tutti i beni della Chiesa sono il patrimonio dei poveri, perchè essi son formati dalle offerte de' fedeli, pel riscatto dei loro peccati (2).

Il sesto concilio di Parigi dell'anno 829, insegna chiaramente la stessa verità, e conchiude che se la Chiesa consente a possedere de' beni, ciò non è affatto nello spirito ed intenzione di avere delle proprietà, non è affatto a titolo di diritto, ma come una *carica* per dispensare cioè i redditi agl'indigenti. Per quanto ricca sia la Chiesa, i chierici non restano meno poveri di quello che lo erano (3).

Questo linguaggio officiale della Chiesa non si è mai cambiato, anco nei momenti quando la storia dei fatti e la sua sconfinata ambizione, traportava il Papato agli eccessi del potere e delle conquiste; nel concilio di Pisa, di Costanza e di Basilea, che rappresentavano il principio democratico, si raffermavano tali massime; nel concilio generale di Trento, che rappresentava un movimento retrogrado verso la monarchia assoluta, da tutti i Padri si ripetè che i beni ecclesiastici sono il patrimonio de' poveri, ed il concilio di Milano spiegando le intenzioni dell'assemblea tridentina, che fu l'ultima e più solenne dopo la riforma, dice ch'è della natura e dell'essenza immutabile di

(1) V. Julian-Pomère, *De vita contemplativa*, II, 9. « Scientes nihil aliud esse res Ecclesiæ, nisi vota fidelium, pretia peccatorum, et patrimonium pauperum ».

(2) V. Julian-Pomère, *De vita contemplativa*, II, 9. — Thomassinus, *Discipl. eccles.*, parag. III, lib. III, ch. 1°, § 1.

(3) V. Conc. d'Aix-la-Chapelle del 816, c. 16. Conc. di Parigi del 829, c. 15 e 16.

questi beni di non poter essere impiegati che in usi di santità e di carità (1).

Ora qual dritto hanno i chierici sopra i beni della Chiesa? Il patrimonio della Chiesa, essendo il patrimonio de' poveri, i chierici non potrebbero aver dritto, se non in quanto essi stessi sono poveri. Presso tutti gli scrittori in voce di addottrinati e pietosi, non si credè nè manco nei beni ecclesiastici, trovare una ricompensa ai servigi prestati dai chierici all'altare, poichè la loro ricompensa è nell'altra vita. La Chiesa, dice Giuliano Pomère, non intende rimeritare i suoi ministri con i beni caduchi di questa terra, e trattarli da mercenarî, ma soltanto si limita a satisfare i primitivi e necessarî bisogni, per impedire che soccombano sotto il peso del proprio travaglio; la vera loro ricompensa è Dio (2). Da ciò ne venne che i chierici i quali aveano un patrimonio, non potevano profittare de' beni della Chiesa, e da questo punto di vista i beni della Chiesa, lungi di essere una sorgente di godimenti per coloro che li amministravano, erano un peso fastidioso ed un carico di cui ebbero spesso a lamentarsi. Molti santi Padri invero si reputarono felici, se avessero potuto abbandonare un tal ufficio al potere laicale, a condizione ch'esso avesse nudrito i poveri. S. Agostino lo dice chiaramente, ch'egli soffriva di questa servitù, e che egli avrebbe preferito di vivere di elemosina, e nulla possedere, più tosto che intendere a tale amministrazione col turbamento della sua pace (3).

Se i vescovi non abbandonarono in quei tempi al potere laico l'amministrazione di siffatti beni, si fu perchè questo non era ancora all'altezza del ministero di carità da esercitare; ma S. Gregorio confessa che siffatte cure materiali appartengono ai laici, e che i chierici poster-

(1) V. Concil. di Trento, session. 25, c. I. Concil. di Mil. del 1563. Thomassin. part. III, lib. III, cap. 32, § 13, 14.

(2) V. Julian-Pomère, *De vita contemplat.*, l. 3.

(3) V. S. August., *Epist.* 225.—Passidius, *Vita S. August.* c. 23.

gando ogni terrena sollecitudine, non dovrebbero occuparsi che delle cose del cielo (1).

La Chiesa dunque non è stata mai *proprietaria*, ma depositaria delle limosine de' fedeli, con non altro ministero, se non con quello di distribuirle ai poveri, ed agli orfani e stremati di ogni conforto. Ora se l'esperienza secolare ci dimostra che a questo nobile scopo non si potè mai adempiere se non con gravi abusi, la società laicale pervenuta specialmente al suo grado di maturezza civile e lo Stato, può e deve intervenire come supremo tutore dei beni degli orfani e de' poveri a prevenire che il fine di quelle rendite non fosse frustrato, ed attribuire a sè l'amministrazione delle stesse.

Il fatto dolorosamente conferma l'ipotesi; non appena la Chiesa fu riconosciuta dallo Stato, e sedè a fianco dei Cesari di Costantinopoli a regolare i destini del mondo, da ogni canto si innalzano grida di rimprovero e d'indignazione contro il lusso strabocchevole del clero; fin dal IV secolo S. Gregorio deplora i costumi corrotti e distemperati in ogni guisa di mollezze dei vescovi greci, i quali sparnazzano il patrimonio de' poveri, in festini, simposî banchetti, circondandosi di gran numero di servi, e di pomposi cocchi, mentre il povero non ha quanto basti a sdigiunarsi (1). S. Girolamo muove le stesse querimonie contro il clero latino. « I vescovi, dice egli, parlano come gli apostoli, e vivono come i Principi del secolo, essi pregano la povertà e la croce di Gesù Cristo, ed intanto non respirano che la vanità e l'amore de' piaceri carnali, essi sono i successori di coloro che erano i tesorieri ed i provveditori de' poveri, ed intendono a trattare splendidamente i grandi dell'impero; essi disputano loro il prezzo della magnificenza, e li vincono, acquistando col patrimonio de' poveri, ciò che i Principi del

(1) V. S. Chrysost., in *Matth. hom.*, 37. — Thomassin., part. III, lib. III, cap. 26, § 3.

(2) S. Gregorius Nantian., Orat. 32, *De vita sua*, carm. XI.

mondo non osano comprare per la loro tavola (1) ». Nè si può tassare di esagerazione oratoria questo linguaggio de' santi Padri, quando vediamo lo stesso ripetere seriamente diversi concilì dell'epoca (2).

Nell'invasione dei barbari non fu minore il lusso del clero, il quale anzi mettendo a profitto l'ignoranza dei nuovi popoli cercava signoreggiarli più che con la santità della vita, con lo splendore e profusione delle ricchezze, spendendo come dice Agobardo (3) « in cani, cavalli, in officiali, servi, in festini scandalosi e profane suppellettili, tutto ciò ch'era stato donato alla Chiesa per soccorrere i poveri ». In processo il feudalismo invade lo spirito della Chiesa, il clero ha contee e ducati, possiede i suoi castelli e comanda vassalli; il lusso è così riboccante e tanto scandaloso, che il concilio generale di Laterano del 1179, volendo mettere un'argine a tante esorbitanze, fissa il puro necessario per ciascun prelato, e statuisce che ogni arcivescovo nelle sue visite non potesse avere tutto al più che quaranta o cinquanta cavalli, i cardinali venticinque, i vescovi venti o trenta, gli arcidiaconi sette, i decani e loro inferiori due (4). Tutti gli uomini di pietà, gridano contro tali eccessi, S. Bernardo in tutta la sua vita, cerca indarno far rinsavire questi vampiri che legalmente succhiano il tesoro de' poveri. « Ditemi, egli esclama, o Pontefici, cosa fa l'oro nel freno dei vostri cavalli? Invano mi tacerò, è la voce de' poveri che grida contro di voi. Coloro che sono nudi gridano, coloro che hanno fame gridano : ditemi, o Pontefici, che fa l'oro nei morsi dei vostri cavalli ? È forse desso che c'impedisce di morire di fame e di freddo? (5) ».

Ma invano lo spiritualismo dei santi, e della dottrina

(1) S. Hieronym. in *Michæam*, c. 2.
(2) V. Concilio di Agde, c. 6.
(3) Thomassin., *Discipl. eccles.*, part. III, lib. III, c. 40, § 1, 2.
(4) V. Concil. Later., 1179, c. 4.
(5) S. Bernard., *Epist.* 42.

cristiana poteva persuadere e clero e Pontefici a ripudiare i beni e le ricchezze quando il principio del dominio e dell'ambizione avea invaso la società fondata dal Cristo, e le avea fatto perdere la prima delle caratteristiche, per cui tanto potè propalarsi ne' suoi primordî la *spiritualità*. Il Papato durante tutto il medio evo specialmente, si era impadronito dei beni di tutto il Cristianesimo per uno scopo di sola terrena cupidigia, egli avea un principato temporale, avea un esercito, combatteva lunghe guerre omicide contro l'impero ed altri sovrani, ed avea bisogno d'ingenti somme; a tal oggetto imponeva decime sopra decime sul clero anglicano ed alemanno, metteva a mercato i beneficî, i vescovadi, le aspettative, e molte volte levava imposizioni sui beni ecclesiastici di un regno per fornire danaro al sovrano di un regno vicino, per muovergli guerra con gli stessi suoi tesori.

E contro tanti abusi non vi era garentia possibile, poichè il Papa, come capo assoluto della Chiesa, concentrava in lui tutta la sovrana potestà, egli si era fatto superiore ai canoni ed agli stessi concilî, poteva immutare la destinazione di tutti i lasciti dei fedeli, surrogandosi alla loro volontà, e la giurisprudenza ecclesiastica è pienissima di casi, nei quali si sono aboliti li stessi beneficî o si sono riuniti, o i redditi impiegati a tutt'altro fine da quello voluto dal fondatore, e ciò perchè così ha creduto pel bene della Chiesa la Santa Sede; ora chi avrebbe potuto mettere a controllo disposizione di un potere supremo, assoluto e quel ch'è più infallibile?

Lo stesso avveniva ed avviene tuttora per tutti i prelati e ministri del clero inferiore; essi, per una tendenza naturale, si considerano come proprietarî, poichè è impossibile di precisare i limiti dove cessa il loro dritto di prendere il necessario al sostentamento, ed incomincia il dovere di dare ai poveri. Per queste ragioni come andavano maturando le nazioni nell'intelligenza e nella civiltà, dovea necessariamente sorgere una reazione morale e

giuridica contro i beni ecclesiastici, così abusivamente impiegati dai chierici a loro profitto, fino a passare intieramente la loro amministrazione sotto la vigilanza dello Stato.

Con questo nostro ragionamento intanto noi non vogliamo sconfessare il gran ministero di carità che la Chiesa a fianco di tanti abusi ha esercitato nelle moderne nazioni, caldeggiando le grandi instituzioni filantropiche che da essa ebbero origine, ma ciò non indebolisce affatto il nostro argomento; questa carità che la Chiesa esercitò, fu sempre su d'un patrimonio non suo, non erano veramente i chierici che esercitavano la beneficenza, non erano i monaci che fondavano gli ospedali ed i pii ricoveri, ma erano i donatori che distribuivano le loro elemosine per il ministero de' chierici, che fondavano i grandi instituti di carità per mezzo dei monaci; se in questa distribuzione ed amministrazione non vi è una garentia per prevenire l'infedeltà, lo sciopero e la mala applicazione, lo scopo dei donatori non è raggiunto.

Per la qual cosa lo Stato che li rappresenta può legalmente vendicare a sè l'amministrazione di quella proprietà, fornendola di tutte le pubbliche franchigie consentite dai governi liberi, i quali sottopongono al controllo della nazione e sotto la responsabilità ministeriale tutte le amministrazioni pubbliche e pii stabilimenti, potendo altresì modificare le forme della proprietà, perchè questa meglio risponda al conseguimento degl'intenti designati.

I beni ecclesiastici dunque stando alla loro origine non possono essere proprietà della Chiesa, ma sono il patrimonio de' poveri, proprietà quindi impersonale e sociale, col determinato scopo cioè di soccorrere ad una classe della società, la quale è rappresentata dallo Stato.

Ciò tanto meglio si conferma in quanto la Chiesa sarebbe per se stessa incapace di proprietà, senza che lo Stato con la sua azione vi concorra creando una finzione legale. La proprietà in vero consta di due essenziali ca-

ratteristiche, la pienezza del dominio e la successione o trasmissione; nel clero non vi è la pienezza del dominio, perchè questo non è mai individuale, ma sociale non potendo i singoli alienare; non vi è la successione, perchè il sacerdozio non si tramanda per generazione come nelle caste, ma per elezione che si fa su di cittadini presi dal seno della società; la Chiesa quindi non costituisce che una serie indefinita di usufruttuanti di beni lasciati per un determinato scopo da una numerosa classe di cittadini; potrà collettivamente acquistare con l'usufrutto la pienezza del dominio, ma ha bisogno che lo Stato la elevi a persona morale, e le conferisca legalmente quella capacità che naturalmente non avrebbe.

Ora se la Chiesa non è proprietaria de' beni ecclesiastici, per l'origine istorica di essi e per la sua stessa natura, non se ne può inferire che gli stessi beni siano proprietà dello Stato, per modo che possano essere impiegati a qualunque scopo, comecchè di pubblica utilità, ma diverso da quello inteso dai benefattori e padroni primitivi. La contraria teorica prevalse lungamente in Francia nell'epoca della rivoluzione, ed a partire dal decreto del 2 novembre 1789, tutti i beni della Chiesa furono incamerati al demanio dello Stato e venduti in vantaggio del pubblico erario: la Chiesa, dicevano i repubblicani, e tutte le società religiose e monastiche posseggono in forza della legge dello Stato che le riconosce quali entità morali; se la stessa legge le priva di tale entità, restano di fatto orbate di ogni capacità a possedere, perchè civilmente morte, ora lo Stato per l'eminente dominio succede legittimamente a coloro che muoiono senza eredi; sparita dunque la personalità morale, la chiesa o instituto, o casa religiosa, per ragion di giustizia i beni devono passare in mano dello Stato che potrà fruirne a suo talento, e come meglio accomoda alla pubblica utilità.

Se per poco questo sofisma potesse avere un valore, qualunque dritto di proprietà, che pure dev'essere il più

sacro ed il più inviolabile nelle società ben formate, sarebbe manomesso ed abbandonato in balia della forza, il socialismo che tanto si vuol combattere nelle idee dai moderni pubblicisti, sarebbe solennemente legittimato nei fatti. Conciossiachè qualunque società privata intenta ad immegliare le condizioni di una classe di cittadini, le società di mutuo soccorso, le società industriali, o di assicurazioni pei danni diversi, le Accademie scientifiche, gli Ospedali, i Monti di beneficenza, e tutti i pii Instituti dopo un certo volger di anni, quando i primi fondatori non sono più esistenti o i loro legittimi successori, potrebbero essere disciolte dallo Stato e private della morale personalità, perchè i beni potessero essere incamerati in benefizio della nazione.

Ma lo Stato se può togliere la capacità a possedere ad un corpo morale, non può immutare la natura del possesso istesso, e destinarlo ad uno scopo diverso da quello inteso dalla volontà de' donatori. Anzi se diritto vi ha nell'autorità imperante di uno Stato a disciogliere ed abolire l'entità morali, a modificare la forma della loro proprietà, o il modo d'applicare l'uso, si è appunto il dritto di suprema tutela, onde le cose non siano fuorviate dalla primitiva destinazione, e per mutata condizione di tempi, e per mal talento dei nipoti non siano mal ubbidite le buone intenzioni dei maggiori.

Or i beni ecclesiastici furono instituiti a scopo determinato, a quello cioè di spesare il culto religioso ed i suoi ministri, di benefare i poveri, e correre in soccorso degli orfani, delle vedove e di tutti gli stremati del bisognevole. Se lo Stato intende di richiamare a sè l'amministrazione di siffatti beni e modificare la forma di loro proprietà, lo può, e molte fiate lo deve, a solo motivo di raggiungere meglio quell'intento, e giammai per cambiarlo o menomarlo.

Ben vero l'autorità suprema può in alcune circostanze permutare il genere di beneficenza voluto dal testatore,

o perchè non più necessario, come per esempio sarebbe quello inteso delle comunità religiose disciolte, quello cui miravano i beni delle Badie gerosolimitane, o molti altri lasciti destinati pel riscatto dei cristiani dagl'infedeli; essendo cessato intieramente lo scopo della loro destinazione, può benissimo lo Stato applicare i loro redditi ad opere di altra beneficenza, o perchè meno importante di altri, altamente reclamati dalle nuove circostanze dal tempo accumulate. Ma variando il genere, non si cambia sostanzialmente il beneficio istesso, nè si viola la intenzione del donante, ma si fa solo servire alle fatali leggi del tempo; e senza dubbio il testatore istesso vivendo nelle nuove contingenze, e se queste si fossero verificate nella sua età, certamente non si sarebbe ricusato, perciocchè il comune sentimento della società avrebbe ugualmente imperato su le sue intenzioni, come s'impone a quello di tutti i presenti (1).

La pubblica beneficenza poi è un dovere delle sovranità e dello Stato, anzi è il principale; per la qual cosa se una nazione per motivo di pubblica utilità economica, o perchè un'entità morale abbia cessato di esistere, ha rivendi-

(1) I beni testati per opere di culto, quasi sempre sono gravati dall'onere di suffragi e messe, le quali assorbono tutto il reddito e molte volte lo sopravvanzano. Vi sono non pochi beneficî ecclesiastici, formati da redditi di annui canoni, che si pagano in moneta; questa essendo poscia due secoli minorata immensamente di valore rappresentativo, se si poteva nel passato soddisfare alla celebrazione di 100 messe, oramai si può a trenta; così varii beneficî che constavano di fondi rustici con alberi fruttiferi, oggi non avendone affatto, hanno menomato di valore e non possono sostenere gli oneri; altri beneficî che si componevano di più terre sperperate in luoghi lontani, si sono assottigliati, per la dispersione dei titoli o confusione dei confini; ora lo Stato può benissimo limitare il numero dei pesi inerenti a ciascuno di siffatti beneficî, senza cambiare la natura di essi. Gli scrittori di casistica hanno lungamente dimostrato, che solo il romano Pontefice poteva indurre tali modifiche alla volontà dei testatori, perchè il solo legittimo interprete delle ultime volontà; noi non sapremmo come il Capo della Chiesa, straniero alle faccende terrene possa avere tanta autorità sopra i testamenti e le donazioni!

cato a sè l'amministrazione di beni che primamente furono instituiti a sopperire ai bisogni del povero, tentasse di applicare i redditi a fini totalmente opposti, sarebbe opera non laudevole e doppiamente ingiusta, perchè mancherebbe ad un ministero di carità, al quale la sovranità istessa è dalla propria condizione obbligata.

Ed a questo fine pare che saggiamente abbia provveduto lo statuto italiano, quando con l'art. 18, riserbava esclusivamente al Re la collazione di tutti i beneficî che la potestà civile suole conferire, per modo che non si potrebbero i beni ecclesiastici attribuire al pubblico demanio senza violare radicalmente la nostra costituzione, ed attribuire alla Camera legislativa poteri che oltrepassano le sue attribuzioni.

In fine volendo considerare i beni della Chiesa proprietà nazionale, ed *incamerandoli* come avvenne in Francia ed in Ispagna, oltre che si attribuirebbe all'onnipotenza dello Stato, un'esuberanza di forze dannevoli alle libertà cittadine, si verrebbe a falsare intieramente ogni concetto di religione, e col fatto a rovesciare quel sistema di separazione dallo Stato, che noi ci siamo affaticati di mostrare il più ragionevole e meglio rispondente alla libertà di coscienza.

L'incameramento non potrebbe ridurre il clero nella totale privazione degli emolumenti necessarî alla vita materiale; assimilato ad una magistratura civile, esso dovrebbe essere salariato dallo Stato, e nella totale sua dipendenza. Ora il fatto di un clero stipendiato dall'autorità civile, specialmente nel sistema della libertà di coscienza e dei culti, è il più mostruoso e ributtante attentato alla morale pubblica, che converte in formole ridicole e nel più gretto scetticismo ogni religione.

Uno scrittore ingegnoso di Francia, il Pelletan (1), lo notava in un suo vivace articolo inserito nel giornale la

(1) Vedi il giornale la *Presse* del 14 ottobre 1849.

Presse. «Il popolo, diceva egli, non crede più nè al catechismo, nè a Cristo, nè all'uomo, nè al talento, nè alla moneta, nè alla famiglia. Ebbene! vediamo, cerchiamo, contiamo, nominiamo i suoi institutori primarî d'incredulità, che l'hanno spinto nello scetticismo.

« Il popolo non crede a Dio! ma chi gli ha data la prima lezione di ateismo? È il *Budget* dello Stato.

« Alla fine di ogni trimestre, il *Budget* chiama dal mezzogiorno al settentrione, dall'occidente al levante i ministri di tutte le religioni, e dice a ciascuno, a te il quale hai predicato che Gesù Cristo è Dio nel cielo, e che il Papa è il suo rappresentante su la terra, tu hai predicato la verità, ecco il tuo salario; a te il quale hai predicato che Gesù Cristo è Dio nel cielo, ma che il Papa non è affatto suo rappresentante su la terra, tu ancora hai detto la verità, ecco il tuo salario ».

« A te che hai predicato che la divinità di Gesù Cristo è una calunnia contro Jehovah, che il vero Messia deve venire molto più tardi, tra il rimbombo dei tuoni; che i cattolici e protestanti sono egualmente impostori innanzi a Mosè, tu hai ancora predicato la verità, ecco il tuo salario ».

Il popolo non crede affatto alla morale, ma chi gli dà la più alta lezione d'immoralità? È il *Budget.*

« Alla fine di ciascun trimestre, il *Budget* convoca tutt'i curati di Parigi, confessori, vicarî, professori di teologia e loro dice: ecco trecento, quattrocentomila franchi, più o meno, distribuite questa somma tra voi per moralizzare questa popolazione secondo l'Evangelo, per raccomandarle l'astinenza, la mortificazione, la compressione della concupiscenza, questo fango del peccato originale restato in fondo del calice della redenzione, e nel medesimo giorno, lo stesso *Budget* convoca gli attori, le attrici, i danzatori, le danzatrici, i musici, le cantanti di tutt'i teatri di Parigi, e loro dice: ecco un milione da dividersi tra voi, impiegatelo coscienziosamente per inventare il dramma

il più appassionato, la musica la più lasciva, un girello il più piccante, un trillo il più voluttoso per accendere nelle vene del pubblico il fuoco dalla concupiscenza ».

« Poichè io do ai preti tanto per salvare le anime dall'inferno, io voglio dare altrettanto per inabissare le anime nell'inferno. Voglio riguadagnare il primo danaro. Andate, danzate, saltate, cantate, predicate col gesto, con la posa, con l'archetto, come i curati predicano nelle loro chiese col gesto, col segno della croce e con la parola. Predicazioni contro predicazioni. Rivoltate il senso contro lo spirito, la voluttà contro la penitenza, lo spirito contro i sensi, e la penitenza contro la voluttà. Poichè se io trovo ragionevole di digiunare, io trovo ancora ragionevole di gavazzare ».

Questa descrizione, per quanto poetica altrettanto vera, rappresenta la vera situazione di quei governi, che incamerando i beni ecclesiastici e stipendiando le religioni, sembra che dividano con loro le dottrine e le convinzioni, ed uscendo dal proprio cómpito, di dirigere l'umana società secondo il programma che loro formola la ragione e la legge naturale, entrano in quello delle credenze e delle convinzioni private della coscienza, che devono esplicarsi libere da ogni sociale influenza.

Però il progetto della legge Pisanelli sull'asse ecclesiastico italiano, abborrendo da' due estremi ugualmente superlativi e falsi, è il primo che nelle moderne legislazioni, ha saputo in una via mediana contemperare i dritti dello Stato sui beni ecclesiastici, ed i dritti ed interessi che vi vanta la Chiesa, rispettando la proprietà e modificandone la forma.

Con quella legge di tutti i beni ecclesiastici si crea un fondo speciale pel culto cattolico, amministrato con propria autonomia e distinto e separato dalle finanze dello Stato. I provventi del clero erano mal compartiti, essendovi delle Chiese che ne avevano oltre il bisognevole, ed altre che erano in manco del necessario, tanto da dovervi

sopperire lo Stato o i Comuni sul proprio bilancio (1); riuniti insieme i redditi di tutt'i beni ecclesiastici d'Italia e posti in collazione, potrà venirsi in aiuto dei cleri poveri, col soperchiante dei ricchi, ed in tal modo ugualmente rimeritare le fatiche degli operai del Signore, sgravando nello stesso tempo i Comuni e le provincie di ingenti somme che meglio saranno impiegate ai bisogni nazionali. A ciascun ministro dell'altare in proporzione del grado gerarchico che rappresenta, è assegnato un provento quanto basti a dignitosamente sostentarsi, il di più che i canoni imponevano largirsi a beneficio dei poveri, ma senza nessuna guarentigia dell'esecuzione, sarà direttamente impiegato da un'amministrazione economale ecclesiastica alla riparazione e mantenimento delle chiese, a soccorrere i preti indigenti ed i laici ed in opere di carità religiosa e cittadina.

A raggiugnere questo nobile intento lo Stato sopprime varie entità religiose, le quali non hanno più alcuna ragione di esistenza, non avendo alcun riscontro nelle esigenze della moderna civiltà, come conventi, capitoli collegiali, ecc., e conservando altre diverse, come capitoli cattedrali, vescovadi, seminarii, ecc., e converte i beni fondiarî di quest'ultimi in rendita inscritta sul pubblico debito dello Stato. Un tal sistema dal lato morale immeglia le condizioni del clero in quanto lo sgrava dalle cure fastidiose d'interessi terreni che seco porta l'amministrazione e gli dà libero campo di dedicarsi intieramente all'altare, dal lato economico assicura un reddito certo, e lo aumenta, impedendo che gran parte di esso fosse sperperato dalle spese di amministrazione, che per antica

(1) Il regno d'Italia sul bilancio dello Stato paga annualmente per congrue a parrocchie povere, pensioni a rettori di chiese ecc. l'ingente somma di L. 1,517,757 10, posti a rigoroso esame i titoli di concessioni fatte dai governi passati, risulta dal ministero dei culti pagarsi in questo momento (novembre 1864) L. 1,275,412 25 per decreti confermati, restando a esaminarsi le rimanenti.

esperienza nei beni di manimorte, sono sempre maggiori che quelle le quali potrebbe erogare un cittadino qualunque, se nel proprio interesse dovesse regolare una privata azienda.

Potrebbe non pertanto opporsi, primamente con un tal sistema crearsi un monopolio allo Stato per provvedere ai bisogni religiosi dei cattolici, mentre questo di sua natura appartiene ai fedeli, più capaci di valutare l'esigenze della propria religione e di satisfarle; solo il sacerdozio potere esercitare il ministero di carità, che di sua natura è eminentemente religioso: secondamente mentre che si cerca di evitare a rendere il clero pensionato, in sostanza tale si rende, attribuendogli un reddito fisso ed in balìa dell'autorità laica di sospenderlo quando più le talenta: in fine che gli assegni a tutte le dignità ecclesiastiche e vescovadi constando di somme determinate, le quali non si livellano proporzionalmente ai bisogni che in processo il tempo suole svolgere, e con le vicissitudini della moneta che decresce in valore come aumentano i liberi scambî ed i commerci, verrà tempo che il clero cadrà nella miseria e nella prostituzione, per cui gravi danni alla religione istessa ridonderanno.

Innanzi tratto noi neghiamo, che un tal sistema, che rispettando la proprietà ecclesiastica, non di meno la modifica, e la sottopone ad un controllo più stretto del potere laicale, si crei una specie di monopolio per provvedere ai bisogni del culto; in tal circostanza non è lo Stato che provvede e che determina i bisogni, è sempre la Chiesa che soddisfa alle sue esigenze con i redditi suoi, amministrati da un ufficio sotto la vigilanza dello Stato; non si crea un nuovo diritto, ma soltanto si svolge e meglio circonda di tali guarentigie, onde lo scopo de' fedeli donatori e della società vigilante fosse meglio raggiunto; se un tempo si abbandonava all'arbitrio del clero il provvedere a siffatti bisogni, noi abbiamo dimostrato più innanzi quanti abusi ne derivarono, a prevenire i quali s'instituisce

una pubblica amministrazione sottoposta a vigilanze tali, che qualunque sua operazione non possa sfuggire all'azione dell'opinione pubblica e della libera discussione.

La Chiesa poi che amministra se stessa, presso i cattolici, non si confonde affatto come ne' primitivi tempi o come presso i riformati, con la stessa comunità religiosa; essa non abbraccia la totalità de' credenti, ma si compone esclusivamente dei membri del clero, di una gerarchia cioè organata, che si recluta da se stessa, e che per conseguenza forma una specie di casta con interessi tutti proprî, molte volte in opposizione con quelli della Chiesa universale e della religione istessa; però troppo impropriamente si direbbe che lasciando l'amministrazione dei beni eccleslastici al clero, con ciò si lascierebbe in mano dei fedeli, soli atti a valutare i bisogni della propria religione: finchè il cattolicismo riveste le forme presenti della sua interna costituzione, i beni ecclesiastici lasciati in mano del clero o si considerino dal lato economico, o dal lato morale, sono sempre di grave danno alla società; dal lato economico perchè i beni immobili di cui ha sempre interesse di aumentare la massa per sempre più assolidarsi, non solamente cessano di appartenere alla società laica de' fedeli, ma sono sottratti per sempre alla sua azione, sottratti al movimento commerciale, che sotto l'impulso degl'interessi privati, tende a rendere la proprietà proficua all'interesse generale, facendola passare tra le mani le più atte a tirarne profitto.

Dal lato morale, perchè i beni ecclesiastici o non servono al loro scopo di provvedere cioè al sostentamento dei ministri del culto, ed ai bisogni dei poveri, e saranno soltanto impiegati ad arricchire i beneficiati, a render più forte una casta che vive in un ozio condannevole, e solo intenta a cospirare contro la sicurezza dello Stato, e straniarsi dagl'interessi del proprio paese; o se anco saranno applicati a soccorrere all'indigenza cittadina, lungi dal raggiugnere gl'intenti pietosi di vincere il pauperismo, lo accresceranno.

E veramente se ogni chierico e beneficiato vorrà distrettamente satisfare agli obblighi del proprio stato, dispensando ai poveri quanto gli supera al proprio sostentamento, non potrà farlo che alla spicciolata, dispensando volta per volta qualche obolo a coloro che vanno giornalmente alla busca del come vivere.

Questo sistema non distrugge la miseria, anzi alimenta l'accattonaggio, piaga che tanto dalle società moderne intendono di cancellare i caldeggiatori del progresso e della civiltà, ed assorbe delle grandi ricchezze, che potrebbero divenire riproduttive di benessere sociale.

Quando al contrario queste piccole somme fossero accumulate in un sol fondo, atto ad accrescersi con le operazioni commerciali, lungi dal soccorrere alla miseria individualmente, lo si fa con i pubblici stabilimenti educativi, con le opere degli asili infantili, con i ricoveri di mendicità, con gli ospedali e monti di pegno, ed altri siffatti che rappresentano la carità illuminata e fecondata dalla forza dell'associazione (1).

(1) Fra i moltissimi vescovi ch'ebbero solo intento, nell'amministrare pingui prebende, di traricchire la famiglia o di risplendere in dannevoli vanità, noi facciamo giustizia alla pietà di molti che spesero tutta la vita a beneficio dei poveri e degli orfani. Sono memorabili nelle provincie napoletane il vescovo di Lecce e l'arcivescovo di Capua, i quali si stremarono financo del necessario alla vita per soccorrere ai bisognosi; ma i loro nobili istinti non confortati da saggi provvedimenti, sciuparono ingenti somme a palliare gravi sventure individuali senza mai poter distruggere il pauperismo generale di quelle diocesi. Il primo spesava meglio di cinquecento fanciulle e vedove, dando loro non più di cinque soldi al giorno, prolungando cioè la loro miseria in luogo di guarirla, il secondo consumava centocinquanta lire annue di reddito per decorare una chiesa, mentre i fedeli non avevano un pezzo di pane bigio da sbocconcellare, nè una scuola primaria da liberarli da quella selvaggia ignoranza nella quale il sistema borbonico li avea imbarberiti. Ora se il vescovo di Lecce in 40 anni di cure episcopali, in luogo di consumare a spilluzzico tutt'i redditi della mensa ed anco il suo patrimonio, avesse fondato un orfanotrofio ove le donne avessero imparato arti e mestieri, come in Inghilterra, ove di presente si addicono alle incisioni in pietre dure, in lavori di cesellatura ed

A questo nobile scopo risponde il fondo dell'asse ecclesiastico ossia Regio Economato ecclesiastico proposto dalla legge Pisanelli; esso si arricchisce degli spogli degli ordini religiosi soppressi, converte le proprietà fondiarie dell'entità morali conservate, come capitoli metropolitani e vescovadi, o in rendita sul debito pubblico dello Stato, o in rendita enfiteutica, per provvedere efficacemente alle condizioni del basso clero e dei poveri, impone una quota di annuo concorso sui proventi di ciascuno dei beneficiati, lasciando loro quanto è bisognevole a dignitosamente sostentarsi, in tal guisa i canonici, gli abati, i vescovi e gli altri dignitarî ecclesiastici sono dispensati dall'elemosina personale verso i poveri, la quale sarà con migliore saggezza e più sicuro successo largita dall'amministrazione dell'Economato generale.

Poco ragionevole è poi l'opinione di coloro che dal perchè al clero si assegna sul fondo ecclesiastico un reddito vitalizio proporzionale al beneficio di origine, ed ai bisogni e grado di ciascun beneficiato, perciò debbasi intendere come salariato dello Stato: in tale amministrazione onninamente autonoma ed indipendente lo Stato non ha che un semplice dritto di sopravveglianza, quale esercita su qualunque altro pio stabilimento; tutte le leggi canoniche

oreficeria, in intagli in legno ed orologeria, avrebbe create altrettante capacità morali atte a sostentarsi largamente ed a diffondere il progresso materiale ed intellettuale in una classe tanto numerosa e così dimenticata. L'arcivescovo di Capua, se in luogo d'impreziosire le mura di un tempio, di statue e dipinti laudevoli sempre, quando si è primamente provveduto al necessario, avesse fondato asili infantili, e diffusa l'utile istruzione in quel popolo, avrebbe lasciato agli avvenire monumenti imperituri della sua filantropia, e molto più decorosi alla storia del sacerdozio cattolico ed accetti a Dio.

Ma a quei pietosi prelati se non mancava il buon volere, faceva difetto l'idea, segno che la moderna civiltà sfugge al senso del clericato, il quale se un tempo potè rappresentare l'organo legittimo della carità cristiana, questa oramai secolarizzata come tutte le altre istituzioni, non può più esercitarsi con frutto se non dal laicato e dalla potestà civile.

in materia beneficiaria rimangono nel loro pieno vigore, nè si potrebbe sospendere il pagamento della pensione senza un giusto motivo consentito dalle leggi, le quali non possono accordare alla potestà civile, più di quello che col sistema antico accordano nel sequestro delle temporalità, le quali si possono sempre rivendicare presso i tribunali competenti.

Molto meno è da temersi che il clero in processo venga in miseria, aumentandosi i bisogni sociali, senza aumentarsi le facoltà destinate a soddisfarli; ove mai si verificasse un tal caso, l'amministrazione menomerebbe la somma imposta a ciascun prebendato o beneficiato per titolo di annuo soccorso, o aumenterebbe la cifra stabilita primamente, secondo che le nuove circostanze potrebbero consigliare; e supponendo anco che ciò non si verificasse, il manco di sussistenza lungi dal nuocere gioverebbe, perchè ecciterebbe la chierisia a riscaldare lo zelo dei credenti, alimentando in mezzo a loro i sentimenti e le abitudini religiose, onde con delle contribuzioni volontarie, e con delle offerte casuali si sopperisse a tutto quanto il clero abbisogni. Ma una volta che la Chiesa possiede considerevoli ricchezze che la rendano indipendente dallo zelo de' fedeli, s'indebolisce lo stimolo dei proprî interessi al clero per essere operoso, e poichè quello del proprio dovere soventi fiate se non sempre è poco efficace, si può avere per certo che col sistema di un clero ricco e possidente, la soddisfazione dei bisogni religiosi addiviene per le popolazioni cattoliche sempre più imperfetta ed insufficiente.

Una tal verità si è sperimentata in Francia; innanzi della rivoluzione del 1789, il clero presso quella nazione possedeva un quinto del territorio del regno, il resto era gravato di decime che davano un prodotto annuale di 133 milioni in suo favore (1): e pure il clero francese era il

(1) Rozet, *Veritable origine des biens ècclésiastiques*, Paris 1790.

più corrotto di Europa e rispondeva meno di qualunque altro all'esigenze religiose; oggi ch'è stato orbato di tutte quelle ricchezze è il più atto sia moralmente, sia intellettualmente all'esercizio del suo ministero, più ammirevole nella sua vita privata, più ardente nel compimento dei propri doveri pastorali, che non lo era quando straricchiva di beni e s'innalzava su tutte le classi per i suoi privilegî.

Noi desidereremmo scendere ad un minuto esame del progetto di legge sull'asse ecclesiastico presentàto in Parlamento dal ministro Pisanelli, ma poichè nostro intendimento è di trattenerci dei principî, meglio che dei dettagli, e poichè sentiamo che quel progetto fu già ritirato per presentarsene un altro su di altre basi a noi ignote affatto, dobbiamo soprassedere da qualunque esame. Non pertanto in quel progetto di legge mentre con l'art. 6 si sopprimevano i capitoli delle Chiese collegiate che non fossero eccettuate con regio decreto, come monumenti di arte o per altre peculiari ragioni, con l'art. 20 proponeva conservarsi i Capitoli metropolitani e cattedrali, riducendo il numero dei canonici per i primi a 15 e di 10 cappellani o beneficiati, per i secondi al numero di 12 canonici e 6 beneficiati; includendo in cotal numero tutte le dignità o uffici ecclesiastici che godono prebenda, o que' canonicati soggetti a patronato laicale o misto. In altri termini il progetto di legge modifica e restringe il numero dei canonici, ma non li abolisce, e la Commissione eletta dalla Camera a riferire, volendo seguire un programma più ampiamente liberale si limita a restringere il numero e conserva in massima i canonicati. Ora qualunque sia per essere il nuovo progetto di legge da presentarsi e discutersi, è nostro desiderio palesare i nostri intendimenti e dimostrare la necessità assoluta che sia abolita questa barocca instituzione dei canonicati, almeno in quanto entità morali riconosciute e pagate con redditi e prebende ecclesiastiche.

Nè con ciò lasciamo di essere poco fedeli ai nostri prin-

cipî di libertà da concedersi alla Chiesa, la quale può e deve regolare la sua disciplina gerarchica come meglio le talenta, libertà tanto più ragionevole quando lo Stato intieramente separato da ogni religione officiale, deve ignorare il bene ed il male ch'esista in tutte le instituzioni ecclesiastiche. Poichè la nostra questione è puramente economica, trattasi conoscere se l'asse ecclesiastico ch'è sotto la vigilanza dello Stato debba sopportare delle ingenti spese per uffici affatto inutili alla religione ed al culto, quando andrebbero meglio applicate in opere di pietà, o anco di religione più socialmente utili. Oggimai qualunque atto o ministero religioso, che nello stesso tempo non sia socialmente necessario, non può dalla società laica essere riconosciuto e spesato. Se il cattolicismo crede che i canonicati sieno necessarî allo splendore del culto, ed i vescovi non possano farne senza nell'esercizio delle loro funzioni, nessuno loro interdice di poterne creare a talento quanti loro più garba, ma per vedere se il patrimonio dei poveri deve impiegarsi ad alimentarli, bisogna esaminare se corrispondano ad un fine reale, o ad una jattanza clericale, intorno alla quale sarebbe un delitto sciupare delle esorbitanti somme.

Il numero invero dei Capitoli metropolitani in tutto il presente Stato italiano sono 44, lasciandovi 12 canonici, quanti ne concedeva il progetto modificato dalla Commissione, con una prebenda non minore di lire 2500, essendo tutti siffatti canonici 528, daranno l'esito all'asse ecclesiastico della somma di quasi un milione e trecentomila lire.

In processo sarebbero da calcolarsi 185 Capitoli di cattedrali aventi 8 canonici cadauno con le prebende corrispondenti non minori di lire 2200, val quanto dire altri 1480 canonici che assorbirebbero l'annua somma di lire tre milioni dugento cinquantaseimila. Nella totalità i canonici sarebbero 2728, percipienti quattro milioni e mezzo in redditi di sole prebende, mentre vi sarebbero da calcolare i cappellani o beneficiati annessi in ciascun Ca-

pitolo, che sommerebbero ad un'altra somma di altri circa due milioni.

Ora vediamo se valga la pena che il patrimonio dei poveri erogasse una tal somma per il culto, la quale applicata forse in opere pie, nel soccorrere gli ospedali, gl'indigenti, nel promuovere l'istruzione pubblica, educare gli orfani, e forse anco nel sopperire alla povertà delle parrocchie, e fecondare l'operosità filantropica dei preti di villaggio, darebbero miglior gloria a Dio e più efficace servizio alla società che non potranno rendere i canonici alle esterne apparenze del culto.

Molte instituzioni sembrano necessarie, per l'abitudine di averle viste in piedi fin dalla fanciullezza, senza mai essersi dato conto della loro origine, e fatta riflessione su l'attuale loro utilità : vediamo quindi cosa furono i canonici una volta, e a che intendono di presente.

Nei primi secoli della Chiesa l'esercizio del culto e delle sacre funzioni partiva direttamente dal vescovo, circondato dai preti che formavano il Presbiterio col quale egli trattava consultivamente gli affari di maggior rilevanza (1).

Per rendere sempre più intima la vita col proprio clero e più esatta la disciplina, il vescovo Agostino, sul cominciare del quinto secolo, introdusse nella sua Chiesa una vita di comunità perfetta col suo clero a modo della monastica, raccogliendo tutti i chierici sotto lo stesso tetto, e sedendo alla stessa mensa. Tutti siffatti ecclesiastici erano allibrati in un albo o catalogo detto *Canone* (2) d'onde il nome di canonici.

Nelle città più popolose, come altresì nel vicino contado, per la più sollecita e regolare amministrazione dei sacramenti furono erette altre chiesuole (*tituli*) che diedero origine alle parrocchie, sempre sotto la immediata direzione episcopale. Per modo che diocesi e parrocchia non avevano alcuna distinzione reale, uno era il pastore e tutti

(1) Bingham, *Origin. Christ.* lib. II. cap. 19.

(2) *Conc. Nicean.* a. 325, c. 16.—*Conc. Antioch.* a. 332, c. 2.

gli altri presbiteri suoi coadiutori e rappresentanti. Questa instituzione non rimase a lungo in questa edificante semplicità primitiva. Come le donazioni dei fedeli arricchirono la Chiesa principale e tutte le altre chiesuole, l'abitazione in comune si venne a sciogliere; nel dodicesimo secolo ogni canonico incominciò ad ammaestrare da sè la Chiesa inferiore che gli era stata assegnata. Rimase non pertanto una parte del clero a convivere nell'edifizio comune, ed era il più giovane (*canonici juniori*) quello che non ancora avea terminato il suo tirocinio scolastico, finchè non sursero le università ove compirono i loro studî e sparì intieramente la vita comune nella scuola episcopale.

I canonici più provetti negli studî (*canonici seniores*), e destinati a diversi uffici importanti della diocesi, o rappresentavano come vice-curati i vescovi nelle diverse parrocchie della città e del contado, o si radunavano spesso nelle stanze capitolari (1) per deliberare sopra le bisogne comuni, e tutta l'accolta fu collettivamente appellata Capitolo. Tali assemblee poco a poco si emanciparono dalla stretta dipendenza dei vescovi, acquistarono una propria autonomia nell'amministrazione dei propri beni, dei privilegi e dell'esenzioni, incorporarono le diverse parrocchie che ciascun canonico dirigeva per goderne le ricche rendite in comune, facendosi sopperire nell'esercizio del ministero sacerdotale da un mercenario scarsamente retribuito (2); in processo per ovviare agli abusi che ne derivavano fu disposto che tali preti che esercitavano la missione di curati fossero nominati dai vescovi, ma i loro redditi rimasero usurpati dai Capitoli ed i donativi dei fedeli ne crearono dei novelli, molto più scarsi in vero,

(1) *Capitolo,* chiamavasi presso i monaci la sala, ove quotidianamente si leggeva un capitolo della regola monastica, intanto l'uso, come il nome, fu adottato dal clero vivente vita comune sotto uno stesso tetto. — *Ved.* Van-Espen, tom. I, tit. 2, cap. 1 e seguenti.

(2) *Ved.* Thomassin, *Vet. et nov. eccles. discipl.* part. I, lib. II, c. 25, lib. III, c. 22, par. II, lib. I, c. 36, par. III, lib. II, c. 20.

accresciuti dai diritti che la disciplina ecclesiastica e diversi concilî accordarono loro per l'esercizio del ministero parrocchiale.

In cotal modo il Capitolo ritiratosi poco per volta da ogni pastorale ufficio, si tramutò in un senato diocesano che circondava il vescovo con i suoi consigli nelle bisogne più importanti della diocesi, lo assisteva solennemente decorato delle sue insegne di onore nelle sacre funzioni dell'anno, ed in tutti i sinodi quando era bisogno provvedere alla disciplina della diocesi. Dal secolo decimosesto perdeva ogni importanza anco in questo senso, poichè incentrato ogni potere episcopale nella Curia romana, i vescovi esautorati affatto, ed obbligati a dimandar consiglio al Papa, meglio che al loro clero intorno alle urgenti bisogne della diocesi, i Capitoli sono rimasi destituiti affatto di ogni diritto, fuori di quello di eleggere un vicario alla morte del vescovo; essi non intendono ad alcun utile ministero religioso, non sono che una vana jattanza clericale, fruiscono dei pingui redditi in un santo ozio, e tanto è prevalsa nella pubblica opinione l'inanità di questa dignità ecclesiastica, che per antonomasia quando si vuole accennare ad un ufficio qualunque nel quale si lucra molto e si travaglia poco, si chiama un *Canonicato*. Egli è vero che per dare un'occupazione a questi preti gaudenti ed oziosi, la Chiesa alla maggior parte dei Capitoli, ha commesso il penso quotidiano della recita del divino officio designata nel Breviario, ma questo devoto macchinalismo di preghiere non scagiona in faccia della società moderna l'ingente spendio che si sciupa a tal fine, ma ne accresce l'importevole peso e rafforza la necessità di abolirlo.

In vero una delle gravi ragioni fra le molte per cui gli ordini religiosi si reputarono affatto inutili e rispondenti al concetto della moderna civiltà, si fu quello che soddisfacevano i bisogni religiosi di un'altra epoca, della contemplativa, che oggi è stata sostituita dalla esplicativa e socialmente operativa. Oggimai inspirandosi ognuno

alla vita del Cristo che fu eminentemente operoso, non può più ammirare come tipo di perfezione una vita che si consuma in un ozio condannevole, sebbene circondato dai sacri profumi della prece del santuario. Oggi la santità della vita si misura dai sacrificî durati per i suoi simili, onde immegliarne le sorti, e vale più una lagrima asciugata alla vedova sconsolata, un pane largito all'orfano derelitto, o un raggio d'istruzione dispensato per fugare le tenebre dell'ignoranza superstiziosa, che tutti i salmi biblici biascicati per venti anni su lo stallo canonicale.

Egli è vero, ci si può rispondere, la preghiera presbiterale essere parte essenziale del culto, molti fedeli aver con lasciti dotate le chiese semplicemente a tale scopo, onde s'inneggiasse quotidianamente a Dio in espiazione delle loro peccata (1). Noi non istaremo qui a fare una discussione teologica sul valore e necessità della preghiera, quello che sappiamo si è che smettendo i Capitoli, il culto non ne soffre e la preghiera non vien manco in tanti altri atti svariati della religione e nel principalissimo della Messa cattolica; che la preghiera è un atto religioso e virtuale e non materiale, il quale cresce di effetto quanto più lungo sia e più duraturo. Lo stesso Vincenzo Gioberti cui nessuno può sconsentire uno spirito eminentemente cattolico, in un'opera che lasciava incompiuta prima di morire notava tra le riforme necessarie della Chiesa quella dell'abolizione dei canonici (2), per questa barbogia pratica del coro, alla quale non partecipa nessun fedele, e che gli stessi preti eseguono come una meccanica di culto e giammai come un sentimento, od un fatto utile a loro stessi o necessario agli altri. Lo stesso Pio VII non credè i canonici indispensabili al culto, poichè quando Napoleone I restau-

(1) *Nam* (dice Giustiniano imperatore, *Nov.* 131), *qui constituerunt, vel fundarunt sanctissimas Ecclesias pro sua salute et communis reipublicæ, reliquerunt illis substantias ut per eos debeant sacræ liturgiæ fieri, et ut illis aministrantibus piis clericis Deus colatur.*

(2) *Ved.* Gioberti *Della Riforma cattolica della Chiesa*, § xxxviii.

rava il cattolicismo in Francia, nel concordato conchiuso non volle giammai ristabilire i capitoli cattedrali, nè la religione ebbe a soffrirne in tutta la sua influenza e nello splendore.

Con ciò noi non intendiamo di elevaré la potestà laica fino al cómpito di riformare nella sua disciplina la Chiesa, e sconfessare quella libertà ad un'associazione religiosa, per la quale essa sola è competente di svolgere ed immegliare il suo organismo interno, secondo che le mutate circostanze domandano, la nostra dissertazione sul proposito, come abbiamo detto, non ha che uno scopo puramente economico.

Abolendo i Capitoli, e rimanendo l'autonomia dell'asse ecclesiastico, tutti quei redditi non sono usurpati o ingoiati dalla potestà laica, essi rimangono inviolati ed applicati a fini più filantropici e più socialmente utili. Ed uno di quelli che meriterebbe la peculiare considerazione e della Chiesa e dello Stato, sarebbe quello di dare più ampio sviluppo alla parrocchia, che oggimai si è sostituita poco a poco alla influenza religiosa che un tempo esercitarono i Capitoli.

Secondo il dritto moderno, non è che il parroco, il quale rappresenta in tutto il ministero pastorale del Vescovo, e lo coadiuva, lo sopperisce, e che nell'avvenire può acquistare tutta la più grande importanza; a lui incumbe la predicazione della verità della religione (1), la istruzione religiosa della gioventù (2), l'amministrazione dei sacramenti (3), il socorso d'apprestare ai manchevoli e stremati del necessario (4): nessuno può predicare nell'ambito di una parrocchia senza il permesso del parroco; qualunque credente diventa membro di una parrocchia col domici-

(1) *Conc. Trid.*, sess. v, cap. 2, sess. xxiv, cap. 4, *de ref.*
(2) *Conc. Trid.*, sess. xxiv, cap. 4, *de ref.*
(3) *Conc. Trid.*, sess. xxiv, cap 7, 13, *de ref.*
(4) *Conc. Trid.*, sess. xviii, cap. 1, *de ref.*

liare nella medesima (1), al parroco quando il numero dei fedeli è cresciuto per guisa da non poter sopperire col proprio ministero, debbono accordarsi dei coadiutori (2). Ora un ministro dell'altare che ha tanta parte importante nell'esercizio del culto, lo vediamo soventi abbandonato, non aver nemmanco quanto basti al quotidiano sostentamento; in quasi tutte le diocesi le parrocchie rimangono diserte di redditi e di arredi sacri, luride le chiese, e ridotte a covaccioli di animali le succursali di campagna, crollanti, senza porte e senza altari; mentre poi in queste diocesi vediamo Capitoli ricchissimi e canonici viventi in un ozio condannevole gavazzare nelle ricchezze, risplendenti di ciondoli e decorati di mitre tempestate di gemme, essere la più viva protesta dell'orgoglio contro l'umilta cristiana, dell'aristocrazia clericale, contro l'uguaglianza evangelica.

Quanto meglio però non sarebbero impiegate quelle prebende ad aumentare il clero militante, ad accrescere i coadiutori dei parroci, dar loro i mezzi per aprire scuole per i poveri di città ed i terrazzani della campagna! I parroci pertanto potrebbero benissimo insieme assembrati costituire il nuovo senato episcopale, il quale provvedesse alla nomina del vicario nella morte del vescovo, sola abilità ora rimasa e concessa ai Capitoli, o aiutare il supremo pastore negli urgenti bisogni della diocesi con l'opera e col consiglio. Ciò dall'altro canto non toglierebbe che ogni vescovo non fosse nell'arbitrio di sempre crearsi un Capitolo di canonici, i quali per lo splendore del culto vestiti in cappa magna e mitra, assistessero il capo della Chiesa in tutte le sue funzioni; egli sarà sempre libero di dispensare onori e decorazioni cui meglio gli garba, ma siffatti canonici costituirebbero delle dignità ecclesiastiche, ma non prebendate da un patrimonio e da beneficî.

(1) *Conc.*, 5, x, *de paroch.* (III, 29), c. 2, 3, *de sepult.* in VI (III, 12).
(2) *Conc. Trid.*, sess. XXI, cap. 6, *de ref.*

Facendo giustizia alla necessità di sostenere in ogni Diocesi un ecclesiastico destinato alla spiegazione delle divine Scritture (canonico teologo) ed un altro che si addicesse peculiarmente allo studio della casistica per la risoluzione di tutte le più gravi questioni di morale e di confessione (canonico penitenziere), noi portiamo avviso, che abolendosi tutti i Capitoli, dovrebbero conservarsi presso ciascun vescovo questi due offici e dignità, e corredarsi di un'annua pensione che risponda alla loro dignità ed all'assiduo travaglio e studio necessario per ben adempiere siffatto ministero ecclesiastico.

Dopo di aver discorso sull'origine de' beni ecclesiastici, loro natura ed incapacità relativa della Chiesa a possedere, non sapremmo tirare a riva questo discorso senza accennare dell'incapacità della Chiesa a redare o accettare donazioni. Una delle libertà che gli ultramontani han sempre rivendicato alla Chiesa si è stata quella di poter accettare lasciti e donazioni dai fedeli per via di testamenti senza l'intervento dello Stato. Ma se presso tutte le legislazioni d'Europa, la Chiesa come qualunque corporazione morale, si è considerata in uno stato di perenne minorato pel dritto di possedere o alienare, per necessaria conseguenza la si deve considerare tale in quello di redare ed acquistare; i ragionamenti che dimostrano la convenienza della tutela governativa nelle prime relazioni di proprietà, la confermano in queste seconde che sono una diversa modalità dello stesso principio. Ma oltre gli argomenti giuridici, vi è la necessità morale e politica, che consiglia altamente allo Stato a raffermare l'incapacità di redare senza l'assenso della potestà laica. Questo provvedimento nella storia della legislazione, è tanto antico, quanto lo si è l'abuso scandaloso che il clero esercitò su le ignoranti ed ingannate moltitudini per locupletarsi a spese della credulità.

Fin dai primi secoli del cristianesimo si era elevato a principio la credenza, che col donare alla Chiesa le ric-

chezze terrene, si acquistavano le celesti felicità ed il riscatto dei peccati, e comecchè in tutto il genere umano non poteva esserci persona che si reputasse immune da mende e da colpe in faccia alla propria coscienza, non vi fu persona che su lo stremo della vita non si estimasse obbligata a sdebitarsene con donazioni più o meno importanti secondo il proprio censo.

Nel decimo secolo era questo un vero mercantare del clero fatto alla luce del giorno, non vi era barone o principe o vassallo dal quale non si carpiva qualche retaggio in punto di morte; molti altri donavano gran parte o tutto il loro avere tuttor viventi, impauriti da superstiziosi terrori su la fine del mondo e l'approssimarsi del giudizio estremo, che avrebbe dannato nelle eterne geenne i peccatori (1). Siffatte superstizioni non erano delle spontanee infermità di spirito, in buona fede credute dai chierici, ma delle suggestioni artatamente propalate per cupidigia di ricchezza; sì veramente che si arrivava ad insegnare che un ricco con le sue liberalità verso la Chiesa avrebbe espiato i suoi peccati, anco se avesse a vivere trecento anni (2).

Sapendo bene quanto l'uomo il più fermo e serio, suole sul capezzale di morte sfasciandosi il corpo, sgagliardirsi di spirito, essi aggredivano con basse insinuazioni i fedeli, perchè accattassero la eterna felicità col rinunziare ai beni caduchi della terra, ed avevano elevato a legge l'abuso d'intervenire nei testamenti, ch'essi stessi dettavano. Diversi concilî prescrivono quest'intervento del prete nei testamenti, a solo fine dicono di garentire la libertà dei moribondi (3), e non pertanto v'interviene anco

(1) V. i documenti riportati da De Courson, *Histoire des peuples bretons*, t. I, p. 382 a 396.

(2) V. Concilio del 747 tenuto da S. Bonifacio, c. 17: « Idem nefas juxta *multorum promissa* in tantum esse expiatum, ut, si deinceps posset vivere 300 annorum per aliorum psalmodiam et jejunium et elemosynas persolutum esse ».

(3) V. Thomassin., *Discipline écclésiatique*, part. III, lib. I, cap. 24.

malgrado del testatore, anzi lo minaccia e lo priva della sepoltura perchè in quest'ultimo atto solenne della vita non si è giovato del consiglio degli ecclesiastici (1). Altri concilî si sforzano a dimostrare la necessità della presenza del prete nel manifestarsi l'ultima volontà intorno all'eredità per il bene e la salute eterna del testatore (2), per sovvenire ai pii stabilimenti, e correre in aiuto dei poveri (3). Ma mentre s'intendeva procurare la felicità di chi muore, si faceva l'infelicità di chi sorvive, si estorquevano i lasciti per minorare i poveri, e se ne creavano altrettanti, e più, orbando le famiglie ed i figli legittimi del patrimonio accumulato col sudore della fronte dei loro padri.

Molti per avventura si morivano senza fare testamento, e se nulla in vita almeno avessero lasciato in vantaggio della Chiesa, si consideravano come morti in peccato, e per salvare la loro anima, la Chiesa istessa si sostituiva ai defunti, ed in nome loro si delegava una parte del patrimonio (4).

Ma altresì le donazioni fatte in vita erano inspirate e scritte dagli stessi preti; in tutte si legge che il disprezzo del mondo, la noncuranza dei beni terreni fragili e caduchi determinava i fedeli a deporli in mano del clericato, il quale tanto esaltando la loro caducità, mostrava col

(1) V. Concil. di Narbonne, 1227, c. 5. (Mansi, xxiii, 22).
» di Bourges, 1246, c. 44. (Ibid., 702).
» d'Arles, 1275, c. 8. (Mansi, xxiv, 148).

(2) Concil. Londinense, 1268, c. 24. (Mansi, xxiii, 1238): «Cum mortis præoccupatio incerta, sæpe sic anticipat ultimi arbitrii voluntatem, ut conficiendi testamenti, seu extremæ dispositionis, adimat vitæ decisio facultatem, agit humana pietas misericorditer in defunctum, cum res temporales quæ illius fuerant, per distributionem in pios usus ipsum adjuvando sequuntur, et coram cœlesti judice pro ipso propitiabiliter intercedant».

(3) Concil. d'Avignone, 1282, c. 10. Concil. di Bourges, 1288, c. 30. (Mansi, xxiv, 444, 640).

(4) Ducange, *Glossar.* V° *Intestatus*, t. iii, p. 1501. Muratori, *Antiquitates*, t. v, p. 654.

fatto di molto apprezzarli, quando con tanto interesse volevano farne convincere i fedeli a proprio profitto. « Oh quanto la razza umana è caduca e fragile (si legge in un atto di donazione del secolo tredicesimo (1)) la morte inevitabile con tutte le sue miserie, è al termine di nostra vita. Qual felicità nella vita celeste, ove la gioia degli eletti è senza torbidi e senza fine. Non pertanto la più parte degli uomini non pensano che agl'interessi di questo mondo, e mettono in non cale le cure del cielo, essi prendono sollecitudine delle cose deperibili, e postergano il sommo bene che non perisce mai ». Quando i chierici e specialmente i monaci incontrano della resistenza a carpir donazioni presso gli uomini, si rivolgono alle donne, esse pregano in favore de' monasteri, perchè siano corredati di pingui redditi, consigliano nei tristi momenti della vita per scongiurare una grave sciagura di famiglia, a calmare l'ira divina, saziare la cupidigia sacerdotale. Gran numero di donazioni portano nei loro preamboli. « La nostra carissima sposa si è presentata dinanzi a noi, e ci ha pregato per l'amore della ricompensa celeste di fare una liberalità al monastero di... Noi abbiamo fatto dritto, com'era convenevole, alla sua preghiera (2) ». Molte volte alle preghiere della moglie si aggiugnevano quelle de' figli, o i voti della loro futura prosperità (3).

Le donne dunque ed i fanciulli! questi esseri deboli per i quali può tuttora la Chiesa conservare quel resto di autorità che ogni giorno le fa difetto, e per cui vorrebbe il monopolio dell'insegnamento, onde patroneggiando quell'intelligenze predominate dalla fantasia e dal sentimento,

(1) Pez, *Thesaurus anecdotorum*, t. I, part. III, p. 24.

(2) V. Muratori, *Antiquit.* v. 949. *Diploma Henrici* I, (1008).

(3) « Ob interventum conjugis nostræ dilectissimæ imperatricis Agnetis nec non ob incrementum filii nostri carissimi Henrici IV... ». V. Muratori, t. II, p. 75. *Diploma Henrici* III (1055).

potesse far valere, prima che potessero giudicare, le sue teoriche di supremazia universale!

Or se quando la Chiesa potè esser libera da qualunque controllo, solo perchè non esisteva ancora lo Stato, tanto abusò della sua influenza per traricchire, oggi se si lasciasse a se stessa forse che la sua diplomazia intima che mette in gioco le coscienze, sarebbe meno astuta e meno fortunata nel carpire le sostanze ed il pane delle famiglie?

Egli è vero che l'ignoranza delle moltitudini su la quale tanto poteva contare la cupidigia sacerdotale, è molto menomata, e con essa tutte le leggende, le parabole, e le befane atte ad impaurire i semplici e le genti divote, ma finchè vi sarà un ideale della vita avvenire sempre incerta, e perciò sempre temuta, vi è luogo a sorprendere gli animi deboli e dubbiosi, ed a piegarli a generosi sacrifizî nella speranza di averne suffragî, indulgenze, e celesti benedizioni. Il sentimento religioso d'altronde sarà sempre per l'uomo un potente bisogno, che potrà mutar forma, ma giammai cancellarsi, la donna, nucleo e fondamento della famiglia, non potrà mai sfuggire all'azione dei preti, perchè essi soli ne possederanno con la confessione l'intelligenza ed il cuore, restando agli uomini ed ai mariti il dominio del solo corpo; abbandonare però con una libertà illimitata al clero il dritto di succedere ed ereditare sarebbe opera contro la morale e la tranquillità delle famiglie e dei parentadi. Gli esempî di quanto possa la cupidigia del clero ad arricchire a spese dei divoti, sono tuttora sotto i nostri occhi in ogni paese cattolico, ed una società che la civiltà moderna non è ancora pervenuta a distruggere, quella de' gesuiti, è troppo nota per la sete e le capziose arti ad arricchire a danno delle famiglie.

Mentre perciò da un canto non si può negare assolutamente alla Chiesa il dritto di acquistare ed ereditare, non si può nello stesso tempo abbandonare l'esercizio di questo diritto in una piena libertà, quale è concessa a qualunque altro individuo.

Tutte le legislazioni passate fin dai tempi di Federico II regolarono con diverse restrizioni un tal diritto per ragioni semplicemente economiche, onde cioè gran parte della ricchezza territoriale non fosse sottratta dal commercio, ed accumulata in manimorte. A questo scopo provvede il progetto sull'asse ecclesiastico italiano col convertire nello spazio di tre anni qualunque acquisto di beni fondi, in rendita immobilizzata, ma ragioni di pubblica moralità consigliano tuttora a mantenersi le antiche restrizioni, e se fia d'uopo aggiugnerne delle nuove, ed invocare la necessità del regio assenso agli acquisti per donazione, e successione, anco nel sistema della totale separazione della Chiesa dallo Stato, ch'è la meta cui tutti tendiamo, ed a cui la legislazione presente deve mano mano approssimarsi con dei provvedimenti che s'inspirino a tal principio.

E poichè i beni ecclesiastici secondo la legge Pisanelli sono rappresentati da un fondo comune e nazionale, attuandosi un tal progetto, il miglior consiglio sarebbe conservando la capacità di redare alla Chiesa nazionale, privarne affatto i singoli enti morali. In cotal modo qualunque fedele volesse a titolo di pio legato, o per suffragî e messe da celebrarsi a proprio vantaggio, donare e testare una somma qualunque, questa non potesse farsi che al fondo generale dell'asse ecclesiastico, rappresentato dal regio economo generale, il quale si prenderebbe cura di far adempiere agli obblighi voluti dal pio donatore nelle forme e nei luoghi designati.

In cotal modo la Chiesa continuerebbe a poter acquistare nuovi beni, i fedeli sarebbero liberi di satisfare le loro divote intenzioni, e si toglierebbe l'occasione ai membri del clero locale, trasportati da cupidigie individuali o del corpo cui appartengono, di abbindolare le genti divote a fare dei lasciti per artate insinuazioni e pressioni morali.

Noi ragionando su l'origine e natura dei beni ecclesia-

stici, abbiamo dimostrato la giustizia e convenienza che sieno convertiti in rendita immobilizzata sul debito pubblico dello Stato, formando un fondo comune, il quale quantunque non sia proprietà dello Stato, sia da questo pel dritto di suprema custodia e tutela su i corpi morali, amministrato autonomicamente.

Abbiamo ciò fatto, inspirandoci ai principî del dritto comune di società; ma tal provvedimento è altresì confortato dal dritto positivo ed istorico, che quasi tutte le nazioni riconobbero vantare su i beni della Chiesa, sotto il nome di sovrana *Regalia* che gli stessi concordati con la Santa Sede riconobbero. — La Regalia stando a quanto ne scrive il *Van-Espen* (1) è il diritto sovrano di percepire i frutti di tutti i vescovati vacanti e di conferire i beneficî minori, finchè il nuovo vescovo non sia posto in possesso ed abbia prestato il giuramento di fedeltà.

La Regalia, però i canonisti la distinsero in temporale e spirituale, con la prima si comprendeva il diritto di disporre dei proventi dei beneficî, con la seconda quello di conferirli di piena autorità, cui si estimava meritevole. Per necessaria conseguenza potendo disporre dei frutti in vacanza e potendoli conferire, dovea risultarne altresì alla sovranità il diritto di suprema custodia su i beni della Chiesa, eziandio quando questi erano nel pieno e legale possesso del beneficiato, onde la proprietà non fosse lesa nella sua esistenza, e progressivamente non si menomassero i proventi di cui la sovranità nelle accennate condizioni fruiva liberamente.

Diversi scrittori intanto, volendo ragionare su la natura e giustizia della sovrana Regalia, cercarono investigare

(1) « Hodie vulgatisssima est vocis hujus acceptio in singulari pro jure regio fruendi omnibus proventibus Episcopatuum vacantium et conferendi pleno jure omnia beneficia non curata quousque novus Episcopus præstiterit juramentum fidelitatis, acceperit possessionem, aliaque absolverit, quæ ad clausuram regaliæ, requiruntur ». VAN-ESPEN, *Jus ecclesiasticum universum*, tom. III, cap. VIII, § 1.

l'origine di essa; vi fu chi disse esser tanto oscurissima, da non potersi rintracciare quando incominciasse (1), altri attribuì un tal dritto alle consuetudini, che insensibilmente prevalsero in Francia, le quali per pratiche introdotte nei Parlamenti riconobbero ai sovrani il potere di fruire dei proventi ecclesiastici, consenziente il clero (2): molti scrittori l'appellarono concessione dei Pontefici, e moltissimi, diritto feudale su i beneficî che potevano esser goduti dal chierico durante la sua vita, e poscia ricadeva in mano del padrone diretto che avrebbe percepito i frutti, finchè un nuovo vassallo non ne fosse investito e prestato avesse giuramento di fedeltà (3); e poichè nei feudi col dritto di riversione nella vacanza, vi era annesso quello d'investitura, per conseguenza ritornando il beneficio al sovrano per la morte dell'ultimo beneficiato, la collazione dei beneficî spettava al Re, ciò che costituiva la sovrana Regalia. Vengon ribadite queste ragioni, in quanto tutti i chiosatori canonisti affermarono la collazione dei beneficî esser propriamente nei frutti, se quindi il Re avea dritto a percepire i frutti nella vacanza, avea dritto altresì di trasmetterli agli altri a titolo di prebenda o di beneficio (4).

Ma tutte siffatte opinioni esoteriche non hanno alcun valore in faccia alla filosofia del dritto, esse son lontane dal vero, e non confortate dalla verità istorica. Una invalsa consuetudine non avrebbe potuto infirmare il diritto contrario, ed i protesti della chieresia, che in epoche barbare, era la sola che possedeva la coscienza della giustizia, avrebbero interrotta ogni buona fede a tramutare la consuetudine in legge. Egli è vero poi che molti beni

(1) « Si quid enim in historia nostra obscurum est, id in primis de hac materia prædicandum ». Pasquerius, lib. 3, *Disquisit.*, cap. 15.

(2) Coppinus, *De sacer. polit.* titolo 7, cap. 9.

(3) V. Petrus de Marca, *De concordia sacer. et imperi*, lib. 8, cap. 22, n° 5. Zypaeus, *De jure novo*, tit. *de election*, n° 3.

(4) De Marsa, lib. 8, cap. 22, n° 7.

ecclesiastici furono di origine feudale, e di concessione sovrana; ma è altresì vero che gran parte di essi furono acquistati dagli stessi chierici, molti redati, come pii lasciti dei fedeli, e non pertanto specialmente in Francia vediamo la Regalia sovrana estendersi su i redditi ecclesiastici di qualunque origine e natura, anche su le decime, che s'incominciarono a pagare per spontanea oblazione dalle genti di contado libero, ed ove non fuvvi mai dritto alcuno di vassallaggio.

La Regalia non fu mai bene stabilita, molte volte si esercitava su i beni di origine privata, mentre quelli di origine feudale posti nella stessa provincia n'erano liberi; molti vescovadi erano intieramente nell'amministrazione della Santa Sede. Sotto Gregorio X nel secondo concilio di Lione, dietro i reiterati reclami dei vescovi di Francia e d'Inghilterra, per siffatta varietà di diritto, onde molte chiese e provincie erano soggette alla Regalia sovrana, ed altre si riconoscevano immuni, a porre un'argine alla tendenza del potere sovrano, che nel senso della chieresia voleva invadere la proprietà della Chiesa, si raffermò che d'allora in poi, si sarebbero riconosciute soggette alla sovrana Regalia quelle sole Chiese che già si trovavano dalla fondazione o per antica consuetudine, dovendo le restanti rimanere affatto libere.

Ma non ostante queste decisioni conciliari, la sovrana Regalia in Francia a poco a poco si estese a tutte le chiese, eccettuate quelle esenti a titolo oneroso e su tutt'i beni ecclesiastici del regno, e fu solennemente ratificato con sentenza del Parlamento di Parigi del 1608, la quale sospesa per intercessione del clero, non ebbe esecuzione che pel regio editto del 1673. L'esempio della Francia fu con varie vicende imitato dagli altri regni cattolici; in Inghilterra e Germania, la sovrana Regalia erasi stabilita fin dal secolo duodecimo; in Sicilia per la costituzione di Ruggiero I (*Pervenit ad nostras aures*), normanno, si creava una commissione, la quale intendesse a custodire le ren-

dite dei benefici vacanti, riservandole però alla Chiesa ed al futuro vescovo. Corrado figlio di Federico II si serviva delle rendite ecclesiastiche a modo degli altri principi cattolici, incamerandole cioè al regio erario (an. 1251 - al 54) in processo per concordato tra Clemente IV e Carlo d'Angiò, nel 1265, fu nominativamente abolita ogni Regalia, avendo questi ricevuto dal Pontefice il reame, ed obbligato a subire tutti quei patti e condizioni che dallo stesso gli venivano imposti; e solo sotto Alfonso di Aragona (1414) il quale alla morte di Giovanna II univa la corona di Napoli a quella di Sicilia, vediamo per concessione pontificia rinata la Regalia, che contiuuò ad esercitarsi dai sovrani successori, ma limitata soltanto a fruire delle rendite dei vescovadi, senza poter conferire benefici, come in Francia. Ferdinando IV Borbone (15 luglio 1780) metteva fuori un editto, col quale, riservava a sè le rendite non solo dei vescovadi, ma tutt'i benefici vacanti in Sicilia.

Per le provincie napoletane poi, con dispaccio regio del 12 luglio 1779, dichiarandosi il sovrano « custode del pubblico inviolabile diritto e della Regalia spettante alla sublime sua dignità, non che di protettore e vindice dei sacri canoni e della esteriore disciplina della Chiesa (1) », abolisce i succullettori e commissarî della Camera Apostolica, che percepivano i redditi delle Chiese vacanti, e richiama in vigore la legge fondamentale del regno promulgata dal re Ruggiero, fondatore della monarchia (2); si stabilivano invece dei regj economi in ciascuna diocesi per esigersi i redditi ed un fondo comune di cassa, appellato *Monte frumentario*, onde correre in aiuto dei poveri agricoltori, anticipando loro danaro e semenze per coltivare, ed in tal modo far corrispondere al loro nobile e primitivo scopo, il superfluo delle rendite ecclesiastiche.

(1) V. Alessio de Sariis, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, lib. I, tit. VII, nº 4.

(2) V. Const. *De administratoribus rerum ecclesiasticarum post mortem Prælatorum*, tit. 31, lib. 3.

Or in tutta questa incertezza di legislazione, la quale in epoche disparate, ed in diverse nazioni, prende una maggiore o minore estensione di dritto, si rileva sempre un identico concetto, quello della tutela e custodia che lo Stato assume su i beni ecclesiastici, quello di negare la pienezza del dominio alla Chiesa, e nello stesso tempo rispettarne la proprietà. Esso intanto si pronunzia contemporaneamente al concetto delle nazionalità, e quando lo Stato si afferma, in faccia all'onnipotenza della teocrazia che avea assorbito in sè nell'epoca della divisione e della barbarie ogni personalità governativa.

Non è quindi alle invalse consuetudini, non alle leggi di feudalismo, da lungo tempo scomparse dalla legislazione moderna, non alle concessioni pontificie che noi dobbiamo ricorrere, per trovare la genesi del dritto di Regalia, ma al principio della indipendenza e sovranità nazionale. Finchè l'Europa barbara non ebbe coscienza della sovranità, questa si confinò in mano della teocrazia, che sola depositaria della scienza e dell'intelligenza poteva legittimamente possedere il primato e la morale tutela delle nazioni, col principio religioso: non appena queste uscirono da minorato dovean rivendicare i loro dritti. La Francia che fu una delle prime nazioni ad entrare in questo stadio di maturità politica, fu altresì la prima a far rispettare la sua sovranità; essa non poteva tollerare che il romano Pontefice, che nello stesso tempo era un principe politico, potesse a suo talento disporre dei pinguissimi redditi dei vescovadi siti nel suo territorio, e li riservava a sè; non poteva permettere, che una potenza straniera conferisse prebende e benefici che pur erano patrimonio sociale di quel regno e li sottomettea al beneplacito della regia potestà.

Perciò i giuristi francesi dissero che la Regalia, essendo un dritto supremo, inalienabile ed imprescrittibile, le concessioni gratuite, e le disusanze di un tal dritto in qualche

provincia, non potrebbero essere di pregiudizio ai dritti stessi della corona (1).

Nello stesso tempo che si affermava questo dritto di disporre dei redditi dei vescovadi e di conferire i beneficî, si rispettava la proprietà ecclesiastica; si abusò qualche volta nel distrarre le rendite dalla loro primitiva destinazione, ma per legge in Francia i frutti delle mense in vacanza si attribuivano sempre fin da Luigi IX alla Santa Cappella di Parigi; Luigi XIII avendo corredato la Cappella di altri beni, li riserbava ai vescovi successori; lo stesso praticavasi in Germania e nelle provincie napoletane.

Or questo diritto di custodire e sopravegliare i beni ecclesiastici, di percepirne le rendite ed impiegarle ad usi religiosi o di carità, di conferire beneficî, nel suo concetto fondamentale, che altro è se non quello che noi attribuiamo allo Stato della formazione di un asse ecclesiastico comune, proposto dalla legge *Pisanelli?*

La differenza non è che nella sola forma, in quanto secondo la Regalia antica la proprietà ecclesiastica rimaneva nella sua integrità fondiaria, nella legge in progetto, per ragioni economiche è convertita in rendita immobilizzata sul debito pubblico dello Stato: anzi i dritti sovrani con la nuova legge sono ristretti, essendo espressamente detto, che i redditi dell'asse ecclesiastico non si possono adire che ad usi puramente ecclesiastici, o di carità cittadina, con le antiche leggi era lasciato all'arbitrio della corona, che spesso abusando, l'incamerò a proprio vantaggio o

(1) « Le droit de Regalie étant démanial inaliénable et imprescriptible, les concessions gratuites et le non usage de ce droit dans quelques provinces ne pouvoient faire de préjudice aux droits sacrés de la couronne ». De Hericourt, *Regulæ de infirmis resignantibus.*

« Id (parlandosi della Regalia) non ex aliqua concessione, vel privilegio Pontificis, jurisve canonici, sed jure primitivo et peculiari coronæ Franciæ, ante omnia jura canonica natum ». *Consuetud. Parisiens.* § 27, n° 10. — Fleury, *Institution au droit ecclésiastique*, t. i, pag. 572.

del demanio, come avvenne spesse volte in Francia ed in Sicilia pel dispaccio del 1780 di Ferdinando IV Borbone; con l'antica Regalia non solo si amministravano i redditi, ma si conferivano le abazie ed i beneficî; nella legge in proposito non si parla di collazione di beneficî, i quali rimangono a regolarsi, secondo il diritto comune, fuorchè quelli di regio patronato, con cura di anime (1), o il diritto di presentazione pei vescovadi, riservati al re, anco secondo l'art. 18 dello statuto italiano.

La legge dunque *Pisanelli*, mentre provvede a mantener salva la supremazia nazionale su i beni ecclesiastici, non offende alcun diritto della Chiesa, ma s'inspira ai principî dell'antica disciplina ecclesiastica, ai diritti della sovrana Regalia, la quale sebbene in alcune circostanze la Santa Sede sconfessò, finì sempre col riconoscere e sanzionare con i concordati.

Gli ultramontani perciò ingiustamente ne muoveranno scalpòre, ed i caldeggiatori della nazionale franchezza e supremazia potranno in essa ravvisare il più saldo baluardo all'indipendenza dello Stato.

Derivazione dell'antica Regalia è un altro diritto, il quale nel modo come di presente si esercita nel reame italiano, fu primamente introdotto dall'imperatore Napoleone I (2) vogliamo dire *il Regio Placito*. Esso non è che l'espressione del regio assenso a tutt'i rescritti o decreti dei vescovi portanti nomina a beneficî vacanti, per modo che il concessionario non possa mettersi in possesso delle temporalità, senza che pria sia stato munito del placito regio, o di qualunque altro atto, che ne tenga le veci. Questo diritto ha un doppio scopo, quello cioè di non mettere a

(1) I beneficî di regio patronato non curati, rimangono aboliti, come tutt'i beneficî laicali semplici per la legge del 29 maggio 1855 della Cassa ecclesiastica nelle antiche provincie, e per la legge del 17 febbraio 1861 pubblicata nelle provincie napoletane.

(2) V. PORTALIS, *Discours et rapports sur le concordat et les lois organiques*, t. I.

fruire dei redditi ecclesiastici il beneficiato, senza il volere dell'autorità per cui la Chiesa possiede, e percepisce i frutti; secondamente quello di esaminare se l'investito sia amico degli ordini politici in vigore onde non cadere nello sconcio di rimunerare i proprî nemici ed alimentare chi cospira contro lo Stato.

Ma questo diritto potrebbe intieramente sparire dalla legislazione, con l'istituzione dell'asse ecclesiastico, la cui amministrazione pagando in pensione vitalizia i beneficiati, potrebbe ricusare di metterli in possesso del pagamento, quantunque volte nell'individuo scelto dall'ordinario diocesano non concorressero tutte quelle condizioni richieste dalla ragion politica (1).

Tra i beneficî ecclesiastici possono altresì annoverarsi i vescovadi; essi mentre da un lato rappresentano i grandi centri della Chiesa universale, ove i successori degli apostoli nella pienezza del sacerdozio esercitano il ministero pastorale, sono altresì per ragione della dignità suprema di cui risplendono, gl'investiti de' più pingui patrimonî ecclesiastici di cui il chierico può godere. Considerandoli però e dal lato economico e dal lato politico, hanno la più grave importanza nella Chiesa, e non possono sfuggire all'influenza dello Statò per ragione della sua sovranità ed indipendenza.

La storia del cristianesimo ci apprende in origine in qual modo si erigevano i vescovadi: gli Apostoli avendo evangelizzato la dottrina cristiana in un paese, si dipartivano lasciando degli altri ministri con la facoltà di fondare delle nuove chiese e dei nuovi vescovadi; tutti quelli che in seguito propalarono la religione nelle più lontane regioni seguirono lo stesso esempio (2); consacravano i

(1) Diciamo di ricusare il possesso, ma non sospendere, poichè una volta che il chierico è posto in possesso, per non dar luogo all'arbitrio, non dovrebbe sospendersi la pensione se non in forza di un giudizio regolarmente compiuto.

(2) « Hi postquam in remotis ac barbaris regionibus fidei fundamenta

loro seguaci, vescovi tutti di una nazione, senza fissarli in alcuna città, si spedivano soltanto nelle regioni ove la religione non era ancora stabilita, e là trovando dei cooperatori li consacravano ugualmente vescovi; come poi la fede crebbe, il gran numero de' fedeli obbligò questi missionarî a fissarsi, e da ciò le diocesi, ed i vescovadi (1); divenuta la religione officiale era dell'interesse dello Stato d'intervenire con la sua autorità per riconoscere i diversi centri religiosi stabiliti, e quelli che mano mano si andavano determinando, giacchè in essi si svolgevano gravi interessi intimamente legati con la pace e tranquillità pubblica.

Noi abbiamo narrato come tutt'i vescovi con le loro chiese formavano un'unità federativa fondata su di una delle tre caratteristiche essenziali del cristianesimo, *l'ugualianza*, e come questa fu assorbita dall'assolutismo papale il quale aboliva l'elezione popolare a vantaggio della propria autorità. Ora come le nazioni affermandosi lottavano contro di Roma per rivendicare gli altri dritti usurpati, così si sforzarono a spezzare questa fattizia unità che ingoiava tutte le autonomie delle chiese nazionali e provinciali, e restituire alla primitiva indipendenza l'elezioni episcopali.

Anzi in queste la lotta fu più fiera e gagliarda: quando ancora non si parlava di dritto di revisione su le Bolle pontificie e di regio exequatur, si menava già gran rumore su i diritti d'investitura ai vescovadi, perchè era in questi ancora tutta la vita e rigoglio religioso; l'accentramento disciplinare nella curia romana non era ancora compiuto, e dominare l'elezione de' vescovi di un regno, era dominare tutto l'avvenire della Chiesa nazionale. E se in alcuni momenti della lotta secolare tra l'impero e la Chiesa, sembrò la ragione stare per questa, si fu perchè fra due mali era convenevole scegliere il minore. Il torto

ejecerant, aliosque pastores constituerant, ad alias gentes properabant ». EUSEBIUS, *Histor. eccles.*, lib. 3, cap. 37.

(3) VAN-ESPEN, *Jur. univ. eccles.*, part. I, tit. 16, cap. I.

era di ambedue le potestà, l'elezione dei vescovi apparteneva essenzialmente al popolo, quando questo senza cognizione dei suoi diritti cadde nella barbarie, e cancellò dalla sua coscienza fin gli ultimi germi della libertà latina, lo Stato che lo rappresentava, assunse per sè il dritto dell'elezione, e destituito di ogni intelligenza, ignorante e sostenuto dalla sola forza, tramutò un ministero di religione, in mestiere vilissimo simoniacamente ceduto ai più ignoranti ed indegni; il clero imbarberì e corse pericolo di andare in rovina. Il Papato allora volendo affrancare la società cristiana da questo materialismo politico, lungi dal richiamare alla sua primitiva origine l'elezione episcopale e tutelarla dagli errori ai quali poteva piegarla l'ignoranza delle moltitudini, la rivendicò a sè, e cancellò a proprio profitto l'ugualianza episcopale, la quale sebbene oligarchica, era sempre un grand'elemento di libertà rappresentativa nella Chiesa.

Non pertanto se le ambizioni di Arrigo IV avrebbero distrutto lo spirito ecclesiastico, le invasioni di Gregorio VII vincitrici degli ostacoli imperiali crearono la teocrazia universale e cancellarono le autonomie religiose nazionali, facendo del vescovo di Roma non più il primo tra uguali, ma il primo assoluto, il solo capo di tutto il cattolicismo, egli con ciò compì i disegni della Provvidenza, che voleva realizzare l'unità morale dei popoli, ed educare le nazioni all'idea cristiana; quando questa missione fu pienamente raggiunta, l'elezione de' vescovi ritornava ai principi, come da questi passerà novellamente al popolo.

Il primo grido di riscossa dalle usurpazioni curiali di Roma, in tempi quando l'intelligenza degli Stati era maturata a civiltà, partì dalla Spagna reame eminentemente cattolico. Sisto IV avea conceduto al suo nipote il cardinale di S. Giorgio un vescovado che Isabella regina di Castiglia aveva dimandato pel suo cappellano; questa ne faceva rimostranze, che il Pontefice mal'accettava. Allora Ferdinando re e la devota castigliana grandemente levati

in ira, ordinarono ai loro sudditi di abbandonare gli Stati del Papa, annunciarono il fermo proposito di radunare un concilio generale per infrenare gli abusi, e rivendicare i diritti nazionali usurpati dalla curia romana. Sisto IV si affrettò d'inviare un legato per ricomporre le differenze, ma la regina ordinò che non appena questi pose piede negli Stati della Spagna, fosse posto in bando con la forza: il legato raddoppiò le umiliazioni e proteste, e finalmente il Papa fece il piacere dei Sovrani, accordando loro il diritto di nominare ai vescovadi, ed il primo ch'era investito di uno pinguissimo di redditi, era il cappellano d'Isabella (1).

Ciò non bastava alla real dignità, così vivamente offesa; era sempre una concessione o un privilegio che sembrava concedersi ai re cattolici, e che qualunque altro successore poteva liberamente ritirare, la questione fu presentata ad esaminare a tutti i giureconsulti ed addottrinati in divinità della Spagna, i quali sostennero che il re non per concessione di Roma, ma per diritto naturale e divino poteva disporre dei vescovadi del suo reame in favore dei suoi sudditi (2). Essi non vedevano nel vescovo, soltanto un ministro dell'altare intento a cristianeggiare i fedeli, esortarli nella via intima della salute, ma vedevano un gran magistrato religioso dello Stato, fornito di ricchi redditi ecclesiastici ma pur sempre sociali, ed accumulati dai sudditi di quella nazione; vedevano in esso un uomo politico, che nello stesso tempo ch'era suddito spagnuolo era altresì soggetto nel modo più intimo ed incrollabile con i legami di coscienza ad un capo religioso, che parimenti è Principe e Sovrano straniero, nell'uno e nell'altro rispetto non poteva sfuggire all'azione sovrana senza che questa rinunziasse alla sua indipendenza. Perciò fin

(1) V. Mariano, *Historia hispanica*, lib. 24, cap. 16. « Cum fuisset de hoc controversia, Sistus IV concessit perpetuo regibus Castellæ, quod in episcopatibus eligerentur per eos nominati et petiti ».

(1) V. Vasquez, *Illustrium controversiarum*, lib. II, c. 51. « Sed potissimum ex ipsomet jure regali et sic ex jure naturali ».

dal secolo settimo quando ancoia l'elezione de' vescovi era in mano del popolo e del clero, faceva sempre duopo del consenso sovrano, perchè fosse consacrato, come appare dal canone 6 del duodecimo Concilio italiano (1).

Nè solo ciò interveniva in Ispagna, ma altresì in Francia, ove fin dal secolo nono, non solo si credè necessaria la conferma del principe politico all'elezione popolare, ma leggesi questa essere stata praticata quasi per beneficio sovrano, giacchè non era lecito procedere ad essa senza il suo previo consentimento (2); ma sia che il beneplacito sovrano s'invocasse per l'elezione da farsi, sia per confermare quella già canonicamente fatta, sempre non pertanto era avvenuto, che si fosse preposto quello che desiderava l'autorità politica. Per la qual cosa la Santa Sede nel 1516 poscia diverse ed animate discussioni per Concordato conchiuso tra Francesco I e Leone X, riconosceva altresì in Francia il diritto di nominare ai vescovadi gli ecclesiastici scelti tra i sudditi di quella nazione che si credevano più idonei al pastorale ministero per dottrina e santità di costumi.

In Italia, ove l'Influenza della prepotenza romana dovea maggiormente sentirsi, molto più tardi i principi rivendicavano questo diritto, e variamente applicaronlo; nel regno Sardo non prima del 1727. Benedetto XIII concedeva ai sovrani di nominare ai vescovadi vacanti; in Venezia la nomina si apparteneva al Patriarca fin dal secolo xvii, in Toscana vi era la semplice proposta de' soggetti creduti più degni, e nel reame di Napoli soltanto, come provincia spagnuola fin dal 1529, 24 vescovadi erano di nomina regia, come se fossero di patronato della corona, e gli altri sebbene nominati dalla Santa Sede non potevano, tuttor consacrati mettersi in possesso delle Chiese e nell'amministrazione, senza che fossero muniti

(1) V. Gratiano, *Dist.* 63, can. 25.
(2) De Marca, *De concordia sacer. et imper.*, lib. 8, cap. 9 e seg.

di *regio exequatur*, finchè col Concordato del 1818 non fu intieramente accordata al piacimento sovrano la nomina a tutte le sedi.

In cotal modo col progredire della civiltà emancipandosi sempre più il laicato dalla tutela clericale, abbiamo visto l'indipendenza sovrana andarsi sempre rafforzando, e quantunque la Curia romana, questa ineluttabile necessità di sempre più limitare la sua sfera d'azione abbia voluto appellare con lo specioso titolo di concessioni, il dritto non è stato infirmato, ma ristorato dalla forza de' fatti, che sempre confermano quel principio da noi esposto primamente in questa scritta, che i poteri della Chiesa in quanto società esterna, erano transituri, soggetti a vicissitudini, ed andati in dileguo con le circostanze che li consigliarono.

Derivazione dello stesso principio della sovranità ed indipendenza nazionale, ed applicazione del diritto di nominare ai vescovadi, si è quello di poter staggire i redditi dei vescovi, e di qualunque altro prelato o chierico, quantunque volte si rende ribelle allo Stato, e strumento di pubblico disordine. È questa dottrina inveterata della Chiesa primitiva e professata da tutti i santi Padri i quali riconobbero ne' principi politici la stessa autorità divina, consigliando di prestar loro ossequio e riverenza eziandio quando stravagassero in atti di esorbitanza di potere, e stimarono quindi giusto che si privasse de' beni e dei possedimenti, chi abusando di essi, facesse opera di ribellione contro il governo costituito. S. Agostino lo dichiara ne' termini più chiari « *Per jura regum possidentur possessiones, et Apostolus, voluit servire regibus, voluit honorare et non conculcare reges*: *regem inquit honorificate. Privilegium potestatis meretur amittere, qui permissa sibi abutitur potestate.*

Nei secoli successivi, poggiati su questa massima, tutti i canonisti e scrittori di controversie ecclesiastiche, riconobbero nei Sovrani il dritto di sequestrare le rendite dei

prelati, che per una causa qualunque mancarono all'ossequio dovuto da ogni suddito alle leggi (1), ed i governi per eccellenza cattolici, come cadde in concio, non dubitarono attuare questo diritto, senza cessare di essere buoni cristiani.

Durante la lotta tra Carlo il calvo e Ludovico II, il pontefice Adriano II scomunicava Carlo, e spediva la bolla all'arcivescovo di Reims perchè l'avesse partecipata al re, ai baroni ed ai vescovi. L'arcivescovo adempì il mandato, ma insieme a tutti i vescovi niegò il suo suffragio, perchè minacciato di esser privato di tutte le rendite *quoniam si in mea sententia permanerem, ad altare ecclesiae meae cantare possem, de rebus vero et de hominibus nullam potestatem haberem;* in cotal modo il savio arcivescovo, riconoscendo nel sovrano questo potere, confessava non valere la pena di perdere ogni censo per parteggiare agli irosi risentimenti del Papa.

In occasione degli umori peccanti tra Luigi VI e Sisto IV per la congiura de' Pazzi in Firenze, quel sovrano ordinava che fossero ridotti in mano regia tutt'i beneficî di quei prelati e vescovi che si trovavano in Roma. Nella famosa congiura dei Baroni Napoletani, quando il marchese Petrucci ed il conte di Sarno tentavano scalzare dal trono Ferdinando d'Aragona, per insediarvi il figlio naturale di Papa Innocenzo VIII, il re obbligava tutt'i vescovi e prelati residenti in Roma di restituirsi nel reame sotto pena di avere sequestrati i beni « e non avendo voluto obbedire al bando l'arcivescovo di Salerno, i vescovi di Melito e di Teano che risiedevano nella corte romana, sequestrò loro

(1) Fra i moltiplici scrittori di controversie ecclesiastiche ecco quanto ne dice il Salgado *(De reg. protect.*, part. I, cap. 2, n° 267, 268, 269): « Archiepiscopi, episcopi et alii Prælati si non prestiterint obedientiam regis jussionibus, in eas animadvertitur pœna amissionis temporalitatum et originis... Generale quidem verum est, personas ecclesiasticas quatenus concernit ordinem, atque regimen potestatis regibus subeesse, quippe tenentur servare tranquillitatem et pacem pubblicam ».

i frutti delle Chiese, e destinò economi per l'esazione (1) ».

Ma il diritto nei governi di mettere a sequestro i beni ecclesiastici, ed il fatto di essersi eseguito, quantunque fiate ragioni di Stato lo han consigliato, in nessun'epoca meglio appare in Italia, che in quella del viceregno spagnolo di Napoli.

Nella guerra tra Filippo II di Spagna ed il pontefice Paolo IV, il re convocato un consiglio straordinario di vescovi a *tutela della propria coscienza*, questi unanimemente decretavano i beni della Chiesa potersi sempre ridurre in mano regia, quando i beneficiati si dichiaravano ostili al governo, o si allontanavano dal beneficio residenziale, senza il regio placito, e re Filippo sequestrava poscia con tale deliberazione, i beni di tutti i vescovi assenti (2).

In altre circostanze di minor rilevanza ed appena appariva un'ombra di mal talento o di tiepidezza verso il governo, i vicerè mettevan subito in sequestro le temporalità de' vescovi o minori beneficiati — Don Giovanni di Zunica richiamava in Napoli il vescovo di Ortona, e comandava *quando il vescovo sarà partito*, *se gli sequestrino tutti gli beni mobili che tiene ed anco l'entrate del vescovado*, *tanto esatte quanto esigende*. Il Papa informato di tutto ciò, scriveva egli stesso al vicerè Zunica per abbonirlo, ed ordinava al nunzio apostolico di presentargli la lettera, *con tale destrezza e circospezione che paja al vicerè non volergli proibire* ecc. (3).

Lo stesso vicerè Zunica sequestrava tutte le temporalità al vescovo di Gravina per non essere subitamente comparso ad una sua chiamata, *ad audiendum verbum*.

La storia moderna non presenta meno esempî dell'an-

(1) V. PIETRO GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, vol. 8, p. 342, ediz. di Milano 1833.

(2) V. P. GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, vol. X, p. 27 e seg. — CHIOCCARELLI, t. 18, *M. S. Giurisp.* 4.

(3) TROYLI, *Storia del reame di Napoli*, ecc.

tica, e fra tutti ricorderemo quelli posti in atto da Ferdinando II Borbone, del cui ossequio verso la chieresia si hanno tanto evidenti e dolorose testimonianze. Quando moltissimi vescovi nel 1836 per codardia e poca carità cristiana fuggivano dalle loro diocesi per campare dalle stragi del colera, il pio monarca per ben tre volte ordinò con tre rescritti circolari, uno del cinque e due del dodici ottobre, col primo cioè il sequestro di quelle mense, i cui vescovi benchè allontanati con regio placito, non si fossero subito restituiti alle loro sedi, e con i due secondi la conferma della sanzione penale per rispondere a tutti quegli altri, i quali dopo il primo rescritto avevano osato supplicarlo di dispensarli dal ritorno, accordando un brevissimo perentorio per l'applicazione della pena. Finalmente nel 1849, per una sola aura di freddezza verso alcune disposizioni governative, non dubitava quel re, mettere in sequestro le temporalità del clero di Ascoli, e Cerignola, nè alcun protesto mai di vescovo o della Santa Sede con la quale tanto faceva a fidanza, si pose innanzi contro questi atti, ch'erano la più chiara manifestazione del supremo dominio, contro le aggressioni ostili del clericato. Poscia sì luculenti testimonianze, veggano gli abbindolati dall'ultramontanismo, se il governo italiano possa accusarsi d'ingiustizia ed usurpazione, quando nell'ultime contingenze politiche sequestrava i redditi de' vescovi, che o scacciati dalle sdegnate popolazioni, o volenterosamente fuggivano dalle loro diocesi per riparare in Roma o Marsiglia, onde cospirare contro l'unità della nazione e rovesciare quanto il solenne plebiscito compiva in Italia.

Rimane però dimostrato essere un essenziale attributo della sovrana indipendenza di poter staggire le rendite ecclesiastiche a qualunque prelato, pel dritto della propria difesa, quante volte si rendesse o ribelle o poco ossequente alle leggi dello Stato.

Queste considerazioni sorgono spontanee dai principî

di una Chiesa che fa parte dei grandi corpi morali dello Stato, e con esso si compenetra in tutta la legislazione, ma cessano quando sarà attuata dall'un canto la separazione delle due potestà, e dall'altro si sarà secolarizzato il potere teocratico. Il dritto di fermo della nomina ai vescovadi è puramente basato su ragioni politiche e d'indipendenza: quando il Papa abbia cessato d'essere re, per modo che non si abbia a temere in ciascuno de' vescovi un emissario di potenza straniera, giustizia vuole che la la loro elezione sia abbandonata alla naturale origine del suffragio universale dei fedeli, o alla volontà del capo supremo della Chiesa: qualunque associazione privata se ha il dritto di conservarsi e svolgersi liberamente, deve avere il dritto di crearsi quei rappresentanti, pastori o ministri che meglio rispondano ai proprî intendimenti, lungi da qualunque influenza che non sia parte integrante dell'associazione istessa.

Potrebbe tuttora sorgere difficoltà se l'elezione dei vescovi dovesse farsi per il popolo o riservarsi al Papa; le presenti condizioni sociali porterebbero che dovesse prevalere il primo sistema, poichè se ogni associazione privata deve partecipare all'indole della generale in cui vive, il sistema elettivo col quale la Chiesa nacque e crebbe in tanto splendore, è una indeclinabile necessità, che si restaurasse nella sua disciplina, onde rispetto e fiducia figliasse nel cuore dei suoi fedeli la sua dottrina. Arroge che una delle caratteristiche essenziali della Chiesa fu l'uguaglianza, e perchè si ritemprasse a nuova vita, come abbiamo mostrato la necessità di far risorgere, la libertà con l'abolizione del culto officiale, la spiritualità con l'abbandono delle cure e dei beni terreni, sarebbe ristaurata l'uguaglianza con il suffragio universale nelle elezioni non solo dei vescovi, ma dei parroci e delle altre dignità ecclesiastiche.

Ma se il Pontefice riluttasse a ripristinare le elezioni popolari, questa sarebbe questione tutta interna e privata

tra il capo della Chiesa ed i suoi credenti, e nella quale lo Stato non potrebbe prender parte: l'importante si è che il governo rinunzî a qualunque diritto di nomina, e di assenso, ed abbandoni al proprio cómpito l'associazione religiosa, la quale una volta separata dallo Stato non ha dritto a protezioni privilegiate, ma nè manco dovere di essere sopravegliata in fatti che possono bene armonizzarsi con la pubblica sicurezza e col rispetto comune delle leggi.

In questo modo vedesi chiaramente, che noi in principio non ci scostiamo dalle stesse opinioni degli ultramontani i quali vorrebbero che lo Stato non avesse ad immischiarsi nella nomina dei vescovi, più che il Papa non si prenda cura nella nomina dei prefetti. La sola differenza sta che gli ultramontani rivendicano questo dritto come assoluto e divino, noi lo accordiamo al capo della Chiesa condizionato, purchè cioè cessi di essere un potere politico e di possedere un principato temporale.

La nomina de' vescovi non appartiene al Papa di dritto divino, come pretendono anco i moderni canonisti, teneri della supremazia pontificia (1), perchè se tale fosse, gli sarebbe stato attribuito fin da' primordî del cristianesimo; intanto come abbiamo accennato, fin dai primitivi secoli i fedeli, a maggioranza di suffragi, eleggevano i loro ministri, ed il Papa che allora non esisteva neppure di nome, non interveniva affatto per concedere l'istituzione canonica; quando nel medio evo spiegò tutta la sua potenza e le elezioni del popolo passarono ai Capitoli, esso non esercitò nè manco questo dritto, se non dove si permise che fosse usurpato: molti beneficî in Sicilia ed in Ispagna divenuti di patronato privato furono conferiti dai non cristiani, per modo che giudei e saraceni esercitarono un dritto, che oggi gli ultramontani contrastano al capo degli Stati cattolici! Ciò non dimeno col sistema della separa-

(1) PHILLIPS, *Diritto ecclesiastico*, t. II, p. 584.

zione, dovendo ogni culto positivo essere sconosciuto dallo Stato, è una ragione di convenienza che questo dritto sia abbandonato a chi voglia riprenderlo o popolo o Pontefice, quando questi non è più una potestà essenzialmente ostile alla indipendenza nazionale.

Veramente due sovranità non possono avere degl'interessi comuni, senza che l'una abbia delle garanzie contro le invasioni dell'altra, tendendo di sua natura ad allargarsi e soperchiar in forza e grandezza la rivale. Cosa sia il Papato, quali i suoi principî e le sue dottrine professate dagli stessi moderni suoi sostenitori, lo abbiamo mostrato più innanzi: ora i vescovi mentre non prestano alcun giuramento allo Stato, ne prestano uno solennissimo al Pontefice; essi giurano « di conservare, di aumentare, di accrescere i dritti, gli onori, i privilegi e la potenza del romano Pontefice, essi giurano di osservare e di fare osservare dagli altri, i decreti, le ordinanze ed i mandati della corte di Roma; essi giurano in fine di perseguitare e di combattere, finchè avranno i mezzi, gli eretici, gli scismatici, e chiunque non renderà al Papa l'obbedienza che egli esige (1) ».

Ogni vescovo dunque è un elemento di ostilità pei governi, esso intende di conservare la monarchia universale de' Papi, di accrescere le sue invasioni, di difendere i suoi dritti, i quali sarebbero quelli di fare del romano Pontefice il re dei re, giurano di fare osservare i decreti e le ordinanze della Curia romana, ma siccome queste cassano ed annullano molte leggi nazionali decretate dalle rappresentanze parlamentari, l'episcopato sarebbbe tenuto a mettere in insurrezione i sudditi contro lo Stato.

In fine lo Statuto italiano consacra come base di tutte le franchigie la libertà di pensare, la tolleranza e libertà de' culti: i vescovi giurano di perseguitare e combattere gli eretici scismatici, essi dunque intendono restaurare

(1) Dupin, *Manuel du droit pubblique ecclesiastique français*, p. 93.

il passato, infirmare le più sacre conquiste del progresso e della moderna civiltà!

Ora come mai un governo savio ed illuminato potrebbe permettere, che tali rappresentanti della Chiesa, legati con tali obblighi al vescovo di Roma, pontefice e re, fossero preposti ad un ufficio tanto pericoloso alla sicurezza dello Stato, ed alla pace e tranquillità pubblica, senza che almeno avesse una garentia nelle qualità personali di soggetti di sua fiducia, e che non volendo essere cittadini ferventi della nazionale indipendenza, almeno non sieno sudditi ribelli e cospiratori! Si ammoderni però il papato, ripudî le ambiziose pretese di una supremazia che non più gli è dovuta, rinunzî al potere temporale, causa di tante sciagure alla religione, e lo Stato rimetterà dal contegno di sospetto, e di difesa, abbandonando alla libertà della Chiesa l'elezione dei vescovi e suoi prelati.

Postergando ogni dritto su l'elezione dei vescovi, rimarrebbe non pertanto quello di non corrisponder loro il patrimonio necessario, quando il numero strabocchevole non giustifica la necessità di doversi mantenere una sede vescovile. La circoscrizione ecclesiastica veramente è un fatto di giurisdizione intieramente canonica, ove se lo Stato vi mettesse mano, non farebbe che violare la libertà dell'associazione religiosa, ma se le mutate circostanze di circoscrizione civile, il menomarsi della popolazione di una'antica città, i nuovi rapporti commerciali gli spazî più agevolati mercè i cammini di ferro, hanno reso affatto soperchiante il numero delle sedi vescovili in una regione, lo Stato senza affatto violare la giurisdizione della Chiesa, non fa che sopprimere dal lato soltanto economico un dato numero di vescovadi, togliendo dal bilancio dell'asse ecclesiastico i corrispondenti beneficî episcopali, ed aggregandoli ad altri, o intieramente incorporandoli alla massa dei redditi dell'amministrazione del regio Economato.

La Chiesa in tal contingenza potrebbe tuttoraa mantenere la stessa circoscrizione ecclesiastica ed anco conti-

nuare a nominarvi dei vescovi, ma questo sarebbe un fatto intieramente privato, il vescovo potrebbe essere spesato dalla pietà dei fedeli, ma non più dal patrimonio ecclesiastico vigilato dallo Stato. Quanto poi nel fatto in Italia sia urgente la necessità di limitare il numero dei vescovadi, basterebbe soltanto il riflettere che le sole provincie napoletane, con sette milioni di popolazione, hanno più vescovi che l'intiera Francia con quaranta milioni; lasciando noi alla prudenza politica di riconoscere l'opportunità e la misura di questo provvedimento, ci contentiamo di aver mostrato il dritto allo Stato di poter restringere il numero delle diocesi in un senso negativo, in quanto sopprime i beneficî episcopali.

Del pari non potrebbe intieramente cessare il dritto allo Stato di staggire i redditi de' vescovi ribelli e di qualunque altro chierico o prelato, perchè intimamente connesso con quello della difesa propria; si dovrebbe soltanto, in luogo di lasciare l'applicazione di questo dritto all'arbitrio del potere esecutivo, formolare una legge che determinasse i casi peculiari, concedendo ai rei di poter patrocinare i loro interessi innanzi ad un tribunale comune di giustizia.

Nel sistema presente il solo allontanarsi di un vescovo dalla sua Diocesi, senza regio assenso, dà facoltà al Ministro guardasigilli di sequestrare le rendite, perchè canonicamente non si può fruire de' frutti di un benificio di sua natura residenziale, stando assente; ma, nel sistema della separazione, il governo non potrebbe legittimamente farlo, esso non è più custode dei canoni, non può vegliarne l'esecuzione; la religione e la Chiesa sono un'associazione privata, e niuno potrebbe mettere a sindacato gli atti di un principale membro di essa, se non l'associazione istessa; se quindi non si rendesse reo di un'azione ribelle, il vescovo o prelato non potrebbe legittimamente essere orbato delle sue rendite.

VII.

Natura ed origine del diritto di *Ricorso al Principe per abuso.* — Esso è per scomparire dalla legislazione col finire del dominio temporale e con la separazione della Chiesa dallo Stato.

Il sistema della religione di Stato, ed il dritto allo stesso attribuito di vegliare e custodire l'osservanza dei canoni, creò un altro dritto eminente della sovranità, quello di accettare i ricorsi del basso clero, contro gli abusi e prepotere dell'alto, e sospendere l'esecuzione di atti ecclesiastici giurisdizionali. La sovranità compendia in sè la pienezza della giustizia, ed il dovere di compartirla a tutt'i cittadini, ma specialmente ai deboli contro i soprusi dei forti, ragione per cui secondo l'espressione biblica ai Re è stata conferita la potestà della chiave temporale (1). Non è in fatto che per la giustizia che gli Stati sussistono, se il dritto si tramuta in violenza, se i cittadini trovano l'oppressione là dove cercano una garentia ai loro interessi, la società civile, dice S. Agostino, diviene peggiore che un antro di briganti. Ora i chierici in una religione riconosciuta e facente parte integrante degli ordini dello Stato, non sono dei soli cittadini, ma ministri e magistrati religiosi, che hanno dritti speciali, e come non possono essere esclusi dalla protezione ch'è loro dovuta come a sudditi, così non può essere loro negata una tutela, come ad ecclesiastici. La legge civile nel sistema della unione della

(1) « Non enim sine causa gladium portat, Dei enim minister est: vindex in iram ei, qui malum agit » S. Paolo (ad Romanos cap. 13 ver. 4) e S. Girolamo chiosando un'altra simile sentenza di Geremia, si esprime anco più chiaramente « Regum officium est proprium facere justitiam ed judicium, et liberare de manu calumniatoris vi oppressum ».

religione con lo Stato, riconosce e sanziona le leggi canoniche del celibato e dell'obbedienza, e nei religiosi quella della povertà, rendendoli incapaci a possedere, e prestando braccio forte alla Chiesa perchè sieno eseguite; ora fra le altre leggi ecclesiastiche vi è quella d'impedire ai chierici di proteggersi da se stessi, mettendoli a livello delle vedove e degli orfani; come tali dunque considerandoli, lo Stato deve assumerne la tutela e liberarli dall'oppressura e dalla violenza.

Le leggi ecclesiastiche riconoscendo nei vescovi e superiori della Chiesa tutte le umane infermità dalle quali ogni uomo è circondato, stabilirono giudizî, e confortarono di tante sagge garentìe l'imputato da poter far ricorso ai tribunali superiori, perchè risultasse la sua innocenza, e prescrivendo processi e forme, da ovviare a qualunque abuso che si voglia fare dell'autorità. Ora se un giudice ecclesiastico, mettendo in non cale tutte le regole prescritte dalle leggi canoniche, e proibendo al chierico inferiore la giusta difesa, o il ricorso ad un giudice superiore, e per *via di fatto* ed *ex-informata conscientia* infligge arbitrariamente una pena all'imputato, la potestà secolare per salvarlo da una *violenza* evidente, può straordinariamente correre in aiuto dell'oppresso, e chiamare all'osservanza del dritto l'oppressore. In tal circostanza la potestà laica non giudica della giustizia o ingiustizia di una sentenza, poichè se anco questa dettata da un odio o storta passione di parte, sia stata emanata con tutte le forme volute dalla legge canonica, lo Stato sarebbe incompetente a portar giudizio, la indipendenza del magistrato ecclesiastico sarebbe salva quanto quella del magistrato civile, ed il chierico legalmente condannato, benchè ingiustamente, non potrebbe formolare un *ricorso al principe.*

Molti scrittori moderni han voluto niegare questo dritto allo Stato, dicendo che in tal circostanza, la potestà laica mette la mano nel santuario, esce dai proprî limiti, ed

invade lo spirituale, frammettendosi tra il legittimo giudice ecclesiastico ed il suo subordinato.

Ma l'obbiezione non ha nessun valore specialmente quando trattasi di una religione della maggioranza, organata su basi politiche, circondata da tant'interessi temporali, quale si presenta la cattolica romana nei suoi rapporti con i diversi Stati coi quali è impossibile che possa perennemente vivere in accordi amichevoli. Essendo i chierici nello stesso tempo per le presenti leggi sudditi a due potestà sovrane ed indipendenti, può facilmente la ecclesiastica abusare della sua autorità per piegare i subordinati ad atti ribelli alla sua rivale, ed è nello interesse della propria conservazione che lo Stato difenda i sudditi dall'arbitrio e dalla prepotenza.

Il ricorso al principe per abuso di autorità non ha per oggetto di valutare le leggi della Chiesa, o indebolire i rapporti tra l'autorità ecclesiastica e coloro che son tenuti ad obbedirla, ma quello di reprimere una violenza *di fatto*; or la violenza è illegale, o sia essa commessa da ecclesiastici, o da laici: un atto illegale non diviene certamente un atto spirituale, perchè un vescovo se ne rende colpevole, il dovere della nazione e del principe è di mantenere illesa la giustizia, qualunque sia la qualità o l'autorità di coloro che la violano. Nell'annullare l'atto di violenza di un prelato o di un tribunale ecclesiastico, la potestà laica dunque non mette alcun ostacolo all'azione legale della giurisdizione della Chiesa, perchè non interviene che allorchè la Chiesa *esce dalla legalità* ed il suo intervento non impedisce affatto la giustizia ecclesiastica di riprendere immediatamente il suo corso nell'osservare la legge. Si badi bene però che questi principî quantunque giusti partono dal sospetto che la potestà ecclesiastica trasmodi nell'applicazione delle sue leggi, e dal fatto di averle spesso arbitrariamente applicate. L'origine istorica dell'appello al principe per abuso conferma questa idea; prima dell'ottavo secolo secondo il Dupuy ed il de Marca, non si

ricorse mai alla potestà laica per reprimere gli abusi del clero superiore (1); sentesi il bisogno di questo dritto quando incominciano i soprusi della Corte di Roma, e dei Vescovi verso il clero, e le invasioni della giurisdizione ecclesiastica su poteri dello Stato.

E gli uni e le altre occupano parte importantissima nella storia, a contare dal dominio temporale della Chiesa, quando cioè lo spiritualismo cristiano si materializza con gl'interessi e le passioni della politica. Nel medio evo la potestà laica lottò incertamente contro le intemperanze clericali, e con disposizioni che mal designavano la sfera dei due poteri, non troviamo che nel secolo XIV in Francia, che il ricorso per abuso comincia a prender forza con qualche provvedimento legislativo, quando appunto Pietro di Cugners, avvocato generale, portava i suoi lamenti ragionati innanzi al re Filippo IV su gli abusi del clero superiore. Or se la Chiesa rientrasse nel suo legittimo dominio, di un'associazione puramente privata, rimondata da qualunque basso istinto che la inclini agli interessi della terra, se ripudiando il principato temporale novellamente si rivesta delle tre caratteristiche, per le quali trasformò l'antica civiltà, la *spiritualità*, l'*uguaglianza*, la *libertà*, si potrebbe benissimo dai governi rinunziare al dritto di accettare i ricorsi per abuso e sopravvegliare l'andamento della giurisprudenza ecclesiastica, e poichè la Chiesa fatalmente dovrà subire questa novella fase col compimento dell'unità italiana, e col rivendicare la sua capitale naturale Roma, noi possiamo senza dubbio affermare ch'è vicino a scomparire dalle moderne legislazioni « il ricorso al principe per abuso ».

E questa necessità sarà anco più completamente affermata dal realizzarsi la separazione della Chiesa dallo Stato. Indifferente questo a tutti i culti positivi con qual ragione potrebbe accettare il ricorso di un chierico contro il pre-

(1) V. Durand de Maillane, *Dictionnaire de droit canonique*, Abus.

lato superiore ed esaminare se una sentenza sia secondo legge emanata o consigliata dalla violenza e dall'arbitrio? Lo Stato in tal sistema non è più custode de' canoni, non può riconoscere nel cittadino la condizione speciale di chierico, la quale è un fatto tutto intimo e di coscienza, quale potrebbe essere quello di accademico, o di membro appartenente ad una società di mutuo soccorso, o di letterati ed artisti: se un chierico sente di essere stato ingiustamente condannato, i canoni gli apprestano tutte le necessarie garentìe, con appellarsi ai tribunali ecclesiastici, e finalmente al giudizio del Sommo Pontefice, senza tema di soprusi e di angarìe, poichè il sommo Gerarca non più Re temporale, scevro da ogni passione politica, ed intento soltanto al benessere spirituale della grande società religiosa di cui modera i destini, non può che secondo le leggi amministrare la giustizia. Cancellandosi però dalla civile legislazione il ricorso per abuso, non potrebbero abolirsi i provvedimenti contro le invasioni della giurisdizione ecclesiastica e l'abuso del proprio ministero, perchè anco col sistema della separazione qualunque ministro dell'altare può disturbare l'ordine pubblico con le false insinuazioni, con le cospirazioni, col diniego indebito del servizio religioso, fatti tutti che cadono sotto il dominio della giustizia ordinaria, e che con l'esperienza del nuovo sistema potrebbero meglio designarsi, ma far scomparire dai codici non mai.

Per la qual cosa ognuno di leggieri potrà vedere noi non essere affatto in principio in disaccordo con i fautori della maggior libertà possibile alla Chiesa, plaudendo ancor noi al desiderio di veder cessato questo esoso intervento dell'azione civile nelle controversie ecclesiastiche, ma invochiamo questo progresso, quando è possibile, i contrarî inebbriandosi di un ideale forse non lontano, vorrebbero tradurlo troppo immaturamente nei fatti, e quando questi altamente reclamano dai governi energiche misure ad infrenare gli abusi, ed a schiacciare lo spirito di rivolta, che

con biechi intendimenti il clericato alimenta in tutte le classi di cittadini. Cosa mai il Governo italiano sarebbe divenuto nell'opinione pubblica dei popoli, se quando nominava a canonicati di regio patronato, diversi cittadini milanesi, per dottrina e santità di costumi luculentissimi, ed il vicario di quella illustre diocesi non volendo per fini puramente politici conferire l'investitura canonica, non avesse provveduto in via eccezionale, che almeno fruissero delle loro prebende?

Abbiamo visti migliaia di sacerdoti italiani perchè non volevano mancare ai loro doveri di sudditi devoti, e di cittadini ardenti della patria carità, sospesi dai divini uffici ed iscomunicati, senza processo, senza giudizio, senza aver abilità a scagionarsi, e privati del frutto dei beneficî, della Messa e di quanto parcamente loro procurava il loro ministero sacerdotale, essere obbligati di andare alla busca del come vivere; poteva un governo giusto e tutore degli oppressi abbandonarli, e non infliggere la pena dovuta agl'ingiusti oppressori?

Esso ha rispettato la libertà della Chiesa non elevandosi a giudice della sua giurisdizione e della giustizia dei suoi canoni, ma constatando l'arbitrio e la violenza di fatto, facendo ricorso al Tribunale competente del Supremo Consiglio di Stato, ha posto un argine alle prepotenze e agli abusi, ed ha fatto rinascere la pace e la tranquillità là dove regnava l'oppressione, la discordia ed il pericolo di vedere compromessa la pubblica sicurezza dello Stato.

Con ciò il Governo non ha inanimiti i chierici a rivoltarsi contro i loro superiori, ma ha ricordato ed ammonito i superiori a non essere prepotenti contro i dipendenti, e condannarli quando li credessero degni di punizione, ma con le forme volute dai sacri canoni e per quei reati dagli stessi preveduti.

VIII.

Origine de' Concordati. — Essi han fatta la loro epoca. — Sono impossibili nel sistema della separazione. — In luogo di far finire le lotte tra le due potestà le riaccendono. — Norme pratiche da seguirsi nelle materie miste. — Obbiezioni.

Nei primitivi tempi del cristianesimo si chiamavano Concordati le convenzioni che per via di transazione si stipulavano fra due chierici o vescovi ed abati, per qualunque contesa su di un beneficio scambievolmente disputato. Più tardi questo nome fu attribuito ai patti conchiusi tra i principi cattolici ed il sovrano Pontefice. Dominando questi nel medio evo intieramente lo Stato, ed assorbendolo dispoticamente nella supremazia religiosa, quando a poco a poco si andava raffermando, e riprendeva quella porzione di diritti essenziali alla sua sovrana indipendenza, sorgevano lotte accanite, le quali era necessità finire con concessioni scambievoli.

Le prime querele tra i romani Pontefici e gl'imperatori di Alemagna, portarono diverse transazioni, ed una delle più memorabili fu quella conchiusa col Concordato di Worms tra il papa Callisto II e l'imperatore Enrico V (1123) che pose fine alla questione cotanto agitata delle investiture. Alla fine del tredicesimo secolo il Portogallo offre l'esempio di un altro Concordato conchiuso tra il clero di quella nazione e Don Diniz re, confirmato o riconosciuto con Bolla di Nicola IV (1289).

Da quest'epoca fino al presente molti altri Concordati si raffermavano inspirati allo stesso principio delle nazionali individualità, le quali dopo il concilio di Costanza costituitosi in quattro nazioni, l'Inglese, la Germanica, la

Francese, e l'Italiana, sempre più fortemente si pronunziarono per l'indipendenza. Memorabili per i gravi interessi che svolsero fra le due potestà, fu quello conchiuso tra il papa Nicolo V e l'imperatore Federico IV in Germania, e l'altro tra re Francesco I, e Leone X in Francia che perdurò fino al principio di questo secolo.

In Italia prima degli avvenimenti del 1860 esistevano tre Concordati, quello cioè del regno delle due Sicilie (16 febbraio 1818) quello del granducato di Toscana (23 aprile 1851), e quello del Piemonte (30 agosto 1841); essi parte furono aboliti con speciali decreti, e disposto regolarsi la polizia ecclesiastica con l'antica disciplina e quello del Piemonte per le relazioni diplomatiche interrotte con la Santa Sede, rimaso in vigore soltanto per gl'interni ordinamenti ecclesiastici.

Ora è questa una situazione violenta e provvisoria alla quale bisogna far succedere un'altra duratura e coordinata su nuove basi in armonia col nuovo ordine di cose? o il fatto presente di ogni accordo cessato con la S. Sede in materia di disciplina ecclesiastica bisogna tradurlo a diritto ed inaugurare un novello sistema che regoli i rapporti della Chiesa con lo Stato? È questo un problema difficilissimo, che si offre agli uomini di Stato che non vogliono romperla con le tradizioni, ma della più agevole attuazione, quando si voglia servire alla legge indeclinabile del progresso, ed alla forza dei principî oramai consacrati in tutte le costituzioni della moderna Europa.

I Concordati hanno fatta la loro epoca, una triste e dolorosa esperienza ha dimostrato che lungi dal ricomporre le contese tra il principio religioso ed il politico, essi l'hanno perpetuato prostituendo il primo ed indebolendo il secondo: nell'opinione pubblica i sistemi di transazione nel definire le grandi questioni di dritto pubblico sono i più falsi, perchè nel voler conciliare gli estremi, li confondono, lasciano in bilico quanto si cercava di nettamente designare, e creano quell'ibride eccle-

tismo politico ch'è la negazione di ogni giustizia e moralità.

Nel considerare le relazioni della Chiesa con lo Stato, non vi sono che tre sistemi assoluti. O lo Stato è dominato dalla Chiesa o la Chiesa è dominata dallo Stato, o la Chiesa vive nello Stato, ma libera, indipendente, inosservata nei suoi svolgimenti interni, quanto lo può essere qualunque associazione privata autonoma.

Nel primo caso la sovranità appartiene intieramente al potere spirituale, e questo sistema compì già il suo corso durante il medio evo, quando le nazioni bamboleggiavano sotto la stretta tutela jeratica. Nel secondo, la Cesaropapia è il potere politico che assorbe lo spirituale, è un sistema non dissimile dal primo, se non dal punto di partenza, identico per le conseguenze, in quanto il primo distrugge la libertà individuale in nome di Dio, questo in nome della propria volontà; nell'Europa civilizzata non ve n'è che un solo esempio, nella Russia, nazione ancora giovane, e che appena esce dallo stadio di barbarie.

Nell'ultimo, la Chiesa è libera, lo Stato è libero, queste due potestà si svolgono l'una a fianco dell'altra senza mai conoscersi, senza mai darsi impaccio; egli è vero che avendo un identico soggetto, per esercitare i loro dritti, l'uomo, non è possibile che sempre corrano al loro fine come due parallele senza mai incontrarsi; ma poichè la Chiesa vive nello Stato in quanto associazione, come tale si conosce dallo Stato, e l'assoggetta alle leggi comuni dell'ordine esterno, e giammai come religione, la quale essendo il legame interiore delle anime, sfugge a qualunque azione dell'autorità civile.

Questo sistema, figliato dal progressivo sviluppo del concetto delle sovranità nazionali, rende libero da un canto lo Stato da ogni compromesso con religioni preconizzate da Profeti e Messia, rende libere dall'altro le coscienze da ogni officiale imposizione di fede religiosa.

In tal modo lo Stato non è nè ateo, nè indifferente;

esso è propriamente laico ed incompetente a giudicare qualunque religione positiva, sebbene ne riconosce una naturale, base di tutte le religioni rivelate, perchè crede ad una Provvidenza, ammette il giuramento, rispetta la morte, crede alla santità della morale, ma si separa da ogni culto nato nel tempo, e che riceve un'esistenza dalla libera adesione degli uomini. Or la teoria dei Concordati è la negazione di tutto questo sistema su la cui verità è convenienza con le instituzioni libere di un paese, abbiamo con prolissità anzi che no, precedentemente ragionato.

Lo Stato essendo incompetente, straniero a tutt'i culti positivi, come potrebbe venire a patto con la Chiesa riconoscendola una potenza uguale e sovrana? Una volta che lo Stato si separa dalla Religione, non vi è che una sovranità laica, la quale ignora qualunque altra voglia innalzarsi alla sua presenza e dividerle e contrastarle la pienezza della sua indipendenza. Se la Religione ha dei dritti, nessuno può contrastarleli, essi non sono superiori a quelli di qualunque altra associazione che vive nello Stato.

Dal medio evo in poi una gran rivoluzione si è compiuta nel concetto dello Stato. Durante parecchi secoli, e per una condizione necessaria dell'umanità, il fedele assorbiva l'uomo ed anco il cittadino, la Chiesa era tutto, essa era il diritto, la giustizia, l'intelligenza e la politica. Il cittadino e l'uomo sono successivamente sfuggiti all'azione della Chiesa, il dritto divino è divenuto il dritto del popolo, la giustizia designata dalle testimonianze della tradizione, si è posata su i principî della ragione, l'intelligenza e la politica sonosi laicizzate, non resta alla Chiesa che la fede ed il credente.

L'azione che essa avea è passata intieramente allo Stato senza che possa dirsi che abbia spogliato la Chiesa; esso non fa che riprendere i suoi diritti, la sua personalità, che per ragioni passeggere e per compiersi l'educazione

dei popoli alla nuova civiltà, erano stati depositati in mano della Chiesa.

La rivoluzione è quindi immensa, non è oggimai un periodo di transazione, ma di compiuta trasformazione. Nel medio evo l'umanità era divisa, vi era un potere temporale, vi era un potere spirituale, lo Stato era il corpo, la Chiesa l'anima e siccome l'anima deve dominare il corpo così la Chiesa si aveva soggiogato lo Stato. Ora questo corpo esanime riprende il suo spiracolo di vita, esso ha la sua anima, e con questo forma un tutto armonico, indivisibile, incomunicabile; se gli uomini appartenevano allo Stato per il solo corpo, presentemente gli appartengono intieramente per tutte le loro facoltà morali e materiali, lo Stato non è solo un potere temporale, ma è altresì a buon diritto un potere spirituale.

Questo dualismo noi lo abbiamo detto non poteva essere duraturo, tutte le azioni umane, manifestazioni di una stessa personalità non si possono separare, derivazioni di un unico subbietto, non possono avere che un identico diritto, un principio, un'autorità. Quanto noi oggi affermiamo, lo proclamava non è guari un fervente cattolico: « Non si può, egli dice, più nella vita morale dei popoli, come nella loro vita materiale separare l'anima dal corpo (1) ».

Se dunque la vita è una, la direzione dev'essere una. A chi dovrebbe appartenere? Se interrogate il medio evo vi dirà alla Chiesa, perchè lo Stato ancora non esisteva, non avea l'intelligenza, non il dritto, se non come una potenza che avea bisogno d'incubazione; se interrogate il secolo di Bossuet, vi dirà appartenere alla Chiesa ed allo Stato, perchè correva uno stadio di transazione quando lo Stato si affermava, accennava all'emancipazione, ma non si compiva, ed allora propriamente viene l'epoca dei Concordati, lo Stato e la Chiesa vengono a negoziati, a

(1) M. Malon, *Annales parlamentaire de Belgique* 1859, p. 525.

concessioni scambievoli; in processo le concessioni sono da parte della Chiesa soltanto, la quale riconosce la fatale necessità dei fatti, ma vuol tuttora far riserve sul dritto, la sovranità si divide, lo Stato aggrandisce ma non si completa ancora, la legge continua ad esser cattolica o protestante, il peccato si punisce, la coscienza non è libera, le credenze s'impongono. Ma oggi che la coscienza ha rotte le pastoje della coazione civile, oggi che la legge si è intieramente laicizzata; oggi che un solo cittadino può trovarsi in faccia di tutto il mondo, e manifestare la sua opinione religiosa senza che possa esservi chi lo costringa a tacere o gl'imponga un'altra credenza; oggi che la religione si va intieramente separando dallo Stato, la sovranità secolare è una, l'uomo tutto intiero gli appartiene in anima e corpo, non riconosce altro potere col quale deve venire a patti ed a conclusioni; oggi i Concordati sarebbero un controsenso, una tacita ricostruzione di tutto un passato, che a brani a brani è crollato innanzi al trasformarsi dei secoli.

La Chiesa dunque non è più una sovranità, od un potere innanzi allo Stato, essa è una associazione, che non può godere maggiori dritti dei comuni, i dritti della libertà individuale.

Ora se la sovranità non viene a trattati con tutte le altre associazioni che vivono nello Stato, quale necessità vi sarebbe di venire a concordati con la Chiesa, se non fosse per riconoscerla uguale e sovrana? In tal caso verrebbe a patti, là dove essa deve comandare, farebbe delle concessioni su i proprî dritti, senza poterne ricevere alcuna. Una sovranità che concede senza di rimando esser ricambiata indebolisce se stessa, infirma la legge, offende i dritti delle altrui libertà; lo Stato dunque non può, non deve venire a negoziati con la Chiesa, associazione tutta individuale; l'unico sistema è la separazione franca, completa, assoluta; ove mai la Chiesa affacci tuttora le sue pretensioni antiche, nè voglia subire l'impero delle leggi comuni, vale meglio

un conflitto ed una guerra aperta, che una pace che sacrifichi i dritti della sovranità. La storia poi ed i fatti chiaramente ci dimostrano i concordati con la S. Sede lungi dal raffermare la pace tra la Chiesa e lo Stato, non aver fatto che aumentare le rivalità, rendere più ardimentoso il Papato nelle sue invasioni, avvilire il sacerdozio nell'opinione de' popoli, ed aggravare su lo Stato la responsabilità di tutte le sue esorbitanze confortate dalla protezione secolare.

Noi abbiamo a ribocco dimostrato quali sono i principî su i quali si elevò la grandezza del Papato nel medio evo, quali quelli ai quali s'inspirano tutt'ora i suoi sostenitori dell'età scorrente, e senza vanamente farsi illusione, bisogna convenire che giammai saranno ripudiati, finchè non avrà subìto una radicale trasformazione.

Fra due potestà politiche sorgendo delle contese si può venire a degli accordi, e con delle reciproche concessioni, metter fine alle ostilità; fra la Chiesa e lo Stato, è impossibile l'intendersi e stringersi in sincera amistà e duratura. Secondo le tradizioni della Chiesa non vi è parità di condizione tra l'una e l'altra potestà « essendo la sovranità, al dire dell'orgoglioso Gregorio VII, originata dagli uomini che ignorano Iddio ed inspirati dal demonio », mentre che il Papato « è una dignità che la Provvidenza ha creato per la loro felicità, e che ha donato al mondo per effetto della sua misericordia (1) ». L'una potestà dunque sì per la divinità della sua origine, che per la nobiltà del suo fine è destinata a signoreggiar l'altra. *Se la S. Sede*, dice il medesimo Gregorio, *ha ricevuto il dritto di giudicare le cose spirituali, come non avrebbe essa quello di giudicare le cose corporali? I secolari credono forse che la regia dignità sia al di sopra della dignità episcopale, se ne può vedere la differenza per l'origine dell'una e dell'altra.*

(1) V. Gregor. Epist. viii, 21.

Quella è stata inventata dall'orgoglio umano, questa instituita dalla bontà divina.

Molti altri ss. Padri e Pontefici seguendo le stesse orme han proclamato l'episcopato tanto al di sopra della sovranità, quanto l'oro è al di sopra del piombo; per cui e principi e nazioni devono devotamente sottomettersi alle decisioni della Santa Sede, come agli oracoli divini. Con siffatte opinioni, le quali formolate da santi che si adorano su gli altari e Pontefici infallibili, divengono de' dogmi indisputabili, come mai la Chiesa potrebbe abdicare a tutte le sue pretese, e venire a delle transazioni in favore della potestà laica, e permettere che altri giudicasse ciò che sia convenevole alla sua dignità ed al bene di tutti i fedeli cristiani? Ecco perchè i sovrani Pontefici non furono mai i primi a dimandare degli accordi ed a negoziare de' concordati, se pure non fosse per rivendicare antichi dritti andati in disuso, e ricostituire sempre meglio la minacciata supremazia.

Tali furono le ragioni che eccitarono Leone X a conchiudere il Concordato con Francesco I in Francia il 15 agosto 1516; esso aboliva la pragmatica sanzione del 1438, e abusando della leggerezza del re e di Duprat, si tornava a rendere schiava la Francia, rilevata e riscossa dalla signoria clericale da un altro re non meno ossequioso alla religione, perchè santo (1). E se qualche volta i Papi scesero a degli accordi poco favorevoli ai loro interessi, ciò fu perchè la fatalità degli eventi imponeva di accettare i fatti compiuti, ma sempre con riserva di mantener saldi gli antichi dritti, i quali speravano da' contrarî avvenimenti veder ristorati. In questo modo Pio VII sottoscriveva il concordato con la Francia del 15 luglio 1801 indotto cioè dalle calamitose circostanze dell'epoca, ed in vista della pace e tranquillità della Chiesa (2).

(1) V. Des Odoards Fantin, *Dictionnaire du gouvernement des lois des usages et de la discipline de l'Eglise* — t. 11, p. 208.

(2) *Quæ extraordinariæ temporum rationes atque bonum pacis, et*

Questi trattati dunque, agli occhi almeno di una delle parti contraenti, non hanno che un valore provvisorio, non mettono in definitivo assetto le differenze, non satisfanno nessuna delle parti la quale crede di aver concesso più che i proprî dritti consentivano, e come cade il destro son pronte a violare i patti, inspirandosi ciascuna potestà ai principî su i quali è basata, che ordinariamente sono in aperta opposizione.

Ecco perchè in tutte le nazioni ove si adottarono i concordati, nessuno mai fu definitivo, fu d'uopo sempre far succedere gli uni agli altri, si chiosarono gli articoli dubbî da ognuna delle parti, secondo i proprî interessi, e lungi dal veder poste in dileguo le difficoltà per le quali i concordati s'invocarono, crebbero a dismisura e la lotta continuò nella stessa guisa e sulle stesse basi, su le quali si era accesa prima di adottare questo sistema.

In Francia le accuse dei Parlamenti contro gli abusi e l'esorbitanze della S. Sede lungi dal menomare dopo il Concordato del 1516, crebbero siffattamente che con la dichiarazione del 1682, vi fu risico di uno scisma generale; non meno furono le querele che personalmente mossero i sovrani: nessuno può mettere in dubbio le condiscendenze e l'ossequio verso il cattolicismo di Luigi XIV quando si vede questo principe spingere tant'oltre la sua stima e deferenza verso il clericato, da concedere ai vescovi di renderli indipendenti dalle leggi ordinarie, anco nei misfatti di lesa maestà (1).

Ebbene! questo Sovrano ebbe a tollerare tante e siffatte lotte, che alla sua morte la Chiesa di Francia era in gran parte orbata di pastori per le Bolle d'investitura canonica negate dalla S. Sede. Nel 1667 egli fu obbligato di proibire la pubblicazione del decreto di Clemente IX contro il

unitatis ecclesiæ a nobis postulaverunt. V. Bolla di Pio VII del 18 calende di settembre 1801.

(1) Marquer, *Abrégé cronologique de l'histoire ecclésiastique*, t. III, p. 508.

nuovo testamento di Mons; un anno dipoi proibiva al nunzio di propalare l'ordinanza del Papa contro il rituale di Alet, nel 1613 riappiccavansi nuove controversie sull'obbietto della Regalia, nel 1688, interdetta la Chiesa di S. Luigi di Roma, sorgevano più gravi querele, per le quali si occupava Avignone e si facevano progetti di scendere con un esercito su Roma.

In Italia i Concordati non fecero migliori esperimenti; sarebbe opera vana e lunghissima il narrare di ciascuno le vicende; basti il ricordare, che in Napoli, ove le controversie furono più vive ne' tempi del viceregno spagnuolo ed austriaco, ed ove gl'illustri giureconsulti Nicola Capasso e Gaetano Argento aveano formato una scuola che su principî saldi ed inconcussi stabilivano i veri rapporti della Chiesa con lo Stato, poscia il Concordato del 1741 conchiuso tra Carlo III Borbone ed il pontefice Benedetto XVI sembrava la concordia tra le due potestà aver poste solide basi, ma non appena Clemente XIII con la Bolla del 20 gennaio 1768 anatemizzò gli editti del governo di Parma, le contese si riaccendevano con più forza, sebbene con risultati favorevoli alla sovranità, confortata dagli splendidi sforzi di tre grandi giureconsulti, Tanucci, Conforti e De Marco, che con le loro dotte lucubrazioni sfatarono tutte le pretese della Curia romana.

Ma un esempio tuttor vivente ce lo appresta il Concordato conchiuso con l'Austria nel 1851: l'erede di Giuseppe II disertando dalle tradizioni della sua casa, ha dato lo spettacolo che nessuno imiterà, di abdicare ai piedi del romano Pontefice tutt'i dritti della sovranità, restaurando vecchi principî che lo stesso medio evo contese (1).

(1) L'ultimo Concordato con l'Austria incomincia con lo stabilire che « la religione cattolica sarà sempre conservata in tutta l'estensione dell'impero con tutt'i dritti, e tutte le prerogative di cui essa dee godere, in virtù dell'ordine stabilito da Dio e dalle leggi canoniche » (art. 1). Prosegue dimostrando, che al romano Pontefice *la supremazia di onore e di giurisdizione gli appartiene di diritto divino in tutta la Chiesa*

E pure, dopo tante e sì larghe condiscendenze sempre poche all'ambizione clericale, il santo Padre Pio IX nel Concistoro secreto del 4 novembre 1855, lamentando che nella più parte dei dominî austriaci le decime ecclesiastiche sieno state soppresse, *a causa della tristissima condizione dei tempi*, fa voti perchè in luogo di questa esosa imposizione, che non osa voler restaurata, siano concessi dei beni fondi o delle rendite equivalenti. Tutti i vescovi dell'impero mettono in grave pericolo la pubblica tranquillità, proibendo l'insegnamento privato, e volendo esaminare i programmi dell'insegnamento pubblico ed officiale per osservare se sieno coerenti ai principî cattolici: gli arcivescovi di Milano e di Venezia, ardenti del progresso della scienza, proibiscono la vendita dei libri condannati dalla congregazione dell'*Indice*, e minacciano coloro che si rendevano renitenti « del braccio secolare posto dall'imperatore a disposizione della Chiesa ». Quantunque ciò sia conseguente ai principî posti in sodo, ed ai diritti concessi nel Concordato, il governo ne rimane compreso, e le moltitudini agitate, riconosce il grave errore delle gravi ed esorbitanti condiscendenze, propone una revisione degli articoli, e la *Gazzetta officiale di Milano* fa intendere al clero, che « non è più il tempo quando i decreti ed i carnefici potevano distruggere un libro, e soffocare un pensiero! La Chiesa non può pensare a combattere

(art. 2). Il che se fosse seriamente detto, non sapremmo a qual fine negoziare un Concordato; il Papa essendo sovrano, non può più transigere; a lui di diritto appartiene comandare, ai Principi di ubbidire. Mentre Giuseppe II abolì tutt'i monasteri, e quelli che conservò sottomise alla vigilanza dello Stato, il nuovo Concordato concede ai religiosi una libertà illimitata poichè « essi dipendono direttamente dai loro superiori residenti a Roma, essi esercitano la loro regola senza alcun controllo dell'autorità laica, i vescovi sono liberi d'instituire dei nuovi ordini e delle novelle congregazioni ». (art. 28).

Finalmente, oltre altre concessioni di minor rilevanza accorda alla Chiesa il dritto di sorveglianza sull'insegnamento privato come su le scuole pubbliche ed università (art. 8) ecc. ecc.

i suoi avversari con le prigioni e la tortura; essa deve combattere i principî con i principî, l'errore con la ragione ». L'Austria dunque non sapeva cosa si faceva quando conchiudeva quel Concordato; esso lungi dal metter termine e conciliare le due potestà non farà che sempre più porle in disaccordo, discreditare il governo in faccia alla opinione pubblica ed alle dottrine del secolo, e l'unione del trono e dell'altare lungi dal fortificare l'impero, l'indebolirà: anco Carlo X impotente a scongiurare il flutto crescente della rivoluzione, volle poggiare il suo trono sull'altare, la storia ha narrato qual profitto ricavò da tale alleanza (1).

Considerando quindi i Concordati e dal lato dei principî, e dal lato dei fatti essi sono dei negoziati che ripugnano alla sovranità nazionale, la indeboliscono, e non recano nessun vantaggio, in quanto lungi dall'attutire le discordie sono causa a perennarle e crearne sempre delle nuove tra la Chiesa e lo Stato.

Ma tutta questa diceria è senza dubbio logica intraguardando la questione teoricamente, ma nella pratica si può senza gravi sconci mettere in atto, ed adattare un sistema di franca ed assoluta separazione per modo che lo Stato intenda al suo còmpito, ignorando perfettamente qualunque religione positiva?

Noi non crediamo diversamente, ed avremmo fatto opera vana se avessimo cercato sciorinare delle dottrine che poi non avessero uno scopo fattivo. Conveniamo soltanto che in politica non si perviene giammai ad attuare un programma qualunque, se non per gradi, non si può sconfessare il passato in un giorno, e cancellare con la stessa facilità con la quale si muterebbe una frase o un periodo di un discorso di accademia, tutta la legislazione di più secoli; il difficile si è che un concetto ed un'idea acquisti

(1) V. Huet, *Le dernier concordat entre Rome et l'Autriche*, p. 456. — Laurent, *L'Eglise et l'Etat*, p. 3.

cittadinanza fra quel patrimonio di dottrine universalmente accettate, perchè non tarderà di tradursi assegnatamente nel campo de' fatti. In Italia siamo avventurosamente in un periodo di rinascimento politico, basta il volerlo e sarà eziandio religioso, non nel senso temerario di disertare dalle credenze redate da' nostri padri, ma in quello più ragionevole, di confinare nel santuario della coscienza la fede, e laicizzare intieramente lo Stato.

La Chiesa sia libera in faccia ai cittadini nè s'impongano le sue credenze ad alcuno per non avere nè martiri, nè ipocriti; sia libera in se stessa, in quanto si potrà svolgere nella sua interna costituzione, secondo che i suoi bisogni lo richiedono; sia libera nell'esterne manifestazioni per quanto dalle leggi comuni è consentito a ciascun individuo, ed a ciascuna associazione privata. Vi saranno dei momenti nei quali circostanze transitorie invocheranno, che all'azione dello Stato, sia armonicamente unita quella del Capo della Chiesa, ed allora lungi dal venire a negoziati solenni e diplomatici, basteranno degli accordi privati per provvedere agli urgenti bisogni. Così a mo' d'esempio essendo molte diocesi vedovate di Pastori, non si potrebbe venire alla nomina dei vescovi dal governo, senza che la S. Sede li approvi e conferisca la canonica investitura; finchè non sarà arrivato il tempo opportuno che il regno d'Italia rinunzi a questo dritto, si potrà benissimo procedere alla consacrazione, previo uno scambievole consentimento privato; è necessario limitare il numero dei vescovadi moltiplicati oltre misura, specialmente nelle provincie meridionali, il governo potrebbe benissimo organare una nuova circoscrizione, sopprimendo il patrimonio di un vescovado, ed imputandolo ad un altro vicino, si faccia nondimeno canonicamente e col consenso della Santa Sede, ma senza che lo Stato scenda a trattare come con una potenza sovrana ed uguale, ma nello stesso modo col quale verrebbe a sanzionare i regolamenti di una congregazione di pietà o di un pio instituto. Noi non vogliamo

che salvato il principio oggi, perchè dimani abbia la sua intiera e più ampia esplicazione inscritta nella legge e passata nei costumi, se la completa separazione non può essere di presente una realtà, sia almeno il nostro ideale, sul quale attagliando tutte le nostre azioni, si potrà raggiungere la perfezione desiderata.

Ma molti uomini di senno senza sconsentire dalla necessità di separare la Chiesa dallo Stato invocano i Concordati, come un gran mezzo per conciliare le lotte, per regolare molte materie di natura mista (1); essi credono che vi sia un grave interesse sociale perchè lo Stato metta sotto la sua protezione e tutela la Chiesa, onde il clero inferiore non divenga troppo indifferente alla cosa pubblica, troppo pronto ad asservirsi alla influenza di casta ed all'arbitrio illimitato de' vescovi, i quali adusandolo ad un'ubbidienza troppo passiva, finiscono col renderlo istrumento delle loro mene ambiziose (2), temono in fine che abbandonando la Chiesa alla piena sua libertà, e non designando praticamente quali sono i limiti entro i quali deve svolgersi la sua azione, è più facile l'invasione, ed il pericolo di costituirsi uno stato nello Stato (3).

A tutte siffatte difficoltà noi abbiamo risposto abbondevolmente lungo tutto il corso di questa scritta ed in questo stesso capitolo; i Concordati lungi dal mettere termine alle contese, le hanno rifigliate a dismisura, la storia ed i fatti ineluttabili rispondono meglio che qualunque ragionamento; materie miste, casi cioè ove la potestà civile debba dividere la sua azione con la potestà ecclesiastica, lo Stato non ne conosce; esso nella pienezza della sua autorità non ammette che un solo potere sovrano, e l'uomo tutto intiero, e con le sue facoltà materiali e con

(1) V. Gaston de Bourge, *Dictionnaire général de la Politique par* M. Block, Art. *Concordat.*

(2) V. de Tocqueville, *L'Ancien regime et la Révolution.* 2. ed. p. 194.

(3) V. Simon, *La liberté de Conscience*, p. 89.

le spirituali gli appartiene indivisibilmente; così a modo di esempio il matrimonio che tutt'i pubblicisti del passato considerarono come un contratto ed un sacramento, in faccia allo Stato non è che un contratto civile, perfetto di sua natura, e che non ha bisogno per completarsi di altro elemento; non pertanto rimane alla libertà individuale di aggiungere al contratto civile qualunque altra condizione estrinseca, la quale lo eleva ad un fatto religioso, totalmente ignorato dallo Stato. La Chiesa cattolica, col suo intervento e la sua benedizione lo dichiara sacramento, lo faccia pure, non l'è disdetto da nessuna legge, ma se le forme e le condizioni pel sacramento non sono conciliabili con quelle richieste dal contratto (1), la Chiesa non può che accomodarsi alla legge civile, e tutte le difficoltà andranno in dileguo senza bisogno di previe stipulazioni con lo Stato.

Se il chierico poi si è stranato dagl'interessi della civile società, non lo renderanno zelante, e fervente di essa i Concordati; i governi liberi vivono della opinione pubblica spontanea e non fatturata da condizioni fattizie; introdurre forzatamente la politica nel santuario, per mescolare la società civile e la religiosa, è rendere un cattivo servizio all'una ed all'altra. Se oggi il chierico è straniero all'avvenire della patria, si è perchè legato al Capo della Chiesa, che insieme è un Principe politico, ha perduto il concetto dell'associazione religiosa vivente nello Stato e dei doveri che a quello lo stringono; che il Pontefice romano cessi di essere Sovrano di un popolo che lo ripudia e maledice, e ritorni nell'umiltà del sacerdozio cristiano, a solo evangelizzare i credenti nella via della salute, ed ogni chierico saprà essere ministro di Dio e buon cittadino.

(1) Per es. Potrebbe darsi che alcuni impedimenti dirimenti o impedienti per la Chiesa non lo siano per lo Stato, la Chiesa li cancelli ancora dalle leggi, e tutto è accomodato.

Quali in fine sieno i limiti entro i quali si dee aggirare l'azione della Chiesa, la ragione ed il diritto li ha definiti fin dacchè il cristianesimo fu accettato dalla maggioranza dei credenti. Nell'umana società vi è un elemento di *unità*, pubblico collettivo, che interessa tutta la società, vi è un elemento di *pluralità*, privato, e che non interessa che singolari bisogni. Lo Stato è il rappresentante del primo, come solo e legittimo organo e difensore de' dritti sociali, l'individuo rappresenta il secondo, come suprema espressione di tutt'i diritti dell'uomo e del cittadino.

Ora in una religione tutto ciò che vi ha d'individuale è del dominio del credente, i dogmi, i sacramenti, le liturgie, le preci e quanto ha relazione con le intime convinzioni della coscienza, tutto sfugge al controllo di ogni autorità che non sia religiosa o teologica, diremo meglio, che spirituale; tutto ciò che tocca all'esistenza della società, alla felicità collettiva dei cittadini all'ordine e sicurezza pubblica, le esterne manifestazioni del culto, le associazioni religiose, la predica della divina parola, l'erezione de' templi ecc. è il diritto dello Stato ed è sottoposto all'influenza delle leggi comuni. L'individuo intanto non ha che dei diritti e delle libertà, giammai un *potere;* così la Chiesa, riunione di tutti gl'individui credenti in un dogma ed in una religione, non potrà avere giammai un potere; lo Stato solo ha un *potere* perchè esso solo è l'organo della sovranità, sia ch'essa risieda in un principe o in un'assemblea nazionale. Egli è vero che vi sono delle Chiese le quali in virtù di rivelazioni soprannaturali, affermano avere un potere ed un diritto divino trasmesso loro per compiere una missione, ma lo stato straniero a qualunque rivelazione ignorando questa celeste missione, sconosce qualunque diritto divino, e perciò non può ammettere nè direttamente, nè indirettamente la qualità di potere ad una Chiesa qualunque.

Tutte le Chiese uguali innanzi di lui, tutte godono della libertà e dei diritti dalla legge consentiti a ciascun indi-

viduo, e quantunque volte oltrepassando i proprî confini cercassero per vie tortuose ed indirette invadere il dominio pubblico e sociale ed erigersi a *potere*, lo Stato dee respingere le loro usurpazioni, nello stesso modo che respingerebbe i folli tentativi di un cittadino che volesse emanciparsi dalla legge e dichiararsene superiore.

La Chiesa dunque è libera e non sovrana e la sua libertà così intesa, non sarà di nessun ostacolo allo Stato, perchè tenda al suo còmpito, senza pericolo di essere invaso: dichiarare con leggi peculiari i doveri di un'associazione religiosa, sarebbe un ripetere inutilmente ciò che dal diritto comune e nei codici è sanzionato per tutti i sudditi e cittadini: il dichiararlo con stipulazioni solenni e con i Concordati lungi dall'allontanare il pericolo di creare uno Stato nello Stato, non farebbe che confermarlo, perchè la sovranità, come abbiam detto, scenderebbe a patti là dove deve comandare; se nel passato ciò spesso avvenne, si è perchè la sovranità non apparteneva ancora intieramente allo Stato, essa o fu totalmente assorbita dalla Chiesa, come nel medio evo, o fu con la stessa condivisa come nelle successive epoche di transazione; oggi essa è intiera dello Stato, è una, è indivisa; la Chiesa compita la sua missione di educatrice dei popoli, depone ogni *potere* e rientra nei suoi naturali limiti di educatrice delle coscienze. Nè dicendo che la Chiesa depone il *potere*, affermiamo lo Stato sostituirla nella sua onnipotenza sovrana, il concetto della sovranità si è radicalmente modificato, come quello della Chiesa e dello Stato: la sovranità non è più quel panteismo politico che nel medio evo assorbiva ogni personalità ed iniziativa individuale; a fianco del sovrano oggi vi è l'uomo ed il cittadino con i suoi dritti, che devono essere rispettati e garentiti; il primo, il più sacro di questi diritti è la libertà di coscienza, la libertà della preghiera, la libertà dei culti. Proclamando dunque la completa, la indivisibile sovranità dello Stato, noi non neghiamo la libertà della Chiesa,

quale si compete a qualunque individuo o associazione vivente nella società, noi dimandiamo soltanto che cessi una volta il mostruoso dualismo che divideva lo spirito dalla materia, l'anima dal corpo; allo Stato si appartiene di diritto la direzione dell'uomo intiero, quale egli è, composto di anima e corpo, secondo i dettami della ragione e della legge naturale; alla Chiesa l'uomo appartiene per la legge soprannaturale e di Grazia, legge ipotetica, spontanea e non coattiva, che ha la sua base nella libera adesione dei credenti, che lo Stato ignora affatto, e non impone ad alcuno.

Racchiusa in tal modo la Chiesa tra i limiti di un ministero teologico, non è un esautorarla, come i permalosi vorrebbero persuadere, ma un salvarla e un riabilitare il cristianesimo nell'opinione dei popoli; al contrario dal momento che la Chiesa vorrà tuttora esercitare un potere qualunque, fuori quello delle coscienze, il cristianesimo è perduto.

La Chiesa ha esercitata una gran missione ed ha reso grandi servizî all'umanità, quando da circostanze transitorie era chiamata a dominare i popoli che si aggiravano nell'ignoranza e nella barbarie; ora che li ha maturati alla intelligenza e civiltà, volendoli tuttora tenere in minoratico, disservirebbe la loro causa e porterebbe un pericoloso incaglio alla loro felicità. Oggi non le rimane che moralizzarli secondo le dottrine del Cristo; per tendere a questo nobile cómpito, non è necessario un *potere* quale fu invocato nel medio evo, epoca di forza brutale, che bisognava con la forza signoreggiare.

Questo tempo è passato, la religione non ha bisogno di un *potere*, ma di una persuasione, rivendicare tuttora il potere nel secolo XIX è sconfessare l'efficacia delle proprie dottrine, la santità dei dogmi insegnati, è l'abdicare per sempre alla direzione soprannaturale delle anime.

IX.

Il dominiô temporale della Chiesa. — Esso costituisce una questione politica e non religiosa. — La sua necessità fu invocata in un periodo di civiltà diverso dal presente. — Oggi è contrario ai principî del dritto pubblico europeo, agl'interessi della religione, al progresso dei popoli. — La indipendenza della Chiesa è assicurata dalla separazione di essa dallo Stato e dalla libertà di coscienza.

Noi abbiamo dimostrato e ripetutamente ribadito che la Chiesa non è un potere, nè convenirle essenzialmente una sovranità, studiandola nei suoi più intimi rapporti; ora la Chiesa cattolica vediamo essere una sovranità di fatto, il capo di essa avere un principato riconosciuto dalle altre potestà politiche, possedere uu esercito, emanar leggi, condannare i rei, assolvere gl'innocenti; domandiamo noi a quali condizioni può il Sovrano Pontefice conservare il suo dominio temporale, ed appellarsi tuttora re e sovrano del popolo romano?

A quelle stesse condizioni per le quali tutti i sovrani della terra posseggono i loro principati; per la volontà del popolo cioè che li riconosce per tali, e presta loro ubbidienza, per la forza morale e materiale che tiene i sudditi anco ritrosi in soggezione del supremo potere costituito; ed ove mai i popoli non veggano più nel governo del Papa, il mezzo più opportuno a raggiugnere la loro civile felicità, ove mai la propria debolezza ed imbecillità non sia più atta ad infrenare i popoli, che vogliono scuotere il giogo della sua importevole autorità, ove mai un altro Stato affacciasse dei diritti su quel territorio e li facesse valere con la ragione delle armi, il Principato papale subirà le sorti

di qualunque altro impero e dovrà sfasciarsi e per sempre perire. La questione dunque del dominio temporale è puramente politica, e niente affatto religiosa, il voler confondere l'una con l'altra, vale quanto il dimostrare che la sovranità ed il potere appartiene essenzialmente all'associazione religiosa, e poichè questa è cosmopolita, è universale, conseguenza legittima ne sarebbe non solo la necessità di una monarchia parziale, ma universale e mondiale; il che abbiamo dimostrato quanto sia assurdo.

Noi lascieremo intanto da banda le lunghe diatribe che oramai son fatte viete a forza di esser ripetute da quattro anni, sul diritto che ha la nazione italiana ad integrarsi con l'acquisto della sua capitale tradizionale Roma, non parleremo del dritto che hanno i Romani a sciegliersi quel governo che meglio risponda ai loro voti ed agl'interessi della loro civiltà, non dell'incapacità a reggersi questo Stato, reso oramai cadavere, senza perennare l'occupazione militare straniera, non dell'impossibilità ad ammodernarsi, consentita oramai dal buon senso universale e confermata dall'opinione della diplomazia di tutti i tempi, e dai fatti e dai risultati luculentissimi che sono ognora sotto i nostri occhi, e ci fermeremo soltanto a vagliare una grave difficoltà che agli occhi dei cattolici ed anco dei poco teneri del Papato sembra quasi insolubile; vogliamo dire della indipendenza del potere spirituale senza un principato politico.

Il primo che pose innanzi la necessità del dominio temporale alla Chiesa per l'indipendenza del pontefice fu Bossuet.

« Noi sappiamo, egli dice, che i pontefici romani e l'ordine sacerdotale possiedono per concessione dei principi, e possiedono legittimamente dei beni, dei dritti, dei principati (*imperia*) come li possiedono gli altri uomini. Noi sappiamo che queste possessioni, in quanto dedicate a Dio devono essere sacre, e che non si può, senza commettere un sacrilegio, rapirle e concederle ai secolari. Si è accor-

data alla sede apostolica la sovranità della città di Roma ed altre possessioni, *affinchè essa potesse esercitare con maggiore libertà la sua potenza in tutto l'universo* (1) ». Questo concetto espresso due secoli innanzi dal famoso difensore delle libertà gallicane, ed in tempi quando poteva trovare un riscontro nell'opinione pubblica, è in diverse guise ristorato e riprodotto dagli ultramontani moderni e da tutto l'episcopato cattolico, specialmente della Francia. Non è guari in Roma si dava alla luce come un monumento autentico dell'opinione dell'intiero episcopato sul dominio temporale della Chiesa, un'opera in tre grossi volumi in quarto, che ha per titolo, *la Sovranità temporale dei romani pontefici*. Con essa s'intendeva, quasi dall'universalità del consentimento del clericato superiore della Chiesa, dare alla questione un marchio di certezza e d'infallibilità dogmatica; e pure l'opinione laicale non se n'è affatto commossa, e tutti quei sofismi non han trovato un eco sincero in alcun uomo di buon senso; la necessità della cessazione del dominio temporale è ancora nelle ferme aspirazioni di tutti gl'Italiani, e di tutti gli uomini di liberali intendimenti di Europa, segno fatale che la Chiesa è spostata in questa questione dalla sua competenza, e che oggimai i popoli credono molto di più all'infallibilità di un altro tribunale, che non è quello della Curia romana, il tribunale della pubblica opinione.

Esistendo fra questi scritti una perfetta solidarietà, noi citiamo qualcuno del primo volume. Monsignor di Perpignano così si esprime: « I nemici della S. Sede ci ripetono con un'apparente semplicità, che la sovranità temporale del pontefice non sia legata in alcuna guisa al dogma. Ma dapprima, cosa ne conoscon essi? Da quando son essi divenuti così dotti teologi per discernere i limiti precisi, ove le conseguenze del dogma si arrestano? Questa sovranità è stabilita su di un principio rivelato e

(1) Bossuet, *Defens. decl.*, lib. I, sect. I, cap. 16.

sopra di un fatto certo. Il principio rivelato si è, che il capo della Chiesa, che dirige l'insegnamento di tutte le nazioni, *docete omnes gentes*, ha dritto di esercitare liberamente il ministero che Iddio gli ha confidato. Il fatto certo si è, che la sua indipendenza politica è il più sicuro mezzo di tutelare l'applicazione di questo principio. Questa sovranità non è, nè un articolo del simbolo, nè un fatto profano, essa è *un fatto protetto da un dogma* ».

Il vescovo d'Orléans nella maggior parte delle sue pastorali sul proposito, si sbraccia per mettere in sodo le due seguenti proposizioni: « bisogna per la sicurezza della Chiesa, e per la nostra, che il papa sia libero ed indipendente; bisogna che questa indipendenza sia sovrana ».

Nè l'infocato vescovo intende rivendicare una tale indipendenza sovrana, come un fatto convenevole e di pratica utilità, ma col sig. de Montalembert di cui cita le parole pronunziate nell'assemblea nazionale, la dimostra una condizione essenziale al libero esercizio dell'autorità spirituale e della libertà religiosa. Egli non si contenta di farne come il vescovo di Perpignano un articolo che s'avvicina all'ineluttabilità del dogma, ma ne fa un'*instituzione provvidenziale*, *europea*, *universale e di dritto cattolico* (1).

Noi ci rimaniamo dal riferire altre citazioni di tutto il rimanente episcopato, riducendosi in diversa forma allo stesso argomento tutti i loro ragionari, e ci contenteremo al lume della storia e del buon senso di misurarne il valeggio.

E primamente il ragionamento di Bossuet portato innanzi da tutti gli scrittori ultramontani, manca intieramente di base: che alla sua epoca si avesse potuto parlare di concessioni fatte al clero ed aggiugnere che tali concessioni e principati erano legittimi, che gli Stati del papa erano *consacrati a Dio*, ed altre siffatte castronerie, non è a strabiliarne, non potendo nessun uomo per quanto

(1) Ved. *La sovranità temporale dei romani Pontefici*. Roma 1860, vol. I. — *Rome et les Évêques de France*. Paris 1861.

grande che sia, innalzarsi al di là della sua epoca, rinnegare l'ambiente delle idee che lo circondano, e postergare un patrimonio di principî, che i fatti e le condizioni istoriche han reso indisputabili. Ma che lo stesso ragionamento si voglia tenere oggi giorno, poscia che la rivoluzione dell'89, ha rovesciato tutto il passato ed ha proclamato dei nuovi principî che han preso ferma cittadinanza nella legislazione politica, nelle instituzioni civili, nei costumi, e nel giure internazionale, ciò sarebbe lo stesso che rinnegare un'intiera civiltà, sconoscere il progresso, ed invocare soltanto pel cattolicismo un ciclo istorico che non ha più riscontro nelle presenti esigenze sociali.

A tutti è ben noto che alla gloriosa epoca di Luigi XIV, sebbene le nazioni incominciavano ad affermarsi, ed a scuotere il pesante giogo clericale, sotto il quale furono asservite più o meno per tanti secoli, non pertanto la Chiesa era sempre uno dei grandi poteri dello Stato, la libertà di coscienza non era ancora nè individualmente nè socialmente riconosciuta, il dritto divino, il dritto della conquista era la base delle convenzioni internazionali, il suffragio universale e la sovranità del popolo non erano nè manco rimotamente posti in disamina, dai filosofi più indipendenti e gonfalonieri del grande svolgimento razionale, che apparecchiavano con l'analisi sostituita al dogmatismo aristotelico; lo Stato in fine era teocratico, intollerante, e persecutore dei liberi pensatori, per modo che il peccato e l'eresia era punito come un misfatto ed un delitto comune. Ora essendo questo l'ideale di quell'epoca, non poteva non rivelarsi sensatamente nel campo dei fatti e della storia, e riconoscere la sovranità pontificia come parte integrante e radicale della sovranità laica, la quale era divinamente instituita e confermata dal rappresentante e Vicario divino, ed era impossibile non considerare i popoli del principato romano come cosa confiscata eternamente al dominio della Chiesa, e questo, sacro, inviolabile e sacerdotale.

Tale concetto della necessità politica e religiosa della monarchia papale, in altre epoche più rimote, apparse anco più splendidamente, e le nazioni che aveano meno interesse a conservarla, concorsero, pericolando, a rafforzarla. Nell'epoca dello scisma occidentale i papi aveano compromesso l'unità cattolica da un lato, ed aveano asservito dall'altro la Chiesa alla politica della Francia, trasportando la sede pontificia in Avignone. Mentre Benedetto XIII e Gregorio XII si anatemizzavano scambievolmente, il cattolicismo dilaniato da partiti opposti declinava nella debolezza e nel discredito, il papato esautorato sarebbe per sempre perito con ogni suo potere temporalesco, se i sovrani stessi europei non lo avessero ritornato a concordia e rafforzato con la cessazione dello scisma.

Il primo grido di pace, i primi voti a vedere ritornata l'autorità dei papi nella sua primitiva grandezza, partì appunto d'onde oggi sarebbe impossibile sperarlo, da una corporazione di sapienti, dall'università di Parigi, che inviò dappertutto rappresentanze per risvegliare gli spiriti, riaccendere il coraggio, perchè per l'interesse dell'umanità il papato si rialzasse da tanta abbiettezza. L'appello che l'università indirizzò all'Europa non rimase senza eco; il re di Francia prese l'iniziativa; nelle istruzioni ch'egli trasmise ai principi incaricati di negoziare presso il papa in Avignone egli dice: « che si è il fatto dell'intiero mondo, che tanto gli fa avere a cuore la pace e l'unione della santa Chiesa, e ch'egli vuole esporre la sua persona, i signori del suo legnaggio, i suoi beni, e fare per essa tutto ciò che potrà (1) ».

Non pertanto i re di Francia sarebbero stati i più interessati a perpetuare lo scisma, perchè furon quelli che più soffersero dalle pretensioni temporali dei papi, e lo scisma non solo avrebbe diminuito, ma avrebbe distrutto nella sua essenza il dominio temporale. Rimanendo i papi

(1) Martene, *Amplissima collectio*, t. vii, p. 437.

in Avignone, la Francia ne avrebbe disposto come di docili istrumenti della sua politica, mentre restaurandosi l'unità, ed i papi rivenendo in Roma, tornava insieme alle altre nazioni ad essere il trastullo dell'ambizione clericale. Gli uomini politici avevano ripetute volte fatto osservare queste considerazioni al sovrano di Francia, ma egli rispose « che si trattava dell'interesse generale della Chiesa, che per conseguenza non bisognava aver riguardo agl'interessi delle nazioni; che valeva molto più che vi fosse stato un *prud'homme* italiano che fosse papa, che restare più lungo tempo in questa divisione pericolosa (1) ».

In non dissimili sensi scrisse all'imperatore di Alemagna: « Degli uomini malevoli obbiettano che l'unione della Chiesa diminuirà la possanza dei principi secolari: Dio ci guardi di prestare orecchio a queste perfide suggestioni: ascoltiamo piuttosto l'imperatore Giustiniano che dice che i principi devono innanzi tutto vegliare all'unità della Chiesa, ch'è *la base la più sicura della loro potenza*: Dio ce ne ricompenserà in questa vita nell'affermare il nostro potere e nello estenderlo, e ci darà la corona della gloria eterna (2) ».

Tutti gli altri principi parlano presso a poco lo stesso linguaggio, il potere laico è appellato a salvare il potere spirituale, si è il corpo, secondo l'espressione teologica, che procura la salvezza dell'anima. Ora qual è la ragione filosofica di questo zelo tanto pronunziato che le vittime spiegano in favore d'una potenza loro tiranna, e che non potremmo certamente veder riprodotte nel nostro secolo? È il diverso stadio di civiltà che si compiva in quell'epoca, l'idea diversa che s'incarnava nel dominio della società e dell'individuo. Allora la religione s'identificava con tutto l'ordine sociale, la letteratura, le arti, le scienze, la legislazione, tutto era sotto la tutela jeratica; i destini del Pa-

(1) MARTENE, *Amplissima collectio*, t. VII, p. 456.

(2) MARTENE, *Amplissima collectio*, t. VII, p. 622-625. — BULAEUS *Hist. Univer.* t. IV, p. 806.

pato non potevano separarsi da quelli di ogni principato politico, perchè si compiva l'unità cristiana a danno della divisione barbarica del medio evo; il papa era l'arbitro, il supremo giudice di tutte le questioni internazionali di maggior rilevanza, il suo potere era eminentemente politico, l'attaccarlo non per temperarne gli abusi, ma per annientarlo per sempre, era lo stesso che rinnegare le basi fondamentali di tutto il dritto europeo.

Ma potremmo noi lo stesso affermare nel secolo scorrente, quando le basi del dritto sociale sono tutte mutate? Oggimai lo abbiamo prolissamente dimostrato, l'unità cattolica si è rovesciata a profitto dell'unità filosofica, un potere teocratico non solo non è più necessario, ma sarebbe dannevole allo svolgimento di quelle stesse nazionalità, che incominciarono a sorgere all'ombra del Papato del medio evo. Oggi un pontefice non sovrano, ma suddito non è più un pericolo nè per la religione, nè per le nazioni che professano la stessa fede religiosa.

Per le nazioni, perchè gli Stati che anco officialmente non lo han dichiarato, nel fatto si van separando da ogni dipendenza religiosa, laicizzando la legislazione e tutte le instituzioni sociali e civili; però un pontefice che subisse un'influenza nell'emanare una Bolla, un'Enciclica, un Breve qualunque, non potrebbe con esse modificare l'indirizzo politico di una nazione, più di quello che farebbe una disposizione, o una legge di una corporazione accademica, o di un'associazione privata, sebbene avente un'estensione illimitata in tutto il mondo civilizzato. Non per la religione, poichè un pontefice, sebbene vivente con tutta la sua curia in un altro Stato, egli godrebbe di tutta la più completa libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale. E veramente se in altri tempi ciò si rendeva impossibile, oggimai la libertà più completa della Chiesa è pienamente garentita dall'applicazione della formola *Libera Chiesa in libero Stato*; qualunque sia il concetto politico e religioso che possa

dominare nell'indirizzo governativo di uno Stato, la libertà e tolleranza dei culti, lascia il Cattolicismo nella libertà la più assoluta per svolgersi e conservarsi nella sua sfera dogmatica e spirituale. Quando lo Stato sarà intieramente separato da ogni religione positiva, e tenderà al suo còmpito emancipato da ogni colleganza clericale, qual interesse potrebbe avere ad avversare la definizione di un dogma, o una decretazione disciplinare, maggiore di quello che potrebbe avere sulle deliberazioni di un'associazione privata qualunque, vivente in società?

La Chiesa anzi come società cosmopolita potrebbe nel suo capo godere maggiori libertà, anco in considerazione della sua passata grandezza, rendendo inviolabile la persona del pontefice e l'ambito nel quale si racchiudono i suoi ministeri ecclesiastici, le sacre congregazioni e gli archivii, nello stesso modo che lo sono tutti i rappresentanti di tutte le potenze estere, presso una nazione qualunque, ed in tal modo per quanto lo comportano i dritti della indipendenza della sovranità, assicurare altresì una parte di libertà materiale.

Che se il Bossuet e tutti i suoi seguaci in questa questione per la libertà della Chiesa e del Papato intendono quel funesto potere per il quale i pontefici per tanti secoli vollero disporre degl'imperi e delle nazioni, gittando dappertutto la discordia e le guerre omicide, siano pur convinti che oramai il principato temporale non potrebbe più accordar loro tale influenza ed aprire la strada, perchè signoreggiassero negli altri Stati.

Conciossiachè tutte le nazioni eziandio cattoliche e divote al papato da molto tempo innanzi si son circondate da tante e diverse guarentigie contro le mene invasive della curia romana, che qualunque suo atto o comunicazione officiale trasmessa ai vescovi ed ai fedeli, è siffattamente controllata, che sotto tale rispetto il potere temporale della santa sede è affatto ridicolo ed illusorio. Il possesso di un piccolo Stato al capo del cattolicismo non

rende nè manco più efficaci gli atti di scomunica e tutte le censure di cui è stato consueto armarsi per fiaccare l'errore e l'eresia; governando egli un piccolo territorio e disponendo di un esercito tanto piu inapprezzabile, in quanto tutti gli altri piccoli principati d'Italia andarono in dileguo, non farà certamente innalzare un rogo in qualunque parte del mondo cristiano per bruciare un eretico, nè lacerare una sola pagina di un libro posto all'Indice. Non potrebbe nè manco garantirlo dai malcontenti dei suoi sudditi, i quali in qualunque circostanza più forti delle poche avveniticcie genti armate che lo difendono, possono rovesciare in un giorno un potere fittizio ed innaturale; per modo che noi non sapremmo intendere a cosa mai potrebbe servire al papato la sovranità temporale, tanto disputata e moralmente e politicamente sfuggita, e per sempre, dalla signoria sacerdotale.

Ma uno scrittore, la di cui eloquenza ha superato tutte le prosopopee impiegate dai partigiani del dominio temporale, più esplicitamente dichiara, il principato politico esser necessario al Papato, per le ricchezze e per il fasto di cui lo circonda.

« Il papa, egli dice, è sovrano, e come concepire una sovranità senza ricchezze! Le ricchezze della Chiesa romana sono *il segno della sua dignità e l'instrumento necessario della sua azione legittima.* Esse furono *l'opera della Provvidenza*, che le marcò, *fin dall'origine*, del suggello della loro legittimità..... Senza il papa non vi è vero cristianesimo: il sovrano pontefice è la *base necessaria* ed UNICA del cristianesimo; con lui disparisce l'unità, cioè a dire la Chiesa!... (1) ».

Questo ragionamento in bocca di uno dei primi campioni moderni del potere temporale, fa intendere quale sia lo spirito e le intenzioni di tutti gli altri scrittori suc-

(1) De Maistre, *Du Pape disc. prelim.* — Liv. II, ch. VI. — Liv. IV, ch. V.

cessori. Le ricchezze e la sovranità son dunque la base ove si fonda il cristianesimo, e la Chiesa non è altro che il disonesto connubio di queste due forze materiali, senza le quali si dissolve e va in ruina!

La nostra epoca non è punto così cieca e losca di mente d'accettare come verità queste false massime; questo non fu il linguaggio dei primi padri della Chiesa, che videro nelle mondane ricchezze appunto, nel potere e nelle secolari iattanze di forza e splendore, la decadenza del cristianesimo (1): il cristianesimo non è subordinato nè alla sovranità nè all'esistenza dello stesso Papato, la Chiesa di Cristo non ricava la sua forza dalle ricchezze e dalle mondane grandezze, essa vive di abnegazioni e di sacrifizî, con i quali seppe vincere il fasto dell'impero romano, la vana sapienza dell'Areopago, ed assoggettarsi il mondo intero. Oltraggiare in questo modo il cristianesimo a nome dello stesso cristianesimo, assimilarlo a qualunque umana instituzione, attribuendogli la necessità delle umane ricchezze, ciò non è fare la sua causa, ma disservirla, è renderlo da meno di qualunque umana dottrina la quale vive della sua forza e dei suoi convincimenti.

La sovranità ed il dominio temporale lungi dal giovare all'indipendenza del capo della Chiesa, non ha fatto che renderlo il ludibrio dei più forti potentati e piegare gl'interessi della religione e della morale al mal talento della politica. Noi non istaremo qui a sprecar tempo per dimostrare una così ovvia verità, ribadita da una sequela non interrotta di fatti, che la storia ha tramandato alla posterità (2). « Il dominio temporale (osserva con la sua consueta intuizione il Gioberti) in cambio di assicurare la libertà ecclesiastica, oggidì l'offende e pericola; quando

(1) Si veggano tra gli altri. S. Augustinus, Epist. 225. — S. Hieronym., *De vita clericorum ad Nep.* — S. Bernard., *In Cantica*, serm. XXIII.

(2) Veggasi fra le tante opere il Lanfrey, *Histoire politique des Papes*. Paris 1860. Ballanti, *Il dominio temporale dei Papi, causa della decadenza della Chiesa.*

è uno di quelli presidî che richieggon difesa, nè d'altra parte può averla che dai principi esterni. Cosicchè il papa costretto di farsi schiavo per esser padrone: di mettersi a discrezione, e andare ai versi di chi è più forte per potersi valere del braccio suo. « Le armi d'altri dice il Machiavelli o ti cascano di dosso o le ti pesano o le ti stringono » ma in Roma oltre all'essere di carico e di angustia al principe, riescono eziandio gravi alla coscienza e religione del pontefice. Se Pio IX fu servo in Gaeta, è forse oggi libero in Roma, quando non può dimorarvi senza scolte e guarnigioni straniere? Per la qual cosa il principato, invece di renderlo indipendente di fuori, il fa servo e forestiero persino in casa propria . . . . Il male di cui discorro non è solo d'oggi, perchè poniamo che prima il pontefice non abbisognasse di guardia straniera, dovea però corteggiare chi in ogni caso poteva dargliela. Gregorio XVI per gradire ai potentati abbandonò i cattolici di Russia e di Polonia, scrisse encicliche politiche, largheggiò sui matrimonî misti di Austria e di Prussia, mostrandosi men libero e forte dell'arcivescovo di Colonia..... Che Roma ecclesiastica ubbidisca ai principi cattolici può parere un mal tollerabile, ma ch'essa s'infeudi agli eretici e scismatici è cosa inaudita e lacrimevole ».

« E che valore, che credito hanno in tal caso i suoi oracoli? Quando mai le bolle, le condanne, i decreti furono in minor conto che oggi anche presso gli ortodossi? Chi di loro ebbe per iscomunicati i membri dell'assemblea romana? Chi non crede incolpabili gli scritti del Rosmini e del Ventura, ancorchè censurati? Chi nel Belgio e nel Piemonte si commosse ai biasimi e alle invettive della curia romana contro alcune leggi savissime e giustissime? Nè da ciò si vuol inferire che i buoni cattolici non riveriscano il papa e non osservino le sue costituzioni. Ma sanno che ai nostri giorni egli assomiglia agli antichi stincaiuoli di Firenze, i quali tanto potevano camminare a loro genio, quanto era lunga la catena. Sanno ch'egli è schiavo non

di un solo padrone, ma di molti; e che spesso la sua parola non esprime i suoi sensi, ma quelli di coloro che signoreggiano in sua vece. E facciamo che non ne siano chiari, ne dubitano; e il solo dubbio è bastevole ad attenuare l'autorità, togliendo via l'opinione dell'indipendenza. Il male è grave; ma d'onde nasce? Nasce dal temporale; i cui interessi costringono l'infelice pontefice a blandire i potenti e le fazioni (1) ».

Un altro gravissimo inconveniente risulta alla Chiesa dal principato temporale, e si è la necessità di dover postergare le cure le più sante del sacro ministero, per le basse sollecitudini degl'interessi mondani e politici. Come mai lo spirito sacerdotale potrebbe raccogliersi nella santa solitudine del santuario per indiare l'anima nelle celesti contemplazioni, inneggiare, precare ed evangelizzare la morale e la fede fra i credenti, se nello stesso tempo devesi pensare a mettere in tranquillo le moltitudini mal contente, provvedere alle annone, levare balzelli, promulgare leggi contro i perturbatori della pace pubblica ed altre siffatte esigenze che divagano l'animo dalle intime e mistiche occupazioni della coscienza religiosa! Perciò in tutti i secoli, ed in ogni età la corte romana fu la sentina di tutti i vizi, la scuola della corruzione, de' costumi i più distemperati nella voluttà e nei piaceri: è ben noto il proverbio alemanno che *più si è vicino a Roma, e più si è empio* (2); la storia ci ricorda degl'incesti, degli adulterî, dei libertinaggi, degli atroci misfatti nei capi della Chiesa meglio che non sono narrati dei tiranni ed imperatori dell'antica Roma del gentilesimo (3).

(1) V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, t. II. *Della nuova Roma*, pag. 93.

(2) *Je näher Rom, desto böser Christ (Flacii Illyrici poemata*, p. 417; *Testium veritates*, p. 1912).

(3) Fra i moltissimi scrittori si vedano MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. VII. — DRUMAUN, *Bonifacius VIII*, t. I, p. 15-17. STEPHANI INFESSURÆ. *Diarium urbis Romæ in Eccardi. Corpus Hist.*

La fede stessa nei dògmi cristiani che nella corte romana dovrebbe essere vivissima, soventi volte è stata scandalosamente offesa e derisa; è un fatto questo constatato da tutti coloro che usarono confidenzialmente nelle brigate e consorterie prelatizie; la storia ci ha tramandato molti esempi memorabili d'incredulità, e valga ricordare quello di Bonifacio VIII, che non credeva alla vita avvenire, come risulta da un'inchiesta fatta nel 1310 dal pontefice Clemente (1), quello di Giovanni XXIII accusato in pienissimo concilio di negare l'immortalità dell'anima e di vivere come un pagano (2), quello dell'incredulità di tutto l'alto clero constatata da Petrarca, ed infine la testimonianza di Machiavelli, il quale dice che tutti i popoli più presso alla Chiesa di Roma sono quelli che hanno meno di religione (3). Erasmo di Rotterdam, rimaneva strabiliato dell'empietà e corruzione del popolo romano, egli sentiva delle bestemmie orribili contro Cristo ed i suoi apostoli, fin nel tempo della celebrazione della Messa (4).

Ma se da un canto, il potere temporale ha in tutti i secoli magagnato e guasto il ministero spirituale con sì grave danno della fede e della religione, non ha neppure provveduto al materiale progresso dei popoli, col fare dei preti dei buoni politici e degli ottimi governanti. È oramai conosciuta l'incapacità prelatizia a governare gli Stati; i pontefici allevati nella solitudine del claustro, e dell'al-

medii ævi, t. I e II. — GIESLER, *Storia ecclesiastica*, t. I e II. — RUTEBEUF, *Œuvres*, t. II, p. 73. — PETRARCA, *Epist. sine titulo* XXV, (Op., p. 72). — PICI, *de fide* (Op., t. II, p. 177).

(1) DU PUI, *Différend de* PHILIPPE *le Bel et de* BONIFACE, VIII, p. 544, 548, 550, 551.

(2) VON DER HARDT, *Concil. Constant.*, t. IV, p. 197.

(3) MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 12.

(4) ERASMI, *Epist.* (Op. t. III, p. 1382). « Ibidem multos novi qui commemorabant, se dicta horrenda audisse a quibusdam sacerdotibus aulæ pontificiæ ministris, atque in ipsa Missa, tam clara, ut ea vox ad multarum aures pervenerit ».

tare, occupati in un arringo di studî totalmente stranieri all'arte del viver civile, già gravi negli anni assunti al trono, non portano seco nel maneggio delle bisogne politiche nè perspicacia, nè esperienza, nè prudenza, nè autorità, lo sgoverno perpetuo in tutti gli ordini civili è stato sempre il patrimonio costante della signoria ecclesiastica « un'altalena fra la tirannide e la licenza, un dispotismo di molti capi e un'anarchia stabile; è insomma un'oligarchia torbida e scompigliata di preti inabili, e corrotti, pessimo dei reggimenti (1) ».

In nessuno Stato si fece maggiore sciopero delle sostanze dei cittadini, quanto nel romano; ad eccezione dei milioni profusi nel mantenere il vano e disutile splendore del culto nell'innalzare templi, che superassero la gloria e la ricchezza condannevole dei pagani, le arti economiche, l'agricoltura, il commercio, l'industria e qualunque materiale incremento dei popoli fu sempre trasandato. All'opposito tutti i sovrani pontefici ebbero intendimento, espilando ed estorquendo lo Stato con gravi imposizioni di indoviziare le proprie famiglie e quelle dei cardinali, per modo che la ricchezza incentrata in poche mani opprime feudalmente il popolo, con un abisso che separa gli estremamente poveri dagli estremamente ricchi.

Son noti gli abusi del nepotismo (2) romano, contro del quale invano si risvegliò lo zelo di alcuni pontefici, fino a statuire con Bolla, come praticò Pio V nel 1567, che in processo ogni papa con giuramento promettesse di non più alienare le proprietà dello Stato in favore dei proprî parenti; questa legge fu ben presto delusa col donare somme esorbitanti del pubblico tesoro invece dei pubblici palagi, e dei fondi. I disordini economici quindi, le dilapidazioni,

(1) V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, t. II, pag. 76.

(2) Su questo importante argomento si può consultare un'opera anonima: *il Nepotismo* 1667; Ranke, *Storia del Papato, nel* XVI *e* XVII *secolo.*

la scarsezza dell'entrate, il disordine delle amministrazioni, il mostruoso miscuglio delle leggi e dell'ascetica, della mistica e della suntuaria, sono sempre cresciuti con gli anni, da fare del governo dei papi, il caos, la violazione di ogni diritto, l'immoralità perpetua. Noi potremo recar in mezzo volumi di testimonianze non sospette, degli effetti funesti che il profano congiungimento del sacro col politico produce in uno Stato; ci sia lecito ricordare alcuni squarci di una lettera che il venerabile cardinale Sacchetti, indirizzava sul letto di morte al papa Alessandro VII nel 1664 (1).

« Innanzi che V. Santità getti su queste linee il suo benevolo sguardo, io la supplico a considerare per chi ed in quale scopo esse sono scritte. Ella riconoscerà la mano di uno dei suoi veri ed umilissimi servitori, poichè arrivato all'ultimo momento della sua vita; egli ha voluto in tal modo dare delle novelle prove del suo attaccamento alla gloria della vostra Santità. Il mio dovere di cardinale mi ha posto la penna in mano, che la morte forse mi strapperà innanzi che io abbia terminato di esporre alla vostra Santità, ciò che Iddio nostro Signore ha dettato al mio spirito per il più grande onore di V. Santità e della S. Sede. Lasciando il mio letto di dolore, malgrado le più crudeli sofferenze, il cuore commosso, la mano tremante, e piazzandomi a questo scrittoio, io giuro dinnanzi l'immagine del mio Redentore crocifisso, che i soli motivi che mi spingono, sono il santo servizio e l'adempimento dei miei doveri, a fine, che allorchè non vi sarà più tempo, io non abbia a dire nella disperazione; *Vae mihi quia tacui!*....... La sede apostolica non ha giammai tanto perduto di dignità e di autorità, *che volendo agire da principe temporale*..... I principi non sono affatto contenti di vedere che i papi, dopo di aver maneggiato contro loro

(1) Arckenhotz, *Memoires*, t. iv. — La lettera è ricavata dai manoscritti di Cristina regina di Svezia.

la spada temporale, pretendano rifugiarsi sotto lo stendardo della croce, e si facciano uno scudo del sacerdozio: allora nascono il disprezzo, le ingiurie, le mormorazioni, le sedizioni, e si vede perdersi poco a poco, tra i laici, quella venerazione che ha la sua sorgente nell'opinione della bontà e della dottrina ecclesiastica... Il nostro divino Maestro, nel pronunziare queste parole: *Mitte gladium in vaginam* c'insegna che nulla sconviene maggiormente che le armi temporali a chi ha la missione di conservare alla sua Chiesa l'innocenza, la pietà, la mansuetudine, e che per conseguenza, non deve affatto difenderla *more castrorum*..... la V. Beatitudine acquisterà un gran merito presso di Dio, apportando rimedio agl'interminabili languori che sono abituali nella spedizione degli affari. Questa è una causa di ruina per le famiglie, ed un motivo di discredito per i tribunali; poichè si veggono trascinarsi per anni, ed anco per lustri affari che potrebbero terminarsi in pochi giorni..... ».

« I rigori senza misura che aggravano il povero popolo, le estorsioni e le vessazioni, i mezzi crudeli per i quali si esigono un numero infinito di gabelle, le quali non aiutando in nulla il papa, servono ad arricchire un piccolo numero di ministri di cattiva coscienza: queste afflizioni del popolo, Santo Padre, *le quali sorpassano molto quelle del popolo di Dio in Egitto*, non pervengono alla conoscenza delle nazioni straniere che scuotendole di meraviglia e di grave scandalo. E chi potrebbe giammai restare con gli occhi asciutti, apprendendo che i popoli ceduti al dominio del Santo Padre per la generosità dei principi, o che volonterosamente a lui si son sottomessi, affidandosi pienamente alla carità dei suoi successori, si veggono oggi sotto un giogo insopportabile, e *siano più inumanamente trattati che gli schiavi di Africa e di Siria!*..... I poveri sudditi disperando di vedere alleggiati i gravami che li opprimono, abbandonano la loro casa e la patria; errano in intiere famiglie, quali esuli e fuggitivi, a mendicare

la vita nelle tristezze per tutte le nazioni, ove muoiono affranti nelle campagne, e ben ancora a nostra vergogna, si fanno sudditi di un altro principe; d'onde risulta una diminuzione costante di popolazione ».

« In quanto riguarda le cose spirituali, che devono essere le prime, io non potrei entrare a parlarne senza offendere Dio e l'estrema pietà della V. Santità, che ne ha fatto sempre il principale oggetto delle sue cure pastorali. Ma supponendo che io possa toccarne qualcosa, oggi giorno, o beatissimo Padre, ben troppo si vede da pertutto postergare la legge evangelica e ciecamente calpestarsi l'osservanza dei divini precetti..... In cotal guisa cordogliato quanto infelice alla vista di sì deplorabile stato del mondo, del Cristianesimo e della religione, più che dall'atrocità delle mie sofferenze personali, rivolto verso Gesù Cristo crocifisso, io esclamo dal profondo della mia anima *Cupio dissolvi et esse tecum!*.... La respirazione mi manca io lascio la penna impugnata per la quarta volta, e prostrato ai vostri piedi imploro la benedizione di V. Santità per uno dei suoi servitori il più devoto, che sul punto di presentarsi innanzi al tribunale supremo e tremando, di avere a render conto dei minimi pensieri, non avrebbe certamente voluto ingannare la V. Santità con queste sincerissime rimostranze..... Nell'altra vita io pregherò Iddio *ut sis longaevus supra terram!* Io bacio con venerazione i sacri piedi di V. Santità ».

Questo quadro così triste e desolante della infelice condizione nella quale versavano i popoli soggetti al dominio temporale, era confirmato dai rapporti officiali del duca di *Chaulnes* ambasciatore di Francia in Roma, e per ben due lunghi secoli è stato ribadito da tutta la diplomazia europea, dagli scrittori contemporanei, e dai lamenti interminabili, trasmessi di generazione in generazione da quegl'infelici popoli condannati a vivere sotto il pesante ed importevole giogo dei preti. Chi voglia convincersi della costanza di questo fatto constatato in tutti i tempi e sotto

tutti i governi pontificî, non ha che a leggere i dispacci diplomatici, ricavati dalla Cancelleria degli affari esteri di Francia e presentati al Senato dal principe Napoleone Girolamo nella seduta del 1 marzo 1862 (1).

Bisogna dunque conchiudere che se la signoria papale è sommamente dannosa al còmpito intieramente spirituale del capo della Chiesa, è altresì nociva alla materiale prosperità dei popoli, alla quale non seppe giammai provvedere la naturale inettezza politica ed amministrativa dell'ordine clericale.

Nè si è da trarre lusinga che il pontefice possa rinunziare al difficile incarco del civile reggimento, come portano avviso coloro ch'estimarono salvare il Papato, invocando delle riforme nel senso costituzionale; poichè la fatal prova del 1848, ha chiaramente dimostrato, come questa forma di governo sia essenzialmente incompatibile con l'indole del Papato. Il clericato cattolico è organato in forma di casta che costituisce un corpo privilegiato; strappato all'avvenire della società laica, di cui non può comprendere nè le aspirazioni nè gl'interessi, senza spirito di famiglia, avversando il progresso ch'è quello che lo minaccia ogni giorno nella sua esistenza, non potrebbe mai permettere che la somma degli affari politici e civili fosse regolata da una classe di gente a lui straniera e nemica; la stessa amministrazione delle armi, tanto lontana dall'indole e dagli studî del clero, deve essere regolata da un prelato.

Uno scrittore che tanto conobbe lo spirito del Papato, e seppe interpetrarlo con opere che la posterità ammira, potrà meglio confermare questa verità che non le nostre parole. L'ab. Fleury in tempi, quando ne anco si poteva sospicare che il dominio temporale sarebbe stato soltanto aggredito e sconosciuto dai popoli, scriveva, che

(1) V. L'opera pubblicata dal sig. HUBAINE segretario particolare del principe, che ha per titolo: *La Papauté temporelle jugée par la diplomatie française* (1862).

in Roma « bisogna levare e mantenere un esercito, fortificare ed agguerrire le piazze: ammassare dei tesori per fornire a tante spese; bisogna aver corrispondenza con i principi vicini, negoziare, fare dei trattati di commercio e di alleanza. Queste occupazioni sembrano ad un uomo politico serie e gravi. Le funzioni ecclesiastiche, in paragone, gli sembrano di nessuna rilevanza, e quasi dei balocchi da fanciulli. Cantare in una Chiesa, camminare in processione, praticare delle cerimonie, fare un catechismo, gli sembrano delle occupazioni volgari, di cui il primo arrivato sarà capace. Esso riguarda la preghiera, la lettura, e la meditazione della Scrittura santa come delle occupazioni più convenevoli ad un monaco che ad un uomo di Stato, e non trova affatto tempo per dedicarvisi ».

« Forse crederete voi che un vescovo principe si riserverà le funzioni spirituali, e si discaricherà del governo del suo Stato su di qualche laico? Nò, egli abbandonerà piuttosto ad altri lo spirituale; poichè egli non teme nulla da un prete, da un vicario, da un vescovo suffraganeo; lascerà loro volontieri lo studio della teologia e dei canoni, la predicazione, la cura delle anime, di cui al più se ne farà rendere un conto generale, ma si prenderà gran cura della politica, o sotto la sua dipendenza ne incaricherà altri ecclesiastici, ai quali ha maggior fidanza, che ai laici, che non saranno ecclesiastici che per la forma. *Gli antichi erano saggi di pensare, che l'alleanza della potenza temporale con la spirituale, non era vantaggiosa nè alla religione nè allo Stato* ».

Un potere dunque il quale in tutti i tempi è stato la rovina della religione e della civile prosperità dei popoli, non poteva essere un'instituzione provvidenziale, universale e di dritto cattolico, quale lo ha rappresentato l'odierno episcopato e specialmente il francese; esso al più, come abbiamo visto nel rapido svolgimento istorico, potè avere una necessità di circostanza e transitoria, la quale dovea sparire quando le ragioni che lo consigliarono furono in

dileguo. Noi non abbiamo bisogno di molto occuparcene a dimostrarlo, quando lo stesso monsignor Dupanloup confessa questa sovranità temporale dei papi, formarsi primamente a loro insaputa, ed in processo contro la formale volontà della S. Sede. « I pontefici romani, egli dice, non cessavano di sforzarsi, per quanto era in loro, per mantenere a Roma la potenza degl'imperatori di Costantinopoli. Noi li vediamo durante più secoli impiegare con un incomparabile attaccamento, tutto ciò che aveano di autorità per mantenere nel cuore dei popoli la fedeltà verso i loro Sovrani » ed anco più lungi « non solamente i papi non s'imposero ai popoli, ma ciò che tutti i fatti della storia dimostrano e ciò che importa singolarmente di rimarcare, si è che furono i popoli istessi, i popoli abbandonati dai loro antichi signori e ridotti alla disperazione, che supplicarono i papi di governarli e di salvarli...... Gregorio il grande fu la personificazione la più rimarchevole, il tipo il più nobile ed il più rilevante di questa sovranità singolare, che non si faceva notare che per la sua benevolenza, il suo amore per gli uomini, e della quale la forza delle cose, la sciagura dei tempi, la riconoscenza dei popoli investivano i Pontefici romani ».

Ora se, come confessa mons. Dupanloup, la forza delle cose e la volontà dei popoli crearono il dominio temporale della Chiesa, perchè la stessa fatalità dei nuovi avvenimenti ed i fermi propositi dei popoli infiammati dal nobile sentimento della nazionale franchezza, non potranno abbatterlo, laicizzarlo e restituirlo nella sua primitiva origine? Nei tempi del basso impero gl'Italiani, abbandonati in balìa delle invasioni nordiche rivolsero i loro sguardi su Roma, il capo del Lazio, da cui ritrasse origine la vecchia civiltà, per esser salvati dagli eccidi, dai saccomanni e dalla soverchiante barbarie, oggi che la comune patria si rialza dalla secolare abbiezione e si stringe sotto un comune vessillo, sarebbe opera vana distornare le aspirazioni dei popoli da quella stessa capitale

del Lazio antico, che deve esser cara ad ogni buono italiano come principio e termine del risorgimento moderno (1).

I Papi dei primi secoli della Chiesa lungi dal reclamare il dominio di Roma come una condizione necessaria al libero esercizio del loro ministero spirituale, lo respinsero come un incarco inutile e pieno d'imbarazzi gravissimi; un altro vescovo vivente della Francia, consorte del sig. Dupanloup nell'avversare l'unità italiana, chiaramente lo conferma (2) « Ciò che vi ha, dice egli, più degno di attenzione dal lato dei papi, si è ch'essi non hanno nè avuto ambizione pel potere, nè operato con lo scopo di acquistarlo »; e poscia aver ricordato i gemiti di S. Gregorio, che dalla tempesta degli affari profani, era intieramente involato al pensiero delle cure spirituali, soggiugne « non è affatto la sete della potenza temporale che palpita sotto le sue parole, ma un'evidente tristezza, di essere costretto di esercitarla per la necessità delle cose », e dimostrando come questi sentimenti erano confermati dai fatti splendidissimi della devozione e dipendenza dei pontefici dal potere laico, preconizza la fedeltà del pontefice nel mantenere l'Italia nella soggezione legittima del principe « fedele suddito Gregorio II mantenne sempre se stesso, e cercò di mantenere i popoli in una giusta obbedienza. Egli non si contentò di conservare al suo sovrano l'Italia pronta a sfuggirgli, impiegò tutto il suo credito per fargli restituire qualche brano dei suoi possedimenti invasi dai Lombardi (3).

Noi crediamo che non si potrebbe meglio parlare degli amici d'Italia, di quello che in queste parole memorabili, parlano inconsci di quello che si dicono i suoi più fieri

(1) « Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tamquam commune « suæ civilitatis principium » DANTE, Epist. IV, 10.

(2) V. La citata opera — *La sovranità temporale dei Romani Pontefici.*

(3) V. Rome et les Évêques de France. Paris 1864.

avversari, i vescovi francesi. La sudditanza dunque dei papi, da loro stessi non fu considerata incompatibile con la loro dignità, ed il libero esercizio del loro ministero spirituale, la subordinazione al potere laico essi la riconobbero e la praticarono.

Il vescovo di Nimes lo assicura, ma i documenti ineluttabili della storia lo confermano. Essi non solo cercarono di strettamente osservare la legge del potere secolare, nell'esercizio del ministero spirituale, quantunque volte si manifestava nell'ordine esterno, ma non crederono poterlo nemmanco assumere senza il consentimento degl'imperatori; per modo che il Platina nota come singolare, nella vita di Pelagio II, che trovandosi assediata Roma dai Longobardi, non avendosi potuto mandare alcun messo all'Imperatore, il clero rimase lungo tempo senza passare all'elezione (1).

Gregorio II essendo stato eletto pontefice sul principio del secolo VIII contro i suoi voti, cercò tutti i mezzi per declinare l'alto ministero, facendo opera perchè la sua elezione non fosse approvata dall'imperatore (2). Lo stesso Gregorio VII, il creatore della signoria temporale dei papi, riconobbe questa sudditanza e necessaria dipendenza dalla potestà laicale, perchè eletto dal popolo, pontefice, non credè esser nel dritto di farsi consacrare senza innanzi tratto ottenere la sovrana approvazione; e solo di questa potestà gl'imperatori non fecero più uso, quando per il concordato conchiuso tra Callisto II ed Enrico V nel concilio lateranese, rinunziarono alle investiture (3).

Ma questa espressione di sudditanza e divozione all'im-

(1) « Nil tum a clero in eligendo Pontifice actum erat, nisi eius electionem Imperator approbasset » PLATINA. *Vitæ Pontif.*

(2) « Ipse intelligens se esse electum *omnimodo* tentavit prævenire « Principem, ut electionem de se factam non approbaret, atque ita or- « dinationem declinaret » *Joannes Diaconus in vita Gregorii II*, par. 1.

(3) V. MAIMBOURG. *Histoire de la decadence de l'empire*, pag. 224. VAN ESPEN, *Jus ecclesiasticum universum*, t. I, tit. XIII, pag. 57.

peratore non era soltanto rivelata nell'atto di prender le redini del governo della Chiesa, ma molto meglio altresì in tutti gli atti successivi del Pontificato che avean rapporto alle contese più solenni della potestà spirituale.

La storia della Chiesa dei primi secoli è piena di testimonianze di tal genere, e basta ricordare quelle dalla S. Sede manifestate nei tempi delle più dure prove e delle persecuzioni del quarto secolo, quando appunto l'indipendenza era posta in grave risico dalla trionfante eresia di Ario.

Il papa Liberio si acconta con l'imperatore Teotoreto per provvedere ai bisogni della Chiesa, S. Atanasio gl'indirizzava un'apologia, ed in questa circostanza lungi dal contestarsi l'autorità del principe da questi due grand'uomini, o dal cercare argomenti per sottrarsi dalla sua autorità legittima, allegando la dignità o il libero esercizio del loro ministero, essi adoperano delle preghiere, dei consigli e giammai delle minaccie o delle scomuniche. Avvocano la causa della verità, ma con tale moderanza di linguaggio, che fanno stranamente contrasto con le polemiche che oggigiorno l'episcopato cattolico va mettendo fuori, nelle presenti contingenze.

La Chiesa nei tempi di Giuliano non solo eretico, ma apostata ebbe a tollerare supreme sventure; essa si vedeva scardinata fin dalle basi con la ferma volontà di ristorarsi un culto su le cui rovine si era innalzato il cattolicismo; avea non pertanto difensori coraggiosi ed insigni, i quali riconoscendo la loro dipendenza dall'imperatore come a principe temporale, non si vedono meno liberi nel difendere il sacro deposito delle dottrine religiose, trasmesse loro dai maggiori; nei tempi di Valente più crudele ancora e nemico della Chiesa dello stesso Costanzo, si ripetono più tristamente le persecuzioni. « Ma che fare » esclama S. Gregorio di Nazianzo nel suo discorso in laude di S. Basilio « che fare quando un principe rovescia la fede e perseguita la religione? Bisogna tutto soffrire, lo

stesso martirio » ma giammai ribellarsi, giammai proclamare la necessità di un potere temporale, che snaturi intieramente l'indole della missione tutta interiore e spirituale del sacerdozio cattolico.

Parimenti allorchè Valentiniano il giovane voleva costringere S. Ambrogio a lasciare le chiese cattoliche in balìa degli Ariani, il santo vescovo dimostra chiaramente che la verità e la religione non deve andare alla busca di eserciti e soldati per conservarsi e propalarsi; essa è tutelata da se stessa, dalla fermezza e dignità di coloro che son deputati a difenderla e tramandarla alla posterità.

« Se l'imperatore, egli dice, ci ordina di pagargli il tributo, noi glielo pagheremo; poichè è ben noto che le terre della Chiesa son soggette al tributo. — S'egli vuole ancora impossessarsi di queste terre, egli potrà prenderle, noi non gli faremo opposizione. Ma le Chiese sono di Dio e non di Cesare, e però noi non possiamo abbandonarle alla sua discrezione. Esponendo noi queste ragioni con la fermezza necessaria, nello stesso tempo osserveremo il rispetto e la sommissione che son dovute alla maestà imperiale..... Se mi si fa violenza, io potrò querelarmi, io potrò spargere gemiti e piangere; ma le lagrime sono tutta la mia difesa contro la violenza dei soldati. Queste sono le armi di cui un vescovo può servirsi, io non potrei nè dovrei impiegarne delle altre ».

Questi sentimenti furono per lungo tempo la massima immutabile della Chiesa, che i papi successivi attuarono nelle circostanze più solenni di lotta col principato politico, e portiamo a riva queste citazioni lunghe anzi che no, con l'autenticità del pontefice S. Gregorio, il quale non dubitò mancare alla fedeltà dovuta alla dottrina cattolica, praticando nello stesso tempo la sudditanza verso la sovranità temporale. L'imperatore Maurizio, gli avea trasmessa una legge per farla pubblicare, la quale il santo pontefice estimando ingiusta e contraria agl'interessi della Chiesa, egli cominciò con l'ubbidire agli ordini di

Maurizio, poi gli scrisse una lettera ammisurata e modesta in tutte le osservazioni che metteva innanzi in contrario, e la quale si termina con queste parole: « Volendo ottemperare ai vostri ordini io ho trasmesso la vostra legge nelle diverse parti del mondo; ma come essa non s'accorda affatto con la legge di Dio onnipotente; io ho creduto ch'era del mio dovere d'indirizzarvi delle osservazioni. Con ciò ho satisfatto un doppio dovere, da un canto facendo atto d'ossequio ed obbedienza all'imperatore, e dall'altro facendogli conoscere la mia opinione per l'onore di Dio (1) ».

I pontefici dunque dei primi secoli della Chiesa lungi dal considerare la loro sudditanza ed obbedienza ad un principe politico, come d'incaglio alla loro libertà, la reputarono un santo dovere; essa non menomò la loro influenza morale, ma la resero sempre più rispettabile. Essi sapevano farsi amare dai popoli sostenendo soventi volte i deboli contro i forti, difendendo gli oppressi dai governatori oppressori e spesso detestabili, che da Costantinopoli erano inviati a Roma e nelle altre provincie occidentali, sì veramente che al profondo rispetto che il loro carattere sacro e sacerdotale inspirava, si aggiugneva una sincera affezione e gratitudine, come a propugnatori della giustizia e protettori degl'infelici e sofferenti.

Eppure in quei secoli la Chiesa percorrendo uno stadio di svolgimento iniziale, era continuo dilaniata da intestine discordie, da eresie, da esterne e potenti persecuzioni; i dritti dell'individuo erano sconosciuti o frantesi, la libertà di coscienza rinnegata, lo spirito di libera associazione non ancora nato a sopperire con le vaste situazioni collettive, l'impotenza e l'inerzia degli sforzi individuali.

Ma oggi che s'inscrive a capo di tutti i codici di Europa la libertà dei culti come un dritto fondamentale della società, oggi che lo Stato libero si separa da ogni Chiesa

(1) S. Gregorio, lib. III. ep. 65.

libera e padrona di se stessa, oggi che con la libertà della stampa, vinti gli spazî che separano non solo le nazioni ma il nuovo dal vecchio mondo, chi potrebbe interdire alla Chiesa il suo pieno esercizio, scevro da qualunque ostacolo, da qualunque ritardo ad asseguire quegl'intenti necessarî alla sua conservazione? I bisogni della Chiesa oggi sono molto più limitati di quello che non furono nei primi secoli, essa è in un periodo esplicativo di civiltà, i suoi dogmi son tutti posti in sodo, la sua dottrina fu sanzionata da innumerevoli concilî generali, non le resta che incarnarla nel campo sociale per renderla fattiva di progresso e di benessere civile, ammodernandola all'esigenze della pubblica opinione: a ciò conseguire non le fa d'uopo della forza e del dominio temporale, questo non farebbe che distruggerla, perchè l'obbligherebbe a rinnegare quello stesso principio, dal quale sol può essere vivificata, la libertà.

Ed invero una delle accuse le più giuste e le più fondate tanto nella ragione che nella storia, che i controversisti cattolici han mosso contro la riforma, si è che riunendo il potere religioso al politico si è creato il più fatale dei dispotismi, che concentrando nelle stesse mani ogni autorità, ha soffogato per sempre ogni vestigio di libertà interiore. Ora quest'accusa formulata altresì dal Vescovo de Rodez in una sua circolare, con la quale invoca il sostegno del principato temporale della Chiesa, onde scongiurare il pericolo delle chiese nazionali, forma l'argomento più saldo contro la stessa sovranità temporale del papa che si vuole salvare. Che cosa infatti è una Chiesa nazionale se non quella che riceve dal suo capo temporale le sue credenze, il suo culto e la sua disciplina, quella che è retta da un principe che concentra nelle sue mani la duplice autorità temporale e spirituale? Questo è quindi il caso della Chiesa romana per rapporto ai sudditi della Santa Sede. Essi non potranno mai godere della libertà di coscienza, la religione sarà imposta come qualunque

legge di amministrazione civile, il peccato sarà punito ugualmente che il misfatto, il governo dei preti sarà perciò in mezzo alla vivente civiltà una mostruosa eccezione che esautora la religione e la snatura essenzialmente, distruggendo quello stesso principio che i vescovi cattolici si sbracciano voler mettere in sodo come condizione necessaria della libertà della Chiesa, il principio della separazione dei due poteri.

Non si ha ragione perciò a tanto sgridare l'enormezza delle Chiese nazionali d'Inghilterra, della Russia, della Prussia, e della Svezia, le quali dicesi attentano alla libertà morale della società, quando lo stesso viene ad attuare il Papato con più grave forza e despotismo, in quanto questo si arroga il dono dell'infallibilità, mentre i sovrani eterodossi riconoscendosi soggetti ad errare pesano meno su le coscienze dei popoli. Non possiamo avere due pesi e due misure, e giudicare la riunione dei due poteri in quei principati, contrarî alla ragione ed alla libertà, e nella Chiesa cattolica un *fatto provvidenziale*, una condizione essenziale dell'*indipendenza ed autorità spirituale* del sommo Pontefice.

Finalmente il principato temporale della Chiesa è in aperta opposizione con lo stesso *Dritto divino*, ch'è la base di tutto il giure ecclesiastico e delle dottrine ultramontane.

Tutti i dottori cattolici hanno insegnato che ogni autorità procede da Dio, in quanto essendo l'autore della società civile come religiosa, è altresì la sorgente onde l'una e l'altra autorità ritrae vita e conservazione. Da ciò ne consegue che non solo l'autorità religiosa, ma eziandio la civile emanano da Dio, ossia opera di dritto divino, *omnis potestas a Deo.*

Ma essi ammettono una essenziale distinzione tra l'una e l'altra autorità, val quanto dire che la religiosa emana immediatamente da Dio e vien conferita da lui ad un determinato soggetto, e con forma determinata, e per conse-

gnenza il successore di S. Pietro è di dritto divino supremo pastore della società spirituale ed ha su tutta la Chiesa la supremazia di dignità e di giurisdizione. Quando al contrario trattasi della civile società, gli stessi dottori cattolici insegnano che l'autorità necessaria alla sua conservazione emana sì veramente da Dio, ma non è immediatamente ad alcun determinato soggetto conferita, lasciando alla società istessa la cura ed il dritto di scegliere il suo capo e la forma politica più dicevole all'esigenze, ai costumi, alle tradizioni di un popolo (1). Non v'è dunque di dritto divino nell'autorità civile, che la stessa autorità considerata nella sua origine, e tutte le forme sono legittime dal momento che sono l'espressione dell'opinione e della volontà generale. Questa teorica è perfettamente concorde al principio della sovranità nazionale, base e fondamento del nuovo dritto pubblico di Europa, ma nello stesso tempo è in aperta opposizione con le dottrine dell'episcopato cattolico sul dominio temporale dei Papi. Come in vero si potrebbe conciliare il dritto sacro, imprescrittibile, inalienabile della sovranità dei papi, con quest'altro non meno imprescrittibile e divino dei popoli e delle nazioni ad eleggersi quella forma di governo che ai loro interessi più è accomodata? Il vescovo di Orleans e molti altri prevedendo questa difficoltà, hanno inventato un nuovo dritto pubblico ch'essi chiamano il dritto pubblico cattolico, mercè il quale della sovranità temporale del pontefice, ne fanno una sovranità di ordine superiore, che annulla qualunque dritto nazionale. Noi non insisteremo a dimostrare l'assurdità di questa dottrina, smentita dalla storia e dalla ragione, che cerca sostituire l'arbitrio alla logica dei principî i più incontestati.

Il dritto pubblico secondo il giudizio comune dei giu-

(1) V. S. TOMMASO, *Opuscula* XX *de regimine principum*.—SUAREZ, *Defens. fid.* (lib. VI, cap. IV e VI). *Il gesuita* MARIANA, *De regim, et reg. instit.* (lib. I. cap. III).

risti, non è che la sintesi delle massime che emanano dal dritto nazionale, e proclamate dalla coscienza universale. Il dritto pubblico cattolico secondo l'opinare dell'episcopato, sarebbe la supremazia dell'interesse sul dritto naturale istesso, il principio dell'espropiazione nazionale per causa di utilità cattolica; con questa teoria vi sarebbe un dritto contro il dritto, e Dio si sarebbe posto in contraddizione con se stesso, volendo rassodare la sicurezza delle coscienze cattoliche, e la libertà della sua pretesa Chiesa su la sequestrazione di un popolo! Nello stesso modo le repubbliche dell'antichità giustificavano lo schiavaggio, ammettendo la diversità delle razze e la necessità che una gran parte dell'umanità soggiacesse al giogo ed all'interesse di una minoranza privilegiata! (1).

Il dominio temporale non è una condizione dunque essenziale alla Chiesa cattolica; noi conchiudendo come abbiamo incominciato, lo riconosceremo un fatto politico simile a qualunque altra sovranità, la quale durerà finchè troverà nella volontà universale e nella propria sufficienza la ragione di essere; ma se i popoli forti dei loro diritti, intenderanno rovesciare un principato che ha date prove della sua incapacità a procurare la morale e civile felicità delle moltitudini, non possiamo che gratulare un simile avvenimento, come la proclamazione di un nuovo ciclo di civiltà non solo per l'Italia che si completa nella sua nazionalità, ma per lo intero mondo cristiano, che vinta la secolare teocrazia, si vedrà rinato a vita più nobile e meglio rispondente alla divinità della sua origine.

Il Cristianesimo ed il sacerdozio non han bisogno di un potere divino definito e concretizzato nelle mani di un uomo, sotto forma d'impero materiale e coattivo; esso ha la sua costituzione propria ed interiore per formare e dirigere la Chiesa, ha il concilio generale per dare alla fede la sanzione e l'espressione più elevata di dottrina,

(1) V. *Rome et les Évêques de France*, pag. 28. Paris 1861.

ha la preghiera, l'insegnamento della morale, il culto, l'amministrazione dei sacramenti, l'esempio della modestia e della virtù elevata fino al sacrificio, la libertà della parola scritta e parlata per combattere l'errore ed il vizio. Chiamate se volete questa interiore autorità della Chiesa insegnante e cerimoniale, *potere spirituale*, ma guardatevi bene di ravvisare in esso una forza ch'esce dai limiti della coscienza ; questa non riceve dagli elementi esterni e materiali, vigoria e grandezza onde regnare, essa non si conforta che nella luce ineluttabile della ragione e di Dio, e la ragione e Dio solo sono bastevolmente grandi per regnare su le anime. Non han bisogno che di liberamente parteciparsi all'umanità, e questa libertà vien sufficientemente garentita da uno Stato libero che proclama tutte le coscienze e tutte le Chiese libere. — *Libera Chiesa in libero Stato*, questa è la formola dell'avvenire del Cattolicismo, della sua forza e della sua perpetuità.

CONCLUSIONE
DELLO SVOLGIMENTO FILOSOFICO.

Noi abbiamo visto che cosa ha rappresentato la Chiesa nel passato, qual'idea ha incarnato nel campo dei fatti e della storia, e come dalle circostanze diverse fatalmente modificata, si è lungo il corso dei secoli trasformata in potere politico. Oggi una nuova idea figliata da una nuova civiltà, la sospinge a rinnegare tutte le sue tradizioni come un fatto transitorio, e a ristorarsi a vita novella, ritemprandosi nei principî della sua primitiva origine. La religione, come in tutte le civiltà giovani ed incipienti, era confusa con lo Stato e con esso regolava l'uomo interiore ed il politico, il credente ed il cittadino, oggi propriamente non ha nulla da dividere con esso.

La religione è uno di quegli atti liberi come la scienza e la filosofia che non vivono che della propria libertà; la sua culla è la coscienza individuale, il suo teatro la società istessa. Lo Stato rimpetto a lei non ha alcuna specie di dritto nè di dovere, non può avere alcuna azione su di essa, non la conosce punto; emancipato da ogni tutela sacra o profana, esso ha la pienezza della sovranità; la divisione fittizia di potere spirituale e temporale finisce per creare il complemento del potere politico che regola la società tutta, tanto in ordine agl'interessi materiali, che alle leggi spirituali, le quali dirigono la morale pubblica e privata. La separazione dunque dello Stato da ogni re-

ligione positiva è una necessità del suo integramento politico, egli riprende quanto gli apparteneva, e non spoglia alcuno od usurpa dritti che non sieno suoi proprî. La religione però cessa di essere uno dei grandi poteri dello Stato; la loro indole, la loro origine, il loro fine è così diverso, che un elemento non potrebbe congiungersi con l'altro senza mutualmente distruggersi.

Ogni religione positiva essendo fondata su di una rivelazione, s'impone alla fede dei credenti. Poichè essa è la stessa parola di Dio, si può dichiarare, interpretare da chi ne ha il diritto, ma non si può discutere: ogni esegesi che volesse prendersi la libertà di spiegare lo spirito a danno della lettera, trasformerebbe la religione in filosofia. Lo Stato al contrario è fondato su la ragione, e la libera discussione: non vi è verità o legge che non sia soggetta allo esame, e che la volontà universale del popolo non possa abolire o modificare.

Questo principio viene a generare due gravissime conseguenze. Primamente ogni religione procedendo da Dio, è infallibile, ora ogni fede che sia infallibile è intollerante, perchè suppone essa sola possedere la verità, che intende partecipare agli altri che si aggirano nell'errore. Questa intolleranza può variare d'intensità secondo i tempi, i caratteri dei popoli, ed il diverso stadio di civiltà, ma non potrà mai amicarsi tranquillamente col supposto errore. Nel medio evo essa bruciava gli eretici ed i filosofi; al XVII e XVIII secolo essa li proscriveva; al XIX si contenta di maledirli e scomunicarli; ma il principio sussiste sempre in tutti i tempi, e presso tutti i caratteri tanto assegnati che violenti.

Lo Stato al contrario ha anche egli la sua fede, ha le sue convinzioni, ma per quanto grandi e profonde esse sieno, non potrebbe giammai essere intollerante senza sconfessare il suo principio. Esso in vero, individuo collettivo, rappresentando la coscienza impersonale di tutto un popolo, non riconosce altre fonti d'onde attingere il

vero che l'umanità e la scienza, le quali non hanno che un'autorità fallibile, e quando anche quest'autorità avesse tutti i caratteri della certezza, lo Stato non s'impone alle intelligenze e perseguita coloro che diversamente pensano; costringe all'osservanza della legge, perchè un fatto che si rivela nell'ordine esterno, il quale sarebbe turbato violandolo; ma il pensiero rimane libero, libero lo esame, col quale se si perviene a convincere la maggioranza della convenienza del contrario, lo accetta senza indignazione e meraviglia.

La seconda conseguenza anco di maggior rilevanza, alla quale ogni religione non può sfuggire, e per cui il divorzio dallo Stato è più altamente invocato, è la immobilità.

Lo Stato non ha altra guida nel suo svolgimento che la ragione, la quale è essenzialmente progressiva, perchè lo spirito umano dal quale essa procede è di sua natura limitato, nè pretende di possedere tutta intiera la verità, ma solo di avvicinarsi mercè i continui sforzi, e profittando del sacro deposito redato dall'età passate, per abbracciarne quel tanto che alla sua capacità è possibile. Al contrario qualunque religione positiva, in quanto è una rivelazione divina, è la verità assoluta, incapace di modificarsi, senza attribuire a Dio la menzogna e l'errore; l'uomo dunque non vi può nulla cambiare; qualunque riforma è un'empietà. Si può interpretare e spiegare la parola divina, ma da chi solo ne possiede il legittimo mandato, il pensiero del credente obbligato ad accettare passivamente le decisioni di quest'autorità suprema e senza controllo, non possiede alcuna libertà ed attività propria, se non quella di accettare quanto gli viene imposto. Autorità dunque, intolleranza, immobilità; queste sono le condizioni inseparabili di ogni religione positiva, e per cui è impossibile congiungersi in amistà e compenetrarsi con uno Stato rappresentativo che vive di libertà, tolleranza, e progresso.

In altri tempi quando lo Stato era un'istituzione politica, attagliato sul tipo della Chiesa, che creava il dritto divino, e lo partecipava a qualunque società laica, ch'era sovrana in quanto era elevata a tal condizione dalla stessa Chiesa, questo connubio di due ordini non solo era possibile, ma necessario; ma la democrazia moderna figliata da principî totalmente diversi non potrebbe adattarvisi, senza distruggersi e rinnegarsi. Bisognerebbe ignorare affatto le basi elementari di uno Stato rappresentativo, per non ammettere la più spiccata separazione tra la religione e la politica.

« Il cittadino in una società libera, è un membro libero ed attivissimo. Lo Stato gli lascia una grande iniziativa, esso non lo considera affatto minore, come nelle società monarchiche, o aristocratiche, ove è ora un principe, ora una casta, o una classe che esercita la tutela. Ogni cittadino di una democrazia è chiamato ad esercitare in una certa misura delle funzioni di polizia, di giustizia, di educazione, di ordine pubblico e di difesa nazionale; esso può essere magistrato, giudice, amministratore, soldato nel proprio comune, e nello Stato. Fa incessantemente atto di libertà e di sovranità, non è soltanto maggiore, è sovrano (1) ». Il credente al contrario, legato alla confessione di un dogma, ed associato ad una religione che si proclama una rivelazione divina, vive sotto una tutela perpetua che regola tutti gli atti più minuti della vita interiore. Egli ripudia la ragione e la scienza, per seguire la tradizione e l'autorità; se qualche volta non disdegna i portati della scienza e della ragione, ciò è a solo fine di dominarle e di farle servire ai suoi fini, ma non potrà giammai fare a fidanza con esse, perchè la religione le proclama fallibili, deboli, viziate nella loro intima natura; e se talvolta la ragione venga ad urtare con la rivelazione, bisogna che si taccia, rinneghi se stessa,

(1) VACHEROT. *La Démocratie*. Bruxelles, 1860.

e confessi che tutto ciò che intuisce per vero, non è che l'apparenza di esso, ma in realtà è falso ed erroneo (1).

Ora questo schiavaggio della ragione e della volontà è, per l'uomo nello stato d'infanzia, un cattivo mezzo d'iniziazione alla libertà, per l'uomo adulto e maturo, un ostacolo perenne a fruirne e metterla in esercizio; il giogo dell'autorità religiosa, abitua al giogo dell'autorità politica, ed uno Stato libero che volesse congiungersi in stretta unione con una religione positiva, adottandone i dogmi e sanzionandoli con la legge umana, mentre da un lato assolverebbe il cittadino da ogni legame e lo proclamerebbe libero e di sè donno, dall'altro lo assoggetterebbe alla più pesante delle dipendenze, asservendolo all'autorità religiosa; ora la ragione e l'esperienza c'insegna che l'uomo non saprebbe essere schiavo per metà, lo Stato non potrebbe facoltarlo ad esser libero come cittadino, esser servo come uomo, libero nel foro esterno, servo nel secreto della sua coscienza; per agire liberamente, bisogna pensare liberamente.

Tutte le servitù, come tutte le libertà, strettamente si apparentano, e la storia c'insegna che le nazioni che si son mostrate più lungamente inchinevoli al dispotismo, furon quelle che più lungamente vissero in colleganza con la religione, e ne adottarono le credenze come a leggi di Stato. La separazione dunque completa dello Stato, da ogni religione positiva è una necessità logica, è una necessità morale, è una necessità politica: la religione non è più un affare di Stato che s'impone al cittadino in nome della legge civile, o all'uomo in nome di Dio; oggi la religione è fuori lo Stato, è un affare di coscienza che non riguarda che l'individuo e la famiglia.

(1) Chi mettesse in dubbio queste nostre asserzioni, per confermarsene, non potrebbe che leggere l'ultima Enciclica di Pio IX, indirizzata nel dì 8 dicembre 1864 a tutto l'episcopato cattolico. Essa è la professione di fede la più solenne del Papato in faccia alla moderna civiltà, dalla quale si separa e le dichiara guerra implacabile.

Ma si badi bene che se la religione non è un fatto politico, lo può benissimo divenire la Chiesa anco nel senso della separazione, perchè la prima è una dottrina, la seconda un'instituzione che vive e si rivela nello Stato. Vi può essere una religione senza Chiesa, basta un libro per crearla, come un sistema qualunque di filosofia; ma non vi può essere Chiesa senza religione: sia ch'essa faccia un corpo a parte, una casta privilegiata, o si confonda con la società dei credenti, la Chiesa pel fatto dell'associazione, la riunione, l'organizzazione dei suoi membri rincontra lo Stato, ed entra necessariamente in rapporto con esso. Ora quali sono questi nuovi rapporti che secondo gli esposti principî viene praticamente ad assumere la Chiesa in faccia allo Stato?

Essi creano un intiero sistema di dritto pubblico ecclesiastico, il quale rovescia intieramente l'antico, e noi non potendo seguirlo in tutte le sue singole applicazioni non facciamo che accennarne le parti più culminanti, dalle quali è agevole inferire le più rimote conseguenze.

I nuovi rapporti dunque altri sono negativi, altri positivi; questi ultimi si riassumono nelle relazioni che ogni associazione privata acquista verso lo Stato.

I rapporti negativi sono di maggior rilevanza, in quanto esprimono tutti quei diritti che lo Stato viene ad assumere completandosi, senza spogliarne la Chiesa. Essa immedesimata allo Stato, s'impone all'uomo fin dalla fanciullezza, ricevendo solennemente l'atto della sua nascita ed ammettendolo in seno alla società religiosa col battesimo; lo continua a governare adulto, e nel momento che si congiunge con la donna a perpetuare il suo essere, a creare la famiglia, senza permettere che altra potenza concorresse allo stabilimento di questo primo elemento onde la società ha vita, conferisce il sacramento del matrimonio con nodi indissolubili. In fine la Chiesa continua a governare l'uomo, finchè polvere inanimata non scende con la morte nel sepolcro; ed essa da sovrana ed indipendente l'accoglie in

terra santificata dai suoi carismi e dalle sue benedizioni, escludendo qualunque altro non partecipasse alla stessa fede religiosa. Ora in questi tre atti solenni della vita, nascere, perpetuarsi e morire, lo Stato si laicizza, emancipandosi da qualunque tutela jeratica ed ecclesiastica. Esso si crede sufficiente a se stesso e capace a riconoscere l'uomo, cittadino, padre e defunto, indipendentemente da qualunque altro potere che non sia la propria sovranità.

L'uomo nasce e la lista dello *stato civile* riceve l'atto della sua prima esistenza in società, restando in libertà i suoi genitori di farlo allibrare in una società religiosa qualunque, adempiendo ai simboli richiesti. L'uomo fatto adulto intende formarsi una famiglia, ed il matrimonio civile contratto il più essenziale della società, in quanto la interessa nel suo principio elementare, lo Stato lo sanziona solennemente concedendogli tutta la pienezza dei suoi effetti, senza bisogno dell'intervento religioso che lo elevi in una regione mistica, ed affatto inaccessibile al potere secolare. Lo Stato non riconoscendo perfetto un contratto tanto solenne, sconoscerebbe la propria autorità, e dichiarerebbe la legge civile impotente a creare la famiglia senza di cui società non esiste. Ma mentre lo Stato indipendentemente da qualunque altra autorità sanziona il contratto matrimoniale, non impedisce ai contraenti di correre ai piedi dell'altare per invocare la benedizione del cielo, sotto la formola di un culto qualunque, e secondo che le proprie convinzioni sanno inspirare; con ciò il sacramento rientra nell'augusta regione della spontaneità e del cuore, e non sarà un fatto di convenzione che obbliga spesso a mentire in faccia di Dio, e di se stesso, quando si destituisce della libertà, senza la quale non esiste alcun atto religioso.

L'uomo finalmente muore, ed i cimiteri finiscono di essere nel dominio della giurisdizione ecclesiastica, senza cessare di essere un luogo santo e sacro alla memoria degli estinti. Essi appartengono alla vigilanza de' municipî, i quali possono benissimo accordare ad ogni mor-

tale di qualunque fede e credenza un palmo di terra, ove deporre le proprie spoglie e conservarle alla pietà e tenerezza dei sorviventi, perchè quando che sia con l'affetto delle lagrime e della preghiera ne onorassero la memoria.

Qual ragione vi sarebbe tuttora che in un secolo di libertà e di uguaglianza, quando la religione non sarà più un fatto officiale, il prete tiranneggiando i suoi simili anco oltre la tomba, loro nieghi un'onorata sepoltura, solo perchè non vollero appartenere al suo simbolo religioso, o perchè ad alcuno si niegò l'assoluzione in morte, che il sacerdote voleva accordare sotto condizioni insidiose al suo onore o alla sua fede politica?

Si dice che il cimitero destinato alle auguste cerimonie della religione in qualche volta dell'anno, santificato dalle benedizioni, dalle preci, non potrebbe raccogliere nel suo seno, le ceneri di chi rinnegò la verità di quei misteri che ivi si compiono. Ma quando nel tempio di Dio il levita invoca dal cielo i sacri crismi sugli astanti, quando benedice su le pubbliche piazze, quando benedice le campagne, forse che si fa distinzione dei fedeli, da coloro che non sono credenti? Atti puramente spirituali, la cui azione deve spandersi sugli spiriti e non su i corpi, è Dio solo che vede chi ha merito di profittarne, senza che gli uomini scendano a scandalose ed odiose distinzioni (1).

(1) Queste legittime deduzioni dai prefati principî sembreranno superlative, a cui non son note le scene scandalose d'intolleranza, che spesso accadono in offesa della dignità e libertà personale. Ovunque vi è il solo cattolicismo come religione di Stato, se accade ad un cristiano di altra comunione religiosa di morire, gli si niega la sepoltura comune e s'interra in luogo poco onorato, che offende il sentimento e rispetto dei superstiti parenti; ove poi anco esistano più cimiteri destinati a diversi culti, se muore un'onest'uomo che crede in Dio, crede nella vita avvenire, ma poniamo il caso non crede a nessuna religione positiva, sarà questo un motivo da escluderlo dal luogo ove è ogni gentiluomo e cittadino? Noi ci siamo trovati presenti in molte famiglie, ove morendo anco qualche persona rispettabilissima, ma che aveva delle convinzioni diverse dell'universale, il trambusto dei parenti, le agitazioni, i timori a non avere il disdecoro che fosse negata la comune sepoltura al loro defunto, erano oltre misura sconfortanti. Per guisa, che per salvare le apparenze, han dovuto

La Chiesa col sistema dell'unione costituiva uno dei grandi poteri dello Stato, questi ne assumeva la difesa, la tutela, e l'osservanza rigorosa delle sue leggi; attuandosi la separazione, la Chiesa rientra nel dominio delle instituzioni private e libere; la bestemmia non è più punita come un delitto, il furto di cose sacre non più come un sacrilegio.

Nella religione cattolica, l'uomo votandosi a Dio ed al servizio del culto, si destituisce di molti dritti civili e naturali; egli sottomettendosi ad una perpetua minorità, non può acquistare, redare o testare col voto di povertà, non può crearsi una famiglia e tôrre moglie col voto della castità; non può separarsi dal sodalizio ove dichiarò aggregarsi, col voto dell'ubbidienza. Lo Stato dando sanzione a queste leggi ecclesiastiche, le riconobbe come proprie, finchè s'identificò con la Chiesa, e si appellò custode e vigilatore dell'esatto adempimento dei canoni; quando lo Stato si separa dalla Chiesa, questi voti rimangono nella loro integrità, ma come un fatto di coscienza, senza sanzione civile; il prete, il monaco, potranno liberamente godere dei dritti riconosciuti a ciascun cittadino; essi potranno liberamente torre moglie, se innanzi all'ufficiale destinato a ricevere le solenni promesse lo dimandino; lo Stato non consiglierà certamente loro di violare i voti giurati e disertare da quella bandiera religiosa alla quale promisero servire, ma se lo facessero, lo Stato che deve ignorare ogni fatto interiore di coscienza, non potrà destituirli di quei dritti, che sotto la sua vigilanza rimangono inviolati a tutti i cittadini.

Nel sistema dell'apparente concordia dell'impero e la

conturbare il povero infermo, con pressioni, con preghiere, con lagrime, a ricevere il frate o il parroco, per confessare o fingere di confessarsi, onde il nome del parentado non ne avesse onta e tassa poco onorata per il paese e per la contrada, negandogli la sepoltura. La violenza ad un moribondo, ed il sacrilegio in faccia a Dio, sono stati il prezzo di una tomba accordata! Ma se l'uomo non è libero di morire qual'è vissuto, senza il pericolo di essere disonorato, a che serve la libertà?

Chiesa, essendo questa uno dei grandi poteri dello Stato, essa entra come parte essenziale di tutti gli atti più solenni e nazionali.

Si compiono i giudizî, si assumono le cariche civili giurando al principe in nome di Dio, qual è manifestato ed insegnato negli evangeli; si erigono cattedre in divinità che insegnano e difendono il dogma nelle pubbliche università, e si concedono lauree e baccellerie nella scienza canonica; le feste nazionali si santificano con le religiose, si rendono grazie per una vittoria guadagnata e per qualunque fausto avvenimento civico o politico, mercè i riti sacri della religione dominante e l'intervento dei suoi ministri; si ordinano pubbliche preci, processioni, s'innalzano monumenti e templi, si dedicano gli eserciti al patrocinio di un santo e se ne festeggia l'annua ricorrenza, si benedicono le bandiere, si battezzano i cannoni e le batterie, e tant'altre cerimonie religiose si stabiliscono, da costituire della religione una parte integrante di qualunque atto solenne e pubblico dello Stato.

Col sistema della separazione si trasformano tutte queste relazioni, e divengono un fatto onninamente privato. Un governo libero che si dichiara uguale ed indifferente a tutte le religioni non potrebbe senza ledere l'uguaglianza, spesare delle cattedre di teologia e riconoscerne i gradi; ogni culto avrà il suo insegnamento e con l'apostolato della libera parola, potrà difendere i suoi dogmi e le sue dottrine; il giuramento o sarà intieramente eliminato dalla legislazione e da tutti gli atti ove è invocato, o sarà prestato in nome di Dio creatore quale naturalmente si rivela alla coscienza di tutti gli uomini, indipendentemente da qualunque rivelazione fatta da messia o profeti.

Le feste nazionali saranno tutte laicizzate e costituite come un fatto civile; tutte le altre funzioni religiose saranno per iniziativa privata dei fedeli, o dei pastori delle singole chiese promosse fra le consorterie dei credenti diversi, senza che il governo avesse alcun dritto a domandarle; i

templi saranno riparati o innalzati a spese dei fedeli, o con i redditi dell'asse ecclesiastico che provvederà altresì alle congrue dei parroci, e a quant'altro è necessario pel decoroso mantenimento del culto.

Finalmente col sistema dell'intima unione della Chiesa con lo Stato, questi circonda della sua assistenza e di peculiari prerogative, quella classe eletta della Chiesa che costituisce la casta sacerdotale, e l'onora di gradi e privilegî non solo durante la vita, ma altresì poscia la morte, e che con l'attuazione dei nuovi principî andranno tutti in dilegno.

Non appena un giovane levita è insignito dei primi caratteri che lo dichiarano introdotto nei vestiboli del santuario con gli ordini minori, lo Stato lo privilegia esentandolo dal grave ed indispensabile peso di ogni cittadino, di servire la nazione con le armi nell'esercito, o di difendere il municipio dall'aggressioni all'ordine pubblico, con la guardia cittadina.

Unto del sacro crisma dell'ordine maggiore del suddiaconato, gli dona cappellanie o beneficî regî, o un patrimonio mercè pensioni sui redditi nazionali, e se per avventura se lo costituisce con beni proprî, per evitare che si facciano assegni fraudolenti o simulati e non liberi da ipoteche ed altri vincoli, per cui gli ordinandi, si troverebbero sprovveduti di sussistenza, lo Stato prescrive constatarsi *in forma legale* dell'esistenza del reddito necessario, rendendolo altresì intangibile a qualunque sequestro.

Col sistema della separazione, il chierico, come qualunque cittadino, è sottoposto alla legge di leva militare, salvo a volersene affrancare con riscatto pecuniario proprio o apprestato dalla comunità dei fedeli, mercè la sostituzione di altro libero individuo, o non permettendosi di essere elevato ai sacri ordini se non in età maggiore, quando non è colpito dalla legge; e la Chiesa non potrebbe che vantaggiarne, perchè lungi di avere giovanetti ine-

sperti e nel bollore delle passioni, destinati ad evangelizzare la morale cristiana, avrebbe uomini di senno, nei quali la vocazione ad un ministero così nobile e santo, non potrebbe essere consigliata da velleità giovanili, che ben presto portan seco il pentimento, e la mala riuscita ad una vita di tanti sacrificî. Cessano nello stesso tempo l'entità beneficiarie, lo Stato non ha il dritto di constatare l'esistenza del patrimonio ecclesiastico, ma spetterà alla cura del vescovo, il quale potrà imporre le mani su qualunque cittadino, fissando egli il reddito, o anco dispensandone intieramente l'individuo destinato agli altari.

Il chierico divenuto sacerdote, la legislazione presente lo esenta dall'obbligo di sedere come giurato nelle corti d'Assise, gli accorda il dritto di dare il suo voto nell'elezione dei rappresentanti della nazione in Parlamento, ma non di essere deputato se non a condizione che non sia legato a speciale cura di anime nell'esercizio del suo ministero: assunto a dignità canonicale sanziona le bolle di conferimento, e concedegli il diritto di usare d'insegne determinate; nel sistema della separazione, non riconoscendo lo Stato alcuna religione officiale, è incompetente di giudicare quali sieno gli ufficî religiosi incompatibili con l'esercizio dei doveri di cittadino, e perciò il prete, canonico, religioso, sarà ugualmente e giurato e deputato nazionale. I canonicati sono una dignità puramente ecclesiastica, ognuno può esserne investito, e decorato di qualunque insegna, senza regio assenso.

Il sacerdote da ministro privato dell'altare, diviene parroco, magistrato pubblico della religione, e la legislazione presente lo eleva al grado di eminente importanza, creandolo uffiziale dello stato civile, perchè esso riceve l'atto di nascita di tutti i cittadini, solennizza il contratto del matrimonio con le forme ecclesiastiche, e la legge gli concede gli effetti civili; conserva il registro dei morti; or chi considera che in questi tre grandi momenti si compendia tutta la vita dell'individuo e della società, nascere,

perpetuarsi e cessare di vivere, non può non meravigliare come specialmente le provincie subalpine d'Italia, abbiano potuto sì lungamente abdicare in favore della Chiesa l'amministrazione di tre funzioni così importanti, alle quali metton capo tante altre civili della famiglia e della società. Quanti interessi invero non si collegano a queste tre gran fasi dell'uomo in società: i dritti di successione, di legittimità, di trasmissione, di cittadinanza che sì vivamente si compenetrano con l'umana famiglia, son depositati nella fede e custodia del sacerdote cattolico: le stesse sorti della leva militare non si possono agitare senza il riscontro di quelli registri, di cui uffiziale legittimo e riconosciuto è il solo parroco!

Col sistema della separazione, tutto questo quadro di attribuzioni officiali si tramuta come abbiamo più innanzi osservato, il parroco non è più un pubblico magistrato, esso rientra nel dominio privato, lo Stato ha un uffiziale civile da lui stesso creato, destinato ad allibrare l'atto di nascita, di matrimonio, e di morte di ciascun cittadino.

Il parroco cessa di prender parte nei consigli di leva militare, o in qualunque altro esercizio anco di carità, ove soleva invocarlo il potere civile; non fa d'uopo d'appellarsi al suo consiglio nelle investigazioni di moralità delle persone; tutte queste attribuzioni son legittimamente deputate al municipio. Resta non pertanto il pastore naturale di tutti i credenti alla fede da lui amministrata, egli è libero a rifiutare i sacramenti, cui la sua coscienza crede indegno, nè la potestà civile può con atti coattivi costringerlo sotto qualunque riguardo: egli è libero a catechizzare nell'ambito della sua parrocchia i fedeli tanto viventi nelle famiglie private, che nei conservatorî, nelle carceri, nei collegi di educazione, per quanto ne sarà richiesto dai cittadini e padri di famiglia, liberi a comunicare col ministro della propria religione, come lo sarebbero col proprio medico ed avvocato.

Il sacerdote finalmente perviene al supremo grado di

vescovo, lo Stato secondo la vigente legislazione lo propone pel dritto di presentazione alla S. Sede, ne riconosce la consecrazione, lo correda di un patrimonio, e non essendo sufficiente, l'aumenta fino alla cifra determinata, meno della quale per accordi con la S. Sede non vi può essere vescovado; riconosce una circoscrizione territoriale fissata dalla S. Sede, entro la quale esercita la giurisdizione episcopale, con le visite pastorali, col convocare i sacri sinodi, subordinatamente alle leggi di polizia preventiva.

Possedendo la pienezza del sacerdozio, egli compendia in se solo tutte le garentie ed i favori che lo Stato concede agli altri gradi inferiori e mediani; egli è il legittimo mezzo e solo riconosciuto dei rapporti della Chiesa particolare di cui è Capo, con la Chiesa universale rappresentata dal sommo gerarca il romano Pontefice, tanto per i fedeli che per lo stesso Stato. Per mezzo dei vescovi si fondano i nuovi beneficî o ecclesiastici o laicali ai quali lo Stato conferisce le condizioni di perpetuità e di entità sacra o mista; egli dispensa dagl'impedimenti matrimoniali, giudica della validità del contratto, o lo scioglie ridonando ai coniugi la libertà individuale. Organo della S. Sede partecipa ai fedeli le bolle, brevi, indulti della curia romana, della congregazione dei riti, del concilio dei vescovi, della sacra penitenzieria, e lo Stato concede il suo regio gradimento ed *exequatur*, perchè siano promulgati. Per tutti questi eminenti esercizi del supremo grado del sacerdozio, lo Stato tribuisce ai vescovi, distinzioni, omaggi e privilegî. Esso ha un posto di onore assegnato su tutte le pubbliche funzioni a fianco delle autorità politiche ed amministrative, è assunto alla dignità di Senatore del regno, gli si rendono gli onori militari nel perimetro della sua diocesi, quali si concedono ad un generale, o ad un tenente generale. Godono in fine gli arcivescovi e vescovi il privilegio della sepoltura nelle rispettive chiese, in luoghi distinti, per antichi statuti

ecclesiastici, ai quali non han derogato la legge ed i regolamenti su i camposanti.

Col sistema della separazione il vescovo in faccia allo Stato non è più nè meno di qualunque libero cittadino o chierico, la sua elezione è libera ed intieramente abbandonata alla S. Sede o al suffragio dei fedeli; lo Stato non può nè deve prender atto della maggiore o minore estensione della sua giurisdizione ecclesiastica, egli liberamente potrà radunare sinodi e concilî per quanto è consentito a tutte le peculiari associazioni di cittadini; potrà liberamente comunicare col Capo della Chiesa universale, e promulgare le sue bolle, senza che lo Stato in nessuna guisa potesse impedirne la propalazione tra i fedeli. Potrà il vescovo liberamente innalzare edifizî, templi e cappellanie, stabilire beneficî ecclesiastici o laicali; essi senza acquistare alcuna entità morale, saranno sempre delle instituzioni sacre sottoposte alle vicissitudini di ogni altro stabilimento privato. Ogni privilegio cessa, non è più senatore di diritto, non saranno resi onori militari nè di sepoltura.

Queste sommariamente sono le relazioni negative che la Chiesa viene ad assumere in faccia allo Stato, in forza dei principî esposti; naturalmente non potrebbero attuarsi in un giorno, e così trasformare ed abolire ciò che lunghe tradizioni han sanzionato nei costumi dei popoli; a noi basta di aver accennato quale sia l'ideale da raggiugnere dalla crescente civiltà, il tempo e l'opinione pubblica che si va lentamente adusando ad accordare cittadinanza ai principî, saprà altresì adottarne le conseguenze. Per i rapporti positivi che la Chiesa dovrà conservare inverso lo Stato, non fa bisogno di peculiari discettazioni, essi saranno quelli che competono comunemente a tutte le libere associazioni private, le leggi ordinarie che regolano le une, regoleranno anco la Chiesa, che non deve partecipar meno di qualunque altra instituzione, di quella libertà che oggi è il patrimonio più si-

curo della grandezza e prosperità della società universale, e delle particolari che in essa vivono, si svolgono e si perpetuano: « libera Chiesa in libero Stato »; voler creare una nuova polizia ecclesiastica, o conservare l'antica sarebbe un rinnegare questa formola, nella quale si compendia tutto l'avvenire' di ogni religione, e che noi abbiamo inscritta in fronte di questa nostra lucubrazione.

Tanto meno sarebbe da invocarsi, od imporsi una riforma religiosa dallo Stato in seno alla Chiesa; questa non sarebbe soltanto opera vana, ma immensamente pericolosa all'avvenire della civiltà: la Chiesa se deve riformarsi, lo deve per propria iniziativa e con le sue sole forze; ogni volta che i governi hanno inteso di aggredire la religione e trasformare il suo organismo disciplinare, hanno trapiantato lo scisma in seno alla società, ed apparecchiata la più pronta e fatale reazione del passato.

Il nostro scopo è puramente politico, noi non intendiamo che laicizzare lo Stato, ritornare la religione nei suoi naturali confini della coscienza individuale, e lasciare a se stessa lo svolgimento dei destini che possibilmente il nuovo ordine di cose le apparecchia; non cerchiamo conciliazioni, ma nè manco inimistà; ogni elemento cerchi di raggiugnere il suo cómpito nella propria sfera, e combatta per proprio conto e liberamente in favore della perfettibilità e progresso dell'umana società, il trionfo e la vittoria starà per chi prende per sua guida la verità, che non si può oscurare dall'andazzo delle passioni e dalla tracotanza dei partiti.

Nota. — Avevamo promessa un'appendice per dimostrare, esegeticamente ed archeologicamente, S. Pietro non essere stato giammai in Roma per fondare la cattedra episcopale; essendo questa una diatriba troppo seria che non saremmo a tempo di pubblicare di presente, ci riserbiamo farlo in una seconda edizione.

INDICE

PARTE PRIMA

SVOLGIMENTO ISTORICO — LA CHIESA DEL PASSATO

PARTE SECONDA

SVOLGIMENTO FILOSOFICO — LA CHIESA DELL'AVVENIRE